

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

I

ATTI DELLE GIORNATE DI STUDIO  
PER I SETTANT'ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

NAPOLI, UNIVERSITÀ "L'ORIENTALE" - ARCHIVIO DI STATO  
17 E 25 NOVEMBRE 2008

A CURA DI  
GIANCARLO LACERENZA E ROSSANA SPADACCINI



AdSE  
I

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

DIRETTO DA GIANCARLO LACERENZA

REDAZIONE: ALFREDO CRISCUOLO, RAFFAELE ESPOSITO, DOROTA HARTMAN

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”  
CENTRO DI STUDI EBRAICI

C/O DIPARTIMENTO DI STUDI ASIATICI

PIAZZA S. DOMENICO MAGGIORE 12, 80134 NAPOLI

TEL. + 39 0816909675 - FAX. + 39 0815517852

E-MAIL: [cse@unior.it](mailto:cse@unior.it)

Volume pubblicato con il contributo dell’Istituto Banco di Napoli - Fondazione

In copertina: foto di gruppo al Ghetto Vecchio di Venezia dopo la Liberazione  
(immagine Biblioteca Archivio “Renato Maestro”, Venezia)

Distribuzione: Libreria Dante ☺ Descartes

Via Mezzocannone 75, 80134 Napoli

tel./fax. + 39 0815515368; e-mail: [mail@dantedescartes.it](mailto:mail@dantedescartes.it)

ISSN 2035-6528 - ISBN 978-88-6719-020-1

© Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” - 2009  
Edizione digitale UniorPress - 2020

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”  
CENTRO DI STUDI EBRAICI

---

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

I

ATTI DELLE GIORNATE DI STUDIO  
PER I SETTANT’ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

NAPOLI, UNIVERSITÀ “L’ORIENTALE” - ARCHIVIO DI STATO  
17 E 25 NOVEMBRE 2008

A CURA DI  
GIANCARLO LACERENZA E ROSSANA SPADACCINI



Napoli 2009

## SOMMARIO

7 *L'Archivio di Studi Ebraici*

ATTI DELLE GIORNATE DI STUDIO PER I SETTANT'ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA. NAPOLI, UNIVERSITÀ "L'ORIENTALE" - ARCHIVIO DI STATO, 17 E 25 NOVEMBRE 2008

11 Premessa

Saluti e relazioni introduttive

15 LIDA VIGANONI

19 MARIA ROSARIA DE DIVITIIS

23 IMMA ASCIONE

25 GUIDO D'AGOSTINO

27 GAETANO COLA

29 FABRIZIO GALLICHI

33 PIER LUIGI CAMPAGNANO

Studi

37 GIANCARLO LACERENZA, I precedenti delle leggi razziali nel mondo antico: analogie, differenze

47 ANNA FOA, Le discriminazioni antiebraiche nell'Europa medioevale e moderna

55 VALERIO DI PORTO, La legislazione razziale in Italia e in Germania: spunti per una comparazione

71 PAOLO VARVARO, L'ideologia della razza nel fascismo

93 FRANCESCO SOVERINA, Le leggi razziali del regime fascista: un capitolo imbarazzante della storia italiana

- 113 BRUNO DI PORTO, Gli ebrei d'Italia nell'età fascista e nella persecuzione
- 145 SUZANA GLAVAŠ, Leggi razziali e letteratura: *Caccia all'uomo* di Luciano Morpurgo
- 159 GABRIELLA GRIBAUDI, Le leggi razziali a Napoli
- 177 STEFANO LEVI DELLA TORRE, A settant'anni dalle leggi razziali del fascismo

#### Testimonianze

- 189 TITTI MARRONE, Premessa
- 193 UGO FOÀ, Settembre 1938
- 197 BICE FOÀ CHIAROMONTE, «Mai più, per nessuno»
- 201 MIRIAM REBHUN, Inciampare nella Memoria
- 207 GUIDO SACERDOTI, «Ebreo o italiano?». Luoghi della memoria
- 211 SANDRO TEMIN, Fabio Temin negli anni delle leggi razziali, 1938-1943
- 219 INTERVISTA A LIA LEVI, di Silvio Perrella

#### La mostra

- 225 RAFFAELLA NICODEMO, ROSSANA SPADACCINI, «... *francamente razzisti*». *Le leggi razziali a Napoli*. Note a margine della mostra documentaria
- 243 I documenti

## *L'Archivio di Studi Ebraici*

Alla fine del 2007 è stato istituito presso il Dipartimento di Studi Asiatici dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", il Centro di Studi Ebraici (CSE).

In stretta collaborazione con Dipartimenti, Facoltà e Rettorato, nei primi due anni di attività è stato possibile realizzare conferenze, convegni, seminari, incontri: importanti occasioni di approfondimento, confronto e discussione sui rami più diversi della storia e della cultura ebraica, con il coinvolgimento del pubblico e l'ausilio di numerosi relatori e docenti, interni ed esterni, scrittori, ospiti di varie nazionalità.

Agli obiettivi già previsti dallo Statuto si affianca ora la pubblicazione dell'*Archivio di Studi Ebraici* (AdSE), uno strumento destinato ad accogliere con cadenza regolare studi, ricerche, memorie di congressi e seminari.

Pubblicando gli atti dei due convegni dedicati alle leggi razziali, realizzati insieme all'Archivio di Stato di Napoli, non c'è dubbio che la serie prenda l'avvio nel migliore dei modi, coniugando ricerca scientifica e impegno civile. A questo proposito, è confortante ritrovare in questo volume il ricordo di molteplici gesti di generosa solidarietà verso i perseguitati, che richiama il coraggioso omaggio degli allievi romani di Arnaldo Momigliano al loro professore espulso dall'Università, in cui Carlo Dionisotti riconobbe un raro esempio di dignità «in questa Italia così lungamente servile».

Al Centro e all'*Archivio* auguro un lungo cammino e un proficuo lavoro.

Napoli, ottobre 2009

Riccardo Contini  
Presidente del Centro di Studi Ebraici

ATTI DELLE GIORNATE DI STUDIO  
PER I SETTANT'ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

NAPOLI, UNIVERSITÀ "L'ORIENTALE" - ARCHIVIO DI STATO  
17 E 25 NOVEMBRE 2008



## Premessa

Presentiamo in questo volume gli atti dei due convegni sulle leggi razziali realizzati dal Centro di Studi Ebraici dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" (Sala dell'Archivio Storico, 17 novembre 2008) e dall'Archivio di Stato di Napoli (Sala Filangieri, 25 novembre 2008), dove fino al 28 febbraio 2009 è stata esposta la mostra documentaria e bibliografica: «... *francamente razzisti*». *Le leggi razziali a Napoli*.

Le due iniziative, nate indipendentemente, nel corso della loro organizzazione sono andate viepiù a congiungersi, fino a sviluppare un sostanziale coordinamento, pur nella significativa diversificazione, dei temi, dei relatori e dei loro contributi. Più orientata a ricostruire i precedenti storico-culturali delle leggi e il loro primo impatto sull'Italia, la giornata svoltasi all'"Orientale";<sup>1</sup> più concentrata su Napoli, la sua documentazione e i suoi testimoni, la giornata dell'Archivio di Stato.<sup>2</sup>

In entrambe le occasioni l'altissima partecipazione del pubblico – fra cui autorità, docenti, giornalisti e, soprattutto, moltissimi giovani – ha evidenziato l'opportunità di ricordare un momento, purtroppo tragico, della recente storia italiana e d'Europa.

La realizzazione delle due giornate e della mostra non avrebbe potuto avere luogo senza il supporto del Rettore dell'"Orientale", Prof. Lida Viganoni, dell'allora Direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, Dr. Maria Rosaria de Divitiis; e dell'allora Presidente del Centro di Studi Ebraici, Prof. Gabriella Steindler Moscati, che della prima giornata è stata co-organizzatrice. Desideriamo sentitamente ringraziarle, insieme a coloro

---

<sup>1</sup> Saluti: Lida Viganoni, Fabrizio Gallichi, Pier Luigi Campagnano, Gabriella Steindler Moscati. Relatori: Giancarlo Lacerenza, Anna Foa, Valerio Di Porto, Maria Rosaria de Divitiis, Rossana Spadaccini, Paolo Varvaro, Bruno Di Porto, Paola Sonnino, Suzana Glavaš. Interventi: Vittorio Gallichi, Carlo Zaccagnini.

<sup>2</sup> Saluti: Maria Rosaria de Divitiis, Viktor Magiar, Pier Luigi Campagnano, Guido D'Agostino. Relatori: Francesco Soverina, Giancarlo Lacerenza, Gabriella Gribaudi, Stefano Levi Della Torre. Testimonianze, a cura di Titti Marrone: Ugo Foà, Bice Foà Chiaromonte, Mario De Simone, Fabrizio Gallichi, Guido Sacerdoti, Sandro Temin; intervista di Silvio Perrella a Lia Levi.

che hanno offerto – contribuito non meno importante – il proprio sostegno economico:

- l’Istituto Banco di Napoli - Fondazione, nella persona del Direttore Generale Dr. Aldo Pace;

- la Facoltà di Lettere e Filosofia de “L’Orientale”, nella persona del Preside Prof. Amneris Roselli;

- la Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Napoli, nella persona del Presidente Dr. Gaetano Cola e l’Istituto Campano per la Storia della Resistenza dell’Antifascismo e dell’Età Contemporanea “Vera Lombardi”, nella persona del Presidente Prof. Guido D’Agostino;

- la Comunità Ebraica di Napoli, nella persona del Presidente Dr. Pier Luigi Campagnano;

- la Società Italiana di Psicoterapia Integrata, Napoli;

- l’Albergo “I Decumani”, Napoli.

A tutti, relatori e pubblico, il più sincero ringraziamento.

Giancarlo Lacerenza, Rossana Spadaccini

## Saluti e relazioni introduttive

LIDA VIGANONI

Rettore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Porto a tutti i presenti il mio più cordiale saluto e quello dell'Ateneo che mi onoro di rappresentare.

In primo luogo desidero esprimere il mio compiacimento per l'odierna iniziativa e ringraziare il Centro di Studi Ebraici nella persona del suo presidente, la collega Gabriella Steindler Moscati, per aver organizzato queste *Giornate di Studio per i Settant'anni delle Leggi Razziali in Italia* qui all'Orientale, un Ateneo che da sempre considera un valore la conoscenza dei popoli e delle culture di tutto il mondo, che promuove il dialogo e l'interazione.

Quel che oggi si farà in questo Convegno è di rilevanza enorme. Ricordare cosa sono state le leggi razziali è un esercizio del cuore e dello spirito, ma anche e soprattutto esprime la volontà di non dimenticare, di tenere sempre desta l'attenzione, di non abbassare mai la guardia, specie oggi, in un mondo dove, duole dirlo, steccati, fossati e imponenti muraglie sono tornati a proporsi con aggressiva protervia.

È bene dunque continuare a parlare, soprattutto con i giovani. E poiché siamo in un luogo dove si fa cultura, voglio innanzitutto ricordare che il "Manifesto degli scienziati razzisti" – un documento agghiacciante, che ebbe un ruolo non indifferente nella promulgazione delle leggi razziali – porta la firma anche di figure di grande spessore culturale. Meglio tacerne i nomi... Come pure voglio ricordare che le leggi razziali che nel 1938 Vittorio Emanuele III avallava con la sua firma, cosa che ne marchiava per sempre la memoria, colpiscono duramente il mondo della scuola e dell'Università:

- gli ebrei sono espulsi da scuole e università affinché ci sia «difesa della razza nella scuola fascista»;

- all'ufficio di insegnante non potranno essere ammesse persone di razza ebraica, né potranno essere ammesse all'assistenzato universitario, né al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

- nelle scuole non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.

Com'è noto, alcuni degli scienziati ed intellettuali ebrei colpiti dal provvedimento del 5 settembre (riguardante in special modo il mondo della scuola e dell'insegnamento) emigrarono negli Stati Uniti: Emilio Segre, Enrico Fermi (che aveva sposato un'israelita), Bruno Pontecorvo, e altri ancora. Chi resta in Italia deve abbandonare la cattedra: tra questi basta citare tre nomi, meritatamente celebri, della cultura italiana: Rodolfo Mondolfo, grande storico della filosofia; Attilio Momigliano, grande storico della letteratura italiana; Mario Fubini, celebre italianista. Dal canto suo, Albert Einstein si dimise dall'Accademia d'Italia.

È bene anche ricordare la posizione tenuta dalla Chiesa in quella circostanza. Recentemente anche *La Civiltà Cattolica*, il quindicinale gesuita pubblicato con la revisione delle bozze da parte della Segreteria di Stato Vaticana, ha lanciato accuse contro l'atteggiamento «piuttosto prudente» tenuto nel 1938 dalla Santa Sede in occasione della promulgazione delle leggi razziali fasciste. L'autore dell'articolo, padre Giovanni Sale, punta il dito contro il Vaticano che chiese al governo fascista di Mussolini di «usare come criterio discriminatorio non il dato biologico-razziale, ma quello religioso cioè l'appartenenza a una determinata fede religiosa». Il gesuita ha definito «imbarazzante» la posizione tenuta dalla Chiesa in quell'epoca dato che la Santa Sede cercò di «attirare l'attenzione dell'autorità governativa soprattutto sugli ebrei battezzati e convertiti al cattolicesimo», invece di schierarsi «in difesa degli ebrei tutti». Come pure è importante ricordare che il legame tra fascismo e antisemitismo ha percorso fin dall'inizio l'evoluzione del movimento fascista e ne ha segnato in maniera tragica la conclusione. E dunque, quando ricordiamo i settant'anni delle leggi razziali, occorre dire con la massima chiarezza che quelle leggi furono un'infamia del fascismo: non l'unica, ma sicuramente la più grave, perché furono l'anticamera della deportazione. E non bisogna neppure dimenticare che nel 1938 esistevano anche in vasti strati della popolazione, soprattutto nei ceti popolari e piccolo-borghesi, ma non solo in quelli, pregiudizi nei confronti degli ebrei. Diffidenza o anche antipatia verso gli ebrei, conseguenza del perenne antiggiudaismo cattolico che si era combinato con l'influsso di rozze impostazioni, costruendo il *cliché* dell'ebreo capitalista sfruttatore del popolo (stereotipo poi utilizzato dal fascismo durante la campagna antiebraica).

Dunque nel 1938, quando le leggi razziali irrupero, del tutto imprevedute, nella società italiana, non vi fu un reale e diffuso moto di indignazione e di ripulsa da parte della popolazione. Anzi, quel che più colpisce e dovrebbe indurre a riflettere fu la relativa indifferenza con cui gran parte della gente comune accolse quelle leggi, anche se non mancarono numerosi esempi di solidarietà concreta e attiva verso gli ebrei discriminati. Ma si trattò purtroppo di un fenomeno limitato e circoscritto.

Così, la conclusione sconsolante che bisogna trarre dall'esame della vicenda è che mancò una coscienza comune, un'opinione pubblica capace di indignarsi e di reagire alla mostruosità costituita dalla legislazione antiebraica. Ricordarlo può essere utile per farsi un'idea di come un intero popolo possa diventare complice passivo di una politica criminale.

Ma questo convegno ha riportato alla mia mente anche altre cose che ritengo importanti e che hanno a che fare con le immagini e le parole.

Mi riferisco al documentario che nel 1955 Alain Resnais girò sul campo di concentramento di Auschwitz: *Notte e nebbia*. Non si guarda *Notte e nebbia* per curiosità, né per svago, né per caso. È una tremenda lezione di storia che esige silenzio e massima attenzione. Il suo valore storico è inestimabile, perché nel 1956 le immani dimensioni dell'Olocausto erano ancora sconosciute ai più. Resnais mostra l'orrore e lo scandalo dello sterminio, con uno sdegno composto e perciò ancora più vibrante. Il suo documentario è una freccia che colpisce direttamente il cuore. Gli ultimi dieci minuti sono vere e proprie "urla dal silenzio": sta al cinema come *Guernica* di Picasso sta alla pittura. Il problema non è infatti *far vedere* che *questo* è stato, il problema è *far sentire* la gravità di ciò che è avvenuto, far provare dei sentimenti di fronte alla narrazione di questi eventi. E poi le parole. Quelle di Edmond Jabès, poeta ebreo e francese, che – come tanti intellettuali e scrittori ebrei – considera che l'esaurimento della parola equivarrebbe all'estinzione del popolo ebraico. Il meraviglioso *Libro delle interrogazioni* è tutta una riflessione sulla condanna, sul destino, sulla morte, e sulla parola (l'interrogazione) che in qualche modo mantiene viva la fiammella dell'esistere, perché la parola interrompe la morte. E se un giorno venisse meno la parola, allora, secondo Jabès, la sventura degli ebrei sarebbe universale.

E una parola nuova è quella che scrive anche Celan, uno dei massimi poeti del Novecento, ebreo romeno di lingua tedesca: celebre la sua *Fuga dalla morte*. Celan ha scritto – da poeta e da ebreo – dopo Auschwitz. L'orrore gli aveva insegnato parole nuove, e una nuova forma del dire poetico: una parola spezzata, senza punteggiatura, accenni evocativi senza una struttura di discorso. Si può dire che attraverso la poesia e la letteratura (si pensi anche a Primo Levi e a tanti altri) – attraverso *le parole* – i morti giudicano i vivi: i morti giudicano i vivi che credevano di poterli cancellare per sempre.

E dunque continuiamo a parlare, come farete voi oggi qui in questa giornata.

MARIA ROSARIA DE DIVITIIS

Direttore dell'Archivio di Stato di Napoli

Ricorre il settantesimo anniversario della promulgazione delle Leggi razziali (17 novembre 1938).

Con queste leggi, alla vigilia del II conflitto mondiale, anche in Italia si scriveva la pagina più odiosa e sconvolgente della storia recente del nostro Paese, che si adeguava al feroce progetto dello sterminio degli ebrei, portato avanti da Hitler già da alcuni anni ed esploso nella “notte dei cristalli” tra il 9 e 10 novembre dello stesso anno.

Le “ragioni” della persecuzione antiebraica e le farneticazioni della politica in difesa della razza affondavano le loro radici nello sviluppo delle ideologie imperialiste e nazionalsocialiste della fine del XIX secolo e furono portate alle estreme conseguenze, in Italia, dal Regime fascista.

Dopo l'impegno condiviso con il Centro di Studi Ebraici nella Giornata di studio organizzata dall'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale” che si è svolta presso il Palazzo du Mesnil di via Chiatamone proprio il 17 novembre, l'Archivio di Stato di Napoli, con il Convegno che ho l'onore di presiedere, oggi inaugura la Mostra documentaria, fotografica e iconografica dal titolo «... *francamente razzisti*». *Le leggi razziali a Napoli*, che sarà aperta fino al 28 febbraio 2009 in questa storica Sala Filangieri. Essa è stata curata con passione e rigore dalle colleghe Raffaella Nicodemo e Rossana Spadaccini, funzionarie del nostro Istituto, che ringrazio per l'amore e la sapienza che vi hanno profuso, estendendo anche il più vivo ringraziamento al gruppo di lavoro dei colleghi e dei collaboratori, indicati nel programma, che hanno reso possibile questa realizzazione. Nel corso dei mesi in cui la Mostra sarà aperta e fruibile, con l'assistenza dell'esperto collega Raffaele della Vecchia, saranno proiettate le pellicole dei films più significativi sul tema delle persecuzioni che, nel tempo trascorso, ha toccato la sensibilità e l'impegno di grandi registi: ancora in questo anniversario alcuni di loro, come Carlo Lizzani, hanno espresso la propria arte contro questo efferato crimine verso l'umanità.

Nel configurarsi dell'organizzazione dell'evento che qui prende l'avvio, si è stabilita la collaborazione tra le istituzioni più sensibili e attente a non dimenticare queste storiche ricorrenze: il Centro di Studi Ebraici dell'Università "l'Orientale" già segnalato, la Comunità Ebraica di Napoli che raccoglie e valorizza tanta documentazione presso la sede di Cappella Vecchia, l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Napoli, hanno condiviso il progetto e dato ogni possibile contributo per ampliarne i temi, esporre materiali che vi si collegano e interloquiscono con la nostra documentazione.

Il programma della nostra Giornata di studio è fitto di presenze e denso di interventi che produrranno una lettura approfondita dell'approvazione e degli sviluppi delle odiose leggi razziali a Napoli, mentre nel pomeriggio si susseguiranno le testimonianze – sollecitate da Titti Marrone – con il racconto doloroso dei fatti personali e familiari che segnarono l'esistenza di tanti amici, che fin da ora ringrazio con affetto e rispetto, per il costante impegno di oggi e di tutta la loro vita che profondono instancabilmente perché tutti conoscano e più ripercorran questa aberrante pagina di un atroce momento della storia dell'umanità, a noi così incredibilmente vicina.

Il senso del nostro incontro e il lungo periodo in cui la Mostra sarà all'attenzione anche delle scuole e di tutti i giovani che potranno visitarla e potranno assistere gratuitamente alle proiezioni dei films dedicati proprio alla speranza, stanno a testimoniare la volontà innanzitutto che mai si debbano ripetere i giorni dell'Olocausto, che mai la ferocia del razzismo, di qualunque origine e natura, possa aver ragione, come avvenne, dell'umana convivenza nella nostra terra, che possa colpire, come avvenne, anche la nostra realtà quotidiana.

Per questo la Mostra percorrerà i fatti con la parola asciutta e forte dei documenti, delle fotografie, dei manifesti, degli opuscoli, dei giornali e rappresenterà quali furono gli orrori di quegli anni anche a Napoli, che pure fu percorsa dall'odio antisemita, dalle aberrazioni delle persecuzioni, al di là di una diffusa idea che la nostra città sia stata immune dal coinvolgimento nel punto più infame di tutto il terrore del nazifascismo.

Dolorosamente prenderemo atto che il "buonismo" dei napoletani non ebbe ragione di questa odiosa tragedia e ripercorreremo gli episodi di razzismo che pervasero la quotidianità di tante famiglie, penetrata dalla follia di queste leggi che infettarono non pochi insospettabili con odiose delazioni, prodotte spesso dall'interesse materiale, ma anche da vendette, personali meschine rivalse, atroci invidie. Per non dire del fanatismo che aveva tolto la ragione, tanta capacità critica in un popolo esaltato che d'altra parte aveva osannato e accolto con un vero delirio il Führer, il quale pochi mesi prima, il 5 maggio 1938, aveva percorso accanto a



Mussolini le strade di Napoli, sventrata per l'occasione in viali e piazze per consentire il tragitto più trionfale ai due dittatori.

Vedremo le immagini e percorreremo la storia dei bambini che furono raccolti in una classe della Scuola Vanvitelli al Vomero in una «benefica segregazione» che forse li segnò più degli allontanamenti e delle espulsioni da cui furono colpiti in genere tutti gli scolari e gli studenti della comunità ebraica, che fino ad allora erano stati fianco a fianco con i loro compagni “di razza ariana”.

Soltanto le Quattro giornate, pur con il sacrificio di tanti, anche bambini – come l'indimenticato scugnizzo Gennaro Capuozzo – avrebbero rappresentato il riscatto e la reazione di un popolo che si riappropriava, finalmente, del proprio coraggio, della propria dignità. Allora, uomini che a un certo punto erano diventati belve per altri uomini, donne, vecchi, bambini, intere famiglie, avrebbero valutato la ferocia di quegli anni e avrebbero fatto emergere la propria ribellione verso tutte le sofferenze e le sopraffazioni, esplodendo in una connaturata aspirazione alla libertà.

Non si può non ricordare, infine, nel tempo che viviamo, l'attualità dell'emergenza di tanti tipi di razzismo che percorrono ancora il nostro mondo globalizzato, con l'ampiezza che esso determina. Nuova ferocia, intolleranza, odio per l'altro da sé, pervadono questo nostro tempo. Sono emergenze anche molto vicine, fomentate dall'ignoranza, dalla chiusura delle gravi aspirazioni secessioniste di piccolissimi adoratori dei propri egoismi, di triviali pezzenti dell'anima che non sanno o non vogliono sapere della propria storia, dei bisogni di un passato anche molto recente di emigrazione e di discriminazione che, grazie al sacrificio di tanti, oggi è appena alle loro spalle e che non vogliono ricordare.

Mentre noi siamo qui, ancora e sempre, per non dimenticare. Per ribadire che la nostra Costituzione e le leggi del 1975 e del 1993 vietano ogni manifestazione di discriminazione razziale in tutti i campi della vita sociale.

Nel dare quindi il via ai lavori e nel ringraziare tutti gli intervenuti, e in particolare quanti rinnoveranno con le testimonianze e i ricordi il proprio vissuto di dolori e di perdite, esprimo l'auspicio che tanti, oggi e nei mesi a venire, possano onorare il tenace sentimento civile e politico, di cui l'evento che si inaugura specialmente si sostanzia.

Napoli, 25 novembre 2008

IMMA ASCIONE

Direttore dell'Archivio di Stato di Napoli

Il volume degli atti delle Giornate di Studio sulle Leggi Razziali si articola in più settori. Le introduzioni, anzitutto, di Lida Viganoni, Maria Rosaria de Divitiis, Gaetano Cola, Guido D'Agostino, Fabrizio Gallichì, Pier Luigi Campagnano, rappresentano buona parte delle istituzioni che hanno collaborato, ciascuna per la sua parte, alla realizzazione della mostra e del convegno: l'Archivio di Stato, la Camera di Commercio, il Centro di Studi Ebraici e la Comunità Ebraica, l'Università "L'Orientale", l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza.

Malgrado l'importanza dei saggi centrali che ripercorrono uno dei capitoli più imbarazzanti della storia italiana, che pure di capitoli ingloriosi ne ha conosciuti parecchi – ossia quello dell'antisemitismo non come «fenomeno avventizio», ma come corrente carsica, capace di produrre inaspettati e insospettabili effetti a distanza – il contenuto più originale del volume mi sembra quello che emerge dalle memorie individuali, aventi per oggetto non solo e non tanto la persecuzione vista dagli occhi dei protagonisti, ma una Napoli inedita, che all'indomani del 17 novembre 1938, si trovò a fare i conti con le leggi razziali. Ne parlano nel volume Ugo Foà, Bice Foà Chiaromonte, Guido Sacerdoti, Miriam Rebhun, Sandro Temin. Nei loro racconti al centro è sempre la città che amavano e che, in quegli anni, li tradì spesso e in molti modi: col disinteresse, con l'insensibilità, con l'incapacità di essere all'altezza degli eventi. Si tratta di testimonianze preziose, perché raccontano vicende di cui molto difficilmente potremmo trovare traccia in una storia ufficiale, ricavata dai documenti scritti: brandelli di memorie, sensazioni, ricordi, forse perfino alterati dal tempo, ma filtrati attraverso un'ottica personalissima e irripetibile.

Infine il volume contiene l'ampia presentazione della mostra «... francamente razzisti». *Le leggi razziali a Napoli*, affidata alla perizia indiscussa di Raffaella Nicodemo e Rossana Spadaccini, che illustrano con grande attenzione e cura filologica, ma anche con appassionata partecipazione, lo snodarsi di un percorso non immune, ancora a distanza

di settant'anni, da un senso quasi di malessere, da un tentativo di difesa, da una presa di distanza dall'aberrazione collettiva.

Ricordare per esorcizzare. Forse è un po' anche questo il compito degli archivisti.

Napoli, 4 ottobre 2009

## GUIDO D'AGOSTINO

Presidente dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza  
dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea "Vera Lombardi"

È non solo opportuno e giusto, ma direi necessario, indispensabile, stimolare al ricordo, alla riflessione, al pensiero sulle leggi razziali, promulgate dal fascismo nel 1938, per tutta una serie di ragioni che proverò ad esporre. Intanto, perché quelle leggi segnano l'avvio di un processo che ha il suo estremo e conseguente accadimento, nell'olocausto, nel martirio di milioni di ebrei: la pagina più nefanda e nefasta della storia del '900, per la quale si sono elaborate categorie analitiche, socio-psicologiche, che rimandano alla tremenda «banalità del male» o a quello che si è voluto definire come «il lato oscuro della modernità». In effetti, un genocidio scientemente e scientificamente condotto e perpetrato sul presupposto aberrante della superiorità di una razza su tutte le altre, dentro una perversa logica di dominio, di sopraffazione, di barbaro annientamento, ulteriormente enfatizzata in un contesto di guerra totale.

Ma è certo utile misurarne appunto gli inizi, in un paese come l'Italia fascista, per volontà del duce Mussolini smanioso di imitare e compiacere l'alleato tedesco, nella peculiare realtà napoletana; e se per gli italiani in generale s'è cercato di accreditare l'immagine di "brava gente", per la nostra città è sempre stata prevalente l'opinione comune secondo cui sua caratteristica peculiare sarebbe la tolleranza, l'apertura verso gli altri, frutto, si vuole, d'una saggezza antica che si è acquisita e nutrita al contatto con il succedersi e incrociarsi di razze, genti, dominî.

Forse, parlare delle leggi razziali e della loro applicazione in ambito napoletano, può consentire di verificare la fondatezza di certi giudizi e discorsi, magari scoprendone l'infondatezza rispetto alla realtà effettiva delle cose, e la loro natura, piuttosto, di miti e stereotipi con una specifica funzione, culturale e politica. Ma per questo, è giusto rimetterci a quanto verrà detto da relatori e testimoni. Mi preme, anche in ragione dell'essere l'Istituto storico da me presieduto uno dei soggetti co-promotori dell'iniziativa, principalmente dovuta all'impulso partito dall'Archivio di Stato di Napoli, fare ora qualche osservazione sulla memoria, sui modi e ragioni del ricordare, o, meglio, del rammemorare (che è un far rivivere

nel presente attraverso la memoria), sulle sue finalità. Al riguardo, la notazione che a me sembra più importante, riguarda la natura etico-civile della memoria, il suo riferirsi essenzialmente non solo, o non tanto, all'area del dovere, o dei *doveri*, quanto, e sicuramente in misura ben maggiore, a quella dei *diritti*. La memoria come diritto, insomma, alla stregua degli altri diritti (istruzione, salute, lavoro ecc.) che concorrono a dare spessore e coerenza alla cittadinanza consapevole e militante. E ciò in particolare vale per le generazioni più giovani e quante non hanno vissuto processi ed eventi, ed alle quali quindi occorre trasmettere memoria e conoscenza, avendone noi, sì, il dovere di farlo.

Naturalmente, la memoria che si trasmette riconoscendo ai destinatari che si tratti di un diritto, ha a sua volta dei diritti: di essere trasmessa integra, non manipolata a fini di parte, in piena libertà e con modalità le più varie e adeguate. Ma ancora non basta, dal momento che vorrei accennare ad un altro campo concettuale comunemente legato alla memoria e che allo steso modo mi sembra necessario prospettare, per certi versi, come "capovolto". Il punto è che solitamente si è portati ad associare mentalmente memoria a storia e storia alla dimensione del passato. Occorre invece sempre considerare la relazione che memoria e storia (che pure, evidentemente, non sono la stessa cosa) intrattengono con pari, o superiore forza, con il presente e con il futuro. La memoria, pertanto, attualizzata, proposta e vissuta come "progetto", come veicolo e indicazione di prospettive con cui riempire di senso e di obiettivi la vita che è ancora davanti a noi e a tutti.

Infine, concludo spendendo qualche parola ancora sul tema, assai attuale, della memoria condivisa e sui cosiddetti "vuoti di memoria". La prima, accuratamente reclamata dagli ultimi Presidenti della Repubblica, è stata, in certi ambienti, volutamente equivocata e distorta, per fini di parte; può comunque esistere una memoria condivisa di momenti del passato vissuti su fronti contrapposti? Assolutamente no, com'è di tutta evidenza, se si pretendesse di rivivere la storia una seconda volta o se si ricostruisse a posteriori, riscrivendola ad arte, la storia stessa. È invece cosa possibile e auspicabile se costruita a partire dagli esiti dei conflitti e si riconosca se e quando tali esiti rappresentino il superamento in avanti e in direzione di valori universali e condivisi, perché superiori, delle originarie posizioni contrapposte. Quanto ai "vuoti di memoria" sono quelli indotti intenzionalmente nei giovani e giovanissimi da una pessima comunicazione/informazione, o da ancora peggiori rubriche e programmi di intrattenimento e spettacolo, in modo che menti e coscienze, così rese, appunto, vuote, possano più facilmente essere riempite da contenuti fabbricati ad arte per veicolare memoria e storia *ad usum delphini*. E ciò, senza che la scuola, e la didattica odierna della storia, riesca davvero a fornire i necessari antidoti, a meno che non la si pratichi nelle forme "laboratoriali" che pure non pochissimi docenti si industriano di praticare.

GAETANO COLA

Presidente della Camera di Commercio  
Industria Artigianato Agricoltura di Napoli

La Camera di Commercio di Napoli, accogliendo l'invito del Direttore dell'Archivio di Stato, Maria Rosaria de Divitiis, ha partecipato alla mostra documentaria «... *francamente razzisti*». *Le leggi razziali a Napoli*, realizzata in occasione dei settant'anni dall'introduzione ufficiale delle leggi razziali in Italia e inaugurata il 25 novembre 2008.

L'ente camerale, che quest'anno celebra il proprio bicentenario, ed è accomunato nella ricorrenza all'Archivio di Stato di Napoli, è detentore di un archivio storico oggetto, da alcuni anni, di un'importante operazione di valorizzazione e tutela, realizzata in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica per la Campania.

Il recupero e il riordinamento delle fonti archivistiche, la redazione di una Guida e di ulteriori strumenti di corredo, volti a descrivere i documenti e a orientare la ricerca, l'apertura alla consultazione dell'archivio sono stati indirizzati alla valorizzazione e alla divulgazione del patrimonio documentale camerale, nella piena consapevolezza del valore rivestito da tali fonti per l'interpretazione e la riflessione critica sul tessuto economico e produttivo napoletano.

Gli archivi delle camere di commercio, infatti, riflettono il progressivo costituirsi e strutturarsi del tessuto economico e sociale di una comunità: le carte del nostro archivio storico offrono, quindi, gli strumenti per una puntuale ricostruzione di storie e vicende degli imprenditori ebrei presenti a Napoli e nella sua provincia e delle ripercussioni, spesso drammatiche, che il dettato normativo del governo fascista esercitò su di essi. Nella ricca messe dei documenti dell'archivio camerale sono stati selezionati dalle nostre solerti archiviste, Tommasina Boccia e Concetta Damiani, diversi documenti significativi per la costruzione del percorso espositivo impostato dai curatori della Mostra.

I registri delle Deliberazioni degli organi direttivi camerali, il carteggio dell'Ufficio Mobilitazione Civile, i fascicoli e i volumi dell'Anagrafe economica testimoniano come e in quale misura l'ente sia stato coinvolto, in termini istituzionali, nell'applicazione delle nuove

misure e, al contempo, in qual modo e quanto le leggi razziali abbiano influito sulle normali relazioni economiche e sugli assetti patrimoniali della comunità ebraica.

Ci è sembrato gratificante, oltre che doveroso, partecipare all'evento, in un'ottica di condivisione e proficua collaborazione con una delle più prestigiose istituzioni culturali napoletane.

FABRIZIO GALLICHI

Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Ringraziamento più sincero e profondo non può esserci per quanti hanno dato vita ad una iniziativa attorno alle leggi razziali e ancor più in un così prestigioso ateneo.

Ringraziamento vivo perché a causa delle discriminazioni razziali le generazioni dei miei genitori e dei miei nonni furono espulse dalle professioni e dall'insegnamento, impedito nell'esercizio di mestieri ed attività commerciali, private di proprietà e partecipazioni, ma soprattutto perché vennero escluse dalla scuola come dall'università.

Impedendo l'accesso al sapere venne sottratto futuro, non solo il presente della produzione delle risorse necessarie alla vita. Il fatto che in una università alcuni ebrei siedano come relatori è cosa impensabile in quegli anni bui, per questo il ringraziamento di chi è prima generazione dopo lo sterminio ed ha percepito quanto pesasse il passato nell'immaginare il futuro dei propri figli è tanto più profondo.

Nella contemporanea riflessione sulle discriminazioni gravano alcune circostanze che ritengo vadano tenute in debito conto: in primo luogo il costruirsi dell'immagine dell'ebreo come soggetto permanentemente inerme e vittima, poi il farsi icona della tragedia consumatasi nel corso della seconda guerra mondiale. L'ebreo è attore di una storia più ampia, ricca e contraddittoria che non si esaurisce nelle persecuzioni: è membro di un popolo che condivide aspirazioni, lingua, storia, seppur in infinite forme e complesse articolazioni. Egli non può e non deve lasciarsi fare simbolo esclusivo di tragedia, non di fronte ai drammi che affliggono il presente. Lo sterminio degli ebrei, dissidenti, omosessuali, zingari ed altri non esaurisce la serie di tragedie cui l'umanità appare sottoposta; non può costituire un'immagine, ma un monito.

Fatte queste premesse, affrontare le leggi razziali che settanta anni fa macchiarono la storia della nostra civiltà può diventare occasione per affinare strumenti di interpretazione del presente.



Non affronto il tema dell'incontro – il mio è un saluto – ma sento il bisogno di portare alla vostra attenzione quanto sia costato, per l'incapacità a comprendere le forme del nuovo antisemitismo, l'aver tenuto fermo lo sguardo al passato ad una discriminazione che stava trovando nuove premesse.

Vi è poi una scarsa attenzione alle parole con le quali si costruiscono i presupposti della discriminazione lasciandole vagare nel tessuto delle società. Le leggi razziali giunsero dopo tanti piccoli atti che lentamente introdussero come ovvio il concetto della diversità; uno fra questi è costituito dalla legge sul "madamato", che impediva su base razziale il matrimonio tra italiani e popolazioni delle colonie. Oggi nel consentire o sottovalutare quanti proclamano la volontà di distruggere Israele – non di accettarne l'esistenza acquisendo il diritto alla critica – si lascia acriticamente passare un concetto che cela quanto l'antisionismo sia l'antisemitismo dell'epoca in cui gli ebrei hanno espressione politica.

Ed ancora, sempre riguardo all'attualità, le politiche nei confronti delle grandi migrazioni in qualche modo insegnano alle nuove generazioni che l'indifferenza sia un comportamento possibile, accettabile!

Le leggi razziali furono e restano una vergogna nella storia dell'umanità, di quella stessa umanità che solo dieci anni dopo dette vita alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Dichiarazione, coeva alla nostra Costituzione, che oggi risulta disattesa.

I segnali di nuove discriminazioni sono davanti ai nostri occhi anche nelle piccole cose.

Nell'affermare, o ascoltare passivamente, che i componenti di una data nazionalità sono tutti ladri ed assassini, nelle aggressioni omofobe che non producono ondate di sdegno e di solidarietà, nei respingimenti che sono il segno di una incapacità politica e non una necessità a difesa di una pretesa civiltà nazionale che apparirebbe così assai fragile, vi sono i sintomi di una infezione che ha già intaccato la nostra società.

Le riflessioni con le quali intendo salutare ed augurare buon lavoro non modificano la unicità e specificità della tragedia del popolo ebraico; ma intendono partire da questa per indicare criticamente come l'intolleranza, la discriminazione, l'indifferenza non siano state scalfite dal ricordo di quanto fu possibile in una parte del mondo tanto civile quanto incapace di comprendere i segni della barbarie che anticiparono la tragedia.

Ragionando delle leggi razziali non basti condannarle: se ne colgano le premesse e si sottolinei quanto chi poté non fece; se ne indichi alle nuove generazioni la insita follia insegnando l'indignazione, il dovere della critica e della responsabilità, oltre che a sfuggire ad ogni semplificazione del complesso – quale per certi versi è il razzismo – come ad ogni ipotesi salvifica o scientifica del vivere collettivo.

Se, consapevoli del passato, continueremo a guardare ad altri come a diversi non avremo imparato nulla. Se, invece, da riflessioni quali quelle che così illustri partecipanti andranno a fare sortirà un atteggiamento permanentemente critico del presente, consapevole e partecipante, allora potremo sentirci tutti più sicuri e protagonisti della storia in quanto possessori di quella “fonte meravigliosa” che è la nostra libera, individuale coscienza che ci impedisce, usando una bella espressione di Ayn Rand, di «partecipare ad una società di schiavi».

PIER LUIGI CAMPAGNANO

Presidente della Comunità Ebraica di Napoli

Quest'anno ricordiamo la vergogna della promulgazione delle leggi antiebraiche, che è sicuramente una delle pagine più tristi nella storia italiana contemporanea.

Nel 1938 furono introdotte in Italia le leggi razziali, leggi che discriminavano i cittadini italiani di religione ebraica. Le leggi razziali fasciste non sono una pietra d'inciampo del popolo italiano, ma il risultato di un lungo processo che sottilmente aveva inculcato pregiudizi.

Il divieto di frequenza delle scuole per gli alunni ebrei, seguito dai provvedimenti sulla razza, diede avvio alla lunga serie di atti di ripudio nei confronti di cittadini italiani di religione ebraica. L'approvazione delle leggi razziali ha privato l'Italia del contributo di intellettuali, scienziati ed artisti che avevano fattivamente contribuito alla crescita culturale ed economica del Paese. Al sacrificio delle menti fece seguito, cinque anni più tardi, il sacrificio di tante vite umane.

Con una serie di manifestazioni si intende, oggi, stimolare una riflessione sulle conseguenze che quella legislazione ebbe sulla vita dei cittadini italiani di "razza ebraica".

Ancora oggi dobbiamo assistere a discorsi di persone di cultura, mi riferisco all'episodio dei giorni scorsi in un liceo artistico di Roma, dove un insegnante ha dichiarato – cito dal giornale *la Repubblica* del 17 novembre 2008 – «la shoà è una invenzione degli inglesi ... mancano prove concrete che sia avvenuta ... basta con questa cultura sionista i nostri compatrioti sono morti nelle foibe e noi siamo a parlare degli ebrei che non sono neanche italiani».

Mi sento di ricordare che in piene leggi razziali, all'entrata in guerra dell'Italia, il presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, in data 11 giugno 1940, scriveva: «questa Unione, appena conosciuta l'entrata in guerra dell'Italia, ha tenuto a riaffermare al Governo i sentimenti di illimitata devozione degli israeliti italiani sempre pronti, come in passato, a servire con fedeltà ed onore la Patria».

Questo è quanto l'Unione affermava, spingendo i cittadini italiani di religione ebraica ad attivarsi per il conseguimento degli alti fini Nazionali, pur essendo discriminati dalle leggi del 1938.

Occorre, quindi, una riflessione che richiami soprattutto l'attenzione dei giovani su una legislazione nota più per gli effetti che ebbe sulla vicenda delle deportazioni di massa, che per i suoi specifici contenuti discriminatori. Riflessione che favorisca un raffronto tra l'esperienza di allora e i problemi che oggi la nostra società sta vivendo, cioè il passaggio ad una società multi-etnica, multi-religiosa e multilinguistica.

Sono convinto che questa giornata di studio possa aiutare soprattutto i giovani, ma oserei dire anche i meno giovani, a meglio comprendere come una politica basata su razza, religione e colore della pelle possa portare solo a lutti e distruzioni.

Questo convegno e questa mostra sono state allestite con la cura e la dedizione di tutti i partecipanti. Ringrazio l'Archivio di Stato che ha avuto l'iniziativa e ha coordinato tutte le attività del convegno. Voglio ringraziare in modo particolare le dott.sse Rossana Spadaccini e Raffaella Nicodemo e le ragazze del Servizio Civile della Comunità Ebraica che con passione e professionalità hanno collaborato alla ricerca dei documenti nei nostri archivi.

Studi

GIANCARLO LACERENZA

## I precedenti delle leggi razziali nel mondo antico: analogie, differenze

La promulgazione delle leggi razziali in Europa è stata, com'è noto, esito di una convergenza di tensioni, interessi e circostanze – d'ordine sociale, culturale, politico, economico, religioso – accumulate almeno sin dalla fine del XIX secolo sulla spinta di uno specifico atteggiamento antiebraico proprio del periodo positivista; attitudine diversa dal viscerale antisemitismo cattolico e popolare che aveva contrassegnato i decenni e i secoli immediatamente precedenti e il cui momento iniziale si può ravvisare, volendo indicare una data, nel 1894 con l'*affaire* Dreyfus.<sup>1</sup>

Il percorso che nel giro di pochi decenni conduce nel 1933 la Germania al varo delle prime misure legislative a carattere discriminatorio e, nel 1938, alle leggi razziali italiane – queste ultime significativamente precedute, l'anno prima, dalle norme sul “meticciato” nelle colonie<sup>2</sup> – è tuttavia anche il punto finale di un tragitto ideologico-legislativo iniziato molto tempo prima: un cammino non sempre coincidente con quello del semplice sviluppo storico dell'antisemitismo e dei suoi stereotipi, che peraltro troviamo già pronti all'uso nell'Egitto ellenistico e romano.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Per la mia relazione al convegno, di cui qui è riportato il testo, ho ripreso – apportandovi sostanziali integrazioni e modifiche – alcuni spunti e sezioni da G. Lacerenza, “Il mondo ebraico nella prima Età imperiale”, in G. Traina (a c.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, VI. *Da Augusto a Diocleziano*, Salerno, Roma 2009, 417-455; e “Il mondo ebraico nella Tarda antichità”, ivi, VII. *Da Diocleziano a Giustiniano* (in stampa), cui rimando per una più ampia panoramica sullo sfondo storico e culturale dei temi trattati in questa stessa sede.

<sup>2</sup> Su tale problematica rimando all'articolo di Valerio Di Porto in questo stesso volume.

<sup>3</sup> In una letteratura ormai vastissima, mi limito a segnalare: N. Sherwin-White, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, Cambridge U.P. 1967; L. Cracco Ruggini, “Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'impero romano”, *Athenaeum* 46 (1968) 139-152; J.N. Sevenster, *The Roots of Pagan Anti-Semitism in the Ancient World*, Brill, Leiden 1975; J.L. Daniel, “Anti-Semitism in the Hellenistic-Roman Period”, *Journal of Biblical Literature* 98 (1979) 45-65; S.J.D. Cohen, “Anti-Semitism' in Antiquity: The Problem of Definition”, in D. Berger (a c.), *History and Hate. The Dimensions of Anti-Semitism*, Jewish Publication Society, Philadelphia et al. 1986, 43-47; E. Gabba, “The Growth of Anti-Judaism, or the Greek Attitude Towards Jews”, in W.D. Davies, L. Finkelstein (a c.), *The Cambridge History of Judaism*, II. *The*

Non sono, infatti, le varie formulazioni normative di carattere antisemita, o meglio anti giudaico, presenti nel mondo antico che qui ci preme evidenziare. Ciò che invece entro questa sede può essere di un certo interesse osservare, nelle fonti legislative e non di cui disponiamo, sono due elementi particolari: a) la tipologia specifica delle misure discriminatorie pubbliche e private all'interno dei testi di carattere normativo del periodo imperiale e, segnatamente, tardoantico (su cui particolarmente ci soffermeremo); b) la presenza di un inizio di razzismo "biologico" – non siamo ancora a quello "scientifico" – negli scrittori ecclesiastici attivi nello stesso periodo.

Dopo la fine disastrosa della rivolte antiromane del 66 e la "guerra di Bar Kokhva" del 132,<sup>4</sup> che conducono nel 135 alla fine di ogni velleità nazionale in Giudea e alla definizione del popolo giudaico come popolo diasporico – quantunque, almeno per qualche tempo (fino al 424 circa), regolato a distanza nei suoi problemi interni dall'autorità di un patriarca o "principe" (*nasī*) stanziato in Galilea<sup>5</sup> – la presenza ebraica all'interno dell'impero romano costituisce un elemento eccentrico all'interno della normale compagine socio-territoriale, dal momento che si tratta di una

---

*Hellenistic Age*, Cambridge U.P. 1989, 614-656; N.R.M. de Lange, "The Origins of Anti-Semitism: Ancient Evidence and Modern Interpretation", in S.L. Gilman, S.T. Katz (a. c.), *Anti-Semitism in Times of Crisis*, New York U.P., New York - London 1991, 21-37; Z. Yavetz, "Judaeophobia in Classical Antiquity: A Different Approach", *Journal of Jewish Studies* 44 (1993) 1-22; P. Schäfer, *Judaeophobia. Attitudes toward the Jews in the Ancient World*, Harvard U.P., Cambridge MA 1997 (trad. it. *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, Carocci, Roma 1999); G. Lacerenza, "Stoltezza straniera. Forme di veicolazione dell'antigiudaismo nella prima età imperiale", in AA.VV., *Saggezza straniera: Roma e il mondo della Bibbia*, (Atti Conv. Verbania-Intra 2002) Bibbia, Settimello 2004, 147-185.

<sup>4</sup> Y. Yadin, *Bar-Kokhba. The Rediscovery of the Legendary Hero of the Last Jewish Revolt against Imperial Rome*, Random House, New York 1971; M. Hengel, *Die Zeloten. Untersuchungen zur jüdischen Freiheitsbewegung in der Zeit von Herodes I. bis 70n. Ch.*, Brill, Leiden 1976<sup>2</sup> (trad. it. *Gli zeloti*, Paideia, Brescia 1996); G. Firpo, *Le rivolte giudaiche*, Laterza, Roma - Bari 1999; W. Eck, "The Bar Kokhba Revolt: The Roman Point of View", *Journal of Roman Studies* 89 (1999) 76-89; A.M. Berlin, J.A. Overman (a. c.), *The First Jewish Revolt: Archaeology, History, and Ideology*, Routledge, London - New York 2002.

<sup>5</sup> Facoltà del patriarcato era, fra l'altro, la riscossione anche dagli ebrei residenti in tutta la diaspora del contributo fiscale detto ἀποστολή, nonché la determinazione del calendario liturgico, che tutte le comunità ebraiche dovevano osservare e su cui ricevevano aggiornamenti da appositi inviati (*apostuli*). Sul patriarcato, O. Meir, *Rabbi Judah the Patriarch: Palestinian and Babylonian Portrait of a Leader*, Hakibbutz Hameuchad, Tel Aviv 1999 (ebr.); M. Goodman, "The Roman State and the Jewish Patriarch in the Third Century", in L.I. Levine (a. c.), *The Galilee in Late Antiquity*, Jewish Theological Seminary of America, New York 1992, 127-139; M. Jacobs, *Die Institution des jüdischen Patriarchen*, Mohr Siebeck, Tübingen 1995; L.I. Levine, "The Status of the Patriarch in the Third and Fourth Centuries: Sources and Methodology", *Journal of Jewish Studies* 47 (1996) 1-32; S. Stern, "Rabbi and the Origins of the Patriarchate", *ibid.*, 54 (2003) 193-215.

nazione senza Stato, la cui presenza all'interno già della sola Roma, per non parlare del resto d'Italia, è estremamente numerosa.<sup>6</sup>

La calibrazione dei rapporti con questa entità avviene, per un lungo periodo, esclusivamente sulla base delle necessità del momento: come già in passato – quando nel periodo tardo repubblicano e nella prima età giulio-claudia alcuni provvedimenti di espulsione dalla capitale mostrano tutti carattere di occasionalità e, comunque, effetti di breve o nessuna durata<sup>7</sup> – le misure hanno solo motivazioni specifiche e mirano, in generale, a reprimere le eventuali possibilità di lesione all'ordine pubblico (come la riluttanza ad accogliere tutte le forme del culto imperiale, specialmente quelle sacrificali) o alla persona fisica: come nel caso del divieto di mutilazione genitale promulgato da Adriano verso il 130/131, pena la morte, in cui venne a rientrare per qualche tempo anche quello di circoncisione, non molto tempo dopo abrogato da Antonino Pio, il quale lasciò il permesso di circoncisione per gli ebrei, ma non per i loro schiavi (Dig. 48,8.11).

Anche la precedente soppressione dell'invio del mezzo siclo a Gerusalemme, antica consuetudine ben nota a Roma<sup>8</sup> cui erano sottoposti tutti i maschi adulti, fu una conseguenza diretta della guerra contro la Giudea del 66-70: convertito l'obolo in tassa specifica per gli ebrei – il

<sup>6</sup> Sulla Diaspora occidentale, come prime letture cfr. H. Solin, "Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt", in ANRW II.29.2 (1983) 587-789, 1222-1249; L.H. Feldman, M. Reinhold (a c.), *Jewish Life and Thought among Greeks and Romans: Primary Readings*, Fortress Press, Minneapolis 1996; J.M.G. Barclay, *Jews in the Mediterranean Diaspora: From Alexander to Trajan (323 B.C.E. - 117 C.E.)* T&T Clark, Edinburgh 1996 (trad. it. *Diaspora. I giudei nella diaspora mediterranea da Alessandro a Traiano*, Paideia, Brescia 2004); B. Isaac, A. Oppenheimer (a c.), *Studies on the Jewish Diaspora in the Hellenistic and Roman Periods*, Tel Aviv University - Ramot, Tel Aviv 1996; L.V. Rutgers, *The Hidden Heritage of Diaspora Judaism*, Peeters, Leuven 1998; M.H. Williams, *The Jews among the Greek and Romans: A Diasporan Sourcebook*, Johns Hopkins U.P., London - Baltimore 1998; A. Lewin (a c.), *Gli ebrei nell'impero romano. Saggi vari*, Giuntina, Firenze 2001; E.S. Gruen, *Diaspora: Jews amidst Greeks and Romans*, Harvard U.P., Cambridge MA 2002; M. Goodman, *Rome and Jerusalem: the Clash of Ancient Civilisations*, Allen Lane, London 2007.

<sup>7</sup> Il provvedimento più antico, attuato verso il 139 dal *praetor peregrinus* Cornelius Hispalus, riguardava letteralmente il «rimandare a casa» (*repetere domos*) gli ebrei insieme agli astrologi (i «caldei») accusati di diffondere i loro riti fra i romani (*qui romanis tradere sacra sua conati erant*) o, nel caso degli ebrei, di diffondere il culto di «Giove Sabazio»: la causa varia nelle due epitomi della fonte, Valerio Massimo (I.3.3, in M. Stern, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, I, Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1974, n. 147). Meno certo è il provvedimento di espulsione per 4000 «discendenti di liberti» che sarebbe avvenuto nel 19 d.C., sotto Tiberio (Tacito, *Annali* 2.85; Svetonio, *Tiberio*, 36): a quanto sembra, il passo di Tacito si riferirebbe non solo ai proseliti del giudaismo, ma anche a quelli dei culti orientali in genere: cfr. L.V. Rutgers, "Roman Policy towards the Jews. Expulsion from the City of Rome during the First Century A.D.", *Classical Antiquity* 13 (1994) 56-74.

<sup>8</sup> Cicerone, *Pro Flacco*, 28,67; Tacito, V.5.1. 15. Cfr. anche Strabone in Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIV.111-113, a proposito dell'Asia Minore. In generale, M. Pucci Ben Zeev, "Cosa pensavano i romani degli ebrei", *Athenaeum* 65 (1987) 335-359.



*fiscus iudaicus*, di cui era responsabile un *procurator ad capitularia Iudaeorum* – vide deviare i suoi proventi, inizialmente destinati alla ricostruzione del *Capitolium*, direttamente nelle casse imperiali; gli abusi nella sua esazione verificatisi sotto Domiziano furono infine interrotti nel 96/97 da Nerva.<sup>9</sup> Non sarebbe d'altra parte corretto, né esatto, tralasciare il fatto che i Romani, sin da Giulio Cesare, garantirono a lungo ai giudei – in possesso o meno della cittadinanza – una notevole serie di privilegi, ossia di permessi ed esenzioni, su questioni di non secondaria importanza: come il permesso di riunione per culto, della circoncisione, l'esenzione da molte espressioni del culto tradizionale pubblico, per esempio nei confronti dell'imperatore, eccetera.<sup>10</sup>

Nel V libro delle *Historiae*, Tacito ha lasciato traccia evidente del disprezzo corrente per gli *instituta* giudaici, in cui sono «profane le cose che presso di noi sono sacre e, al contrario, sono lecite le cose a noi proibite» (*Hist.* V.4-5). Nel II secolo, però, almeno a Roma si fece forse fin troppo evidente l'attrazione di vari strati della società romana verso il giudaismo, attraverso il fenomeno dei cosiddetti “simpatizzanti”, quando non delle conversioni – frutto solo in parte del proselitismo giudaico – che determinò un visibile inasprimento dell'atteggiamento normativo: non tanto però nei confronti degli ebrei, quanto verso le conversioni e l'adozione degli usi “giudaici”.<sup>11</sup>

Nel III secolo si assiste, sia pur entro un equilibrio precario, a un sostanziale assestamento della presenza ebraica nel mondo occidentale: la *Constitutio Antoniniana* del 212 – o Editto di Caracalla – attribuisce anche a tutti gli ebrei liberi la cittadinanza romana, e tale espansione di visibilità è testimoniata, fra l'altro, da una dilagante concessione di spazi destinati a

<sup>9</sup> L.A. Thompson, “Domitian and the Jewish Tax”, *Historia* 31 (1982) 328-342; M.H. Williams, “Domitian, the Jews and the ‘Judaizers’: a Simple Matter of *Cupiditas* and *Maiestas*?”, *Historia* 39 (1990) 196-211.

<sup>10</sup> A. Linder, *The Jews in Roman Imperial Legislation*, Wayne State U.P., Detroit 1987; D. Slingerland, *Claudian Policymaking and the Early Repression of Judaism at Rome*, Scholars Press, Atlanta GA 1997; M. Pucci Ben Zeev, *Jewish Rights in the Roman World. The Greek and Roman Documents quoted by Josephus Flavius*, Mohr Siebeck, Tübingen 1998; A.M. Rabello, *The Jews in the Roman Empire: Legal Problems from Herod to Justinian*, Variorum, Aldershot - Burlington 2000; Id., “La situazione giuridica degli ebrei nell'impero romano”, in Lewin, *Gli ebrei nell'impero romano*, 125-159, specialmente 127-131; Id., “Modern Historiography on the Early Imperial Mistreatment of Jews”, in S.G. Pugliese (a c.), *The Most Ancient of Minorities. The Jews of Italy*, Greenwood, Westport CT - London 2002, 35-50.

<sup>11</sup> Su conversioni e simpatie per il giudaismo a Roma e nell'impero, sulla cui entità gli storici hanno posizioni alquanto differenti, si vedano M. Stern, “Sympathy for Judaism in Roman Senatorial Circles in the Period of the Early Empire”, *Zion* 29 (1964) 155-167 (ebr.); W. Liebeschuetz, “The Influence of Judaism among Non-Jews in the Imperial Period”, *Journal of Jewish Studies* 52 (2001) 235-252; B. McGing, “Population and Proselytism: How Many Jews were there in the Ancient World?”, in J.R. Bartlett (a c.), *Jews in the Hellenistic and Roman Cities*, Routledge, London - New York 2002, 88-106. Atteggiamento tipicamente “giudaizzante” risulta, per i parametri dell'epoca, la propensione al monoteismo, l'osservanza delle interdizioni alimentari e del riposo sabbatico.

usi comunitari, come sinagoghe e cimiteri, di cui resta ampia documentazione specialmente a Roma.<sup>12</sup> Tutto sembrerebbe procedere per il meglio: le sinagoghe romane attive sono almeno una dozzina e nelle epigrafi funerarie emerge il ritratto di una comunità multiforme e integrata, negli usi linguistici come nelle professioni; per quanto possano definirsi “integrati” i gruppi più o meno cospicui – nel caso degli ebrei, molto cospicui – dei numerosi “irregolari” presenti nella capitale.<sup>13</sup>

È solo nel IV secolo, tuttavia – ossia con il processo di ufficiale cristianizzazione dell'impero – che la situazione inizia a cambiare radicalmente. Se il cosiddetto Editto di Milano (o “di tolleranza”) del 313 sembra immerso in una situazione ancora fluida, nella sua apertura alle diverse componenti religiose dell'impero – di cui solo tre quelle principali: cristianesimo, paganesimo e giudaismo – nel giro di pochi decenni, nel 380, l'assurgere del cristianesimo a religione di Stato comporterà una progressiva infiltrazione degli interessi ecclesiastici e delle prospettive religiose anche nel campo legislativo: con il risultato, per gli ebrei, di un rapido deterioramento nella qualità della loro vita privata e sociale tramite l'introduzione degli *odiosa privilegia*, ossia specifiche misure discriminatorie fra ebrei e cristiani.

Gli intenti, seppure compromissori e utilitaristici, dell'Editto di Milano, svaniscono con l'entrata in vigore del *Codex Theodosianus*, che nel 439 mostra per la prima volta in maniera compiutamente organica, alla sezione 16.8 *De iudaeis, caelicolis et samaritanis* (Dei giudei, astrologi – i soliti caldei – e samaritani) la *summa* del progressivo cambio di prospettiva dell'impero, ora confessionale e cristiano, nei confronti, fra due altre realtà minoritarie, degli ebrei: inquadrati come *nefaria secta* e posti in una posizione incongrua e paradossale, che si potrebbe definire di “integrazione subalterna” nel suo prevedere una serie di limitazioni che investono la vita privata e la partecipazione, allo stesso tempo obbligatoria ma condizionata, alla vita pubblica.<sup>14</sup>

Già dal tempo di Antonino Pio (138-161) ammessi a ricoprire alcune cariche pubbliche, in particolare *honores* quali le magistrature municipali, gli ebrei ne furono dapprima allontanati, poi riammessi in età costantiniana (306-337) con differenze, tuttavia, nell'esenzione dai *munera*

<sup>12</sup> H.J. Leon, *The Jews of Ancient Rome*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1960; L.V. Rutgers, *The Jews in Late Ancient Rome. Evidence of Cultural Interaction in the Roman Diaspora*, Brill, Leiden 1995 (rist. 2000); S. Cappelletti, *The Jewish Community of Rome. From the Second Century B.C. to the Third Century C.E.*, Brill, Leiden - Boston 2006.

<sup>13</sup> D. Noy, *Foreigners at Rome: Citizens and Strangers*, Classical Press of Wales, Duckworth 2000.

<sup>14</sup> M. Dacy, “The Jews in the Theodosian Code”, *Australian Journal of Jewish Studies* 16 (2002) 52-76; H. Sivan, “Canonizing Law in Late Antiquity: Legal Constructs of Judaism in the Theodosian Code”, in M. Finkelberg, G.G. Stroumsa (a. c.), *Homer, the Bible, and Beyond; Literary and Religious Canons in the Ancient World*, Brill, Leiden 2003, 213-255.

in cui, in maniera analoga ai ranghi cristiani, vennero favoriti patriarchi e *presbyteri* – ossia i membri del sinedrio – e, in misura minore, coloro che nella Diaspora partecipavano a vario titolo all'amministrazione del culto (*hierai, archisynagogi, patres synagogarum*).<sup>15</sup> Sotto Teodosio I (379-395), mentre veniva ribadito il diritto all'esistenza dell'ebraismo, mai proibito dalla legge – *Iudaeorum sectam nulla lege prohibitam satis constat* (C.Th. 16.8.9), «non risulta che la setta giudaica sia mai stata vietata da alcuna legge» – gli ebrei erano richiamati ai loro obblighi verso le *curiae* cittadine proprio mentre, allo stesso tempo, si attuavano – anzi, aumentavano – le misure separatiste fra mondo cristiano e mondo ebraico: tramite il rigido divieto, per esempio, dei matrimoni misti, del 388 (C.Th. 3.7.2, 9.7.5) sul quale già esisteva un intervento di Costantino del 329 (C.Th. 16.8.6). Da tempo, peraltro, l'autorità imperiale ostacolava le conversioni dal cristianesimo all'ebraismo, già condannate in Occidente nel 339 da Costanzo II, quindi introducendo nel 357 il reato di apostasia: i cristiani passati al giudaismo, già perseguibili per le leggi contro la circoncisione, andavano incontro alla confisca dei beni e alla privazione di vari diritti, fra cui la capacità testamentaria (C.Th. 16.8.2, 4, 7).<sup>16</sup>

L'orientamento della legislazione imperiale cristiana nei confronti della presenza ebraica risulta quindi, al tempo di Teodosio II (408-450), sebbene fra le varie contraddizioni, teso a privare gli ebrei della loro autonomia e degli antichi privilegi, condizionandone lo spazio d'azione in base alle esigenze e agli scrupoli della maggioranza. Esempio di tale atteggiamento è nel divieto, dell'anno 425 e rivolto specialmente agli ebrei, di assistere a spettacoli nei giorni più santi o festivi del calendario cristiano: Pasqua, Pentecoste, Natale, Epifania (C.Th. 15.5.5). Se questa norma può essere stata giustificata, per così dire, da esigenze di ordine pubblico, inequivocabile è la proibizione, del 439, di erigere nuovi edifici sinagogali, potendosi solo restaurare, in caso di fatiscenza, quelli già esistenti: *ne qua iudaica synagoga in novam fabricam surgat, fulciendi veteres permissa licentia, quae ruinam minantur* (CJ. 1.9.18).

L'età di Giustiniano (527-565) già nella sua prima fase mostrò come sarebbero andate le cose, quando agli ebrei fu tolto l'ultimo baluardo di autonomia giurisdizionale, quella sugli affari religiosi (CJ. 1.9.8). L'ultima fase fu però ancora più significativa, dal momento che alcune delle leggi promulgate dopo la chiusura del *Codex Iustiniani* (le cosiddette *Novelle*) riguardavano direttamente gli ebrei.<sup>17</sup> Senza considerare testi riguardanti

<sup>15</sup> G. De Bonfils, *Omnes ... ad implenda munia teneantur. Ebrei curie e prefetture fra IV e V secolo*, Cacucci, Bari 1998.

<sup>16</sup> Ulteriori limiti al diritto ereditario furono sanciti sotto Teodosio II, specialmente a favore dei discendenti di ebrei che si fossero convertiti al cristianesimo (16.8.28).

<sup>17</sup> A.M. Rabello, *Giustiniano, Ebrei e Samaritani alla luce delle fonti storico-letterarie, ecclesiastiche e giuridiche*, 2 voll., Giuffrè, Milano 1987-88. Anche per il periodo bizantino è utile la raccolta di A. Linder, *The Jews in the Legal Sources of the Early Middle Ages*, Wayne State U.P., Detroit 1998.

esclusivamente questioni religiose, quali la Novella 146 (anno 553) sull'ammissibilità del greco o di altri idiomi vivi nella liturgia sinagogale al posto dell'ebraico,<sup>18</sup> vanno ricordate almeno le Novelle in cui si ribadirono o s'introdussero interdizioni più capillari, quali la possibilità di acquistare beni già parte del patrimonio ecclesiastico; o obblighi quali, ancora, gli incarichi onerosi presso le amministrazioni locali, pur essendo gli ebrei ormai da tempo esclusi dagli *honores* a essi collegati. Altro segno di degenerazione persino rispetto alle leggi di Teodosio, il divieto di avere schiavi cristiani (*CJ.* 1.10.2), il cui possesso in precedenza era consentito purché gli schiavi non venissero convertiti all'ebraismo (*Ch.T.* 16.8.29).

Conseguenza delle norme teodosiane e giustiniane, fu che non solo nei territori delle diocesi dell'impero bizantino e dei suoi ducati, ma anche in molte altre regioni dell'Europa occidentale, le autorità ecclesiastiche si sentirono in diritto di vessare gli ebrei residenti nel "proprio" territorio. Alcuni di tali soprusi diventarono poi norme, o almeno rispettate consuetudini: fra queste, le prediche coatte nei giorni festivi; il divieto di mostrarsi in pubblico nel periodo pasquale, e specialmente nella Settimana Santa, sempre per non turbare l'ordine pubblico; di osservare il silenzio nello svolgimento dei riti sinagogali, pena la trasformazione della sinagoga in chiesa; di lavorare di domenica. Come dimostrano, fra l'altro, varie epistole di Gregorio Magno (591-604), ricorsi e proteste degli ebrei contro queste misure non mancarono, e in qualche caso ebbero persino successo:<sup>19</sup> più spesso, tuttavia, esse si frantumavano contro il potere della Chiesa, nei cui fondamenti dottrinari si era intanto accumulata una considerevole letteratura "specializzata" – i *Contra Iudaeos* dei Padri della Chiesa – diretta esplicitamente non più solo contro il giudaismo come religione, ma contro gli ebrei come persone.

Alla pretesa ebraica di perseverare orgogliosamente in un ruolo che ormai, nella prospettiva dei primi Padri, era passato alla Chiesa, *verus Israel* nella storia della salvezza, si oppone inizialmente una letteratura che si avvale esclusivamente di argomenti scritturali e teologici: è l'atteggiamento riscontrabile nei testi più antichi, come il *Dialogo con il giudeo Trifone* di Giustino (100-162/168) o l'*Adversus Iudaeos* di

<sup>18</sup> V. Colorni, "L'uso del greco nella liturgia del giudaismo ellenistico e la Novella 146 di Giustiniano", in Id., *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Giuffrè, Milano 1983, 1-66 (già in *Annali di storia del diritto* 8, 1964); L.V. Rutgers, "Justinian's Novella 146 Between Jews and Christians", in R. Kalmin, S. Schwartz (a c.), *Jewish Culture and Society under the Christian Roman Empire*, Peeters, Leuven 2003, 385-407.

<sup>19</sup> S. Boesch Gajano, "Per una storia degli Ebrei in Occidente fra Antichità e Medioevo. La testimonianza di Gregorio Magno", *Quaderni Medievali* 8 (dicembre 1979) 12-43; E. Bammel, "Gregor der Grosse und die Juden", in AA.VV., *Gregorio Magno e il suo tempo*, II (XIX Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Roma 1990), Institutum Patristicum "Augustinianum", Roma 1991, 283-291; L. Giordano, *Giustizia e potere giudiziario ecclesiastico nell'epistolario di Gregorio Magno*, (Quaderni di "Vetera Christianorum" 25) Edipuglia, Bari 1998.

Tertulliano (160-220).<sup>20</sup> A un certo punto, però, la trattatistica contro gli ebrei inizia a far ricorso ai più bassi argomenti, con l'obiettivo di rendere gli stessi ebrei non solo disprezzabili, ma odiosi, quando non addirittura ripugnanti: maestri in questo esercizio furono fra il IV e il V secolo Ambrogio (334/339-397), Gregorio di Nissa (335-395), Giovanni Crisostomo (344/354-407), Cirillo di Alessandria (370-444).<sup>21</sup> Non si deve però credere che questi attacchi avessero una circolazione limitata, ristretta alle letture delle sole élites culturali, laiche ed ecclesiastiche, del loro tempo: al contrario, una parte considerevole di questi scritti proviene da omelie lette a folle di fedeli, spesso in occasione delle principali festività del calendario cristiano: il loro principale obiettivo era infatti non convincere le autorità, ma le masse, del nemico che a tutti i livelli – economico, religioso e sociale – si annidava dietro l'intollerabile presenza dei giudei.<sup>22</sup>

Un raffronto fra le leggi relative al giudaismo del periodo romano e tardoantico e quelle discriminatorie degli anni '30 del Novecento, rivela la medesima struttura persecutoria, tendente a colpire sempre gli stessi elementi: interazione sociale, matrimonio, occupazione, limiti nelle manifestazioni della propria pratica religiosa, nel possesso dei beni, esclusione dai pubblici uffici, ad eccezione di quelli onerosi.<sup>23</sup> Nella vita quotidiana, un'altra analogia è tracciabile fra la diffusione della demonizzazione degli ebrei sostenuta nella tarda antichità dagli scrittori ecclesiastici, e la diffusione degli stereotipi antisemiti attraverso la saggistica di regime e i mezzi di comunicazione di massa, tesa a una demonizzazione solo apparentemente diversa degli ebrei e dell'ebraismo.

<sup>20</sup> È ancora indispensabile riferirsi a M. Simon, *Verus Israel. Etude sur les relations entre Chrétiens et Juifs dans l'Empire romain (135-425)*, de Boccard, Paris 1948 e ristampe.

<sup>21</sup> J. Parkes, *The Conflict of the Church and the Synagogue: A Study in the Origins of Antisemitism*, Soncino, London 1934; L. Cracco Ruggini, "Pagani, ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico", in AA.VV., *Gli ebrei nell'Alto Medioevo*, (XXVI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1980, 15-101; Ead., "Tolleranza e intolleranza nella società tardoantica: il caso degli ebrei", *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa* 23 (1983) 27-44; J.G. Gager, *The Origins of Anti-Semitism. Attitudes Toward Judaism in Pagan and Christian Antiquity*, Oxford U.P. 1983; R.L. Wilken, *John Chrysostom and the Jews*, University of California, Berkeley 1983; Y. Chevalier, *L'Antisemitisme: le Juif comme bouc émissaire*, Cerf, Paris 1986 (trad. it. *L'antisemitismo. L'ebreo come capro espiatorio*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1991); W. Nicholls, *Christian Antisemitism: A History of Hate*, Aaronson, Northvale NJ 1995; G. Gardenal, *L'antigiudaismo nella letteratura cristiana antica e medievale*, Morcelliana, Brescia 2001; M. Ghiretti, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Bruno Mondadori, Milano 2002, 42-59.

<sup>22</sup> Per una recente messa a punto su questo genere di letteratura e i suoi sviluppi anche nei secoli VI-VIII, cfr. I. Aulisa, C. Schiano, *Dialogo di Papisco e Filone giudei con un monaco*, (Quaderni di "Vetera Christianorum" 30) Edipuglia, Bari 2005.

<sup>23</sup> Malgrado numerose inesattezze, un succinto ma chiaro quadro tipologico, esteso anche al medioevo, si troverà in S. Tozzini, "Legal Discrimination against Italian Jews: From the Romans to the Unification of Italy", in Pugliese, *The Most Ancient of Minorities*, 13-34, specialmente 18-30.

Una cospicua differenza sussiste, comunque, fra il periodo che ha attraversato l'applicazione delle leggi razziali e la difficile posizione degli ebrei nel mondo tardoantico, fra limitazioni giuridiche e odio teologico: nel mondo tardoimperiale da tale condizione subalterna si poteva uscire, ed essere reintegrati nei propri diritti, convertendosi al cristianesimo. Negli anni del nazifascismo neanche questa via di fuga sarebbe stata possibile.

ANNA FOA

## Le discriminazioni antiebraiche nell'Europa medioevale e moderna

Quando si parla delle discriminazioni antiebraiche nell'Europa medioevale e moderna, il primo problema che si pone è quello della continuità o della rottura: cioè, se sia possibile individuare, nelle norme antiebraiche come anche nell'atteggiamento della società cristiana verso gli ebrei nel Medioevo e nella prima età moderna, dei precedenti all'antisemitismo razzista del Novecento, o se esista invece una frattura netta, o almeno una netta discontinuità, tra le discriminazioni antiebraiche dell'età medioevale e moderna e quelle del Novecento.

Uno dei più importanti storici del nazismo, Raul Hilberg, fa iniziare il suo fondamentale studio sullo sterminio degli ebrei in Europa con un capitolo appunto dedicato ai "precedenti" e con due tabelle che mettono a confronto con i provvedimenti antisemiti del regime nazista le norme discriminanti degli ebrei contenute nel diritto canonico e quelle adottate nella Germania dal Medioevo al XIX secolo. Nell'interpretazione di Hilberg, la continuità è netta. Proviamo ad analizzare alcuni elementi di queste due tabelle. Vediamo così apparire nei provvedimenti ecclesiastici numerosissime norme che ci ricordano da vicino il nazismo, in particolare il divieto di matrimoni e di rapporti sessuali fra ebrei e cristiani, il segno distintivo, la separazione degli ebrei dai non ebrei e naturalmente il ghetto. Per quanto si riferisce al rapporto tra l'Impero tedesco medioevale e gli ebrei, l'elemento di maggior rilievo in comune con i nazisti è, nel Medioevo, la tassazione punitiva e la confisca dei beni, mentre nel XIX secolo troviamo soprattutto norme che impongono l'identificazione degli ebrei in quanto tali sui passaporti e i documenti personali.

È evidente che ci troviamo nella necessità – a meno di non fare di tutt'erba un fascio – di cogliere in maniera specifica non solo il contenuto delle norme, ma anche la loro funzione, il contesto in cui le norme sono inserite. E se confrontiamo in quest'ottica le norme dello Stato tedesco e quelle del regime nazista, individuiamo certo delle continuità, ma non possiamo non cogliere anche molte specificità. Come lo stesso Hilberg

sottolinea, le norme sulla confisca dei beni si riferiscono al rapporto con il potere dell'ebreo *servus camerae*, che dal punto di vista fiscale dipende dal signore e ne è una sorta di possesso: un contesto, quindi, molto diverso da quello novecentesco; mentre, potremmo aggiungere, le norme di identificazione corrispondono a un periodo in cui il processo di emancipazione era ormai iniziato – il XIX secolo – e rispondono quindi al bisogno di “identificare” un ebreo ormai inidentificabile. In questo caso, pur con molte differenze, sembra prevalere la continuità con le norme naziste, dettate da una vera e propria ossessione di “individuazione dell'ebreo”.

Di tutt'altro peso il discorso sulle norme ecclesiastiche: e se è vero che le somiglianze sono impressionanti, anche qui – e ancor di più – la funzione e il contesto divengono essenziali. Così, il ghetto dell'Italia controriformistica, che erige delle mura intorno alle residenze degli ebrei e li pone in una sorta di semiprigionia in attesa della loro conversione, è un istituto radicalmente diverso dal ghetto nazista nell'Europa orientale occupata, cioè un luogo dove gli ebrei vengono trasferiti in attesa di decidere il loro sterminio, nell'intento di farli intanto morire di fame, di malattie e di violenze. L'unico elemento che le due istituzioni hanno in comune, oltre alle mura, è quello dell'essere sostanzialmente istituzioni provvisorie, destinate a scomparire con la scomparsa dei loro abitanti. Solo che, per gli uni, la scomparsa è la conversione e l'inserimento nella società cristiana; mentre per gli altri la scomparsa coincide con la pura e semplice eliminazione fisica. La stessa cosa si può dire del segno distintivo, che i nazisti hanno ripreso dalla storia passata della Chiesa, così come questa lo aveva ripreso dalle norme islamiche: questo non vuol certo dire che dal VII al XX secolo, dal califfo Omar a Hitler, vi sia stata una continuità. Lo stesso può dirsi del divieto del matrimonio misto: ma le implicazioni che il discorso del sangue dà al divieto nazista, lo rendono talmente diverso dal divieto di matrimonio e di rapporti sessuali fra cristiani ed ebrei sancito dal diritto canonico, da rendere difficile un'equiparazione.

Chi invece quest'equiparazione la fece, proprio per cercare di spostare la Chiesa sulle posizioni del razzismo biologico fascista, richiamandola a essere coerente con le sue posizioni passate, fu Roberto Farinacci, in una conferenza sul tema “La Chiesa e gli ebrei” tenuta il 7 novembre 1938 a Milano, in cui il «ras di Cremona» tentò di dimostrare l'assoluta sintonia fra antigiudaismo ecclesiastico e antisemitismo razzista. Questo, però, non dimostra altro che la volontà del fascismo di trarre la Chiesa dalla sua parte. Allo stesso modo, non porta a sottolineare una continuità fra antiebraismo ecclesiastico e razzismo nazista il fatto che, nell'agosto 1943 (quindi pochi giorni prima dell'armistizio), l'autorevole gesuita Padre Tacchi Venturi – ignaro che la revoca delle leggi del '38 fosse contenuta nei protocolli stessi di armistizio – scrivesse su incarico del Segretario di



Stato Maglione al ministro dell'Interno del governo Badoglio, chiedendogli di non annullare completamente le leggi razziste, ma di mantenerne in vita alcune disposizioni «meritevoli di conferma secondo i principi e la tradizione della Chiesa Cattolica». Vi si dimostra, semmai, la continuità del tradizionale atteggiamento anti giudaico della Chiesa, il suo vedere nelle leggi razziste non tanto il preludio allo sterminio – per quanto cieca potesse essere nel 1943 questa posizione – ma il rovesciamento dell'odiata emancipazione degli ebrei, il loro rifiuto di una subordinazione sociale che la Chiesa, ancora nel 1943, e sia pure per poco, continuava a ritenere legittima. Tale continuità è indiscutibile, ma non basta a cogliere nelle norme ecclesiastiche medioevali dei precedenti diretti di quelle hitleriane.

La normativa discriminante messa in atto, come ci ricorda in questo stesso volume Giancarlo Lacerenza, a partire dal momento in cui l'Impero diventa cristiano, con le leggi di Teodosio e poi di Giustiniano, e poi via via nei secoli, mirava non a liberare la società cristiana dagli ebrei, bensì a dar loro entro la società cristiana uno spazio di minoranza inferiore e subordinata. Era la religione dominante, quella cristiana, a essere l'esclusiva detentrica della verità. Di qui, norme che sanciscono l'inferiorità, come quelle che proibiscono la costruzione delle sinagoghe e il possesso di schiavi cristiani; o impongono la separazione, come il divieto agli ebrei di proselitismo e di matrimonio con i cristiani. Ma la direzione – e direi che con il VII secolo ormai questo è molto chiaro – è quella che porta verso una sorta di equilibrio, non all'eliminazione della minoranza ebraica.

La Chiesa ha fatto molto presto una scelta, che è quella di mantenere nel suo seno gli ebrei: ma questa scelta si basa sulla condizione che il loro stato giuridico di inferiorità sia continuamente ribadito. Tutte le norme che la Chiesa vara e che gli stati e le città promulgano obbedendo all'impostazione ecclesiastica – fortemente stimolati anche dal clero locale e dai vescovi – sono norme che mirano a sottolineare e a rendere più dura questa subordinazione; senza però mai giungere alla rottura di questo equilibrio instabile e disuguale.

Questo equilibrio invero fu rotto solo dagli Stati europei, che fra la fine del XIII e del XV secolo espulsero senza eccezioni gli ebrei dai loro territori: Inghilterra, Francia, Spagna. Solo l'Italia e parte della Germania – cioè le formazioni politiche non ancora pervenute all'edificazione statale – mantennero la presenza ebraica. Possiamo vedere in queste espulsioni un precedente della politica nazista di rendere i territori del Reich *Judenfrei*? Le espulsioni che segnano la storia degli ebrei alla fine del Medioevo sono espulsioni che assai poco hanno a che fare con la spinta a liberarsi degli ebrei spingendoli a emigrare, che caratterizza invece la politica antisemita del Novecento: si trattava in questo caso di “espellere” gli ebrei, con in mente un progetto di purificazione del territorio; mentre nelle espulsioni medioevali, come in quelle dall'Inghilterra e dalla Francia, sono gli Stati, le monarchie, che cercano di trovare una legittimazione

nella religione; che considerano l'uniformità religiosa come essenziale alla costruzione della nuova formazione politica statale; che non riescono a conciliare con la natura dello Stato monarchico la presenza interna di minoranze, a differenza della Chiesa che accetta la presenza degli ebrei.

L'equilibrio viene però rotto, infine, anche in seno alla Chiesa e al mondo dominato dalla Chiesa romana, sia pure in modo assai più sottile e meno radicale che nelle monarchie delle espulsioni. Questa frattura si realizza a partire dal Cinquecento, grazie appunto al prevalere della spinta alla conversione: spinta alla base della creazione dei ghetti e della politica sempre più discriminatoria che prevale, a partire appunto da questo periodo, nei confronti della minoranza ebraica; spinta che tende a destabilizzare l'antico equilibrio fra presenza e subordinazione e che genera pressioni pesantissime sulla società di minoranza da parte di quella maggioritaria. La conversione è nella società cinquecentesca italiana ciò che in qualche modo giustifica la presenza degli ebrei, ma anche ciò che spinge ad appesantire su di loro i vincoli e le limitazioni: il progetto di conversione degli ebrei, di tutti gli ebrei, vuole liberare la società cristiana dalla presenza ebraica. Ma la società *Judenfrei* dei papi è una società che include gli ebrei in quanto convertiti, non che li elimina in quanto portatori di un sangue impuro.

Tuttavia, molti sono gli elementi nella storia dei rapporti tra società cristiana ed ebrei che mostrano come i confini fossero assai meno netti di quanto non abbiamo finora sostenuto, e come l'idea della diversità degli ebrei fosse costantemente in bilico tra una visione puramente religiosa – l'ebreo come colui che non ha accettato il Cristo – e una fisica, naturale: l'ebreo come fonte di contaminazione per la società cristiana. La concezione di contaminazione è alla base delle accuse di avvelenamento dei pozzi, di trasmissione della peste, della sifilide, come anche delle numerose norme che nel Medioevo vietano agli ebrei, come anche alle prostitute, di toccare i cibi nei mercati, e via scorrendo. Idee e normative a volte condivise dalla Chiesa; altre volte combattute e respinte e frutto della sola pressione dal basso.

La più famosa e più significativa espressione di una concezione della diversità lontana da quella religiosa appare nella Spagna del XV secolo, con le norme sulla «limpieza de sangre», che limitano l'integrazione dei *conversos* in quanto portatori di un sangue impuro, che nemmeno l'acqua del battesimo riesce a purificare: una concezione rivelatrice di un diffuso rifiuto all'integrazione dei *conversos*, che pure fino a quel momento in Spagna era stata molto ampia e profonda; una concezione, inoltre, inizialmente molto avversata da Roma che finirà però, pur limitandone la validità alla penisola iberica, per accettarla nei fatti. L'idea della «limpieza de sangre» appare però già all'epoca come un rifiuto non soltanto del convertito, ma dell'idea stessa di conversione; e anche se questa contraddizione resta generalmente inespressa, tranne che in alcuni teologi

più lucidi, resta il fatto che essa si accompagna alla definitiva chiusura della politica conversionistica in Spagna, dove dopo l'espulsione del 1492 non ci saranno più ebrei da convertire ma soltanto *conversos* di cui saggiare la sincerità religiosa.

Nel Novecento, l'apparire delle norme dell'antisemitismo razziale ha effetti analoghi sulla conversione degli ebrei. Ma, se quanti sostenevano all'epoca l'idea della diversità "naturale" dell'ebreo, il cui sangue neanche l'acqua del battesimo poteva purificare, si appoggiavano soprattutto al sospetto – cioè all'idea che l'ebreo malconvertito restasse nel cuore un ebreo – e non mettevano in discussione a livello teorico la possibilità della conversione, secoli dopo, nell'Italia del 1938 (e come già nella Germania dopo il 1933) la conversione non soltanto non cambia di una virgola l'ebreo, ma addirittura è considerata un'astuzia ebraica volta a porre gli ebrei sotto la protezione della Chiesa. Così, nel 1938 tutta l'ala più razzista del fascismo, quella di Farinacci, conduceva una vera e propria campagna contro le conversioni "politiche" e individuava nel proselitismo cattolico una sorta di cavallo di Troia: un complotto ebraico teso, attraverso le conversioni, a giudaizzare il cristianesimo dall'interno. Quello che era stato il maggior motore della discriminazione nel periodo medioevale e moderno, cioè la spinta a convertire con tutti i mezzi gli ebrei, scompare in una situazione in cui non solo la conversione non è auspicata, non solo non è perseguita: ma, anzi, rappresenta un elemento di disturbo, perché può suscitare l'intervento protettore della Chiesa nei confronti dei "giudei" battezzati.

Ciò che è cambiato è, dunque, il clima culturale generale. Con l'emergere, fin dal XIX secolo, delle dottrine razziste che dividono gli esseri umani in razze: alcune superiori, altre inferiori, altre addirittura poco più che animali. Il che conduce all'emergere del darwinismo sociale, che trasporta nella società la teoria della sopravvivenza del più forte e finisce per dividere gli esseri umani tra più forti, adatti alla supremazia, e i più deboli, inadatti alla vita; si pensi al caso della cosiddetta "Operazione eutanasia" che farà eliminare dalla Germania ottantamila disabili. Questo è l'elemento che segna la grande rottura della storia: l'emergere di quella che è stata giustamente definita la "cultura della razza", con cui due tabù cadono nello stesso tempo: il primo, è quello che gli esseri umani siano uguali, che è alla base dello sviluppo del cristianesimo; il secondo, è che i membri più deboli della razza umana – i bambini, i vecchi, i malati – vadano protetti e non distrutti: principio che, seppur continuamente violato nella pratica, non era mai stato distrutto nella teoria. Una "cultura della razza" che muta tanto radicalmente le carte in tavola, da impedirci di considerare ciò che viene prima di quello spartiacque creato dal suo affermarsi, nella ricerca di qualcosa di analogo a ciò che avvenne dopo: le norme discriminanti della Chiesa e quelle del Novecento; il segno distintivo, volto a separare, e la stella nazista, volta a

individuare il nemico per poterlo annientare; le teorie che incolpano gli ebrei spagnoli della diffusione della sifilide in Europa alla fine del Quattrocento e la metafora nazista dell'ebreo come lue della società; i ghetti dell'Italia cinquecentesca, una segregazione volta alla conversione, e quelli nazisti del Novecento, una segregazione volta allo sterminio. Il semplice fatto di pensare, giudicare, prospettare il mondo in termini di razza – una modalità che non è sempre esistita, contrariamente a quanto il senso comune immagina, ma che è durata poco più di cent'anni – ha cambiato gli schemi mentali, ha trasformato profondamente il rapporto delle minoranze con la maggioranza, il rapporto fra le diversità, il rapporto degli esseri umani con i loro simili, degli individui fra loro. Questa frattura è stata anche la frattura fra le discriminazioni del Medioevo e dell'età moderna e la Shoah, nonostante le somiglianze di tanti divieti e imposizioni, e il richiamo dei razzisti al passato.

Ma basta tutto questo – l'esistenza di una contraddizione fondamentale fra razzismo e conversione e la prevalenza di una cultura della razza – a negare ogni continuità fra l'antigiudaismo secolare della Chiesa e la persecuzione nazista, fra un passato di discriminazioni volte alla conversione e l'annientamento perpetrato dai nazisti? Che il razzismo antiebraico si sia annidato nei recessi di un antigiudaismo diffuso e frutto di un'opera secolare di insegnamento del disprezzo perseguita dalla Chiesa, è quanto fin dal primissimo dopoguerra sostengono con forza molte voci autorevoli, fra cui il grande storico francese Jules Isaac, il creatore del movimento dell'Amicizia ebraico-cristiana, colui che più ha influenzato il cardinale Bea a spingere verso la trasformazione dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti degli ebrei, con il Concilio e con la Dichiarazione *Nostra aetate*. La questione che il mondo cattolico si è posto a partire dagli anni Sessanta, sull'onda della riflessione sulla Shoah, è stata quella del "come" dentro una società cristiana fosse stato possibile creare le basi per una concezione che ha portato al nazismo; di quale sia stato il rapporto tra l'antigiudaismo cristiano e l'antisemitismo razzista e nazista. La risposta della Chiesa, ribadita da Giovanni Paolo II nel 1997, in occasione dell'apertura della riflessione ecclesiale sul Millennio e sui perdoni, è stata netta: «In effetti nel mondo cristiano» i sentimenti di ostilità nei confronti del popolo ebraico

hanno contribuito ad assopire molte coscienze, cosicché quando si è abbattuta sull'Europa l'ondata di persecuzioni ispirata a un antisemitismo pagano, che nella sua essenza era anche un anticristianesimo, ... la resistenza spirituale di molti non è stata quella che l'umanità aveva il diritto di attendersi dai discepoli di Cristo.

Nel linguaggio dello storico, e non in quello del religioso, la continuità dell'antigiudaismo ha addormentato le coscienze e questo sonno ha aiutato la macchina dello sterminio degli ebrei.

Bibliografia essenziale

- De Felice, R. 1993 *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino.
- Foa, A. 1992 *Ebrei in Europa dalla Peste Nera all'Emancipazione*, Laterza, Roma - Bari.
- 2009 *Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento*, Laterza, Roma - Bari.
- Hilberg, R. 1999 *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, 2 voll., Einaudi, Torino (trad. it. di *The Destruction of the European Jews*, Quadrangle, Chicago 1961; Holmes & Meier, New York 1985<sup>2</sup>).
- Miccoli, G. 2000 *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano.
- Moro, R. 2002 *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna.
- Mosse, G.L. 2003 *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore - Net, Milano (trad. it. di *The Crisis of German Ideology: Intellectual Origins of the Third Reich*, Grosset & Dunlap, New York 1964).
- 2007 *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma - Bari (trad. it. di *Toward the Final Solution: A History of European Racism*, Ferting, New York 1978).
- Stefani, P. 2004 *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Laterza, Roma - Bari.

VALERIO DI PORTO

## La legislazione razziale in Italia e in Germania: spunti per una comparazione

In questo intervento intendo presentare, in forma sintetica, alcuni spunti per una comparazione tra la legislazione razziale nazista e quella fascista, partendo dalla individuazione, in entrambi i contesti – tedesco e italiano – di tre distinte fasi, che in Germania concernono gli sviluppi della legislazione e in Italia includono la fase preparatoria.

In Germania si possono distinguere le seguenti fasi della legislazione razzista:

1. quella iniziale del 1933, che ha lo scopo di allontanare gli ebrei dalla pubblica amministrazione e di contingentare la loro presenza nelle scuole;

2. le leggi di Norimberga del settembre 1935, fondate sulla triade razza-popolo-Stato e l'attenzione ossessiva per il sangue;

3. la spoliazione e l'espulsione dalla vita prima civile e poi dalla vita *tout court*: la rapina di Stato.

Tutte queste fasi sono accompagnate da una capillare, ossessiva, per molti versi moderna campagna propagandistica.

Le caratteristiche distintive della legislazione razziale nazista rispetto a quella fascista possono essere così riassunte a grandi linee:

– si sviluppa da subito (il fascismo attende 16 anni e la conquista dell'impero);

– in un clima di violenza (in Italia episodi violenti si avranno soltanto in un secondo momento: 1941-1942);

– con numerosi provvedimenti (ne ho contati 93 contro i 17 italiani);

– e una qualche minima gradualità nel quinquennio 1933-1938, mentre in Italia tutta la corposa legislazione razzista viene approvata – per lo più, specie all'inizio, con il ricorso alla decretazione d'urgenza – in pochi mesi;

– inoltre, la legislazione nazista sugli ebrei individua la pericolosa categoria dei meticci, mentre il regime fascista sviluppa una rigida legislazione sul meticciato esclusivamente con riguardo all'impero;

– nella legislazione nazista c'è una minima attenzione, all'inizio, per una categoria di ebrei "benemeriti" da tenere in conto; il decreto-legge n. 1728/1938 introduce in Italia l'istituto della "discriminazione", valutata "caso per caso" e quindi foriera di arbitri e di una rincorsa al suo ottenimento, perché spesso da essa discende la possibilità di sopravvivenza, anche se non mancano gli esiti paradossali.

In Italia la legislazione razzista si compie dunque in un lasso limitato di tempo, ma al contrario che in Germania – dove le idee razziste hanno costituito oggetto della propaganda nazista da ben prima della presa del potere – viene meticolosamente preparata non senza travagli e costituisce la terza fase, che fa seguito alla fase della propaganda antisemita e alla fase dei primi conati politico-amministrativi.

1. La **fase della propaganda antisemita** si sviluppa in maniera sufficientemente organica dal 1936 e conosce una particolare recrudescenza già alla fine del mese di marzo del 1937, in particolare con la pubblicazione del libro di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia*. Nel febbraio 1938 la campagna razziale assume sempre più corpo attraverso: l'incarico affidato a Guido Landra di istituire un comitato scientifico per lo studio e l'organizzazione della campagna stessa;<sup>1</sup> il ruolo che cominciano a giocare le note della *Informazione diplomatica*, cui Mussolini affida già dal 16 febbraio 1938 le proprie dichiarazioni sulla questione ebraica;<sup>2</sup> la campagna di stampa, che oltre ai tradizionali corifei (in prima fila *Il Tevere* di Telesio Interlandi), può cominciare a contare su organi specializzati (si inizia il 10 febbraio 1938 con il settimanale umoristico di propaganda antisemita *Il Giornalissimo*, il cui primo numero contiene un'intervista a Giovanni Preziosi retoricamente intitolata "Esiste in Italia un problema ebraico?").

Il 14 luglio viene pubblicato il "Manifesto della razza" e il 5 agosto escono in contemporanea la nota n. 18 della *Informazione diplomatica*<sup>3</sup> e il primo numero della rivista *La Difesa della Razza*, diretta da Telesio

<sup>1</sup> È lo stesso Guido Landra a ricostruire tutta la vicenda della propria partecipazione alla politica razziale in una lettera indirizzata a Mussolini il 27 settembre 1940, riportata nel volume *La menzogna della razza*, a cura del centro Furio Jesi di Casalecchio di Reno (Grafis, Bologna 1994, 227; si tratta del catalogo della mostra organizzata in occasione del 50° anniversario della Liberazione in Emilia-Romagna).

<sup>2</sup> Sulla nota della *Informazione diplomatica* n. 14 del febbraio 1938 si veda, da ultimo, il saggio di Giorgio Fabre nel numero speciale di *La Rassegna mensile di Israel* in occasione del settantesimo anniversario della legislazione antiebraica fascista (n. 2, maggio-agosto 2007), a cura di Michele Sarfatti (pp. 45-101).

<sup>3</sup> La nota presenta il tristo vantaggio di condensare in poche righe molti dei luoghi comuni della politica antisemita, riprendendo la «equazione storicamente accertata in questi ultimi venti anni di vita europea fra ebraismo, bolscevismo e massoneria».

Interlandi. Il giorno dopo il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai invia una circolare a tutti i rettori delle università e a tutti i direttori degli istituti superiori, invitandoli energicamente a contribuire alla diffusione capillare della rivista e alla diligente assimilazione dei suoi contenuti.<sup>4</sup>

Poco prima, il 2 giugno, Mussolini autorizza il finanziamento di 70.000 lire per una nuova edizione (a prezzo modesto) di 10.000 copie dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, gestita da Giovanni Preziosi e destinata alle sedi dei fasci e della Gioventù del littorio, ai circoli militari, alle biblioteche degli istituti secondari e dei gruppi universitari fascisti.<sup>5</sup>

Ovviamente gli sforzi propagandistici continuano anche dopo l'emanazione dei provvedimenti razziali e se ne trova un interessante rendiconto nelle relazioni presentate alla Camera e al Senato sul bilancio di previsione dell'esercizio 1943-1944 del Ministero della cultura popolare. Nella relazione presentata al Senato dal senatore Meraviglia, in particolare, si illustra la vasta opera di propaganda iniziata nei tre anni precedenti per la diffusione dell'antisemitismo in Italia, attraverso la costituzione di «Centri per lo studio del problema ebraico». Tali associazioni avrebbero dovuto sorgere in tutte le province, sotto la direzione di un "rettore" affiancato da una "consulta", con l'obiettivo di collaborare strettamente con le prefetture e le federazioni fasciste, sotto le direttive del Ministero della cultura popolare. Il risultato di tale politica non dà però i frutti sperati: il ministro Pavolini, nel suo discorso del 13 maggio 1943 alla Commissione legislativa per il Ministero della cultura popolare, dichiara che i "Centri" costituiti in tutta Italia sono quattro (nelle province di Milano, Ancona, Firenze e Trieste). Su quattro milioni di fascisti iscritti in Italia, gli aderenti ai "Centri" sono in tutto 864. La città più importante, Milano, conta 65 aderenti su 100.000 fascisti.<sup>6</sup>

Se i centri non hanno successo, non sono neppure molte – d'altro canto – le manifestazioni di solidarietà e di vicinanza alla minoranza perseguitata, che giorno dopo giorno viene isolata dal consorzio civile con l'inesorabile incedere di capillari misure legislative e amministrative.

A contrastare la propaganda antisemita osa ergersi – forse più di chiunque altro – il giurista Ernesto Orrei, ancora nel 1942, proprio alla vigilia della legge 18 gennaio 1943, n. 78, che introduce la censura

---

<sup>4</sup> G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e natura nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1998, 231.

<sup>5</sup> G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998, 85.

<sup>6</sup> Traggo le notizie dal saggio di E. Momigliano *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Mondadori, Milano 1946, 134-135, il quale così prosegue: «E poiché il grottesco accompagna sempre il tragico in tutta l'opera del fascismo, non possiamo dimenticare che al Centro antisemita di Milano era stato preposto a "rettore" un avvocato napoletano che a Milano aveva qualche anno avanti cercato un poco di notorietà, facendosi promotore di pubbliche solenni onoranze al senatore israelita, l'avvocato Angelo Pavia, in occasione del cinquantenario della di lui attività professionale» (pp. 135-136).



preventiva («per la durata dello stato di guerra, e sino a sei mesi dopo la cessazione di esso») da parte del Ministero della cultura popolare sui «libri, gli opuscoli, i manifesti e gli stampati di propaganda politica, o comunque interessanti i rapporti internazionali, la difesa militare, la condotta e gli scopi della guerra e la storia o le vicende di essa, le questioni economiche e finanziarie attinenti alla guerra e quelle religiose e razziali di interesse politico» (articolo 1, primo comma). Il suo libro *Intorno alla questione ebraica. Lineamenti di storia e di dottrina* è un urlo sommessamente lanciato nel coro di voci (anche illustri) che asseconda la politica razzista del regime, uscito con la sola indicazione del luogo di stampa (Roma) e della tipografia e prontamente sequestrato.<sup>7</sup> Ernesto Orrei commenta con lucidità i vari aspetti della legislazione antisemita, osservando che la «esclusione degli ebrei dalla scuola e dalla biblioteca è quella che tocca più da vicino il fondo umano della società civile, la collaborazione di ogni paese al processo della conoscenza tra i popoli, il dovere nello Stato moderno di illuminare, illuminare nelle vie del sapere, senza limiti estrinseci alle esigenze del sapere medesimo. La scuola e la biblioteca sono come le chiese dello Stato moderno; non si respinge nessuno» (p. 140). E poco più avanti invita a non «cadere in una supervalutazione della influenza sociale degli ebrei tra le nazioni e tale talvolta da affermare essere in essi una forza sociale di direzione o addirittura di dominio rispetto alle popolazioni non ebreo e propriamente quelle ariane, nei confronti delle quali la nazione ebraica costituisce una più che esigua minoranza» (p. 147), ribadendo poco dopo che contrasta «con la detta supervalutazione, a cui di solito si ricorre per dare ragione di una condotta avversa alla nazione ebraica, una ovvia considerazione di proporzioni e di realtà storica».

E provocatorie dovettero suonare le sue considerazioni sui risultati – in termini di assimilazione – conseguiti con «l'adozione del pareggiamento dei diritti», cioè con una linea liberale, opposta a quella razzista della dittatura fascista.

Il libro si conclude con una citazione tratta da una lettera scritta alla moglie da Guglielmo di Humboldt il 17 gennaio 1815: «Io lavoro di continuo con tutte le forze per dare agli ebrei tutti i diritti civili» (p. 160).

La lunga divagazione e le ripetute citazioni si giustificano perché il libro, per il suo pronto sequestro, ha una limitata diffusione clandestina.

Aggiungo un'ultima annotazione: la copia del libro da me consultata è stata registrata in ingresso dalla biblioteca della Camera dei deputati il 21 ottobre 1943, a distanza di qualche mese dalla caduta di Mussolini e di appena 5 giorni dalla deportazione di oltre 1.000 ebrei romani.

2. La **fase dei primi conati** si sviluppa attraverso azioni per così dire “politiche” e in ambito burocratico, che talora ma non sempre prendono

<sup>7</sup> Una nuova, ampliata edizione del libro fu edita nel 1947 dalle Edizioni del lavoro.

forma di provvedimenti anche perché non sempre, soprattutto all'inizio, riescono. I primi campanelli di allarme, che magari si risolvono in un nulla di fatto, cominciano a suonare già negli anni precedenti. Cito un solo esempio di fallimento e uno di successo: già nel 1934 si tenta di far dimettere il podestà ebreo di Ferrara, Renzo Ravenna, ma si arriverà alle dimissioni soltanto nel 1938; nel 1936, per la prima volta, l'Unione delle Comunità israelitiche si vede rifiutare la sua richiesta che il sabato non si svolgano prove scritte e che nei programmi scolastici vengano preservate le festività ebraiche.

Il 1938 segna un evidente crescendo, che culmina nei provvedimenti legislativi ma è preceduto da un'accurata attività politica e amministrativa.

Tra le attività a carattere più politico, possiamo ricordare in sequenza: le dimissioni di Gino Jacopo Olivetti da alcune cariche rappresentative dell'industria tessile (ma non da quella di deputato) (11 febbraio 1938); la sollecitazione rivolta dal gabinetto del Ministero dell'interno al nuovo prefetto di Ferrara a sostituire il podestà Renzo Ravenna, che si dimetterà due settimane dopo (marzo 1938).<sup>8</sup>

Sul piano amministrativo, i primi a muoversi, il 14 febbraio 1938 – dopo che già nella prima metà del mese Mussolini ha fatto controllare la presenza di cognomi ebraici nei ruoli degli ufficiali delle forze armate – sono i Ministeri dell'educazione nazionale e dell'interno: il primo chiede ai rettori delle università di censire gli ebrei tra gli studenti e i professori italiani e stranieri; il secondo chiede ai direttori generali del Ministero e il giorno dopo ai prefetti di comunicare l'eventuale presenza di impiegati «di religione israelita» nei vari uffici e in particolare nelle questure. Il 17 febbraio la richiesta viene estesa fino a comprendere gli agenti e sottufficiali di pubblica sicurezza.

Il 18 marzo il Ministero dell'interno decreta il divieto generale di ingresso per gli ebrei austriaci, vittime dell'*Anschluss*, lasciando aperte soltanto le vie di transito nell'interesse della navigazione. Il blocco delle frontiere costituisce «la prima limitazione diretta espressamente contro gli emigranti ebrei, preannunciando così un mutamento politico di fondo»<sup>9</sup> e anticipando le misure contro la generalità degli ebrei stranieri contenute nel decreto-legge 7 settembre 1938, n. 1381.<sup>10</sup>

Il 13 aprile il ministro della propaganda Alfieri invia un telegramma di sequestro per dodici titoli della casa editrice Corbaccio (il 27 maggio parte l'ordine di ritiro anche dalle biblioteche). Si tratta di libri di autori tedeschi o appena diventati tali in quanto austriaci, tra i quali Thomas

<sup>8</sup> I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Bari - Roma 2006, con postfazione di A. Cavaglioni.

<sup>9</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, I, La Nuova Italia, Firenze 1993, 283.

<sup>10</sup> Su tale provvedimento si veda da ultimo il saggio di Alessandra Minerbi nel citato numero speciale de *La Rassegna mensile di Israel*.

Mann, Lion Feuchtwanger (anche *Süss l'ebreo*) Arthur Schnitzler e Stefan Zweig.<sup>11</sup>

In maggio Hitler visita Roma, salutato da una celebre pasquinata:

Roma de travertino / vestita de cartone  
saluta l'imbianchino / suo urtimo padrone.

Tra le immediate conseguenze della visita si segnalano: l'ordine riservato inviato il 20 maggio dal Ministero della cultura popolare all'agenzia Stefani e ai giornali, che impone di non recensire più «i libri di autori israeliti tedeschi»;<sup>12</sup> il discreto insediamento a Milano, verso la fine del mese, di una commissione dell'Ufficio di polizia razziale del Reich per aiutare i colleghi fascisti.<sup>13</sup>

Il 6 giugno, Pietro Peretti, direttore della Federazione nazionale fascista commercianti del libro, vieta l'esposizione dei libri di autori ebrei (italiani e stranieri) nelle vetrine dei librai.<sup>14</sup>

In agosto alcune circolari anticipano in buona parte misure che verranno adottate con i decreti-legge di settembre e novembre, con le quali si dispone: «che solo i cittadini di razza italiana» potranno prendere parte a congressi e manifestazioni culturali all'estero (3 agosto); «il censimento di tutto il personale dipendente, ai fini dell'appartenenza o meno alla razza ebraica» e il divieto di conferire incarichi e supplenze ai docenti ebrei (9 agosto); l'eliminazione dalle liste delle adozioni per il nuovo anno scolastico dei libri scolastici di «autori di razza ebraica» (12 e 24 agosto); «il divieto di iscrizione ad ogni ordine di scuole agli studenti stranieri ebrei, anche se abbiano frequentato le nostre scuole negli anni precedenti» (18 agosto).<sup>15</sup> È evidente la portata normativa di tali circolari, che spesso anticipano misure poi inserite nei provvedimenti di natura legislativa.

Il 17 agosto viene disposto quello che forse è il primo allontanamento generalizzato di ebrei da un determinato comparto: «nessuno di loro

<sup>11</sup> Traggio la citazione e le notizie da Fabre, *L'elenco*, rispettivamente a 75 e 82.

<sup>12</sup> Id., 84.

<sup>13</sup> R. Loy, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 1997, 34. Sulla collaborazione tra le forze di polizia italiana e tedesca e sulla loro attività nel periodo immediatamente antecedente e successivo alla visita di Hitler si veda K. Voigt, *Il rifugio precario*, I. Nella *Storia tragica*, Eucardio Momigliano annota: «A differenza delle altre commissioni numerosissime che si susseguivano e che avevano larga pubblicità di discorsi e di films documentari, questa fu annunciata appena con poche righe sul *Popolo d'Italia* del 3 giugno» (p. 48).

<sup>14</sup> Fabre, *L'elenco*, 85.

<sup>15</sup> Traggio l'elenco e le citazioni da una lettera inviata dal capo di gabinetto del Ministero dell'educazione nazionale alla Direzione generale demografia e razza in risposta ad una richiesta di informazioni da quest'ultima trasmessa a tutti i Ministeri l'11 agosto. Dal complesso delle risposte inviate sembra potersi evincere che senz'altro il Ministero più attivo è quello dell'educazione nazionale. La lettera è riportata in M. Martelli, *La propaganda razziale in Italia 1938-1943*, Il Cerchio, Rimini 2005, 46-47.

poteva più ricoprire cariche pubbliche in enti dipendenti dal Ministero dell'interno». <sup>16</sup>

Il 22 agosto viene effettuato un censimento della popolazione ebraica ad opera della Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero dell'interno: risultano 58.412 residenti nati da almeno un genitore ebreo o ex ebreo, di cui 48.032 italiani e 10.380 stranieri residenti da oltre sei mesi.

Il 25 una circolare del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio vieta di concedere onorificenze cavalleresche ad ebrei.

In Italia, gli atti amministrativi hanno quindi avuto un ruolo fondamentale nell'anticipare i provvedimenti legislativi; esercitano un ruolo altrettanto esiziale nel precisarne e spesso nell'allargarne i contorni, in nome di una cocciuta, premeditata, avvolgente e zelante volontà persecutoria: dal celebre episodio del campo da tennis dei Finzi Contini <sup>17</sup> alla cancellazione dagli elenchi telefonici, annuari, almanacchi e simili dei nominativi degli «appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminati, e delle ditte ebraiche», <sup>18</sup> al dettaglio nella individuazione e divieto dei mestieri. Il tutto si svolge in un sistema nel quale alla verticalità della decisione si accompagna una ramificata capillarità nell'esecuzione, assicurate da amministrazioni ministeriali in competitiva cooperazione tra di loro e dalla vasta rete delle prefetture.

3. La **fase legislativa** viene dunque minuziosamente preparata e segue un preciso canovaccio, individuando una serrata sequenza di vittime: gli ebrei stranieri (con l'immediata conseguenza che l'Italia cessa di essere un rifugio per gli ebrei in fuga dalla Germania); alunni e insegnanti; il pubblico impiego; il diritto matrimoniale; la sfera economica e delle professioni (disciplinata nel dettaglio a distanza di qualche mese, nel 1939). Essa si estrinseca, come già accennato, con un ampio ricorso alla decretazione d'urgenza; il regime si affiderà alle leggi ordinarie soltanto in un secondo tempo, nel 1939, dopo la trasformazione della Camera dei deputati in Camera dei fasci e delle corporazioni.

<sup>16</sup> Sarfatti, *Gli ebrei*, 147-148.

<sup>17</sup> Nel campo da tennis della famiglia Finzi Contini si ritrovavano a giocare – cito la lettera del prefetto al Ministero dell'interno – anche «ariani iscritti al PNF che hanno mostrato di preferire il ritrovo anzidetto alle organizzazioni del partito» e per questo hanno subito un provvedimento disciplinare da parte della Federazione fascista. Il solerte prefetto, traendo le conclusioni, proponeva al Ministero di proibire agli ebrei di possedere campi da tennis e palestre private «o, quanto meno, di impedire che questi vengano utilizzati da persone che non siano congiunti del proprietario»: il Ministero optò per questa seconda, più blanda soluzione, con la circolare in data 27 agosto 1941. Cfr. A. Minerbi, «La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)», in E. Collotti (a. c.), *Razza e fascismo*, Carocci, Urbino 1999, 191.

<sup>18</sup> Si veda la circolare del Ministero dell'interno – Direzione generale per la demografia e la razza – Divisione razza del 20 giugno 1941: «Eliminazione dei nominativi ebraici dagli elenchi telefonici».

È importante segnalare come in Italia le prime vittime siano gli ebrei stranieri mentre la Germania nazista preferisce per una lunga prima fase rivolgere le proprie attenzioni esclusivamente agli ebrei autoctoni. Leone Franzi<sup>19</sup> riporta le parole rivoltegli in proposito dal prof. Gross, capo dell'Ufficio politico del Reich:

Noi vi siamo particolarmente grati ... delle vostre leggi nei riguardi degli israeliti stranieri in quanto noi, pur desiderandolo, non abbiamo mai osato attaccare tali elementi per le conseguenze facilmente prevedibili dal fatto che essi possedevano passaporti di nazioni straniere delle quali erano naturalmente considerati legittimi cittadini a tutti gli effetti di legge. Voi avete ormai preso l'iniziativa di un simile atteggiamento e avete reso anche a noi più facile la strada in tale direzione.<sup>20</sup>

Riguardo al complesso della legislazione razziale, con specifico riguardo a quella scolastica, Eucardio Momigliano annota come il regime mette in piedi un mastodontico apparato persecutorio, legislativo e amministrativo, per colpire poche centinaia o migliaia di persone, traendo i dati statistici dall'*Annuario statistico dell'intellettualità italiana* del 1936, curato dal prof. Franco Savorgnan, firmatario del Manifesto della razza:<sup>21</sup>

la popolazione scolastica delle scuole elementari in Italia è in cifra tonda di quattro milioni e settecentomila fanciulli, cioè il 10% della popolazione totale; di conseguenza i fanciulli israeliti iscritti nelle scuole elementari del regno erano in tutto 4400; e poiché le classi esistenti nel regno sono in cifra tonda 122.000, la legislazione "epurativa" razziale aveva lo scopo di espellere un fanciullo in media ogni trenta classi di scuola elementare! Nelle scuole medie vi erano in Italia 230.000 studenti iscritti; di questi neppure un migliaio erano israeliti; nelle università, su circa 48.000 studenti iscritti, gli israeliti erano forse 200. Per escludere questo sparuto gruppo di italiani dalla possibilità di studiare, si sono fatte tante leggi, tanti discorsi e tanto rumore.<sup>22</sup>

Un'ultima considerazione: fanno da premessa alla legislazione razziale l'ineguaglianza dei culti sancita con il concordato del 1929 e poi con la legislazione sulle comunità israelitiche,<sup>23</sup> nonché il libro II, titolo X del

<sup>19</sup> Leone Franzi, medico pediatra, nel 1938 assistente all'Università di Roma, è stato uno dei firmatari del Manifesto della razza.

<sup>20</sup> L. Franzi, "Fase attuale del razzismo tedesco", in *Quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura fascista*, s. IX, Roma 1939, 41.

<sup>21</sup> Franco Savorgnan era nel 1938 professore ordinario di demografia nell'Università di Roma e presidente dell'Istituto centrale di statistica.

<sup>22</sup> Momigliano, *Storia tragica*, 71-72. L'autore si sofferma poi anche sui docenti, in particolare universitari.

<sup>23</sup> Se è indubbio il ruolo svolto dalle istituzioni ebraiche e il consenso dato al regio decreto 30 ottobre 1930, n. 1731 (un consenso che gli ha consentito di rimanere in vigore per i primi quaranta anni della Repubblica), è anche vero che esso nasce da una situazione di disuguaglianza giuridica tra i culti (questo aspetto è stato sottolineato con vigore, nei suoi studi, da Guido Fubini). Francesco Margiotta Broglio ha efficacemente evidenziato come discriminazione razziale e discriminazione religiosa siano state considerate inseparabili e come la legislazione razziale antisemita abbia costituito uno sviluppo della discriminazione religiosa introdotta, dopo i Patti Lateranensi, con la legge sui culti ammessi e con la normativa sulle

codice penale, riguardante i “Delitti contro l’integrità e la sanità della stirpe”.<sup>24</sup>

Pur riguardando sostanzialmente il tema dell’aborto e del contagio da malattie veneree, gli articoli del Titolo X rimandano infatti, nelle premesse ideali e concettuali ... ad un’idea di società e di nazione in cui il dato etnico-razziale non era per il legislatore neutrale. Forse un primo passo, dunque, in linea ideale, verso le successive evoluzioni del regime, pur non volendosi qui proporre una deterministica e meccanica derivazione del razzismo fascista da quelle premesse.<sup>25</sup>

### *Primi elementi per una comparazione*

L’ispirazione della legislazione razziale tedesca è, come accennato, nella triade razza-popolo-Stato e nella mistica del sangue: la relazione razza-popolo-Stato, indicata chiaramente da Hitler già nel *Mein Kampf*, poggia sul principio che lo Stato costituisce il mezzo per il mantenimento e il potenziamento di una comunità basata su condizioni di vita fisicamente e spiritualmente unitarie; di qui deriva il principio dell’esclusione dal diritto di cittadinanza di chi non abbia «sangue tedesco o affine», sancito dalla legge sulla cittadinanza del Reich del 15 settembre 1935.

In Italia si muovono varie correnti, che cercano di accentuare di più il dato biologico o si attestano su posizioni spiritualiste. In entrambe le legislazioni, la definizione di ebreo tiene conto in primo luogo dei fattori genetici e in secondo luogo dei “fattori identitari volontari”. I primi determinano chi “è” ebreo; i secondi chi “è considerato” ebreo. Per determinare i fattori biologici dell’ascendenza ebraica la Germania nazista decide di risalire fino ai nonni. In Italia ci si ferma ai genitori.

In Germania, chi ha quattro o tre nonni ebrei è ebreo; “è considerato” ebreo chi ha due o anche un solo nonno ebreo ma dimostra con i suoi comportamenti rigorosamente classificati di essere legato al mondo ebraico (iscrizione ad una comunità, matrimonio con coniuge ebreo, etc.). I discendenti da due o anche un solo nonno ebreo sono ebrei “meticci”, in pericoloso bilico, ma che posseggono ancora una *chance*.

---

comunità israelitiche del 1930-1931. In più, ha mostrato come l’inseparabilità di razza e religione permanga anche nel quadro della eliminazione di “ogni tipo” di discriminazione: così è nelle convenzioni internazionali, nella Costituzione italiana e nella legislazione ordinaria.

<sup>24</sup> Il codice penale, promulgato il 19 ottobre 1930, entrò in vigore il 1° luglio 1931.

<sup>25</sup> Traggio la citazione da I. Pavan, “La cultura penale fascista e il dibattito sul razzismo (1930-1939)”, cui rimando per una ricostruzione del dibattito sul razzismo tra i penalisti e per le ulteriori indicazioni bibliografiche sull’argomento. Il saggio è pubblicato nel numero di ottobre 2008 della rivista *Ventesimo secolo*, dedicato al settantesimo anniversario delle leggi razziali. Si veda anche, della stessa Pavan, “Una premessa dimenticata: il codice penale del 1930”, in M. Caffiero (a c.), *Le radici storiche dell’antisemitismo. Nuove ricerche e nuove fonti*, Viella, Roma 2009.

Diversa e forse più crudele dal punto di vista dell'*apartheid* e dell'impedimento ai legami familiari (non del diritto alla vita, che viene invece preservato) è la condizione dei meticci nella legislazione razziale coloniale italiana.

### *Il meticciato nella legislazione coloniale italiana*

Come è noto, il primo provvedimento razzista è il regio decreto-legge 19 aprile 1937, n. 880, convertito, con modifica, nella legge 30 dicembre 1937, n. 2590, recante "Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi". Il provvedimento, emanato all'indomani della proclamazione dell'impero, è finalizzato ad evitare le unioni miste tra i dominatori e i dominati e, soprattutto, i frutti di tali unioni. Esso fa seguito alla preoccupazione espressa da Mussolini in un celebre telegramma a Badoglio telegrafato l'11 maggio 1936, a soli due giorni dalla proclamazione dell'impero:

Per parare sin dall'inizio i terribili et non lontani effetti del meticcismo disponga che nessun italiano – militare aut civile – può restare più di sei mesi nel vicereame senza moglie. Autorizzo V.E. a prendere anche altre misure all'uopo.

Il decreto viene ripreso nei contenuti e abrogato dalla legge 29 giugno 1939, n. 1004, recante sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana: essa comincia a disegnare un regime di vera e propria *apartheid*, stabilendo obblighi aspramente sanzionati per i cittadini di evitare commistioni con i nativi dell'Africa italiana<sup>26</sup> e gettando le basi per la successiva legge 13 maggio 1940, n. 822, recante norme relative ai meticci. Quest'ultimo provvedimento vieta ogni possibilità di riconoscimento per i nati da unioni miste e proibisce ogni istituzione – collegio o scuola – in passato destinata ad accoglierli o educarli. Reca poi una norma di chiusura (articolo 11) che raccorda la legislazione contro i nativi delle colonie con la legislazione antiebraica: agli effetti dell'articolo 1 del regio decreto-legge n. 1728 del 1938, «il meticcio cittadino<sup>27</sup> è considerato di razza ariana, salvo che non debba essere considerato di razza ebraica a norma di legge». Le crudeli misure dettate dalla legge sono finalizzate a risospingere i meticci tra la popolazione indigena e contraddicono la prassi instauratasi nei territori dell'Africa italiana, che aveva visto l'affermazione del principio della patrilinearità: i figli di padre italiano e madre indigena venivano

<sup>26</sup> A titolo esemplificativo, l'articolo 12 recita: «Il cittadino che nei territori dell'Africa italiana, frequenti abitualmente luoghi aperti al pubblico riservati ai nativi è punito con l'arresto sino a sei mesi o con l'ammenda fino a lire duemila».

<sup>27</sup> Il "meticcio cittadino" è essenzialmente il meticcio che già godeva della cittadinanza italiana al momento dell'entrata in vigore della legge n. 822 del 1940 o concepito prima di tale data.

considerati – dalle stesse madri – portatori dei geni paterni e quindi assimilabili agli italiani. I loro padri, che in genere consideravano con raccapriccio l'ipotesi di un matrimonio con le madri dei loro figli, erano inclini invece a riconoscere questi ultimi o per lo meno a contribuire al loro mantenimento.<sup>28</sup>

### *La definizione degli ebrei nella legislazione fascista*

A differenza della legislazione coloniale, la legislazione antiebraica non utilizza la categoria del “meticciato”; in essa sono rintracciabili tre distinte definizioni di ebreo: la prima è presente nel regio decreto-legge 7 settembre 1938, n. 1381, recante provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri: agli effetti di tale decreto – recita l'articolo 2 – «è considerato ebreo colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica»; il regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, recante provvedimenti per la difesa della razza italiana, contiene la definizione generale di ebreo. In base all'articolo 8, «è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica»; «è considerato» ebreo:

- a) chi è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro straniero;
- b) chi è nato da madre di razza ebraica qualora il padre sia ignoto;
- c) chi, pur avendo un solo genitore di razza ebraica, abbia compiuto una scelta a favore dell'ebraismo, appartenendo alla religione ebraica, o risultando iscritto ad una comunità israelitica o facendo «in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo».

Infine, la legge 9 ottobre 1942, n. 1420, recante limitazioni di capacità degli appartenenti alla razza ebraica residenti in Libia, reca una peculiare definizione, che fa perno in primo luogo sull'indirizzo religioso dei singoli e quindi sulla ascendenza. Infatti, «è considerato di razza ebraica il cittadino italiano libico»:

a) «che alla data del 1° gennaio 1942-XX [da notare l'efficacia retroattiva della norma] professasse la religione ebraica, o fosse iscritto ad una comunità israelita della Libia, o facesse in qualsiasi modo manifestazioni di ebraismo»;

b) «che sia nato da genitori o da padre di religione ebraica, salvo che egli non professi la religione mussulmana da data anteriore al 1° gennaio 1942-XX»;

<sup>28</sup> Nel saggio “Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)”, *Quaderni storici*, 2002/1, 21-53, Giulia Barrera compie una interessante ricognizione degli atteggiamenti degli italiani e delle donne eritree nei riguardi della loro situazione di coppia e dei figli, che ho cercato di sintetizzare al massimo nel testo.



c) «che, essendo ignoto il padre, sia nato da madre di religione ebraica, salvo che egli professi da data anteriore al 1° gennaio 1942-XX la religione mussulmana».

In Germania gli ebrei non fanno parte del popolo e quindi non hanno diritto di cittadinanza: sono appartenenti allo Stato; in Italia conservano – fino alla legislazione di Salò, che li definisce nemici dello Stato – la cittadinanza italiana, con quello che già ad alcuni commentatori razzisti dell'epoca appare un ossimoro: Renzo Sartoli Salis osserva con corretta crudezza che: «In linea generale è da ritenersi però che l'ebreo non goda più in Italia dei diritti politici e pertanto il suo *status civitatis* sia, sostanzialmente parlando, quello di un suddito».<sup>29</sup>

### *Il diritto matrimoniale e le sue limitazioni*

La legislazione relativa alle limitazioni nel contrarre matrimonio costituisce uno degli aspetti cruciali della legislazione razzista, concorrendo in maniera decisiva a segnare il confine tra i sommersi e i salvati.<sup>30</sup> Ciò è vero, in particolare, per la Germania nazista, dove vigono i seguenti divieti e limitazioni di matrimonio, finalizzati a separare drasticamente ariani ed ebrei, assorbendo la categoria dei “meticci” attraverso l'assimilazione agli ebrei o alle persone di sangue tedesco o affine:

- tra ebrei e cittadini di sangue tedesco o affine;
- tra ebrei e «meticci cittadini, che abbiano un solo avo completamente ebreo»;<sup>31</sup>
- tra meticci che abbiano un solo avo completamente ebreo;
- i «cittadini meticci con due avi completamente ebrei» che intendano contrarre matrimonio con cittadini di sangue tedesco o affine o con «meticci che abbiano solo un avo completamente ebreo» devono chiedere l'autorizzazione del ministro degli Interni e del sostituto del Führer.

Per i matrimoni misti celebrati prima delle leggi razziste, la figura forte viene vista nell'uomo mentre – come è noto – la tradizione dell'ebraismo ortodosso è matrilineare.

<sup>29</sup> Renzo Sertoli Salis era docente di diritto coloniale nelle università di Milano e di Pavia, nonché a capo della sezione «Razzismo fascista» della Scuola di mistica fascista Sandro Italico Mussolini. La citazione è tratta dal volumetto *Le leggi razziali italiane (legislazione e documentazione)*, quaderno n. 1 della Scuola di mistica fascista, uscito nel 1939 (p. 25).

<sup>30</sup> Sulla trasformazione del diritto privato nella prospettiva razziale si veda, da ultimo, la monografia di E. De Cristofaro *Codice della persecuzione. I giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista* (Giappichelli, Torino 2008), il quale in altri capitoli dà un quadro del diritto pubblico e del diritto penale anche attraverso lo studio delle opere di alcuni giuristi.

<sup>31</sup> L'obbligo per i «meticci cittadini, che abbiano un solo avo completamente ebreo» di contrarre matrimonio esclusivamente con persone di razza ariana era finalizzato ad un assorbimento di tale categoria di meticci nell'alveo della comunità ariana.

In Italia, il decreto-legge n. 1728 del 1938 sancisce il divieto dei matrimoni misti e il problema delle coppie miste si rivela nevralgico fin dall'inizio soprattutto nelle relazioni tra il regime e il Vaticano, particolarmente preoccupato per i matrimoni misti tra coniuge ariano e coniuge ebreo convertito al cattolicesimo: quest'ultimo è considerato ebreo dallo Stato e cattolico dalla Chiesa.

In entrambi gli ordinamenti le leggi razziali hanno ripercussioni anche sul codice civile. In Italia già il terzo comma dell'articolo 1 del nuovo codice civile<sup>32</sup> (stessa numerazione in entrambi i regi decreti citati in nota) recita: «Le limitazioni alla capacità giuridica derivanti dall'appartenenza a determinate razze sono stabilite da leggi speciali». Nella relazione illustrativa si chiarisce, in ordine all'articolo 106 delle disposizioni di attuazione, che la denominazione "razza ariana" «non è data già col proposito di definire antropologicamente una determinata razza, ma soltanto per il criterio, voluto dalla legge, di distinguere nettamente la razza ebraica o le altre razze estranee che non si sono fuse nella razza propria del popolo italiano».<sup>33</sup>

Gli aspetti di vita matrimoniale e familiare regolati dal codice civile subiscono drammatiche modifiche in forza delle leggi razziali. Ancora nel codice italiano l'articolo 89 (numerazione del 1938) recita: «I matrimoni tra persone appartenenti a razze diverse sono soggetti alle limitazioni poste dalle norme contenute in leggi speciali». In Germania si rintracciano nei motivi razziali ulteriori cause di nullità del matrimonio e casi nei quali è ammesso il divorzio, grazie anche all'interpretazione estensiva della giurisprudenza. Ulteriori aspetti di vita familiare vengono regolati sulla base dei principi stabiliti dalla legge per la difesa del sangue e dalla prima ordinanza di esecuzione: per esempio, l'adozione viene favorita quando l'adottante è di sangue tedesco e l'adottando meticcio di secondo grado; quando una delle parti è meticcio di primo grado e l'altra ebreo o di sangue tedesco la soluzione deve ispirarsi alle condizioni e alla storia della famiglia.

Norme analoghe – senza le sfaccettature dovute alla categoria dei meticci – vengono introdotte nel codice civile italiano: l'articolo 290 (poi 292 nel regio decreto n. 262 del 1942) recita: «L'adozione non è permessa tra cittadini di razza ariana e persone di razza diversa. Il Re o le autorità a ciò delegate possono accordare dispensa dall'osservanza di questa disposizione».

<sup>32</sup> Il libro I del nuovo codice civile (Delle persone e della famiglia) venne approvato con regio decreto 12 dicembre 1938, n. 1852 ed entrò in vigore il 1° luglio 1939; successivamente venne emanato il regio decreto 16 marzo 1942, n.262, entrato in vigore il 21 aprile 1942, che riuniva i vari libri del codice civile, modificando il numero progressivo di alcuni articoli.

<sup>33</sup> Traggo la citazione da G. Pandolfelli *et al.*, *Codice civile Libro I illustrato con i lavori preparatori*, Giuffrè, Milano 1939, 57.

Un'interpretazione estensiva del codice civile alla luce della legislazione razziale si impone in Germania anche con riguardo alla patria potestà: il paragrafo 1666 del codice prevede la revoca della patria potestà quando la condotta del genitore risulti pregiudizievole al figlio; un tale comportamento può verificarsi nell'ipotesi in cui uno dei genitori del minore di sangue tedesco o affine intrattenga una relazione extra matrimoniale con persona di discendenza non ariana, violando così il paragrafo 2 della legge per la difesa del sangue; ovvero quando, intervenuto il divorzio, la madre di discendenza ariana intrattenga relazione con persone di discendenza non ariana.

La legislazione razziale incide anche nei rapporti personali tra il minore e il genitore divorziato che non eserciti la patria potestà e che tuttavia ha il diritto a rapporti personali con il figlio ai sensi del paragrafo 1636 del codice civile. Tale diritto, considerato fino ad allora irrinunciabile e irrevocabile, sebbene suscettibile di qualche limitazione, è considerato revocabile permanentemente da una linea giurisprudenziale volta a mantenere fermo e garantire il principio della separazione tra ariani e non ariani. Il principio affermatosi in via giurisprudenziale viene poi consacrato nel paragrafo 82 della legge del 6 luglio 1938 per la unificazione del matrimonio nella provincia di Austria e in tutto il territorio del Reich.

In Italia la perdita della patria potestà da parte del genitore ebreo viene disciplinata, in relazione a due diverse fattispecie, dal decreto-legge n. 1728 del 1938 e dal codice civile. L'articolo 11 del decreto-legge recita:

Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengano a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.

Nota in proposito Ernesto Orrei:

In questa disposizione, che è di natura delicata per attenersi alla decadenza della patria potestà, così come è formulata, non si fa riferimento al motivo della razza, quale si ha a proposito delle nuove nozze del genitore non ariano nei rispetti pure della decadenza dalla patria potestà (c. c., l. 1°, art. 340) ma invece a motivi religiosi o nazionali, i quali ultimi vanno intesi in senso propriamente politico se si tiene presente quanto si dispone in materia nella parte terminale dell'art. 145, l. 1° c.c.). Prescindendo da ogni considerazione di merito sotto il profilo giuridico-sociale è ben da ritenere che il giudice, cui spetta decidere sulla decadenza del genitore dalla patria potestà a norma dell'art. 11 del citato decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, seguirà una più che cauta condotta informando fundamentalmente questa al rispetto del principio generale secondo il quale «il tribunale può pronunciare la decadenza della patria potestà quando il genitore viola o trascura con grave pregiudizio del figlio i doveri ad essa inerenti» (l. 1°, c.c., art. 328)» (*Intorno alla questione ebraica*, 135-136, in nota).

L'articolo 340 (poi 342) del codice civile dispone invece la perdita della patria potestà del genitore separato che contragga nuove nozze con un coniuge "non ariano":

Il genitore di razza non ariana, che abbia figli considerati di razza ariana, se passa a nuove nozze con persona di razza pure non ariana, perde la patria potestà sui figli stessi, e la tutela sui medesimi è affidata di preferenza ad uno degli avi di razza ariana.

Stante il divieto per i "non ariani" di sposare persone di razza ariana, la norma si traduce sostanzialmente in un impedimento assoluto al matrimonio, pena la perdita della patria potestà. Infine, l'articolo 128 del regio decreto 30 marzo 1942, n. 318, recante disposizioni per l'attuazione del codice civile e disposizioni transitorie, recita:

Se l'ipotesi prevista dall'art. 342 del codice si è verificata prima del 1° luglio 1939, il tribunale, su istanza del figlio medesimo o dei parenti o del pubblico ministero, può privare il genitore della patria potestà sui figli, quando risulta che egli impartisce ad essi una educazione non corrispondente ai fini nazionali, e può provvedere in conformità all'art. 342 del codice.

Occorre infine considerare che in via generale, in caso di separazione, l'articolo 153 (poi 155) del codice dispone: «Se uno dei coniugi è di razza non ariana, il tribunale dispone, salvo gravi motivi, che i figli considerati di razza ariana siano affidati al coniuge di razza ariana».

Le numerose disposizioni razziste del testo codicistico in materia civile – per altri versi così moderno e ben scritto, tanto che è tuttora in vigore – basterebbero da sole a dimostrare la pervasività della disciplina razziale e la riduzione dei cittadini ebrei allo *status* di sudditi (per usare il gergo di Renzo Sartoli Salis).

### Conclusioni

Per lungo tempo si è ritenuto che le leggi razziali fasciste non fossero confrontabili con quelle naziste e che, soprattutto, avessero conosciuto un'applicazione "all'italiana", quasi bonaria. Soltanto negli ultimi trenta anni la storiografia ha cambiato – nella sua linea maggioritaria – atteggiamento, rinvenendo nei provvedimenti razziali italiani e nella loro applicazione una zelante volontà persecutoria. Anche in Italia – come in Germania – si è avuta un'avvolgente persecuzione dei diritti, realizzata non soltanto attraverso i provvedimenti legislativi a tutti noti ma anche attraverso quella che Eucardio Momigliano ha definito la «persecuzione clandestina», cioè attraverso

una serie di provvedimenti umilianti e tormentosi ai quali era vietato dare pubblicità e perfino forma scritta. Le istruzioni alle autorità che dovevano

applicarli erano spesso semplicemente telefoniche e raramente sotto forma di circolari telegrafiche segrete.<sup>34</sup>

In qualche caso, le leggi italiane appaiono perfino più decise di quelle tedesche (è il caso, già rammentato, della persecuzione degli ebrei stranieri) o realizzano immediatamente obiettivi perseguiti con maggiore gradualità in Germania (è il caso dell'espulsione dalle scuole degli alunni ebrei). L'elemento distintivo maggiore, forse, è dato dalla violenza che accompagna nella Germania nazista l'incedere della persecuzione e che si affaccia in Italia soltanto in un secondo tempo.

La legislazione razzista segna il tragico inizio di una bufera che, come tutti i grandi eventi, viene annunciata e preparata attraverso qualche tentennamento circa le modalità della persecuzione ma non la sua ineluttabilità. Come ogni bufera è preceduta da lampi e tuoni ignorati o sminuiti o di fronte ai quali molti si sono ritrovati inermi, senza ripari possibili o trovando ripari la cui precarietà è data dall'incedere di una macchina persecutoria che – in Italia come in Germania – si avvale di strutture burocratiche efficienti e di una generale indifferenza, squarciata da pochi gesti solidali verso le vittime della persecuzione, se non addirittura di una vera e propria «libidine di assentimento», come dirà Concetto Marchesi nel 1945.

Lo sbocco, probabilmente non voluto all'inizio ma cui si arriva per tappe successive, in maniera forse ineluttabile, è la notte della Shoah.

---

<sup>34</sup> «Si assisteva allo spettacolo – commenta Momigliano, *Storia tragica*, 114 – di un governo che si vergognava delle sue leggi, tanto inumane e grottesche esse erano».

PAOLO VARVARO

## L'ideologia della razza nel fascismo

La questione delle origini è inadeguata a descrivere la natura politica dell'antisemitismo in Italia. Se per definire un'ideologia sarebbe opportuno conoscerne con una certa approssimazione di contenuti l'evoluzione storica, è però innegabile che una metodologia adeguata per fenomeni portanti del regime totalitario si rivela impraticabile nel caso dell'ideologia della razza e ancor di più dell'antisemitismo. Tra le difficoltà possiamo enumerare le continue oscillazioni del pensiero di Mussolini e il diverso atteggiamento dei gerarchi nei riguardi del problema della razza, ma soprattutto la non corrispondenza tra i due termini della questione. Antisemitismo e razzismo in Italia non sono accomunati da una medesima prospettiva storica, per lo meno sino a quando l'incrocio dell'impresa coloniale con l'alleanza col nazismo non ne produrrà una fusione fatale. Inoltre la presenza nella cultura italiana prefascista e persino in quella antifascista di un tradizionale sostrato di antisemitismo, associata a un diffuso pregiudizio razziale nel pensiero europeo tardo ottocentesco, rende ancora più incerta la determinazione di una ideologia della razza propriamente fascista.

### *1. Dalla stirpe alla razza*

Se ci limitiamo al solo versante antisemita, che costituisce il terreno di indagine di questo intervento, il concorso di colpa di componenti sociali meno coinvolte nella politica del fascismo è assai ampio e, nel contempo, la responsabilità del regime risulta meno invasiva rispetto al solito. A voler evitare di farsi trascinare dall'impulso cospirativo di indizi e segnali premonitori in verità tra loro poco coerenti, prevale l'impressione di un agitato magma antisemita, che il primo conflitto mondiale ha scosso in modo significativo, ma che viene tenuto a freno dalla sua diffusione a macchia di leopardo nella società politica italiana, oltre che dalla piena integrazione della comunità ebraica nel tessuto civile della nazione. Questo incerto equilibrio, reso ancor più fragile

dall'abbattimento della barriera di separazione tra sfera politica e religiosa operata dal regime fascista, sarà infine spazzato via dalla definizione di un ideale guerriero da parte del fascismo, che l'acuirsi della tensione europea e l'alleanza con la Germania precipiterà rapidamente verso la tragedia.

Da questo punto di vista è persino inutile domandarsi in che misura l'antisemitismo italiano, nella sua formulazione di fine anni trenta, sia da considerarsi un fenomeno allogeno o di importazione, strumentale al consolidamento di un'alleanza politico-militare o invece coerente con il percorso di evoluzione ideologica del totalitarismo mussoliniano. A misura del fatto che il profilo interno e internazionale della politica fascista tendono da un certo punto in avanti a convergere, appare evidente che la campagna antisemita è stata condizionata dai nuovi scenari internazionali e tuttavia non imposta dall'esterno, bensì agevolmente incorporata nel nucleo dottrinario del regime: un salto in avanti che serviva anche a consolidare alcune debolezze ideologiche. Se essa non sembra perciò il frutto di un inarrestabile sviluppo interno del fascismo,<sup>1</sup> tuttavia ne rappresenta certamente una degenerazione sul piano dei contenuti simbolico-identitari anziché una deviazione dalla sua linea di marcia.

Appare a questo punto di scarso rilievo dedicarsi alla ricerca dei segnali premonitori, arrivando a retrodatare nel tempo l'antisemitismo di Mussolini sino a formulare il quadro indiziario di una genealogia antisemita che per decenni si nutriva esclusivamente di riferimenti indiretti e di pulsioni soffocate sino alla rivelazione del '38.<sup>2</sup> Il rischio da evitare non è solamente quello di orientare il passato secondo una chiave di lettura determinata dai successivi sviluppi storici. A parte ciò, la riduzione del fascismo al travaglio mentale del suo capo appare inadeguata anche a cogliere il senso complessivo di una evoluzione ideologica che è invece parte integrante di una via nazionale al totalitarismo. Più che una tragedia mussoliniana, l'antisemitismo deve considerarsi a pieno titolo come una tragedia italiana, assai meno estemporanea di quanto l'esigenza della rimozione non abbia poi cercato di accreditare.

Nei primi anni del fascismo l'antiebraismo si alimentava soprattutto del sospetto di una doppia fedeltà da parte della comunità ebraica, talmente radicata da insidiare il carattere unitario della nazione così come postulato dal regime totalitario. Il problema dell'assimilazione si

<sup>1</sup> È la convinzione di M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano 1982 (1978<sup>1</sup>), 12.

<sup>2</sup> Secondo lo schema di ricerca suggerito soprattutto da Giorgio Fabre (*Mussolini razzista*, Garzanti, Milano 2005) e condotto con innegabile acribia sino ai limiti del parossismo mussoliniano: «nella grana dei suoi scritti si percepisce verso gli ebrei come un'ostilità sedimentata – si può ben dire atavica – anche se controllata. Sono dei guizzi, ma molto precisi. Come se fosse un suo netto e persistente pensiero» (p. 76).

imponessa con una certa gradualità, seguendo il processo di formazione del totalitarismo e venendo allo scoperto soprattutto dopo la conclusione degli accordi concordatari, che chiudevano definitivamente il capitolo di un'assimilazione politica ancora più delicata rispetto a quella degli ebrei, sia quantitativamente che per lo strascico di recriminazioni storiche che lasciava sul terreno. Nel corso degli anni venti la polemica antiebraica compariva perciò sporadicamente e quasi obliquamente sulle colonne di una stampa minore specializzata in campagne diffamatorie, ancora in secondo piano rispetto all'individuazione di nemici interni ritenuti più minacciosi per la stabilità del regime. Lo stesso Giovanni Preziosi, destinato negli anni ad assumere la posizione estrema dell'antisemitismo di ispirazione hitleriana,<sup>3</sup> si impegnava in quei primi tempi in campagne di stampa rivolte contro la massoneria finanziaria e i seguaci di Benedetto Croce, bersagli esemplari rispettivamente del nemico esterno ed interno del fascismo. Anche in riviste come *La vita italiana* l'ebreo era additato negli anni venti come un pericolo minore, cui riservare un'attenzione che atteneva alla sfera culturale piuttosto che a quella politica; un nemico non diretto, semmai potenziale del fascismo per via della sua irriducibilità all'inquadramento in un disegno nazionale, che si pretendeva sempre più governato da una disciplina dittatoriale. Di conseguenza l'argomento ricorrente nei primi tempi non era quello della congiura, bensì della doppia nazionalità, ritenendo allarmante il fatto che ogni ebreo si preoccupasse di affermare «l'unità del proprio popolo, l'esistenza permanente della propria nazione, malgrado che i membri di essa abbiano acquistato altre nazionalità supplementari».<sup>4</sup>

Da questo punto di vista nell'ebreo si intravedeva il sodale del massone, prototipo dell'antifascista militante in quanto infiltrato in patria ma intimamente fedele agli ideali di una organizzazione sovranazionale impegnata a congiurare contro l'Italia fascista per soddisfare i disegni dell'eversione internazionale. La logica cospirativa è fondamentale per comprendere la natura delle campagne di stampa di Preziosi su *La vita italiana* e di Interlandi sul *Tevere*, ma anche per circoscrivere il loro isolamento dalla cultura ufficiale. Il livello del delirio era segnato dal fatto che la cospirazione internazionale veniva attribuita in maniera intercambiabile al bolscevismo e al capitalismo internazionale, in un agitarsi indistinto di nemici della nazione italiana che aveva se non altro il

---

<sup>3</sup> Sul Preziosi dei primi anni è ancora indispensabile R. De Felice, "Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)", *Rivista storica del socialismo*, 17, settembre-dicembre 1962, 493-555, poi in *Id.*, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Roma 1985, 128-189. Utile soprattutto per la vicenda de *La vita italiana* R. Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano 2006. Una summa antologica del suo antisemitismo in G. Preziosi, *Giudaismo-bolscevismo-plutocrazia-massoneria*, Mondadori, Milano 1941.

<sup>4</sup> G. Zoppola, "Ebrei che si danno la zappa sui piedi", *La vita italiana*, maggio-giugno 1929, fascicoli CXCVI-CXCVII, 254-268: 264.



pregio di associare in un unico schema i principali capi espiatori del fascismo delle origini, vale a dire l'anticomunismo con un mai rinnegato spirito anticapitalista.

Il testo di riferimento migliore per una simile operazione non poteva essere che i *Protocolli dei savi anziani di Sion*, il falso introdotto da reazionari russi agli inizi del secolo e tradotto poi in italiano nel 1921 proprio da Preziosi. Allora i *Protocolli* erano stati distribuiti dalla *Vita italiana* godendo di una diffusione limitata alla stretta cerchia dei seguaci. La vera divulgazione iniziava solo nel '37 con l'edizione curata da Preziosi e introdotta da Evola, più volte ristampata nel pieno della campagna razziale.<sup>5</sup> Anche la questione dell'autenticità è soggetta a oscillazioni nell'arco del quindicennio, ma il più delle volte sbrigativamente risolta con l'assunto che la veridicità serviva ad autenticare il documento meglio della stessa autenticità.<sup>6</sup>

Nell'opinione pubblica di regime la funzione di polemisti quali Interlandi e Preziosi sarà per anni simile a quella ricoperta da un gerarca come Farinacci sul versante della politica: esponenti di una soluzione estrema che Mussolini di tanto in tanto agitava a scopo intimidatorio nei riguardi del vecchio ceto dirigente ben rappresentato nell'ambito dell'élite ebraica, della cui collaborazione egli per altro continuava a servirsi senza scrupoli. Giuseppe Toeplitz, esponente della cosiddetta finanza ebraica, era così al tempo stesso il bersaglio degli strali di queste riviste e l'interlocutore quotidiano del duce. A gioco lungo, la probabile emarginazione di una voce atipica come quella di Preziosi veniva evitata solamente dall'ascesa di Hitler, di cui il giornalista irpino poteva con qualche titolo essere considerato il primo sostenitore italiano, quanto meno in ordine di tempo.<sup>7</sup>

Questa circostanza, unita naturalmente alle mutate condizioni dello scenario internazionale, influenzerà in maniera determinante il passaggio dall'uso calunnioso dell'epiteto antiebraico a un antisemitismo diffuso e programmatico, di fatto estraneo all'ideologia del fascismo delle origini. Non bisogna dimenticare la presenza di israeliti tra le figure di rilievo del fascismo della prima ora (a parte un certo numero di sansepolcristi va ricordato per lo meno Aldo Finzi, sottosegretario all'Interno del primo governo Mussolini e tra i suoi collaboratori più stretti), oltre naturalmente

<sup>5</sup> Editore del '37 era ancora *La vita italiana*. Nel '44 con il governo di Salò si avrà un'edizione Mondadori con introduzione e appendice di Preziosi. In generale sulla questione dell'attribuzione: C. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I «Protocolli dei savi di Sion»: un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia 1998.

<sup>6</sup> «E questa nessuno – ripeto: nessuno storico – lo può mettere in dubbio»: N. Giani, *Perché siamo antisemiti*, Quaderni della scuola di mistica fascista, Milano 1939, numero speciale di *Dottrina fascista*, 30. Non diversamente Evola nell'edizione dei *Protocolli* del '38 (ampliata rispetto a quella dell'anno precedente) con il testo *L'autenticità dei Protocolli provata dalla tradizione ebraica*.

<sup>7</sup> Già nel 1930 egli se ne attribuiva il primato: G. Preziosi, "Hitler", *La vita italiana*, settembre 1930, fascicolo CCX, 209-213.

al ruolo di primo piano che occorre riconoscere a Margherita Sarfatti nella formazione culturale del duce. Dall'enumerazione di pochi casi esemplari si ricava una conferma dell'integrazione degli ebrei nella vita politica italiana, che sia pure in proporzioni inferiori a quelle registrate sul versante democratico e socialista riguardava anche il movimento fascista.

Ma il senso della mancata coscienza di una questione ebraica è dato anche dalla presenza diffusa di esponenti di quella comunità tra le file del fascismo di provincia, una presenza in molti casi non rilevabile proprio perché non destinata a sollevare scandalo. Basterà ricordare il caso di Marco Levi Bianchini,<sup>8</sup> fondatore di uno dei primi fasci dell'Italia meridionale, direttore dell'ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore e primo divulgatore in Italia dell'opera di Sigmund Freud. Tra l'altro la prima traduzione di *Introduzione allo studio della psicanalisi* cadeva proprio nel 1922, anno della presa del potere da parte del fascismo.

Questi pochi esempi servono a dimostrare come nel corso di un quindicennio si vada gradualmente a modificare la percezione di un problema che, almeno nella sua fase iniziale, non era neanche avvertito come tale. Conviene ricordare di nuovo come nelle campagne diffamatorie dei primi anni al pericolo giudaico venisse anteposto quello plutocratico-massonico, di fatto preponderante su tutta la stampa dalla metà anni venti sino al decennio successivo.<sup>9</sup> Sarà quasi d'improvviso che l'ebraismo assumerà agli occhi dei custodi dell'ortodossia totalitaria le sembianze di una massoneria più insidiosa di quella ufficiale perché mascherata da una fede religiosa. Uno sviluppo così ritardato dell'antisemitismo di regime trova una motivazione non secondaria nella mancanza di una vera tradizione razziale nel repertorio della cultura politica nazionale. Costitutivo nella formazione unitaria del popolo tedesco, il problema «della terra e del sangue» non aveva mai trovato adeguato riscontro nel Risorgimento italiano<sup>10</sup> e neanche nella prima sua rielaborazione operata dal fascismo. L'equiparazione dell'ebraismo a questione razziale tarderà a farsi strada persino tra i fautori di una soluzione radicale, una prudenza confermata nella fase della discriminazione dal prevalere del razzismo spiritualista su quello biologico.

---

<sup>8</sup> Che ho già riportato in "Politica ed élites nel periodo fascista", in P. Macry, P. Villani (a c.), *Storia delle Regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, 939-1002: 944.

<sup>9</sup> Sulla confusione tra i due termini operata da Preziosi, a testimonianza di una sua assai scarsa attendibilità teorica, sono utili le considerazioni di A.A. Mola, "Preziosi e la Massoneria. Un percorso accidentato", in AA.VV., *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, 113-137.

<sup>10</sup> O per meglio dire lo aveva trovato a un livello di rappresentazione letteraria, in cui l'appartenenza linguistica («nazione e lingua vanno del pari», così Cesare Correnti) relegava in secondo piano i motivi di comunità di sangue: A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, 61-66 e 159-160.

Non è dunque privo di significato il fatto che nelle sue ricorrenti incursioni sul tema dell'identità italiana Mussolini mostrasse di preferire il termine "stirpe" a quello di "razza", con una accentuazione sul vincolo di appartenenza culturale rispetto a quello biologico o morfologico che lui stesso avrebbe rinnegato una volta avviata la campagna razziale.<sup>11</sup> Ma ancora nel 1943 una rivista come *Civiltà fascista* poteva permettersi una difesa dell'uso di "stirpe" in luogo di "razza" come concetto di maggiore precisione rispetto a quello biologico,<sup>12</sup> quasi a dire che le razze pure non esistevano che nell'immaginazione di chi le aveva designate. Naturalmente la questione era posta in termini diversi dalla stampa più aggressiva, con accenti tutto sommato contenuti sino al momento della rottura degli argini di fine anni trenta. Considerando "razze pure" quelle che avevano subito meno commistioni di sangue, l'esperto di politica internazionale de *La vita italiana* ne attribuiva la qualifica agli ebrei, i quali «per restare chiusi nel loro orgoglio di popolo eletto» avevano praticato una tenace politica di matrimoni endogamici.<sup>13</sup>

La responsabilità della discriminazione era così rovesciata sugli ebrei, in conseguenza del loro ostinato rifiuto di ibridarsi con le altre comunità, di considerarsi cioè davvero e unicamente italiani. La preoccupazione suscitata dal sionismo negli ambienti governativi aiutava perciò i seguaci di Preziosi a introdurre un'approssimativa motivazione razzista al tema della nazione. Ma lo spunto era evidentemente funzionale all'idea di una fedeltà incondizionata al predominio dello Stato etico cui l'ebraismo sembrava eticamente irriducibile, al pari di ogni altra confessione religiosa. Si trattava della medesima preoccupazione che aveva spinto nel '28 Mussolini, senza inflessione razziale ma con tono intimidatorio, a chiedere di compiere una scelta: «Siete una religione o siete una nazione?».<sup>14</sup>

L'obiettivo di questa polemica si realizzava di lì a breve con la promulgazione di una normativa di ispirazione concordataria che anche in ambito ebraico poneva fine alla separazione tra religione e politica, segnando la capitolazione volontaria degli ebrei italiani al regime fascista.<sup>15</sup> Sugli accordi del 1930 è calato un comprensibile silenzio

<sup>11</sup> Stirpe a quel punto diventava «espressione letteraria, generica, mentre razza interpreta meglio il mio pensiero che si riferisce al sangue e alla carne dell'individuo, non allo spirito» (Fabre, *Mussolini razzista*, 332; nelle pagine precedenti si documenta il costante uso mussoliniano pre-1938 di stirpe in luogo di razza).

<sup>12</sup> Così U.A. Grimaldi di Bellino, "Razza e nazione", *Civiltà fascista*, 4/1943, 226-235: 230, nota 1.

<sup>13</sup> S. Nava, "La quadratura del cerchio palestinese", *La vita italiana*, febbraio 1931, fascicolo CCXV, 129-148: 135.

<sup>14</sup> Riportato in M. Sarfatti, "Gli ebrei negli anni del fascismo", in C. Vivanti (a c.), *Storia d'Italia. Annali 11.2. Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1997, 1623-1764: 1649.

<sup>15</sup> Per questa ragione l'estraneità tra ebrei italiani e regime è ritenuta «una tesi assolutamente inaccettabile per gli ebrei, e più in generale per tutti quanti gli italiani, i quali non furono quelle vittime innocenti del fascismo che questi studi

storiografico a seguito della successiva legislazione, che imponendo agli ebrei una condizione di perseguitati sfumava i contorni delle loro precedenti compromissioni. Tuttavia l'accettazione di un controllo verticale sulle proprie strutture organizzative (al governo era demandata la nomina di un commissario dell'Unione delle comunità israelitiche) rendeva gli aderenti di queste comunità ancora più esposti agli incidenti della politica, proprio quando sembrava in grado di proteggerli nell'espressione di una libertà di culto. La determinazione mostrata dagli interessati nel raggiungimento di questa intesa<sup>16</sup> dimostra come fosse estesa nella società italiana la corruzione dei principi liberali, a misura anche in questo caso di una perfetta integrazione degli ebrei italiani nella realtà politica del loro tempo.

A questo punto però gli ebrei non potevano più permettersi alcuna digressione in territori della vita sociale esterni al perimetro delle sinagoghe: il controllo del regime serviva a dissipare ogni residuo dubbio sul fatto che anche loro marciassero compatti nelle ordinate legioni della nazione fascista. La diversa percezione che su questo problema esprimevano Gramsci e Sraffa in un famoso scambio epistolare del '32 è esemplare della diversa prospettiva cui essi facevano ricorso, collegata al tempo lungo della storia nel caso del detenuto Gramsci e a quello più breve della cronaca nel caso dell'esule Sraffa. Il primo considerava improbabile il pericolo di un rigurgito antisemita per il fatto che l'antisemitismo popolare era scomparso da tempo, né gli ebrei rappresentavano più «un fermento di sviluppo nel processo storico». Il secondo intuiva le insidie celate nel cambiamento in atto, che portava nuovamente a fare degli ebrei una comunità isolata; ad esporli perciò, come infatti accadrà, a una nuova possibile ondata di piena.<sup>17</sup> La vicenda successiva s'incaricherà di dissipare ogni dubbio: se pure era scomparso l'antisemitismo della tradizione popolare, stava però maturando una nuova forma di religione politica che preludeva a una diversa pratica di discriminazione "razziale", dinanzi alla quale la comunità ebraica si trovava adesso più esposta che in passato.

---

farebbero credere» (A. Cavaglion, "L'Italia della razza s'è desta", *Belfagor*, 31 marzo 2002, 2, 141-156: 154).

<sup>16</sup> Come documenta S. Dazzetti, "Gli ebrei italiani e il fascismo: la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche", in A. Mazzacane (a c.), *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Nomos, Baden Baden 2002, 219-254 (ora anche in Ead., *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento*, Giappichelli, Torino 2008, 35-96).

<sup>17</sup> A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a c. di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1997, 916-918 e 954-957 (lettere dell'8 febbraio e del 21 marzo 1932); P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, Editori riuniti, Roma 1991, 42 (lettera del 27 dicembre 1931, vedi anche quella del 1° marzo 1932, 50-54).

## 2. Invenzione di una tradizione razzista

La prima circostanza critica coincideva con l'arresto nel marzo del '34 di un gruppo di antifascisti torinesi – tra cui Carlo Levi, Leone Ginzburg, Sion Segre – che dava l'opportunità al *Tevere* di Interlandi di avviare una violenta campagna di stampa contro gli ebrei antifascisti «stranieri in terra straniera», ripresa per giorni dalla stampa nazionale.<sup>18</sup> Tuttavia l'antisemitismo era ancora estraneo alle strategie del governo e lo sarebbe restato sino a quando Mussolini non avrebbe rinunciato a mantenere un atteggiamento competitivo nei confronti del neo-cancelliere Hitler. Nel settembre del '34, in un discorso pronunciato a Bari, i toni sfidavano l'irrisione: «Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto».<sup>19</sup>

Appena due anni dopo, dalle pagine del *Popolo d'Italia*, l'attenzione del duce per il problema ebraico appariva mutata. Non la considerava più una rozza dottrina d'importazione, ma un rimedio necessario ad arginare la prepotenza ebraica: «l'antisemitismo è inevitabile laddove il semitismo esagera con la sua esibizione, la sua invadenza e quindi la sua prepotenza. Il troppo ebreo fa nascere l'antiebreo».<sup>20</sup> A resuscitare in Mussolini l'idea dell'"antiebreo", che corrispondeva a una convenienza politica saldamente innestata in una riformulazione ideologica del fascismo, avevano contribuito gli avvenimenti che si era succeduti tra il 1934 e il '36. Il conflitto coloniale rappresentava di per sé un sollecitatore emotivo di pulsioni razziali. Senza trascurare il fatto che l'Etiopia diventava una sorta di laboratorio razziale, ponendo la popolazione italiana dinanzi a una nozione concreta di diversità etnica,<sup>21</sup> l'elemento di conflitto radicale insito nel fascismo sin dalle sue origini appare però più pregnante della motivazione strettamente biologica.<sup>22</sup> Di qui la ripresa di un antagonismo

<sup>18</sup> L'articolo è riportato da M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*, Einaudi, Torino 2000, 93. Sugli ulteriori echi di stampa si sofferma minuziosamente R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, 147-149. Per il legame di Interlandi con Mussolini: F. Cassata, "La Difesa della Razza". *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008, XII.

<sup>19</sup> B. Mussolini, *Scritti e discorsi. Dal gennaio 1934 al 4 novembre 1935*, Hoepli, Milano 1935, 124. Sull'uso mussoliniano del discorso politico come enunciato performativo anziché programmatico: M.A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2008, 109.

<sup>20</sup> L'articolo "Il troppo storpia" pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 31 dicembre 1936 è anonimo, ma l'attribuzione a Mussolini è largamente condivisa (Michaelis, *Mussolini*, 123).

<sup>21</sup> Cfr. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista*, 65.

<sup>22</sup> Osserva lucidamente De Felice che l'antisemitismo è un fenomeno *in nuce* nel fascismo «nella sua sostanza antidemocratica e liberticida, nella sua mancanza di rispetto per i valori più elementari della personalità umana, nel suo ritenersi

con le democrazie che suscitava in Mussolini un risentimento antico nei confronti dell'alta finanza internazionale connotata da caratteri di ebraismo. Persino il mancato successo delle iniziative antisanzionistiche tentate dalla comunità ebraica offriva alla schiera dei detrattori e allo stesso Mussolini una dimostrazione ulteriore della loro indole antinazionale, allargando le basi del pregiudizio dal movente razziale a quello ideologico.<sup>23</sup>

La resa dei conti con l'ebraismo italiano, oramai irreversibile, era destinata a precipitare in tempi brevi verso la legislazione antiebraica, malgrado la diffusa inconsapevolezza delle sue vittime.<sup>24</sup> Nel marzo del '37 il rettore dell'Università di Perugia Paolo Orano, collaboratore della prima ora al *Popolo d'Italia* di Mussolini, dava alle stampe *Gli ebrei in Italia*. Pur muovendo dalla premessa che in Italia ci si occupava pochissimo degli ebrei, «delle teoriche e delle polemiche che nel mondo attuale li riguardano»,<sup>25</sup> il libro di Orano dimostrava il contrario, ossia che nell'Italia fascista chi intendesse mantenere una posizione di riguardo non poteva più evitare di affrontare il problema ebraico. Occorreva dunque accreditare un'idea di congiura, che a fianco dalla concreta minaccia del sionismo individuasse altre e più inquietanti ipotesi cospirative a carico degli israeliti. Orano si incaricava di mettere in discussione la politica di assimilazione che sino ad allora aveva reso immune l'Italia da questo morbo, avvertendo che era terminata l'epoca della tolleranza.<sup>26</sup> Era una linea parallela a quella di Mussolini, da cui Orano aveva ricevuto con ogni probabilità l'impulso a venire allo scoperto, che sfociava nella strategia di una mobilitazione preventiva per difendere l'Italia da una congiura antinazionale con il passare dei mesi descritta come sempre più incombente: «Autoemancipiamoci anche noi concentrando il meglio delle nostre energie, tutto il genio di razza, alla epurazione del nostro spirito dalle contaminazioni, dalle alterazioni, dalle deformazioni».<sup>27</sup>

---

depositario solo ed unico dei destini e della volontà vera del popolo italiano» (*Storia degli ebrei*, 450).

<sup>23</sup> Sarfatti, "Gli ebrei negli anni del fascismo", 1667.

<sup>24</sup> A parte poche e qualificate eccezioni. Se si è detto di Sraffa, vale la pena di ricordare anche Vittorio Foa, che dal carcere già in quei mesi intuiva le insidie nascoste in «un razzismo denicotinizzato di natura ideale e morale» in grado di condizionare l'opinione pubblica, intravedendo così «un piano ben preordinato» denso di pericoli che si accompagnava a «un tono non equivoco di minaccia» (lettere del 16 e 30 aprile 1937, in V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, Einaudi, Torino 1998, 221 e 226). Anche Foa, come Gramsci, riteneva per altro che «all'interno non è mai esistito e non esiste sentimento antisemita altro che in pochi gruppi di intellettuali invidiosi e consapevoli della loro mediocrità» (lettera del 29 luglio 1938, ivi, 450).

<sup>25</sup> P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937, 9.

<sup>26</sup> Cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, I, La Nuova Italia, Firenze 1993, 292.

<sup>27</sup> Così dall'introduzione di P. Orano a *Inchiesta sulla razza*, Pinciana, Roma 1939, 48.

L'antisemitismo di Stato quale risposta a una presunta emergenza nazionale trovava amplificazione, nello stesso 1937, in una più insidiosa elaborazione del mito della razza e della civiltà. Se ne faceva portavoce Julius Evola con *Il mito del sangue*, uno studio sul nazismo che in controtuce suggeriva una riflessione non convenzionale sul razzismo italiano. Evola muoveva dal presupposto che lo Stato totalitario non rappresentasse il fine, bensì lo strumento per la formazione di una civiltà umana superiore che trovava nel razzismo il contributo migliore per ovviare a quella mancanza di unità di sangue propria del popolo tedesco come di altri popoli; per consentire cioè, riprendendo il concetto dal *Mein Kampf* di Hitler, «di estrarre e conservare da questa nazione elementi originari razzialmente superiori e di condurli, in modo lento ma sicuro, al dominio».<sup>28</sup> Evola riconosceva così che la teoria biologica della razza non traeva affatto la sua forza persuasiva da elementi razionali (egli stesso affermava l'inesistenza delle razze pure), ma al contrario da elementi di suggestione irrazionali, eppure proprio in quanto tali in grado di tradursi più efficacemente in azione.

Con Evola l'antisemitismo italiano acquisiva una propria autonomia ideologica, capace di assicurare una continuità con la ventennale vicenda del fascismo senza tuttavia ostacolarne la coesistenza fattiva con la più drastica teoria nazista. Un tentativo, potremmo dire, di collaborazione senza assimilazione. Anche il razzismo tedesco, sembrava dire Evola, è frutto di una proiezione mitopoietica funzionale all'affermazione di una nuova aristocrazia di classe, senza la quale il percorso totalitario sarebbe da considerarsi incompiuto. «Completare la rivoluzione»: l'ossessione del fascismo riaffiorava così alla fine degli anni trenta sotto le mentite spoglie dell'antisemitismo, trovando con Evola una risposta plausibile a problematiche di diversa natura. Come avrebbe specificato lo stesso Evola nella sua introduzione ai *Protocolli dei savi anziani di Sion*, si trattava adesso non già di arginare un'ipotetica insidia ebraica che egli riteneva assai poco plausibile, quanto di approfittare della temperie per fare degli italiani una razza eletta: distruggere il mondo moderno per restaurare l'impero della tradizione.<sup>29</sup>

Il razzismo spirituale offriva un sostegno ideologico alla più generica nozione di stirpe divulgata per anni dal fascismo e si imponeva come sintesi efficace dei vari razzismi. Esso infatti ricomprendeva in una sola visione i fattori della tradizione, dell'ereditarietà biologica e di quella storica, contribuendo a collocare la prospettiva di sviluppo della nazione

<sup>28</sup> J. Evola, *Il mito del sangue*, Hoepli, Milano 1937, 252. Sulla centralità della tematica razzista già nella *Rivoluzione contro il mondo moderno* del '34 e sull'ascendente evoliano in Mussolini: A. Cavaglioni, "Maschilità del fascismo. In margine alla questione del 'razzismo spirituale'", in AA.VV., *Giovanni Preziosi e la questione della razza*, 347-368: 361 sgg.

<sup>29</sup> S. Romano, *I falsi Protocolli*, Tea, Milano, 1995 112.

nella visione organicista del fascismo.<sup>30</sup> Su questo tema Evola proponeva negli anni successivi ulteriori contributi, che servivano a completare le sue tesi assicurandogli una leadership incontrastata tra i teorici del razzismo italiano. La summa più efficace è probabilmente contenuta nella *Sintesi di dottrina della razza* del '41, dove esplicitamente il razzismo veniva descritto come lo strumento primario per consolidare la rivoluzione fascista, per la sua capacità di conferire potenza all'idea di nazione sviluppata secondo il concetto aristocratico dell'ereditarietà in opposizione a quello democratico ed egualitario.<sup>31</sup>

Qui Evola introduceva la nozione di “ebreo onorario”, quintessenza dell'uso strumentale del razzismo in funzione della definizione di quell'“uomo nuovo” cui il fascismo aveva tentato vanamente di pervenire nel corso del ventennio. L'ebraismo non veniva più individuato in base alla religione o alla morfologia, bensì

per via del suo “stile”, del suo atteggiamento, dell'azione corrosiva e disgregatrice in sede sociale e culturale che la razza ebraica esercita, salvo rare eccezioni, spesso persino senza volerlo, per natura, allo stesso modo che al fuoco è proprio il bruciare e ad una vipera il mordere e l'avvelenare.

In tal modo Evola associava nell'ebreo tutti i singoli nemici – socialismo, borghesia, disfattismo, liberalismo – che il fascismo aveva incontrato sulla sua strada e che ora, in piena guerra, ne contrastavano il cammino. Non solamente i pochi ebrei italiani, che rappresentavano un capro espiatorio troppo esiguo per giustificare i rovesci militari, ma una più diffusa «razza dell'anima» intrisa dei valori «della civiltà moderna neutra e internazionalistica», che poteva contagiare anche coloro che denotassero una mentalità analoga, pur essendo «pienamente in regola con la razza del corpo».<sup>32</sup>

Con Evola e con la sua idea di «razza dell'anima» il delirio antisemita aveva raggiunto la sua espressione ideologica più avanzata. Sembravano risolti i dubbi che avevano contrassegnato la prima fase del razzismo di Stato, avviata dalla pubblicazione sul *Giornale d'Italia* del 14 luglio 1938 del “Manifesto degli scienziati razzisti”. Sia il “Manifesto” che la

<sup>30</sup> Non a caso ai Littoriali del '39 nel convegno di dottrina del fascismo il razzismo trovava ampio spazio quale principio spirituale e politico della Rivoluzione, da esaminare nei suoi rapporti coi diversi valori della tradizione italiana (cfr. G. Lazzari, *I Littoriali della cultura e dell'arte. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1979, 42).

<sup>31</sup> J. Evola, *Sintesi di dottrina della razza*, Hoepli, Milano 1941, 11-18. Il postulato secondo cui la razza sarebbe un'idea platonica appariva congeniale allo stesso Mussolini, che vi intravedeva echi della sua giovinezza vociana. Questa vaghezza spiega anche l'adesione senza confini temporali: nel secondo dopoguerra il razzismo dell'anima ha avuto molta più continuità nella cultura italiana rispetto al razzismo biologico (A. Cavaglion, “Due modeste proposte”, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a c. di A. Burgio, Il Mulino, Bologna 1999, 385).

<sup>32</sup> Evola, *Sintesi*, 118-119.



successiva *Dichiarazione della razza* approvata in ottobre dal Gran Consiglio testimoniavano infatti più le incertezze ideologiche del fascismo che la sua risolutezza ad affrontare un problema ancora poco avvertito dall'opinione pubblica, malgrado il clangore prodotto dalle campagne di stampa. Dal luglio all'ottobre del '38 si era passati da un criterio di identificazione biologica, concepito probabilmente sotto dettatura di Mussolini, a un più generico nazional-razzismo sostenuto da un criterio di identificazione religioso-culturale che aveva al suo centro la nazione e non più la razza.<sup>33</sup> Con il pronunciamento del Gran Consiglio del 6 ottobre del '38 erano state infatti superate le enunciazioni sulla purezza della razza italiana – il “Manifesto” era arrivato a stabilire che «il concetto di razza è concetto puramente biologico» – mentre tornava in primo piano il motivo scatenante del razzismo italiano, basato sull'avversione degli ebrei italiani nei confronti del regime, «non accettato sinceramente, poiché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'Internazionalismo d'Israele».<sup>34</sup>

Occorre notare che la legislazione antiebraica avviata il 1° settembre di quell'anno e da qui in avanti consolidata con una successione di decreti e provvedimenti amministrativi via via più severi, non seguiva affatto l'evoluzione ideologica che abbiamo cercato sin qui di descrivere, ma dimostrava la minore incertezza del regime nel suo operare concreto rispetto a un confronto di opinioni destinato a rimanere sino alla fine assai animato. Sul piano operativo il fascismo aveva adottato da principio il criterio di identificazione biologica sulla base della discendenza, sottoponendo a misure di discriminazione razziale più di quarantamila cittadini italiani, oltre a quasi diecimila ebrei di altra nazionalità registrati sul suolo italiano.<sup>35</sup> Se perciò la normativa rappresentava la ricaduta pratica di una politica giunta al suo atto finale, l'ideologia testimoniava il perdurante grado di instabilità del regime nei riguardi del problema ebraico, al punto che persino negli atti ufficiali la questione veniva sottoposta a continue correzioni. Solamente nell'aprile del '42 il Consiglio superiore per la demografia e la razza rivedeva per l'ultima volta il testo del “Manifesto”, rivendicando il primato del razzismo italiano a discapito di un indirizzo ariano-nordico in un primo tempo preponderante.<sup>36</sup>

Le dispute pseudo-scientifiche rappresentano lo strato più superficiale di un confronto ideologico che sarebbe tornato ad animarsi tra gli opposti

<sup>33</sup> M. Raspanti, “I razzismi del fascismo”, in *La menzogna della razza*, 78-79.

<sup>34</sup> Alla base di questa revisione vi erano anche le diverse riserve espresse all'indomani della pubblicazione del “Manifesto” da alcuni degli stessi firmatari di quel documento, in particolare Visco e Pende, che contestavano la nozione di una razza italiana, l'uso del termine ariano e la stessa impostazione nordica (cfr. Cassata, “*La Difesa della Razza*”, 42).

<sup>35</sup> Cfr. M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005, 81-83.

<sup>36</sup> G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998, 227-228.

antisemitismi, a malapena tenuti a bada dalle maglie rigide ma non impenetrabili della censura. Come già accadeva su altri temi centrali nel lessico fascista – il corporativismo, la campagna antiborghese – sul razzismo si sfogava un istinto di competizione tra le diverse componenti del regime, in un groviglio di orientamenti che solamente la disciplina imposta dalla dittatura riusciva a regolare in qualche modo prima che ne venisse travolto l'impianto politico. Tuttavia i diversi punti di vista non contemplavano mai una remora nei confronti della discriminazione ebraica. La disputa verteva semmai sulla specifica idea di nazione che veniva posta a presupposto della contrapposizione etnica e razziale.

Le oscillazioni appaiono condizionate dal mutevole clima nel quale si muoveva la strategia mussoliniana alla vigilia della guerra. Così nel periodo della non-belligeranza veniva improvvisamente calata la sordina sull'estremismo verbale, mentre si promuovevano insolite manifestazioni di benevolenza nei confronti degli ebrei che avevano mostrato il loro valore nella vita civile e militare.<sup>37</sup> Giacomo Acerbo, tra i pochi ad esprimersi in dissenso nella discussione del Gran Consiglio, dava allora alle stampe *I fondamenti della dottrina fascista della razza*, pubblicato nel 1940 dal Minculpop, dove veniva ribadito con tutti i crismi dell'ufficialità il punto di vista critico nei confronti di un approccio biologico. La stessa voce *razza* del *Dizionario di politica*, edito sempre nel '40 dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana per conto del partito fascista, legittimava l'uso del termine "stirpe" come sinonimo più aderente alla realtà storica italiana. Che si trattasse di una tradizione inventata arrivava ad ammetterlo l'estensore della voce, il giurista Costamagna: malgrado l'oggettiva mescolanza razziale delle popolazioni umane, «i miti della razza posseggono una virtù creativa».<sup>38</sup> Erano proprio questi miti, secondo Costamagna, che avrebbero garantito la preservazione di un senso di comunità nazionale anche durante il processo di formazione di un impero coloniale.

Le opinioni di un razzismo preminentemente difensivo venivano subito contrastate dai fautori di una offensiva razziale a tutto campo, attestati come sempre sulla tesi della cospirazione internazionale. Nel febbraio del '40 Farinacci organizzava presso l'Università di Napoli una conferenza eloquentemente intitolata *Come Israele ha preparato la guerra*. E comunque l'azione dell'apparato repressivo del regime dimostrava anche in quei mesi una sostanziale continuità nella politica di persecuzione razziale avviata nel settembre del '38 e proseguita con una certa indifferenza nei riguardi dei diversi punti di vista registrati dal dibattito pubblico. Nello stesso periodo della non-belligeranza il capo della polizia

<sup>37</sup> Si può citare come esempio il conferimento della medaglia d'oro al valor militare al tenente Bruno Jesi, eroe di guerra (Michaelis, *Mussolini*, 272).

<sup>38</sup> C. Costamagna, "Razza", in *Dizionario di politica*, a c. del Partito Nazionale Fascista, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1940, IV, 27.

Bocchini convocava il presidente dell'Unione delle comunità israelitiche Dante Almansì, informandolo per ordine di Mussolini che gli ebrei, «siccome ormai i tempi precipitavano», dovevano lasciare al più presto l'Italia.<sup>39</sup>

Il precipitare dei tempi sfociava come si sa nell'entrata in guerra, con il progressivo allineamento dell'Italia alla politica razziale dell'alleato tedesco cui nel periodo dell'occupazione il fascismo avrebbe messo a disposizione la sua struttura organizzativa, vale a dire la Direzione generale per la demografia e la Razza, utilizzata a pieno regime per la deportazione nei campi di sterminio.<sup>40</sup>

### 3. L'antisemitismo dei giovani

Sin dal primo numero del 5 agosto 1938 *La Difesa della Razza* di Interlandi si era presentata come la voce ufficiale dell'antisemitismo, raccogliendo le consegne dal "Manifesto" degli scienziati razzisti (che esibiva infatti a tutta pagina come un foglio d'ordini) e direttamente da Mussolini, di cui pubblicava in quel primo numero un articolo non firmato inteso a giustificare posizioni di tutt'altro tenore precedentemente assunte dal duce.<sup>41</sup> Da un lato la rivista cercava di accreditare la tesi di una svolta epocale (il passato, affermava il Mussolini anonimo, andava sepolto dalla nuova realtà di un'Italia imperiale che non poteva eludere il problema della razza), dall'altro, e in palese contrasto con il precedente assunto, si proponeva di conferire all'ideologia razziale una continuità storica riunificando le diverse tendenze sino ad allora emerse. Come tutte le operazioni ufficiali, anche questa risentiva delle contraddizioni interne del fascismo, che ne avrebbero gradualmente ridimensionato le ambizioni.<sup>42</sup>

Tuttavia un aspetto collaterale spostava *La Difesa della Razza* su un versante nuovo dell'antisemitismo, che merita una esplorazione a parte in quanto affronta un aspetto non secondario nella comprensione della forza di irradiazione dell'ideologia fascista sull'intera società. Si tratta del rapporto con le nuove generazioni, che la rivista di Interlandi coltivava

<sup>39</sup> Cfr. De Felice, *Storia degli ebrei*, 344-345.

<sup>40</sup> L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, 810. Nell'intero periodo delle persecuzioni l'ebraismo italiano accusò la perdita di circa il 50 % dei suoi effettivi (cfr. G. Schwarz, "Ebrei d'Italia", in *Dizionario dell'Olocausto*, a c. di W. Laquer, ed. it. a c. di A. Cavaglion, Einaudi, Torino 2007, 401).

<sup>41</sup> Cfr. G. Fabre, "Uno sconosciuto articolo razzista di Mussolini (con una nota sui suoi autografi)", *Quaderni di storia*, gennaio-giugno 2007, 129-223. L'articolo intitolato "Razza e percentuale" (*La Difesa della Razza*, 1, 1938), collocato discretamente in quinta pagina, interpretava e correggeva la celebre intervista di Ludwig a Mussolini del '32, dove si negava categoricamente l'esistenza di una questione ebraica in Italia.

<sup>42</sup> Se ancora non esiste una biografia di Telesio Interlandi (sufficientemente documentata ma discutibile sul piano scientifico è quella di G. Mughini, *A via della Mercede c'era un razzista*, Rizzoli, Milano 1991), il volume più volte citato di Francesco Cassata ripercorre con precisione le vicende della rivista.

soprattutto nelle sue rubriche aperte ai lettori<sup>43</sup> e a cui dava un certo peso anche il ruolo di segretario di redazione attribuito a Giorgio Almirante, all'epoca braccio destro di Interlandi prima di diventare capo Gabinetto del Minculpop nel governo di Salò con l'incarico della politica razziale.

A tale proposito è interessante notare come la copertina dei primi tre numeri, destinata a diventare l'emblema grafico del razzismo italiano con le tre teste giustapposte (il Doriforo di Policeto, una caricatura ebraica in terracotta e il capo di una donna africana), era stata realizzata da uno studente dei Guf.<sup>44</sup> In questa campagna di odio razziale le nuove generazioni non si tiravano indietro, mostrando semmai irritazione per il disimpegno di qualche coetaneo. Scriveva un liceale milanese:

È ripugnante che dei giovani, dopo aver impugnato un moschetto o avere vinto una gara allo stadio, vadano a rinchiuersi in alcuni oscuri oratori, e perdano, per le meschine parole di un prete quella religione della vita e della natura, quell'amore per la lotta e per l'attimo eroico che è insito nelle loro vene e che è loro donato con la vita stessa, superba eredità romana e pagana.<sup>45</sup>

Si intravedeva in queste parole la proiezione ideale dell'uomo nuovo fascista in lotta contro i valori consolidati della società moderna, cui l'antisemitismo offriva semplicemente un pretesto per affermare i confini allargati del proprio spazio vitale. Tutto ciò risultava eccessivo persino ai redattori della *Difesa della razza*, che muovendo invece da una posizione di affinità con la tradizione anti giudaica di derivazione cattolica si sentivano in dovere di ricordare al giovane lettore che «cattolico è tutto quello che è romano: che il cattolicesimo non è questione d'una confessione, per noi, ma questione di nazione, cioè di natura e di genio».<sup>46</sup> I motivi dell'adesione giovanile alla campagna razziale erano evidenti già da queste prime polemiche, che facevano intuire un uso sostanzialmente strumentale del tema, adoperato quale grimaldello «per poter finalmente *capire e criticare* tutta la storia italiana, attaccando a fondo la «corruzione» borghese, e per realizzare finalmente una «concezione religiosa della vita».<sup>47</sup> E difatti la rivista di Interlandi si dimostrava pronta a sollecitare altre rivalità, a cominciare proprio dalla consueta sfida alla borghesia, «un meticciano ... nel suo più profondo nucleo, dominata dagli Ebrei».<sup>48</sup>

Com'è stato ricordato da una testimone di quei giorni, al dramma della campagna razziale si accompagnava la farsa della campagna contro

<sup>43</sup> Cfr. S. Levis Sullam, «La Difesa della Razza», in *Dizionario dell'Olocausto*, 212.

<sup>44</sup> Cfr. Cassata, «La Difesa della Razza», 343.

<sup>45</sup> «Questionario», *La Difesa della Razza*, 2, 20 novembre 1938, 46-47, citato in Cassata, 125.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> De Felice, *Storia degli ebrei*, 387.

<sup>48</sup> G. Pensabene, «La Borghesia e la razza», *La Difesa della Razza*, 1, 5 agosto 1938, 31.

il “voi”,<sup>49</sup> come se il fascismo avesse improvvisamente identificato due volti diversi di un medesimo nemico. Il riacutizzarsi della campagna antiborghese come una delle prove d'accusa rivolte all'ebraismo, secondo l'equazione tra israelita e borghese, dimostrava la natura affatto politica dell'antisemitismo. Lo scopo finale era il medesimo, quello di rivitalizzare le élites e le strutture del regime nell'imminenza di una mobilitazione generale; di mantenere alta la tensione.<sup>50</sup> Di qui l'importanza di una interlocuzione con i giovani, che della mobilitazione bellica costituivano la componente più attiva e della radicalizzazione ideologica del regime erano stati da sempre gli antesignani.

Il loro impegno scorreva così sulla linea inclinata di una rivendicazione della tradizione nazionale, rappresentata tuttavia con i toni concitati del rovesciamento delle gerarchie. Per rendersene conto basterà scorrere rapidamente le riviste dei Guf. La proclamazione della campagna razziale rivitalizzava un dibattito ormai fiacco, dopo i furori consumati dai giovani di Bottai nella battaglia corporativa. Emergeva con forza una rivendicazione di italianità, che si accompagnava all'idea del fascismo quale presidio di civiltà assediato da nemici esterni e di cui il razzismo costituiva uno strumento di difesa attiva. Il carattere strumentale è rafforzato dal fatto che ai Littoriali del '38, di poco antecedenti l'emanazione del “Manifesto”, gli universitari italiani si erano posti in polemica proprio con il razzismo tedesco, rappresentato da un gruppo di studenti nazisti ospiti della manifestazione.<sup>51</sup> Eppure la proclamazione dei provvedimenti razziali raccoglieva consensi immediati tra gli universitari e risvegliava in quasi tutti i giornali di quell'area un ardore squadristico da tempo sopito per mancanza di un nemico concreto. A ciò si aggiunga che l'entusiasmo dei giovani appariva condiviso anche dalle altre componenti accademiche, al punto che l'università rappresenterà uno dei più convinti centri di adesione della propaganda antisemita.<sup>52</sup>

L'incalzare delle riviste dei Guf procedeva, secondo le tecniche sperimentate dal *Tevere* di Interlandi e dalla *Vita italiana* di Preziosi, anche mediante la pubblicazione di elenchi di professori da rimuovere dall'incarico, concorrendo alla creazione presso l'opinione pubblica di un'area di pregiudizio più vasta di quanto non sarebbero riuscite a fare le

<sup>49</sup> B. Allason, *Memorie di un'antifascista. 1919-1940*, Edizioni U, Firenze 1946, 258. L'autrice era stata arrestata nella famosa retata antifascista del marzo del '34.

<sup>50</sup> Questa è la tesi di fondo della più aggiornata ricerca sulla questione ebraica: Matard-Bonucci, *L'Italia fascista*, in particolare 12 e 124, non distante dalla linea interpretativa anticipata da Renzo De Felice.

<sup>51</sup> L'episodio è raccontato da R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1963, 111-112. Anche in seguito sarà ribadito, quale elemento distintivo rispetto a quello tedesco, il carattere accessorio del razzismo italiano, che diventava «soltanto uno dei tanti elementi occorrenti al benessere dello Stato» (G. Cavalli, “Antiebraismo italico”, *Lambello*, 1, 10 novembre 1938).

<sup>52</sup> G. Turi, “L'università di Firenze e la persecuzione razziale”, *Italia contemporanea*, 219, giugno 2000, 227-247: 239-240.

sole pubblicazioni razziste.<sup>53</sup> Va anche detto che l'impegno razziale coinvolgeva i collaboratori migliori di queste riviste, come dimostra la frequenza di cognomi destinati poi, su tutt'altre posizioni, a ruoli di assoluto rilievo nella cultura italiana del dopoguerra.

Il ritorno al lessico dello squadristico comportava per i giovani l'appropriazione di un culto rivoluzionario di cui essi avevano ricevuto una nozione indiretta,<sup>54</sup> che pensavano potesse servire a sostituire alla fiacchezza degli apparati di regime la risolutezza delle nuove generazioni. Così per esempio *Roma fascista*: «C'è un diritto a vivere e perpetuare la Rivoluzione che è nostro e soltanto nostro. Di quest'opera il Partito è lo strumento, il popolo italiano è il protagonista. Non ci possono essere possibilità di compromessi».<sup>55</sup> E ancora, allargando lo sguardo dagli ebrei agli africani che circolavano “impunemente” per le strade di Roma:

È questione di coscienza di razza, ma questa coscienza non nasce per generazione spontanea. In certi casi va imposta; e va imposta con le buone o con le cattive per legge o per iniziativa singola. Per aprire i cervelli ci sono molti mezzi e tutti possono esser buoni. Ricordiamoci di essere universitari e ricordiamoci del manganello.<sup>56</sup>

Da questo punto di vista il razzismo giovanile presentava una coerenza di propositi che è difficile ritrovare nei testi e nei provvedimenti del regime, dove la sostanziale identificazione con la questione ebraica contribuiva a circoscrivere l'ambito dell'azione a una sola comunità. Qui invece il nemico assumeva diversi volti sulla base di specifiche situazioni ambientali, seguendo un criterio di purezza razziale dell'ideale rivoluzionario che rendeva ancora più esplosiva questa miscela ideologica. A Trieste per esempio la persecuzione riguardava anche gli slavi, oggetto di una serie di azioni violente in una città già segnata in profondità dalle conseguenze della legislazione razziale per via della presenza di una delle più numerose comunità ebraiche. A Trieste tra l'altro era attivo Felice Chilanti, che il 31 agosto del '38 con “Il nostro Razzismo” ammoniva sul *Popolo di Trieste* la comunità ebraica a liberare il territorio.<sup>57</sup>

<sup>53</sup> Cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, 344-345. La campagna di stampa dei gruppi giovanili è esaminata minuziosamente da S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1040)*, Donzelli, Roma 2008, 309-362.

<sup>54</sup> Spesso giudicata polemicamente dalle precedenti generazioni: si veda per esempio A. Nasti, “Orientamenti dei giovani”, *Critica Fascista*, 12, 15 aprile 1939, 185-186.

<sup>55</sup> V.B., “I giudei fuori dal Partito”, *Roma fascista*, 2, 10 novembre 1938.

<sup>56</sup> “I negri a via Veneto”, *ibid.*

<sup>57</sup> Riportato in N. Tripodi, *Italia fascista in piedi*, Il Borghese, Milano 1972<sup>3</sup>, 184. Chilanti, nel dopoguerra vice-direttore dell'*Unità*, era già stato tra i più fervidi sostenitori del carattere rivoluzionario del corporativismo (per es. il suo articolo “Rivoluzione antiborghese”, *La Stirpe*, 12, 1934, 538). Per una più diffusa indagine sull'intercambiabilità dello spirito rivoluzionario nell'ideologia giovanile rinvio al

L'invito a risolvere il problema una volta e per sempre con la pratica della pulizia etnica accostava infine i giovani alla predicazione di Goebbels, il cui nome faceva capolino più volte sulle riviste dei Guf,<sup>58</sup> quasi ad ammonimento nei confronti dell'inconcludenza verbale del fascismo locale. Ma si trattava di un accostamento dettato più che altro dall'impazienza, in quanto queste riviste si sforzavano in quei primi anni di negare un modello di importazione, attingendo semmai alla tradizione italiana sulla base di un concetto estensivo di borghesia quale categoria politico-morale. Più che di Goebbels, i giovani volevano essere considerati epigoni della nozione di «razza dell'anima» suggerita da Evola.<sup>59</sup>

Di «borghesia d'animo»<sup>60</sup> parlava appunto un giovane Gabriele De Rosa proveniente dal Guf di Alessandria, che dava alle stampe «un goffo scriteriato libercolo»<sup>61</sup> ponendo tuttavia l'attenzione sulla questione tutt'altro che secondaria di una paternità cattolica nella formulazione di una ideologia razziale capace di risolvere alla radice il «problema ebraico». Le riviste dei Guf però non riprendevano questo tema. Semmai la sensazione è quella di un progressivo allontanamento dei giovani fascisti dalla tradizione,<sup>62</sup> proprio quando essi pretendevano di farsene portavoci. Il loro antisemitismo non veniva da lontano: poggiava soprattutto su una approssimativa traduzione filosofica di un malessere generazionale. Dopo l'esperienza rivelatrice della guerra molti di loro

---

mio *Sul fascismo. Il pregiudizio antiliberal e nella costruzione del regime totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

<sup>58</sup> Emblematico il caso di *Roma fascista*, che già nel 1936 in piena campagna di Spagna operava l'assimilazione tra ebraismo e bolscevismo secondo la lezione di Goebbels: G. Smoquina, "Semitismo e bolscevismo", 45, 17 settembre 1936; Id., "Ebrei, antiebrei e rinnegati", 49, 15 ottobre 1936 (cfr. La Rovere, *Storia dei Guf*, 341). Ancora Foa: «Più ancora del militarismo tedesco è terribile ai miei occhi l'intensa colonizzazione culturale ed intellettuale che la Germania va operando fra noi con crescente successo: colla accettazione della pregiudiziale razzistica l'intero fronte della cultura italiana è crollato ... Se la rozza mitologia materialista si impossesserà delle intelligenze della nostra gioventù ce ne vorranno di strigliate per liberarveli» (*Lettere della giovinezza*, 520).

<sup>59</sup> Nel respingere il sospetto di un razzismo di importazione, anche sulla rivista di Mussolini si sottolineava la funzione "autarchica" di queste riviste, che «possono fare moltissimo perché spesso è l'inquietudine dei giovani che denuncia la frattura fra idee vecchie e necessità nuove» (G. Magnoni, "I G.U.F. e la politica fascista della razza", *Gerarchia*, 9, settembre 1938, 631). Il binomio con la Germania era negato anche da uno dei Guf più vivaci su questo versante quale quello di Torino (G. Cavalli, "Gli ebrei. La ragione di un istinto", *Lambello*, 18, 25 luglio 1938).

<sup>60</sup> G. De Rosa, *La rivincita di Ario*, Gruppo universitario fascista di Alessandria, 1939, 7.

<sup>61</sup> Così lo stesso De Rosa in una rievocazione postuma. «L'avevo fatta veramente grossa ... Non c'è nessuna abilità scrittoria che possa raccontare il subbuglio, l'introspezione, il dramma interiore che mi travolse allora» (in W.E. Crivellin, *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, Il Mulino, Bologna 2000, 395).

<sup>62</sup> Sulla lunga durata dell'antisemitismo cattolico: G. Miccoli, "Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento", in *Storia d'Italia. Annali 11.2*, 1369-1574.

avrebbero fatto approdo su sponde diverse.<sup>63</sup> Ma in questa loro breve immersione nei fondali limacciosi del razzismo, i giovani rappresentano un sismografo importante delle oscillazioni dell'opinione pubblica, tutt'altro che apatica nei riguardi della propaganda di regime.

I tempi della campagna razzista delle riviste dei Guf erano perciò sincronizzati con quelli della politica. Il tema della difesa della razza si affievoliva, sino quasi a scomparire, già dalla firma del patto Molotov-Ribbentrop e ancor di più dopo l'avvio delle ostilità e l'iniziale non-belligeranza dell'Italia. Rimaneva invece presente con evidenza quello della lotta alla borghesia, che sulla rivista dei giovani torinesi trovava collocazione in una rubrica fissa di *Appunti per la polemica antiborghese*. Per evitare di suggerire un clima di smobilitazione la stampa giovanile si preoccupava di recuperare testimonianze eroiche della guerra di Spagna, a dimostrazione di uno spirito bellico del giovane fascista che contrastava con l'attendismo dei disfattisti. Essi confidavano invece in una evoluzione propizia degli eventi, che avrebbe riportato l'Italia sul fronte di guerra. In quei mesi rimanevano occasionali gli accenni alla minaccia ebraica, che tornava d'attualità non tanto con la dichiarazione di guerra ma più che altro con l'inizio della campagna russa, quando la dimensione ideologica del conflitto dominava nuovamente l'orizzonte della propaganda. L'adeguamento era pressoché immediato: già nel giugno del '41 si tornava a invocare la *Profilassi anti giudaica e antiborghese* con la soluzione finale dei campi di concentramento.<sup>64</sup>

Nel giro di poche settimane anche *Roma fascista* rieditava il tema della guerra di razza, che sfociava nella proclamazione della rivoluzione continua:

se la nostra Rivoluzione continua vuol dire tensione e sforzo di volontà rivolta a ricondurre la realtà del mondo esteriore nello spirito e nelle leggi del mondo interiore, allora dobbiamo concludere che il Fascismo e la Rivoluzione continua sono in rapporto strettissimo con la vitalità della razza, con la sua potenza di rivelazione e di affermazione».<sup>65</sup>

La nozione di razza acquisiva perciò un valore forse estemporaneo ma senz'altro pratico, riconvertendosi a quell'idea di mobilitazione permanente che era stato l'alimento del fascismo giovanile e che accompagnava adesso la chiamata alle armi delle giovani leve. Molti collaboratori di queste riviste partivano per il fronte abbandonando l'attività giornalistica e in molti casi anche la politica: al ritorno più nulla avrebbe riportato alla loro memoria lo scenario di quegli anni.

<sup>63</sup> Uno dei casi più eclatanti è quello di Luigi Firpo, autore di un articolo su "Isacco e Ismaele", *Lambello*, 2, 10 dicembre 1938.

<sup>64</sup> Così Giorda sul *Lambello* 15-16 del 10-25 giugno 1941.

<sup>65</sup> F. Graziani, "Vitalità della razza, continuità della Rivoluzione", *Roma fascista*, 48, 28 ottobre 1941. Vanno anche segnalati Id., "Falsi giudaici", ivi, 49, 4 settembre 1941; e F. Porfiri, "L'avvento della borghesia e degli ebrei", 45, 9 ottobre 1941.



Gli ultimi spunti d'indagine li possiamo ricavare da un ambiente meno esposto alla problematica ebraica come quello napoletano, dove l'epurazione aveva colpito solamente cinque docenti universitari (tre dei quali, tra l'altro, di provenienza centro-settentrionale) e la comunità ebraica contava solamente alcune centinaia di iscritti.<sup>66</sup> Analogamente a quanto registrato in Sicilia, dove l'irrilevanza numerica della comunità non costituiva un deterrente significativo per la propaganda antisemita,<sup>67</sup> anche qui «nell'ebraismo dell'anima» si individuava un nemico simbolico, che consentiva ai giovani di misurarsi su tematiche di respiro più ampio.

Le poche annate della rivista *IX maggio* tra il giugno 1940 e il marzo del '43 erano dominate dal motivo della guerra rivoluzionaria, che trasmetteva ai giovani del Guf di Napoli l'ansia di individuare una linea di marcia nella storia. Poiché il fascismo aveva sostituito «agli immortali principi dello storicamente putrefatto individualismo e al giudaico internazionalismo» il concetto romano e fascista della suprema legge della salute pubblica, la guerra si presentava adesso «come proiezione, dalla teoria filosofica alla prassi storico-politica, dell'antipositivismo fascista opposto al positivismo borghese».<sup>68</sup> Nella prospettiva di individuare una linea di evoluzione internazionale del fascismo (cui si dedicava con interessanti contributi anche *Primato* di Bottai), il tema della razza rimaneva a lungo sottotraccia,<sup>69</sup> quasi si trattasse di una riserva mentale destinata a ripresentarsi una volta che il conflitto avesse assunto una più definita dimensione ideologica. Anche per *IX maggio* il vero nemico del popolo italiano era impersonato dalla mentalità borghese, termine che raggruppava un eterogeneo insieme di tendenze degenerative non ancora caratterizzate dall'ossessione razziale:

Mai guerra fu più tipicamente antiborghese, se per borghesia s'intende non già una classe sociale ma un abito mentale, un concentrato di panciafichismo, di rinunciarismo, di antieroisimo ... Il borghesismo costituì infatti il mito della libertà individuale, teorizzò lo stato agnostico, propugnò l'economia liberista, l'atomismo nazionalistico.<sup>70</sup>

La preoccupazione della razza tornava puntualmente a galla appena il fronte di guerra si spostava verso Oriente. Nel nuovo scenario i giovani universitari avvertivano il preludio alla resa dei conti, dove l'alleanza del

<sup>66</sup> Cfr. V. Giura, *La comunità Israelitica di Napoli (1863-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002, 94-102; Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, 28-29.

<sup>67</sup> Cfr. Israel - Nastasi, *Scienza e razza*, 241.

<sup>68</sup> P. Piovani, "Rivoluzione mondiale", *Nove maggio*, 4, 25 luglio 1940. Sulla medesima falsariga Id., "Immortalità dell'idea fascista", *IX maggio*, 5, 15 agosto 1940 (quando la rivista assumeva definitivamente questa nuova testata).

<sup>69</sup> Così per esempio nella necrofilia goliardica di Mario Triola ("Perire con onore. Quello che gli inglesi non sanno fare", *IX maggio*, 7, 10 settembre 1940): «L'Inghilterra non ha soldati, ma un'accozzaglia di pecoroni saturi di ebraismo al comando di bottegai vestiti da generali».

<sup>70</sup> R. Franchini, "La guerra costruisce", *IX maggio*, 6, 31 gennaio 1941.

nemico borghese con il comunismo rendeva finalmente evidente il teorema di un assedio concentrico contro la rivoluzione fascista. Nella foga giovanile sembrava irrilevante che in quella circostanza l'Unione sovietica non fosse il paese aggressore, bensì l'agredito.<sup>71</sup> La questione razziale era definitivamente riportata all'attenzione di *IX maggio* da una collaboratrice imparentata con uno dei più noti oppositori del fascismo. Alma Bordiga aveva partecipato qualche mese prima al Littoriale femminile occupandosi di questioni razziali. Rispondendo a una lettera ricevuta da Berlino, coglieva ora l'occasione per ribadire i motivi di una più intensa collaborazione con la Germania, poiché «la politica razziale dei due paesi parte dalla stessa esigenza di epurazione biologica e spirituale, e la frequenza ed intensità degli scambi culturali ribadisce la vitalità dell'Asse anche in questo campo».<sup>72</sup>

Da qui in avanti sarà un crescendo di proclami antisemiti, intonati quasi sempre a un compiacimento per i metodi di Goebbels che rifletteva il fastidio per l'indulgenza mostrata dagli italiani dinanzi alla prospettiva della soluzione finale. Un fosco Antonio Ghirelli, dopo aver denunciato che gli ebrei italiani non venissero colpiti «proprio là dove era più urgente colpirli», vale a dire nei commerci, nelle attività industriali e nella proprietà immobiliare, riversava su di loro l'indispettita litania dei soliti stereotipi denigratori.<sup>73</sup> Con maggior vigore di Ghirelli un assiduo collaboratore della rivista riprendeva stralci di un articolo del gerarca nazista per avvertire che

il cameratesco contatto con il popolo germanico potrebbe insegnarci qualcosa nei confronti della lotta contro gli ebrei ... Anche in Italia urgono contro i giudei provvedimenti difensivi, idonei alle esigenze del momento. Altrimenti sarebbe lecito parlare di un... «pietismo nazionale».<sup>74</sup>

<sup>71</sup> Antonio Ghirelli dopo aver rinfacciato all'Urss il suo «errore fatale» («L'U.R.S.S. in guerra», *IX maggio*, 17, 15 luglio 1941), attaccava l'*Osservatore romano* per l'atteggiamento di distanza dal fascismo mascherato da una falsa neutralità («Il neutro», firmato a. gh., *IX maggio*, 18, 31 luglio 1941).

<sup>72</sup> A. Bordiga, «Politica razziale», *IX maggio*, 23, 15 ottobre 1941. Si veda anche il suo «Studi razziali ai Littoriali femminili», 11, 15 aprile 1941.

<sup>73</sup> «Febbrile quanto il Mediterraneo è sereno, cupo quanto il Sole è splendente, l'Ebreo ha il colore della Morte e della Muffa. Il suo riso è ghigno...» (A. Ghirelli, «Foschia», *IX maggio*, 20, 31 agosto 1941). In una laconica rievocazione dei suoi trascorsi giovanili Ghirelli si è limitato ad osservare che non era possibile sfuggire alla morsa del regime (id., *Napoli sbagliata*, Edizioni del Delfino, Napoli 1975, 99). È vero tuttavia che sulla rivista del Guf di Napoli compaiono anche altre firme – Luigi Compagnone, Anna Maria Ortese, Massimo Caprara, Maurizio Barendson, Giorgio Napolitano – cui era consentito occuparsi *sine ira et studio* di letteratura, cinema e teatro.

<sup>74</sup> Pluvius, «Nostro antisemitismo», *IX maggio*, 3, 15 dicembre 1941. Qualche mese prima il medesimo Pluvius notava con rammarico come si fosse lasciato cadere il saggio suggerimento di Interlandi di chiudere tutti gli ebrei in campi di concentramento («Mimetismo di Israele», 19, 15 agosto 1941).

E se il sospetto di pietismo lasciava intravedere un atteggiamento tiepido se non addirittura critico della popolazione nei confronti della politica razziale,<sup>75</sup> è pur vero che questa accusa consentiva di introdurre una giustificazione postuma a un andamento della guerra diverso dalle attese.

L'accanimento razziale nei confronti di una comunità di cui i giovani napoletani mostravano di ignorare la consistenza e il peso reale tradisce perciò un senso di impotenza nei confronti degli eventi esterni. Questa chiave di lettura sembra escludere una reale adesione al progetto di persecuzione attuato nei mesi successivi, a cui infatti nessuno di costoro offrirà un contributo neppure indiretto. Anche qui, come altrove, l'antisemitismo dei giovani si dissolve nel carattere composito e complessivamente incerto del razzismo italiano, sino a evaporare dinanzi alla disfatta militare. Pur non avendo avuto alcun peso specifico nella soppressione degli ebrei italiani, esso però ha contribuito al radicamento di un'opinione comune e costituisce quindi un episodio tutt'altro che insignificante dell'adesione della società italiana a una dittatura.

---

<sup>75</sup> Come nota Klaus Voigt (*Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II, La Nuova Italia, Firenze 1996, 168), che tuttavia registra anche una recrudescenza dell'antisemitismo popolare nell'ultimo periodo di guerra, quando il peggioramento complessivo delle condizioni economiche evidenziava le maggiori disponibilità degli ebrei (pp. 169 sgg.).

FRANCESCO SOVERINA

## Le leggi razziali del regime fascista: un capitolo imbarazzante della storia italiana

Il varo, ad opera del fascismo, delle leggi razziali nel 1938 rinvia alla problematica delle radici e dell'onda lunga del razzismo in Italia, alla straordinaria indulgenza degli italiani con la propria storia. Il mito autoassolutorio degli «italiani brava gente»<sup>1</sup> è uno stereotipo in larga misura infondato, come la storiografia ha dimostrato negli ultimi decenni. Si pensi alla deportazione e al massacro delle popolazioni libiche nel tentativo di riprendere il controllo, nei primi anni Trenta, di un possedimento coloniale che stava sfuggendo di mano, all'uso massiccio e sistematico dei gas asfissianti nella guerra d'Etiopia (un vero e proprio Olocausto, a lungo dimenticato), ai progetti di «genocidio culturale» e di «bonifica etnica», allo sterminio programmatico nei Balcani durante il secondo conflitto mondiale.<sup>2</sup>

Secondo una chiave di lettura che finisce con il ridimensionare responsabilità del fascismo e degli italiani, l'antisemitismo, incluso nel 1938 tra i cardini dell'assetto statutale del regime, viene raffigurato nel nostro Paese come un fenomeno avventizio, capace di dar luogo ad una persecuzione essenzialmente sul terreno dei diritti, ma lungi dal reggere il confronto con quanto esso determina in Germania e nel Nuovo Ordine del Terzo Reich. Le misure del 1938 sono presentate – è questa la tesi riconducibile alla ricostruzione di Renzo De Felice – come una conseguenza dell'alleanza del fascismo con il nazismo, un effetto della linea di politica estera maturata a partire dalle decisioni prese da Mussolini intorno alla metà degli anni Trenta.

---

<sup>1</sup> D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994.

<sup>2</sup> Su queste vicende e tematiche si vedano A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996; N. Labanca (a c.), *Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, Lacaita, Manduria - Bari - Roma 2002; A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007.

I provvedimenti del 1938 vanno collocati, invece, entro un fondale ancor più ampio.<sup>3</sup> Più che l'allineamento con la Germania hitleriana, pesano nello spingere Mussolini ad intraprendere la campagna antiebraica da un lato la necessità di «rifare il carattere degli italiani» mantenendo il Paese in uno stato di mobilitazione permanente,<sup>4</sup> dall'altro l'estendersi della persecuzione antisemita in campo internazionale. Polonia e Romania nel 1937, Ungheria nell'aprile 1938 e Austria un mese dopo avevano già adottato una legislazione discriminatoria.<sup>5</sup> Il Duce non vuole essere secondo a nessuno e inoltre, rinsaldando i legami con il Führer, si ripromette di venir fuori dalla situazione di isolamento determinatasi in seguito alle sanzioni per l'aggressione contro l'Etiopia.<sup>6</sup> Dopo la Germania nazista è l'Italia fascista il primo Paese in Europa a introdurre una normativa antiebraica su base razzistico-biologica. Neppure nell'Europa Orientale, benché l'antisemitismo fosse molto radicato, si era arrivati a tanto, limitandosi ad emanare divieti e restrizioni, per quanto molto pesanti. E su alcuni punti il fascismo va oltre persino rispetto al nazismo. Come ha messo in evidenza Valerio Di Porto, nella Germania di Hitler non c'è una norma sull'espulsione generalizzata degli ebrei stranieri paragonabile a quella italiana del 1938 e l'allontanamento degli ebrei dalle scuole ha un andamento più graduale.<sup>7</sup>

Con l'adozione su larga scala dell'antisemitismo, il 1938 si configura come anno cruciale per l'ebraismo europeo. Le varie legislazioni antisemite faciliteranno, infatti, di lì a poco il compito della macchina di sterminio nazista, consentendo una rapida e precisa identificazione delle vittime. In Italia, proprio nel 1938, si ha il passaggio da un razzismo intermittente, coltivato da alcune componenti estremistiche del regime, ad un razzismo di Stato, le cui premesse sono da un lato la «demografia totalitaria» del fascismo, volta a promuovere l'incremento della popolazione, dall'altro l'avvio di una politica di protezione della razza in seguito alla conquista coloniale dell'Abissinia.

Al 3 marzo 1937 risalgono i *Provvedimenti per l'incremento demografico della nazione*, basati sui «doveri patriottici» della donna, in vista della fascistizzazione integrale. Più in generale nella politica demografica del fascismo, in cui si coglie la preoccupazione per il motivo spengleriano del declino dell'Occidente, è centrale la questione della natalità. L'obiettivo

<sup>3</sup> A sottolineare ciò è stato uno dei maggiori storici del nazifascismo, Enzo Collotti, in *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma - Bari 2006 [2003<sup>1</sup>].

<sup>4</sup> È quanto sostiene Marie-Anne Matard-Bonucci nella sua approfondita e documentata ricostruzione d'insieme *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2008 [2007<sup>1</sup>].

<sup>5</sup> Cfr. A. Capelli, R. Brogginì (a c.), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Franco Angeli, Milano 2001.

<sup>6</sup> Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit.

<sup>7</sup> V. Di Porto, *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e in Germania*, Le Monnier, Firenze 1999.

della crescita della popolazione, corollario della tesi secondo cui «il numero è potenza», si iscrive in un progetto politico teso a rimodellare l'intera società e a incidere sugli stessi comportamenti nell'ambito della vita privata e familiare. A sua volta la normativa antiebraica del 1938 si innesta in una politica razzistica che conosce una prima attuazione nel 1936-37 contro i sudditi dei possedimenti africani, distinguendosi però, perché infrange il patto di cittadinanza stretto nel corso del Risorgimento.

Razzismo coloniale e antisemitismo non sono, dunque, meccanicamente sovrapponibili, anche se profondo è il nesso tra il razzismo di Stato introdotto nel 1938 e quanto il regime fascista va sperimentando in Abissinia, dove batte la via dell'*apartheid*, imponendo misure fondate su una rigida separazione tra italiani e indigeni. Il nazionalismo imperialistico proprio allora si combina con il razzismo antiumanistico in una miscela velenosa, mentre il fascismo e i suoi omologhi sempre più si vanno configurando come religioni secolarizzate.<sup>8</sup>

Il legame tra orientamenti demografici e razzismo è sottolineato e tematizzato, a più riprese, dallo stesso regime fascista, come attesta, peraltro, l'introduzione a *La Difesa della Razza* del 5 novembre 1939, dove viene riproposta la periodizzazione della politica razziale fascista, già formulata a livello ufficiale, scandita in tre fasi, come scrive Guido Landra:

- 1) ... dall'avvento del Fascismo alla conquista dell'Impero il problema della razza viene impostato dal punto di vista generale, con lo scopo di favorire l'aumento quantitativo della popolazione...;
- 2) ... dalla conquista dell'Impero alla pubblicazione del manifesto razziale del 14 luglio XVI viene individuato il pericolo del meticciato, tanto più grave quanto più ingenti sono le masse umane che vengono spostate dalla Metropoli in Africa ...;
- 3) ... dal manifesto razziale alle riunioni del Gran Consiglio e del Consiglio dei Ministri viene impostato ufficialmente il problema ebraico. La razza italiana in tal modo, già potenziata nel suo sviluppo generale durante la prima fase e difesa dai pericoli del meticciato nella seconda, viene ancora difesa dall'inquinamento biologico e spirituale del giudaismo (...).<sup>9</sup>

Tra i tanti interventi che illustrano e ribadiscono le linee-guida sul razzismo c'è solo l'imbarazzo della scelta. Per Raffaele Passaretti, che nell'agosto 1938 firma l'articolo di apertura su *La Stirpe*, organo dei sindacati fascisti, due sono i problemi principali della politica razzista del regime: uno connesso all'impero e ai rischi di imbastardimenti che esso comporta, l'altro al ruolo nefasto dell'ebraismo, collante degli avversari e nemici del fascismo:

<sup>8</sup> E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma - Bari 2007.

<sup>9</sup> G. Landra, "Introduzione", in *La Difesa della Razza*, III, 1, 5 novembre 1939/XVII, 6. È un numero che ospita pressoché per intero contributi di studiosi e ideologi stranieri.

1. – L'impero con i pericoli gravissimi della mescolanza d'una razza superiore con una inferiore, nella convivenza di grandi masse d'italiani con gli elementi etnici dei vasti territori. Incroci e meticci che darebbero vita ad una popolazione *café au lait*, degenerata e degeneratrice, e quindi ad un decadimento fatale della stirpe e della potenza. Il prestigio della nostra civiltà, mediterranea e ROMANA, il senso originario del dominio subirebbero un addomesticamento esiziale alla vita totale dell'Impero. Non è solo un problema d'intransigente vigilanza attraverso un congegno di leggi ma, soprattutto, un problema di alta e virile coscienza nazionale.

2. – La Nazione ha subito l'oltraggio di un antifascismo attivo ed operante non solo sul piano degli ideali politici ma sulla validità dei suoi diritti, sul geloso valore dei suoi interessi dalla Marcia su Roma alla conquista dell'Impero. Una interpretazione naturale di questo fenomeno si ha guardando al termine unico che motiva la fisiologia politica e sociale dei movimenti e delle dottrine che fanno capo al capitalismo e al bolscevismo. Il dato storicamente accertato nella pluralità delle cause e nella reciprocità di causa ed effetto, è l'ebraismo.<sup>10</sup>

A suo avviso, tali problemi richiedono «una profilassi nazionale e sociale inderogabile», tesa a conseguire il duplice, imprescindibile obiettivo della «purezza della stirpe» e della «saldezza dell'impero».

Oggetto di discussione nella storiografia è stato pure il ruolo di Mussolini, la sua centralità decisionale e operativa nella realizzazione di una politica razzista che si rivela duramente discriminatoria e persecutoria, ad onta di quanti intendono sminuirne portata e significato attraverso il confronto con la Germania del Terzo Reich. Nonostante l'atteggiamento e i giudizi a lungo ondivaghi del Duce sulla questione ebraica, c'è sin dall'inizio una venatura indubbiamente razzistica nel fascismo, che si indirizza verso altri gruppi etnici, come ad esempio quello slavo. Nel percorrere il Friuli e la Venezia Giulia tra il 19 e il 22 settembre 1920, Mussolini incita la folla con parole che non danno adito a equivoci:

Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone ... I confini dell'Italia devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche ... Io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani.

Ad ogni modo i tentennamenti sull'antisemitismo svaniscono, una volta imboccata la via della radicalizzazione ideologica del regime, al fine di costruire e consolidare l'identità del «nuovo italiano» attraverso l'impiego a dosi massicce di miti e pregiudizi politici. Per la stesura di un documento teorico ufficiale, Mussolini si affida a un giovane antropologo, Guido Landra, a cui dà, il 24 giugno 1938, l'incarico di costituire un Ufficio studi sulla razza. Corretto dallo stesso Duce, il decalogo che, si badi, riguarda il razzismo nel suo complesso e puntualizza la connotazione meramente biologica del concetto di razza, appare anonimo, il 14 luglio, su *Il Giornale d'Italia* con il titolo "Il fascismo e i problemi della razza",

<sup>10</sup> R. Passaretti, "Variazioni sul problema integrale della razza", in *La Stirpe*, XVI, 8, agosto 1938/XVI, 226.

conosciuto poi come il “Manifesto degli scienziati razzisti”. L'autore materiale fa parte di un pugno di intellettuali da tempo schierati su dichiarate posizioni razziste, tra cui spicca il direttore de *Il Tevere* e del *Quadrivio*, Telesio Interlandi, che dopo qualche settimana esordisce con il primo numero del periodico illustrato e graficamente ben curato, *La Difesa della Razza*.

In un clima caratterizzato da una crescente offensiva ideologica, vedono la luce, il 5 settembre 1938, i decreti sull'espulsione di studenti e insegnanti ebraici dalle scuole e università pubbliche. Seguono poi, il 17 novembre, i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, che contengono 17 articoli, divisi in 2 capi: il primo riguarda la legislazione matrimoniale, il secondo disciplina lo *status* degli ebrei in Italia.<sup>11</sup> Si dispone il divieto di «matrimoni misti», il licenziamento da tutte le pubbliche amministrazioni, dalle banche e dalle assicurazioni, l'interdizione dallo svolgimento di professioni come quelle di notaio e giornalista, si limita il diritto di proprietà, si proibisce di avere domestici di razza ariana, si rende obbligatoria, nei registri dello stato civile, l'annotazione dell'appartenenza alla «razza ebraica». Già il censimento del 22 agosto aveva individuato e schedato gli «israeliti» italiani. Esso servirà alla RSI per collaborare con i nazisti nella caccia e deportazione degli ebrei verso i campi di concentramento e di sterminio. Attraverso questo strumento di rilevazione viene radiografata l'infiltrazione degli ebrei nei gangli, nelle articolazioni della società italiana. Se ne ha una conferma su scala macrolocale: a Napoli – denuncia in prima pagina *Il Mattino* del 4 settembre – sono presenti 62 impiegati privati, 43 commercianti, 41 rappresentanti e viaggiatori di commercio, 17 medici, 14 insegnanti, 12 ingegneri, 11 artigiani, 8 impiegati statali, 7 industriali, 76 studenti, per un totale di 828 ebrei che praticano una professione o sono in procinto di farlo.<sup>12</sup>

Le leggi del 1938 si abbattono più pesantemente sugli ebrei che non hanno la cittadinanza italiana e su quelli che la posseggono da meno di vent'anni. Comunque per la maggioranza degli ebrei italiani esse sono «un fulmine a ciel sereno», la fine della normalità. Senza diritti, privati della possibilità di svolgere un lavoro regolare, obbligati ad abbandonare attività e professioni, gli ebrei italiani si ritrovano all'improvviso in una condizione segnata dalla precarietà e dall'incertezza del futuro. Gran parte di essi vivrà per anni cercando di adattarsi psicologicamente e materialmente alla nuova situazione. Alcuni arriveranno a mettere fine alla propria esistenza, come nel caso famoso dell'editore Formigginì di Modena.

<sup>11</sup> Nel RDL 1728, 17 novembre 1938/XVII, la definizione giuridica di «ebreo» poggia su una concezione razzistico-biologica.

<sup>12</sup> “I giudei a Napoli infiltrati in tutti i settori professionali”, (art. non firmato), in *Il Mattino*, 4 settembre 1938.



All'indomani della promulgazione dei provvedimenti razziali scatta il fenomeno delle abiure, dei battesimi retrodatati, della corsa alla «carta di arianità», della richiesta di essere inclusi tra i «discriminati» (in positivo), insomma il «mercato delle indulgenze», di cui parla Eucardio Momigliano, il primo studioso ad essersi interessato nell'immediato dopoguerra delle leggi razziali.<sup>13</sup>

Circa 47.000, più 10.000 stranieri, metà dei quali residenti nella penisola da molti anni, gli ebrei erano una minoranza perfettamente integrata nella società italiana. Molti di loro, come tanti connazionali, avevano aderito al fascismo, alcuni vi avevano partecipato o vi partecipavano in modo attivo, ricoprendo anche incarichi importanti. Si pensi, tanto per esemplificare, al podestà di Ferrara Renzo Ravenna.<sup>14</sup> Di qui lo sconcerto e l'imbarazzo provocati dalla campagna avviata dalla pubblicazione, nel 1937, del libello di Paolo Orano<sup>15</sup> tra gli ebrei fascisti che si riconoscono nelle posizioni del giornale *La nostra bandiera* e che dalla primavera del 1934 avevano deciso di assicurarsi il controllo dell'Unione delle comunità israelitiche.<sup>16</sup> Non regge perciò a un'analisi un po' più circostanziata, come dimostrano le più recenti acquisizioni storiografiche, la tesi a lungo prevalsa dell'estraneità tra ebrei e fascismo.

Un altro aspetto meglio precisato, soprattutto attraverso gli scavi condotti in sede locale, concerne il grado di coinvolgimento della società italiana nella campagna antisemita. Come vien fuori dalle ricerche compiute in varie realtà,<sup>17</sup> la messa al bando degli ebrei viene attuata capillarmente, grazie ad un'organizzazione pronta a recepire ogni direttiva proveniente dall'alto, alle iniziative di tanti funzionari zelanti, di associazioni private e di singoli negozianti. Cosicché vengono bloccate la pubblicazione di libri e la diffusione di musiche e opere teatrali ebraiche; si giunge persino a cambiare nome alle strade prima intitolate a personalità di origine ebraica. Maturata tra la fine del 1935 e il 1936,<sup>18</sup> la svolta in senso antisemita viene annunciata nel 1937 dal *pamphlet* del

<sup>13</sup> E. Momigliano, *Storia grottesca e tragica del razzismo fascista*, Milano, Mondadori 1946. Merita un cenno il suo percorso biografico. Fascista sansepolcrista, è duramente attaccato nel 1924 da Mussolini, che sempre in quell'anno si scaglia in maniera scurrile contro la socialista Angelica Balabanoff.

<sup>14</sup> I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma - Bari 2006.

<sup>15</sup> P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937.

<sup>16</sup> L. Ventura, *Ebrei con il duce. «La nostra bandiera» (1934-1938)*, Zamorani, Torino 2002.

<sup>17</sup> E. Collotti (a c.), *Razza e fascismo: la persecuzione contro gli ebrei in Toscana 1938-43*, Carocci, Roma 1999; S. Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria Goriziana, Gorizia 2000; S. Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano 2001; R.P. Uguccioni (a c.), *Studi sulla comunità ebraica di Pesaro*, Fondazione Scovolini, Pesaro 2003.

<sup>18</sup> È quanto sostiene e dimostra Michele Sarfatti in *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

clerico-fascista Paolo Orano, che prende le mosse dall'accusa rivolta agli ebrei di rivendicare, di ostentare un'identità separata.<sup>19</sup> Nello stesso anno, dopo la prima edizione del 1921, esce la ristampa dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*<sup>20</sup> – famigerato falso storico – con la prefazione di Julius Evola. Si tratta – come è noto – del condensato più fortunato del mito della cospirazione ebraica per impossessarsi del mondo. Confezionato dalla polizia segreta zarista ai tempi dell'*Affaire Dreyfus*, viene rilanciato in seguito alla rivoluzione bolscevica, che la propaganda anticomunista e antisemita presenta come un esito esiziale delle trame del giudaismo internazionale.

Tra i banditori del piano della guerra occulta, portata avanti in maniera subdola dagli ebrei, si distingue Giovanni Preziosi, «il prete di Avellino» come ebbe a ribattezzarlo Mussolini. Nato nel 1881 a Torella de' Lombardi, sacerdote, dopo alcuni viaggi negli Stati Uniti si spoglia della tonaca e nel 1915 crea la rivista *La Vita italiana*, che diviene il punto di raccolta dell'antisemitismo circolante nel nostro Paese. A Preziosi, che nel 1942 viene nominato ministro di Stato e nella RSI dirigerà l'Ispettorato generale per la razza, si deve l'introduzione in Italia nel 1921 dei *Protocolli*.<sup>21</sup> Il *best-seller* dell'antigiudaismo mondiale è una costante fonte d'ispirazione per Preziosi, che insieme ai suoi collaboratori, sulla stampa e alla radio, imputa le maggiori responsabilità dello scoppio del conflitto mondiale agli ebrei e alle loro organizzazioni internazionali. Egli è tra gli inventori della figura del nemico interno, sulla base dell'identificazione degli ebrei con l'antifascismo. Infatti non si stancherà di ripetere che: «nessun paese era stato tanto profondamente pervaso dall'ebraismo quanto l'Italia, dove l'ebreo era stato l'invisibile dominatore».<sup>22</sup>

Quella dell'ebreo infido, pronto a complottare per la conquista del potere, a tramare contro l'umanità, è un'immagine tanto stereotipata quanto ricorrente nella pubblicistica dell'antisemitismo fascista. Per questa via l'ebraismo è agevolmente assimilato alla massoneria e al bolscevismo, le altre forze della congiura moderna. I pericoli maggiori verrebbero dalla congiunta minaccia del comunismo e della plutocrazia «giudaico-massonica», cioè dall'URSS, dalle ricche democrazie anglosassoni e dalla Francia. Gli ebrei, veri e propri «ossimori viventi»,<sup>23</sup> sarebbero il

<sup>19</sup> Orano, *Gli ebrei in Italia*, cit.

<sup>20</sup> Viene pubblicato da Baldini & Castoldi per conto de *La Vita italiana*, la rivista di Giovanni Preziosi.

<sup>21</sup> Sul ruolo e l'apporto di Giovanni Preziosi all'antisemitismo italiano si vedano M.T. Picchetto, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Franco Angeli, Milano 1983; e L. Parente et al. (a c.), *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

<sup>22</sup> G. Preziosi, *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia e massoneria*, Mondadori, Milano 1941, citato da R. Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano 2007 [2006<sup>1</sup>], 270.

<sup>23</sup> E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2002, 10.

collante di una gigantesca tenaglia, in grado di stritolare il mondo e contro la quale si battono le legioni del nazifascismo.

In particolare, non si perde occasione per ricordare che la rivoluzione bolscevica sarebbe il risultato nefasto delle mene giudaiche. A tal fine si fa ricorso, più di una volta, agli interventi degli esuli russi. È il caso di M. Michailoff, che a *Il Mattino* dà un articolo dall'inequivocabile titolo: "La rivoluzione bolscevica è opera degli ebrei". A suo parere, la parte dei giudei «... è stata incalcolabile: soltanto infatti da un popolo senza Patria e senza Nazione, errante per il mondo, poteva nascere e svilupparsi un'idea come quella dell'Internazionale». <sup>24</sup>

In un numero già citato de *La Difesa della Razza* (novembre 1939), dedicato a dimostrare «la perfetta originalità dell'idea razziale italiana» e la sua capacità, rispetto a quella tedesca, di avere un carattere universale, il conte Ladislao Tyszkiewicz – presidente del Partito nazionale monarchico in Polonia – addita gli ebrei italiani quali artefici della mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale in occasione della guerra d'Abissinia, «la prima guerra da più di cento anni che abbiano perduto gli ebrei», il cui compito d'altronde – egli aggiunge – «già dai tempi della rivoluzione francese è quello di anarchizzare l'Europa e il resto del mondo...». A suo giudizio, obiettivo del comunismo e dell'anarchia è la disgregazione, la dissoluzione dello «strato sociale della popolazione cristiana». A conferma di ciò starebbe il fatto che «in ogni processo comunista, che ha luogo in Polonia, di regola gli accusati sono se non il 100%, per certo il 75% ebrei». <sup>25</sup>

Va rilevato, a questo punto, come l'antisemitismo cospirazionista si sposi con le posizioni di quanti, in campo scientifico, già da tempo insistono sulla «differenza razziale» degli ebrei, sulla loro irriducibile alterità. Il razzismo biologico stigmatizza la «malattia giudaica» e il contagio che essa è capace di propagare. Riprende, così, il motivo dell'identità «demoniaca» del popolo ebraico, inventata e costruita dall'antisemitismo di matrice cristiana.

La tradizione teologico-religiosa dell'antigiudaismo fornisce, dunque, un'impalcatura ideologica ai saperi medico-biologici che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, conoscono una crescente politicizzazione, costituendo il terreno di coltura della biopolitica di «difesa della razza» attuata dai totalitarismi di destra negli anni Trenta e Quaranta. Ed in Italia non è trascurabile il contributo di medici e scienziati, nonché di ideologi di varia intonazione, nel tracciare il disegno volto a trasformare il Paese nel laboratorio dell'«uomo nuovo», plasmandone i comportamenti sin nella sfera privata e familiare.

<sup>24</sup> M. Michailoff, "La rivoluzione bolscevica è opera degli ebrei", in *Il Mattino*, 6 settembre 1938.

<sup>25</sup> L. Tyszkiewicz, "Le cause del razzismo italiano", *La Difesa della Razza*, III, 1, 5 novembre 1939/XVII, 45.

Nella “Dichiarazione sulla razza”, il 6 ottobre 1938, il Gran consiglio del fascismo mette l’accento in primo luogo sulla finalità di preservare la razza da «incroci e imbastardimenti» dalle «conseguenze politiche» «incalcolabili». Recependo le indicazioni dei fautori dell’«igiene razziale»<sup>26</sup> secondo cui la mescolanza tra le razze porta alla degenerazione fisica e mentale, il regime intende combattere i pericoli derivanti da connubi e parti «mostruosi». A questo dovrebbe servire la regolamentazione giuridica dei matrimoni misti, prima con le misure sul «madamato» e poi con la normativa antiebraica. Con la legge del 29 giugno 1939 n. 1004 si arriva addirittura a codificare in termini giuridici quella che viene avvertita come un vero e proprio problema: la «conservazione del prestigio della razza».

La battaglia per la «difesa della razza» si innesta su quella per la «difesa della stirpe»: vi è un indubbio nesso, consistente nella bonifica dell’organismo sociale, tra politiche nataliste, igieniste ed eugenetiche del fascismo e l’instaurazione del razzismo di Stato.<sup>27</sup> Un’evidente curvatura biopolitica si riscontra nel famoso “discorso dell’Ascensione” del 26 maggio 1927, allorché Mussolini proclama che

in uno Stato bene ordinato, la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto. ... Bisogna quindi vigilare seriamente sul destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall’infanzia. ... Se si diminuisce, signori, non si fa l’Impero, si diventa una colonia!<sup>28</sup>

Soggiunge qualche anno più tardi Angelo Della Cioppa, docente dell’Università di Napoli, console medico della Milizia e direttore del reparto otorinolaringoiatrico dell’Albergo dei poveri:

Allo stesso modo che dai genitori ai figli si tramandano le qualità buone di sanità, di robustezza, di giuste ed armoniche proporzioni del corpo, di equilibrio morale, di coraggio, di nobiltà, di intelligenza, di generosità, etc. ... così ugualmente vengono trasmessi nella discendenza i caratteri degenerativi di gracilità, di deficienza fisica e psichica e le varie labilità morbose. ... Ecco perché un Capo, che voglia reggere degnamente un popolo e guidarlo con spirito patriottico lungimirante e con religiosa saggezza, non può disinteressarsi dal provvedere seriamente alla difesa dei caratteri (somatici e

<sup>26</sup> Il termine «igiene della razza» si deve ad Alfred Ploetz, uno dei principali esponenti del movimento eugenetico nella Germania prenazista, fondatore nel 1904 dell’*Archivio per la razza e la biologia sociale* e nel 1905 della «Società tedesca per l’igiene della razza».

<sup>27</sup> Questa problematica solo di recente ha conosciuto un’adeguata tematizzazione nei lavori di giovani studiosi. Cfr. C. Mantovani, *Rigenerare la società: l’eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; F. Cassata, *Molti, sani e forti. L’eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006. Non vanno trascurati, però, i diversi studi di Claudio Pogliano, condensati in *L’ossessione della razza*, Edizione della Normale, Pisa 2005.

<sup>28</sup> B. Mussolini, “Il discorso dell’Ascensione”, in *Scritti e discorsi. Dal 1927 al 1928*, VI, Hoepli, Milano 1934. Nello stesso 1927, con l’intento di studiare le cause e i rimedi della morbilità della popolazione, Umberto Gabbi, Edoardo Maragliano e Rinaldo Pellegrini fondano l’*Archivio fascista di medicina politica*.

spirituali) della stirpe, cioè alla difesa delle originarie qualità fisiche, intellettuali e morali socialmente più utili ...<sup>29</sup>

Questa e altre elucubrazioni di carattere “scientifico” sulla stirpe e sulla razza influenzano le politiche sociali del regime, che nel biennio 1937-1938 imprime una forte radicalizzazione alla sua propensione biopolitica. Il fascismo, che giunge ad applicare la capacità regolativa della biopolitica al controllo o meglio all’addomesticamento del corpo sociale nazionale, trascrive il discorso sulla razza all’interno dei meccanismi dello Stato, in quanto il razzismo, secondo Michel Foucault, «nell’ambito di quella vita che il potere ha preso in gestione» «rappresenta il modo in cui ... è stato infine possibile introdurre una separazione, quella tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire».<sup>30</sup>

Nella documentazione prodotta dal fascismo in tema di razzismo ritorna immancabilmente l’ossessione della contaminazione, dell’ibridismo, la fobia dell’incrocio razziale, l’incubo del meticcio. È appena il caso di notare come lo spettro del *métissage*, dell’imbastardimento sia ricorrente in tutti i razzismi, di qualsiasi segno essi siano: da De Gobineau a Alain De Benoist.

Il meticcio è considerato il frutto degenerare, deprecabile di una sciagurata mescolanza che porta all’impoverimento, al fatale decadimento della razza ritenuta superiore. Scongiorare il meticcio è, dunque, uno degli assilli principali della pubblicistica antiegalitaria. Giorgio Alberto Chiurco, professore di patologia chirurgica dell’Università di Siena, medico-ricercatore, iscritto al Pnf dal 1919, deplora ogni forma di «commistione del sangue bianco con quello di colore nel “meticcio” o “bastardo”».<sup>31</sup> Telesio Interlandi parla di «Europa negroide», additando nell’ebraizzazione e nella negrizzazione dell’Occidente una minaccia incombente, in grado di corrodere e dissolvere la civiltà europea. Lidio Cipriani, punto di riferimento ideologico del fascismo per le questioni demografiche africane, su cui aveva maturato una notevole esperienza grazie agli anni trascorsi nel continente nero a raccogliere materiale

<sup>29</sup> A. Della Cioppa, *La difesa della Stirpe nella Dottrina e nelle opere del Fascismo*, s.e., Napoli 1930, 9-14. È autore fra l’altro di un significativo *Il saluto fascista dal punto di vista igienico* (1924).

<sup>30</sup> M. Foucault, “*Bisogna difendere la società*”, Feltrinelli, Milano 2009, 220. Le analisi di Foucault sul potere disciplinare – «potere che si applica singolarmente ai corpi attraverso le tecniche della sorveglianza, le sanzioni normalizzatrici, l’organizzazione panottica delle istituzioni punitive» – e sul bio-potere – «potere che si applica globalmente alla popolazione, alla vita ed ai viventi» – hanno esercitato, man mano che venivano conosciute, una notevole influenza nel campo della riflessione filosofica e degli stessi studi storici, sollecitando una forte attenzione per i dispositivi messi in atto dagli Stati per il controllo e il disciplinamento nei riguardi di singoli, gruppi, minoranze o popolazioni e società intese nel loro insieme.

<sup>31</sup> Sulla figura di Chiurco si veda S. Duranti, “Un medico al servizio della campagna razziale. Giorgio Alberto Chiurco”, in *Italia contemporanea*, 219, giugno 2000.

fotografico, vede riconosciuta la sua impostazione teorica dei rapporti tra bianchi e neri nella legislazione contro le «unioni miste».

Sul primo numero de *La Difesa della Razza* Cipriani, dopo aver constatato come in vari paesi, e specialmente nella Germania hitleriana, si adottino provvedimenti «per impedire a determinate razze di varcare certi limiti geografici ... per isolare o addirittura eliminare alcuni detriti umani socialmente disassimilanti e simili», illustra i principi del «vigoroso sorgere di una vera e propria antropologia politica», individuando la tendenza comune «a dividere l'umanità almeno in tre categorie ...: in uomini appartenenti a razze capaci di creare la civiltà; o viceversa appena suscettibili di riceverla; o peggio ancora ad essa refrattarie». Nelle razze – prosegue l'illustre docente di Antropologia all'Università di Roma – le caratteristiche psichiche risultano non meno differenti di quelle somatiche,

e con effetti talora deleteri nell'incrocio. Sta qui, anzi, uno dei capisaldi del razzismo, insieme all'altro dell'indissolubile legame – governato dalle rigide leggi dell'eredità biologica – tra natura razziale e elevatezza di spirito, tra razza e civiltà. Divengono così facili le deduzioni sul destino dei popoli che senza discriminazione ricevono sangue da razze ad essi estranee.<sup>32</sup>

Come ha ben messo in luce la più recente storiografia, sul piano propagandistico e ideologico *La Difesa della Razza* è la lancia, la punta di diamante della svolta antisemita del regime fascista, dell'accentuarsi e radicalizzarsi dei suoi orientamenti razzistici.<sup>33</sup> Rispetto all'armamentario e all'elaborazione del razzismo europeo, la rivista non innova sul terreno dei contenuti, tenta invece, specialmente a livello iconografico – ed è uno dei pochi organi a farlo – di coniugare razzismo antiafricano e antisemitismo, mirando ad un sincretismo tra due ideologie sviluppatesi in parallelo, senza riuscire, però, mai a fonderle veramente nei testi dottrinali.

Tre filoni sono stati individuati ne *La Difesa della Razza*, anche se tra gli interventi riconducibili all'uno o all'altro non sempre è possibile tracciare una netta linea di demarcazione: il «razzismo biologico», il «nazional-razzismo», il «razzismo esoterico».<sup>34</sup> Il primo, principio ispiratore della legislazione di *apartheid* imposta nelle colonie nel 1937, trasforma l'avversione nei riguardi dei diversi in criterio d'esclusione dalla comunità nazionale. Il secondo, sostenuto da Sabato Visco – potente accademico di medicina – e da Nicola Pende – fra i maggiori rappresentanti dell'eugenismo nella penisola – privilegia il vocabolo “stirpe” rispetto al

<sup>32</sup> L. Cipriani, “Razzismo”, in *La Difesa della Razza*, I, 1, 5 agosto 1938, 12.

<sup>33</sup> V. Pisanty, *La Difesa della Razza. Antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano 2006, con un interessante saggio di L. Bonafé; F. Cassata, «*La Difesa della Razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

<sup>34</sup> Su ciò si veda *La Menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis Edizioni, Bologna 1994, a cura del Centro Furio Jesi.

termine “razza”. Visco e Pende parlano di «razza sintesi», alla cui formazione avrebbero concorso fattori di varia natura: etnici, storici, ambientali e spirituali. Sviluppando il razzismo già allignante nel nazionalismo, essi propugnano la tesi di una nazione compatta e organica, da preservare nei suoi valori tradizionali da ogni forma di infiltrazione sia biologica che spirituale. Tale posizione è condivisa da Giacomo Acerbo, l'esponente politico più noto di questa corrente e autore nel 1923 della legge elettorale tesa a favorire l'affermazione definitiva del fascismo. Questi viene chiamato a dirigere il Consiglio superiore della demografia e razza, un organo consultivo del Ministero dell'Interno, istituito con r.d.l. il 5 settembre 1938, lo stesso giorno del decreto legge sull'esclusione degli studenti e degli insegnanti ebrei dalla scuola e dall'Università.

Il terzo filone ha nel filosofo esoterico Julius Evola, seguace di Splenger e di Guenon, il suo vessillifero. Secondo il teorico del «tradizionalismo integrale», che nel dopoguerra diverrà l'icona ideologica del neofascismo, ogni razza è definita non solo da elementi biologici e storici, ma pure da caratteristiche dell'anima e dello spirito, identificabili mediante la scoperta degli aspetti esoterici, occulti dell'individuo e della sua discendenza. Evola, a sterminio già avviato in diverse zone d'Europa, perorerà un rapporto più organico con il nazismo in materia di razzismo.

Finanziato dal mondo bancario (Comit, Credito italiano, Banco di Sicilia), industriale (Breda, Officine Villar Perosa) e assicurativo (Ina), il periodico ha l'appoggio pieno del regime. Si ricordi, fra l'altro, la circolare del 6 agosto 1938 del ministro Bottai, che intima a «tutti i presidi, direttori, ispettori e insegnanti della scuola media ed elementare» di leggere, divulgare e commentare il quindicinale diretto da Interlandi. Con una grafica aggressiva e anticonvenzionale, *La Difesa della Razza* è il vettore, il veicolo di una vera e propria estetica dell'odio, anche se passa dalle centomila copie iniziali a tirature, dopo qualche anno, assai modeste.

Tra il 1939 e il 1940 nascono altre testate “specializzate”, come *Diritto razzista* e *Razza e civiltà*. Né si possono dimenticare pubblicazioni minori come gli *Annali d'igiene, Salute, Italia d'oltremare, Rivista di biologia coloniale*. Su riviste come *La Stirpe* e in particolare su *Critica fascista* di Giuseppe Bottai appaiono contributi che riflettono le articolazioni interne al fascismo sulla problematica del razzismo.

Tra i redattori e collaboratori de *La Difesa della Razza* ritroviamo i dieci firmatari del “Manifesto della razza”: i clinici Nicola Pende e Sabato Visco, gli antropologi Lidio Cipriani e Guido Landra, gli zoologi Edoardo Zavattari e Marcello Ricci, il neuropsichiatra Arturo Donaggio, il demografo Franco Savorgnan, il pediatra Leone Franzì, il medico patologo Lino Businco.<sup>35</sup> Tante altre personalità, per un totale di 329,

<sup>35</sup> F. Cuomo, *I dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Baldini Castoldi Dalai, Roma 2008 (2005<sup>1</sup>).

sottoscriveranno il “Manifesto”: docenti universitari, magistrati, medici, economisti, industriali, alti gradi dell’esercito, scrittori, artisti, giornalisti, uomini del regime e del clero cattolico. Accanto a quelli di Roberto Farinacci, Giorgio Almirante, Buffarini Guidi, Giacomo Acerbo, Giovanni Preziosi e Telesio Interlandi, compaiono i nomi, tra gli altri, di Giovannino Guareschi, di mons. Giovanni Cazzani, Padre Agostino Gemelli, Luigi Gedda, Amintore Fanfani, dei giovani Giorgio Bocca, Gabriele De Rosa, Enzo Santarelli.

Giovannino Guareschi, articolista alla *Gazzetta di Parma*, poi caporedattore del *Bertoldo*, dove mette in mostra le sue doti di umorista, dopo la guerra fonda con Giovanni Mosca il giornale satirico *Candido*. “Anticomunista di professione”, è l’autore delle fortunate storie di Don Camillo e Peppone, resi celebri al cinema da Fernandel e Gino Cervi.

Il genetista Luigi Gedda, fondatore nel 1948 dei Comitati civici in appoggio alla DC contro le sinistre del Fronte popolare, presidente dell’Azione cattolica dal 1951 al 1959, coltiva nel secondo dopoguerra rapporti con la componente razzista del movimento eugenetico internazionale, in primo luogo con gli studiosi coinvolti nelle pratiche di sterminio del nazismo. Fino alla metà degli anni Sessanta si batte, spesso affiancato da Corrado Gini, contro «il dogma egualitario» professato dall’UNESCO. Nel volume *Il meticcio di guerra e altri casi* si pronuncia a favore della legittimità scientifica della genetica razziale. Diverso l’iter di Amintore Fanfani. Professore di storia economica, fautore del corporativismo cattolico, sarà deputato alla Costituente e – come è risaputo – segretario della DC e più volte presidente del Consiglio, uno degli uomini più potenti dell’Italia democristiana.

Giorgio Bocca, che sarà poi partigiano azionista e una delle principali firme del giornalismo italiano, pubblica nell’agosto 1942 su *La Provincia Grande* un articolo sui *Protocolli dei savi anziani di Sion*, prendendosela, come al solito, con i banchieri e i bolscevichi ebrei che congiurano contro l’Europa ariana. A sua volta Enzo Santarelli, che si farà stimare per i numerosi articoli e libri d’ispirazione marxista e gramsciana sul fascismo e la storia del movimento operaio, enfatizza su *La Difesa della Razza* i legami tra razzismo e nazionalismo.

Si sono menzionati solo alcuni percorsi, ma sufficienti a dimostrare quanto siano state tutt’altro che superficiali le adesioni e le connivenze, in diversi strati della società italiana, con l’ideologia e la politica antiebraica del fascismo.

Non si può non rievocare, a questo punto, una delle espressioni abbastanza precoci dell’antisemitismo, ossia la produzione dell’irrequieto, luciferino, scrittore Giovanni Papini. Convertitosi al cattolicesimo, egli abbina al tradizionale antigioudaismo un anticapitalismo romantico di stampo reazionario. Attraverso i suoi scritti inculca nei lettori i veleni legati alla paura suscitata dai fantasmi di nemici interni invisibili,



strumenti di complotti internazionali «pluto-giudaico-bolscevichi». Insieme con il polemista cattolico-reazionario Domenico Giuliotti, è autore nel 1923 del *Dizionario dell'Omo salvatico*: in nome di un radicale rifiuto di ogni aspetto della modernità, il vecchio e il nuovo cattolico si scagliano contro ebrei, protestanti, donne, laicismo e democrazia. Marchiati come «deicidi», gli ebrei vengono accusati di idolatria dell'oro, di tenere le redini della finanza, di occulto dominio del mondo e di complicità con il bolscevismo.

Nel 1931 Papini dà alle stampe *Gog*, un romanzo che ottiene un notevole successo.<sup>36</sup> Attraverso tre personaggi, il miliardario meticcio Gog («un mostro» che rispecchia la decadenza della modernità), il suo servitore nero e il suo segretario ebreo, Papini squaderna il campionario degli stereotipi e dei pregiudizi che influenzeranno sempre più il pubblico dell'Italia fascista: il cannibalismo, la bestialità – soggiogata solo là dove è saldo l'ordine sociale e morale – l'infamia del deicidio e del tradimento perpetrati dai giudei, gli avvelenatori dei popoli, i responsabili dell'asservimento del mondo moderno all'idolo del denaro.

Tra *Gog* e l'ultima prova letteraria antisemita di Papini, *La leggenda del Gran Rabbino* (1935), si moltiplicheranno nella narrativa popolare le figure caricaturali di ebrei. Papini è comunque il rappresentante più famoso di una cospicua letteratura di consumo, che attraverso la satira, i fumetti, i gialli, i romanzi storici predispone l'opinione pubblica a recepire argomentazioni e provvedimenti razziali. Di pari passo si muovono i settori più aggressivi della stampa, che denunciano l'ebraismo per aver preso il posto della massoneria nel ruolo di artefice della cospirazione internazionale e della disgregazione interna dei sistemi politici: gli ebrei vengono individuati «in ogni nazione» – si legge nel comunicato del PNF del 25 luglio 1938 – come «lo stato maggiore dell'antifascismo».

Ma è il libretto dell'onorevole Alfredo Romanini, *Ebrei-Cristianesimo-Fascismo*, uscito la prima volta nel 1936 e molto apprezzato anche negli ambienti ecclesiastici, che «può essere considerato – come nota Renzo De Felice – il primo vero *pamphlet* antisemita italiano dei nostri giorni».<sup>37</sup> Esso riporta interi brani dal *feuilleton* di M. M. Sala, *Russia e Israel*, di qualche anno prima. Senza mai citarlo, se non in bibliografia, e perciò senza chiarire l'origine romanzesca di tanti passaggi del suo testo, Romanini spaccia per vero il ruolo di Anna Sborova quale fomentatrice della rivoluzione d'ottobre.<sup>38</sup> Il rovesciamento dello zarismo e il successo dei bolscevichi sono attribuiti ancora una volta – manco a dirlo – ad un complotto giudaico contro la cristianità e la civiltà europea.

<sup>36</sup> G. Papini, *Gog*, Vallecchi, Firenze 1931; nel 1943 il libro arriva alla settima edizione.

<sup>37</sup> R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Mondadori, Milano 1977, 250.

<sup>38</sup> In *Russia & Israel. Tra le spire della sacerdotessa di Israel*, Edizioni Sbaraglio, Milano 1932, Sala utilizza il *topos* della *femme fatale*, della bella ebrea, furba, cattiva e lussuriosa, un prototipo di femminilità agli antipodi del modello proposto dal fascismo.

Nel 1938 appare *La rivincita di Ario*: è l'ennesimo contributo antisemita scritto dall'allora «Fascista Universitario», Gabriele De Rosa, che nel secondo dopoguerra approderà alla DC e diverrà uno dei maggiori storici cattolici, archiviando i suoi trascorsi antiebraici come una leggerezza giovanile. Per svelare come «l'intelligenza ebraica è sempre stata tesa a distruggere ... tutte le più alte creazioni della cristianità», De Rosa si rifà abbondantemente a «quel capolavoro ... a titolo Gog», senza sottolinearne la natura romanzesca. Nel libello egli punta con fermezza l'indice contro l'«identità ebraismo = comunismo», giudicando l'intervento a sostegno di Franco come un momento importante della mobilitazione antibolscevica e antisemita: «noi combattiamo in terra di Spagna non l'iberico nemico, ma la Terza internazionale ebraica, quella creata dall'ingegno giudaico-massonico del Komintern». <sup>39</sup> A sua volta Guido Piovene, che sarà l'autore di *De America* e *Viaggio in Italia*, nel recensire sul *Corriere della Sera* il libro *Contra judaeos* di Interlandi, arriva ad affermare che «si deve sentire d'istinto, e quasi per l'odore, quello che v'è di giudaico nella cultura». <sup>40</sup>

Nel 1939 è pronto per essere distribuito a bambini e ragazzi in età scolastica *Il secondo libro del fascista*: un manuale, una sorta di catechismo, di bignami dell'ideologia e della legislazione razzistica del regime. <sup>41</sup> «Distilla veleno una fede feroce»: <sup>42</sup> è l'amaro commento di Eugenio Montale alla chiassosa, tambureggiante, volgare campagna di stampa antisemita. Neppure i giornalini vengono risparmiati dal furore antisemita, aizzato dall'alto e sparso a piene mani dalla macchina della propaganda. In diversi periodici Nerbini giovani scapestrati e sprovveduti finiscono per essere preda di mercanti senza scrupoli, che adoperano abilmente le armi del prestito a usura, del tranello, dello strozzinaggio. Ai più piccoli ci si rivolge sul *Balilla* con le modalità della tavoletta. Nei «Contrabbandieri di valute» Chiarelli e Toppi illustrano a tinte cupe i misfatti di una setta internazionale, capeggiata da tre nasuti ebrei e dalla «lurida vecchia» Rachele. Come personaggio ancor più insidioso è raffigurato Abramo Levis, che dalla Costa Azzurra sovvenziona i pochi esuli traditori del fascismo, nell'intento di scatenare una guerra civile in

<sup>39</sup> G. De Rosa, *La rivincita di Ario*, Sez. Editoriale del Guf di Alessandria, 1938.

<sup>40</sup> Citato da A. Spinosa, «Le persecuzioni razziali in Italia», *Il Ponte*, VIII, II semestre (1952) 1613. In quegli anni Guido Piovene scrive una serie di articoli di evidente sapore antisemita e di spudorato servilismo verso il regime. Sandro Gerbi (in *Tempi di malafede...*, Einaudi, Torino 1999) ha ricostruito l'amicizia e poi la rottura tra lo scrittore vicentino, capace di venerare e poi tradire la ragione, ed Eugenio Colorni, filosofo e matematico ebreo, militante socialista confinato a Ventotene, martire della Resistenza.

<sup>41</sup> *Il secondo libro del fascista*, Mondadori, Verona 1939.

<sup>42</sup> È la seconda strofa di *Dora Markus* (1939), poesia dedicata da Eugenio Montale ad un personaggio di origini ebraiche. La citazione è ripresa da A. Cavaglioni, G.P. Romagnani, *Le interdizioni del Duce. Le leggi razziali in Italia*, Claudiana, Torino 2002, seconda edizione aggiornata e ampliata.

Italia. Accanto agli ebrei, negri e «cani gialli» sono il bersaglio degli strali avvelenati del razzismo. I primi, riprendendo anche stilemi hollywoodiani, sono dipinti come feroci selvaggi o servi («sì buana»), i secondi come elementi inclini a tramare per annichilire o sottomettere i bianchi. Se il *topos* della bestialità connota i neri, quelli della perfidia e della brama smodata di denaro contraddistinguono gli ebrei.

Un motivo caratterizzante la propaganda antisemita è certamente l'identificazione di ebrei e borghesia. In maniera disinvolta, se non sconcertante, si passa dalla rappresentazione dell'ebreo quale incallito sobillatore e rivoluzionario alla rappresentazione dell'ebreo quale avido banchiere, occulto manovratore della finanza nazionale e internazionale. L'impostazione della questione ebraica in senso antiborghese trova subito espressione negli articoli su *La Difesa della Razza* dell'antirazzionalista Massimo Lelj, che catturano l'interesse di non pochi giovani della piccola borghesia, e dell'antifrancese e antilluminista Giuseppe Pensabene. È lo stesso Mussolini a individuare negli ebrei la fisionomia morale dei borghesi. Il 25 ottobre 1938, in un rapporto segreto al Consiglio nazionale del Pnf, indica addirittura nella borghesia «un nemico del nostro regime», ma si tratta di una borghesia intesa soprattutto come «categoria morale», anzi «politico-morale». Lo spirito borghese viene visto dai corifei dell'antisemitismo italiano come un fattore che mina dall'interno la coesione della razza. Sentenzia Guido Landra:

S'impone in tutta la sua gravità il problema della borghesia. La borghesia difatti, spiritualmente asservita al giudaismo e agli altri internazionalismi, rappresenta ormai un pericoloso elemento estraneo alla razza, nei riguardi della quale possiede interessi ed aspirazioni decisamente contrastanti. La borghesia è per sua natura internazionale e legata allo straniero come il giudaismo; può quindi costituire il principio di un pericoloso incrinamento anche in quei popoli dove esiste una salda unità razziale. È quindi perfettamente giustificato se il razzismo italiano considera della stessa gravità il pericolo giudaico e quello borghese e ugualmente nemici del popolo i giudei come i borghesi.<sup>43</sup>

Se si escludono alcuni aspetti meramente esteriori come l'abolizione del «lei», non producono grandi effetti i «cazzotti nello stomaco» che Mussolini intende sferrare alla borghesia. La sovrapposizione dell'offensiva antisemita e della polemica antiborghese consente sì a finanziari come Giuseppe Volpi di Misurata di mettere le mani sulle Assicurazioni triestine del gruppo Morpurgo o porta all'allontanamento dai loro posti di Gino Olivetti, presidente dell'Istituto cotoniero italiano, di Cesare Sacerdoti, amministratore delegato dei Cantieri riuniti dell'Adriatico, di Guido Segre, presidente dell'Azienda carboni italiani.<sup>44</sup>

<sup>43</sup> Landra, "Introduzione", cit.

<sup>44</sup> A mio avviso, sono penetranti le considerazioni che Enzo Santarelli svolge sull'attacco alla borghesia come categoria di costume nella sua *Storia del fascismo*, III, Editori Riuniti, Roma 1973, 109-115. Va osservato anche come molti giovani, che si ritrovano in pieno nella polemica antiborghese e in un antisemitismo intransigente e

Ma, al di là di ciò e delle roboanti proclamazioni di facciata, i legami tra fascismo e borghesia capitalistica rimangono ben saldi, se Ettore Conti – uno dei suoi maggiori esponenti – può annotare nel suo diario, alla data del settembre 1939, che

in questo periodo in cui si afferma quotidianamente di voler andare verso il popolo, si è venuta formando una oligarchia finanziaria che richiama, nel campo industriale, l'antico feudalesimo. La produzione è, in gran parte, controllata da pochi gruppi, ad ognuno dei quali presiede un uomo. Agnelli, Cini, Volpi, Pirelli, Donegani, Falck, pochissimi altri, dominano completamente i vari rami dell'industria.<sup>45</sup>

Connesso per tanti versi all'iniziativa antiborghese, nonché alla denuncia della minaccia «pluto-giudaico-massonica» è l'antiamericanismo.<sup>46</sup> Meriterebbe di essere messo a fuoco il rapporto tra campagna antisemita e l'avversione allignante in settori del regime e dell'intellettualità fascista nei confronti della potenza statunitense. Ad ogni modo, l'America – così veniva correntemente chiamata la grande confederazione d'oltreoceano – viene sì additata come un Paese ricco e giovane, ma pure come uno spazio dominato dai valori mercantili, dal macchinismo, da una modernità sfrenata che dissolve i valori della tradizione. E di questa realtà un emblema sono i centri urbani in espansione, le megalopoli, espressione della società di massa, del suo dinamismo industriale ed economico.<sup>47</sup> L'ostilità per l'America si incontra così con quella per le città, ricettacolo delle nefandezze del mondo moderno, di cui proprio gli ebrei rappresentano uno dei più noti simboli negativi.<sup>48</sup>

A causa dell'esiguità numerica della componente ebraica, della sua modesta presenza – tranne qualche caso rilevante – nella vita economica locale e nazionale, della scarsa visibilità della differenza religiosa, l'antisemitismo in Italia aveva attecchito meno che altrove. Certo, il tradizionale antigiudaismo cristiano faceva parte dell'orizzonte mentale di ogni fedele e ciò spiega, in una certa misura, perché la condanna del razzismo da parte di Pio XI, che giunge ad aborrire il neopaganesimo nazista, non si traduca di per sé, negli ambienti cattolici, nella presa di distanza dall'antisemitismo in tutte le sue versioni.

---

arrabbiato, approderanno di lì a poco alla militanza nei partiti di sinistra, in particolare nel PCI.

<sup>45</sup> E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, s.e., Milano 1946, 655.

<sup>46</sup> Sull'avversione antiamericana si veda Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989. La società italiana degli anni Trenta ha un rapporto di odio e amore verso gli USA: all'antiamericanismo di tanti fascisti si oppongono le simpatie di scrittori come Vittorini e Pavese, che fanno conoscere in Italia la letteratura statunitense di quel periodo.

<sup>47</sup> Gli USA all'inizio degli anni Trenta conoscono già la motorizzazione di massa, fenomeno che in Italia si affaccerà tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta.

<sup>48</sup> È questo un *topos*, un luogo classico dell'antiebraismo.

Sulla base delle fonti già disponibili e di una nuova documentazione, la storiografia ha segnato negli ultimi anni notevoli passi avanti sui temi relativi alle reazioni del mondo cattolico, all'atteggiamento della Chiesa di fronte alla legislazione razziale, al ruolo controverso di Pio XII dinanzi al dispiegarsi della tragedia della Shoah. Disponiamo ora – per citare i più significativi – delle ricerche e dei lavori di Giovanni Miccoli, Ruggero Taradel e Barbara Raggi, Susan Zuccotti, Renato Moro, Emma Fattorini, da cui emerge un quadro articolato, che restituisce in larga misura dinamiche e posizioni interne del cattolicesimo e del Vaticano.<sup>49</sup>

Portabandiera dell'avversione antiebraica tra Otto e Novecento, *La Civiltà Cattolica* ancora negli anni Trenta – notano Taradel e Raggi – sembra prediligere nei confronti degli ebrei la via della conversione, cioè la soluzione adottata nella cattolicissima Spagna del 1492. Sulle sue pagine padre Barbera nel 1937, pur invitando i cattolici a non solidarizzare con i «banditori e promotori dell'antisemitismo», rispolvera il mito – ove mai ce ne fosse bisogno – della macchinazione giudaica per impadronirsi della Terra, «sia per mezzo dell'oro e sia per mezzo della rivoluzione mondiale comunista», espressioni della duplice vocazione e propensione ebraica: da un lato capitalistica e dall'altro rivoluzionaria.<sup>50</sup> Padre Barbera e *La Civiltà Cattolica* guardano con favore alla legislazione ungherese antiebraica, suggerendola in qualche modo come modello per il caso italiano. La legge magiara piace perché, oltre a non essere inquinata dal razzismo biologico, sancisce uno stretto legame tra appartenenza alla nazione e adesione al cristianesimo. La rivista accoglierà poi con moderato ottimismo il “Manifesto degli scienziati razzisti”, evidenziandone le differenze con il nazismo, ma non nascondendo la preoccupazione di veder introdotte in Italia misure lesive delle prerogative della Chiesa.

Ben più favorevoli alle scelte operate dal fascismo si mostrano monsignor Giovanni Cazzani e padre Agostino Gemelli, le cui posizioni riflettono la profonda divisione determinata nel cattolicesimo italiano dalla legislazione razziale. Eloquente è un passaggio della nota omelia pronunciata nell'Epifania del 1939 da Cazzani, vescovo di Modena, le cui parole sono riprese il giorno dopo da *Il Regime fascista*, il giornale di Farinacci, e poi dalla stampa diocesana:

La Chiesa non ha mai disconosciuto il diritto degli Stati di limitare o d'impedire l'influenza economica, sociale, morale degli ebrei, quando questa tornasse dannosa alla tranquillità e al benessere della Nazione. La Chiesa

<sup>49</sup> G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2000; R. Taradel, B. Raggi, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Editori Riuniti, Roma 2000; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2000; R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007.

<sup>50</sup> Cfr. gli articoli di padre Barbera nei volumi II e III della *Civiltà Cattolica* del 1937, citati in Taradel - Raggi, *La segregazione amichevole*, 128.

niente ha detto e niente ha fatto per difendere gli ebrei, i giudei e il giudaismo. La Chiesa, senza nessuna preoccupazione politica, ha condannato una dottrina che nega i dogmi fondamentali della nostra Fede.

Qualche giorno dopo, il 9 gennaio, Agostino Gemelli, rettore dell'Università cattolica di Milano e direttore della rivista *Vita e pensiero*, chiamato dall'ateneo di Bologna a commemorare Guglielmo da Saliceto, così espone, dinanzi ai docenti e agli studenti, il suo giudizio sugli ebrei:

Tragica senza dubbio, e dolorosa, la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica Patria; tragica situazione in cui vediamo, una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo.

Sinistramente inequivocabile è il suo commento, nel 1924, sul suicidio dell'intellettuale ebreo, Felice Momigliano:

Un ebreo, un professore di scuole medie, gran filosofo, grande socialista, Felice Momigliano, è morto suicida. I giornalisti senza spina dorsale hanno scritto necrologi piagnucolosi. Qualcuno ha accennato che era rettore dell'Università mazziniana ... Ma se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con il Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che il mondo starebbe meglio? Sarebbe una liberazione.<sup>51</sup>

Gemelli, il «Machiavelli di Dio» come acutamente è stato definito,<sup>52</sup> è uno dei protagonisti della politica vaticana della seconda metà degli anni Trenta, insieme con Domenico Tardini, che opera in sintonia con papa Ratti, il gesuita filofascista padre Tacchi Ventura, il filonazista monsignor Hudal, l'ex modernista Tommaso Gallarati, il padre generale dei gesuiti e conte polacco Ledóchowski, inflessibile antisemita e antibolscevico, ispiratore dell'enciclica sul comunismo *Divini Redemptoris*. La figura più influente è senz'altro il potente e cauto segretario di Stato Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII. Questi, una volta pontefice, lascia cadere l'enciclica di condanna del razzismo *Humani Generis Unitas*, voluta fortemente da Pio XI.<sup>53</sup> Anzi, come attestano i fondi conservati negli archivi vaticani, l'*entourage* di Pio XI, specialmente Pacelli e Ledóchowski, si sforza perché l'enciclica, già redatta da alcuni mesi, non venga vagliata dall'anziano papa, fiaccato dalle sofferenze della malattia. Qualche mese dopo il

<sup>51</sup> Citato da G. Cosmacini, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Rizzoli, Milano 1985, 234.

<sup>52</sup> Si legga su padre Gemelli la biografia di Cosmacini, *Gemelli*, cit.

<sup>53</sup> Pio XI aveva affidato la stesura dell'enciclica al gesuita americano John LaFarge, che chiede di essere affiancato da altri due gesuiti, padre Gustav Gunlach, docente di «etica sociale» all'Università Gregoriana, e padre Gustave Desbuquois, direttore di *Etudes*, l'importante rivista dei gesuiti francesi. Sull'inabissamento dell'*Humani Generis Unitas* – divenuto un vero e proprio caso storiografico – si sono avanzate svariate e, talvolta, contrastanti ipotesi.

decesso di Ratti, come a smentire il rigore del suo predecessore, Pio XII rimuove anche l'interdetto contro l'Action Française. Discussa ancor oggi è la sua condotta nei confronti della politica di sterminio perpetrata dal nazismo ai danni degli ebrei. I suoi silenzi lasciano libero il campo a divergenti interpretazioni. È certo, però, che Pio XII non interviene per condannare il genocidio in atto nell'Europa assoggettata dal nazismo, di cui egli, insieme agli alti dignitari ecclesiastici, è completamente al corrente. Secondo gli studiosi più vicini al Vaticano papa Pacelli, così facendo, intende non aggravare la situazione degli ebrei. Secondo storici d'altro orientamento Pio XII, nunzio apostolico in Germania ai tempi di Weimar e pontefice della scomunica ai comunisti nel 1949, che leva alta la sua protesta contro i bombardamenti degli Alleati su Roma, tace perché paventa che di una solenne condanna del nazismo possa avvantaggiarsi il ben più temibile totalitarismo stalinista, ateo e materialista.

Comunque, se non pochi ebrei beneficiano dell'aiuto di suore, sacerdoti ed ecclesiastici, che in taluni casi creano delle efficienti reti di solidarietà, è pur vero che grazie alla catena dei conventi il leader degli ustaša Ante Pavelic e altri criminali di guerra riescono a mettersi in salvo. Né si può dimenticare la blanda reazione di gran parte del cattolicesimo europeo di fronte all'estendersi delle misure antisemite sul finire degli anni Trenta; né si può sottacere la scarsa, se non mancata, difesa delle vittime da parte della gerarchia cattolica in tutta l'Europa centro-orientale. In particolare sono risaputi il ruolo di monsignor Tiso, ex arcivescovo di Bratislava, e le benedizioni delle efferatezze degli ustaša da parte del clero croato, che invita a sgozzare i serbi e a perseguire gli ebrei. È questa l'ennesima riprova degli orribili frutti dell'intolleranza e della giudeofobia, fenomeni estesi e radicati in Europa e che in Italia danno luogo ad un innegabile coinvolgimento nelle pratiche di sterminio del Terzo Reich. La collaborazione assicurata dalle autorità e dai militi di Salò si giova, oltre che degli elenchi stilati all'indomani delle leggi razziali, del ruolo svolto dai delatori, da coloro che denunciano un ebreo in cambio di una lauta ricompensa.<sup>54</sup>

A fronte dei tanti, a cui in tempo di guerra fanno gola le 5.000 lire promesse, vi sono i tanti, tra cui molti sacerdoti, che prestano soccorso e protezione agli ebrei. Così, mentre l'Italia si trova divisa in due ed è sottoposta alla brutale occupazione del nazifascismo, si passa dalla persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite, che si risolve nella deportazione e nell'uccisione di 6.291 ebrei, a cui vanno aggiunti i 1.641 delle isole del Dodecaneso.

<sup>54</sup> Cfr. G. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, Feltrinelli, Milano 1978; e B. Mayda, *La Shoah in Italia*, Einaudi, Torino 2009.

BRUNO DI PORTO

## Gli ebrei d'Italia nell'età fascista e nella persecuzione

Di fronte al sorgere e all'affermarsi del fascismo, gli ebrei d'Italia furono divisi, come erano stati, per diversi orientamenti politici, dagli inizi dello Stato italiano e della loro integrazione.<sup>1</sup> Vi furono ebrei partecipi nella sua nascita e nel combatterlo. Tra i più noti, alla sua nascita, vi furono Angelo Oliviero Olivetti, di cui Mussolini palesò l'influenza, per la metamorfosi dall'idea socialista di rivoluzione, fautrice di pace, all'opzione della guerra, perché foriera di dinamismo rivoluzionario;<sup>2</sup> Margherita Sarfatti, attiva in quello stesso passaggio dal socialismo all'interventismo, giornalista, intellettuale del movimento, l'"altra donna", biografa del duce;<sup>3</sup> l'irredentista e leader repubblicano Salvatore Barzilai, ministro per le terre liberate durante la grande guerra, senatore dal 1920, rese meriti nei discorsi parlamentari a Mussolini, senza troppo esaltarlo; Gino Arias, corporativista e peraltro in gioventù sionista; Aldo Finzi, invero convertito al cattolicesimo, aviatore dannunziano, squadrista, membro del Gran Consiglio, sottosegretario agli Interni; Guido Jung, interventista, uomo d'affari, distinto per meriti di guerra, rappresentò l'Italia in conferenze internazionali, poi ministro delle Finanze tra il 1932 ed il 1935. Ci furono ebrei tra i sansepolcristi, gli *ante marcia*, nella Marcia su Roma e tra i caduti di parte fascista. L'interesse

---

<sup>1</sup> B. Di Porto, "L'ebraismo italiano nell'età giolittiana", in A.A. Mola (a c.), *La svolta di Giolitti. Dalla reazione di fine Ottocento al culmine dell'età liberale*, Bastogi, Foggia 2000, 177-213; Id., "Apporti e posizioni di ebrei nella vita e nella cultura politica italiana", in A.A. Mola (a c.), *Isacco Artom e gli ebrei italiani dal Risorgimento al fascismo*, Bastogi, Foggia 2002, 59-107.

<sup>2</sup> Di Angelo Oliviero Olivetti, come fonte ideologica, Mussolini parlò nella voce sulla dottrina del fascismo nella *Enciclopedia italiana*; B. Di Porto, "Ebraismo in Italia tra la prima guerra mondiale e il fascismo. Esperienze, momenti, personaggi", *La Rassegna Mensile di Israel* 47/1-3 (gennaio -giugno 1981) 90-119.

<sup>3</sup> *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*, si intitola il libro di P.V. Cannistraro e B.R. Sullivan, Mondadori, Milano 1993. Di lei mi sono occupato nel saggio citato alla nota precedente.



borghese di classe ha avuto un'incidenza, per ebrei come per cristiani, nelle adesioni al fascismo, ma non le spiega che in parte. Altri borghesi furono dall'altra parte. Era questione di mentalità, di accentuata *italianità*, di rivendicazione combattentistica (presente anche nell'altro fronte), e di una scelta che univa la suggestione del *movimento* al ripristino dell'*ordine*. Vi furono altresì simpatie iniziali verso il fascismo, rientrate per vigile giudizio sulla sua natura.<sup>4</sup> E vi fu, come per il resto degli italiani, l'identificazione crescente dell'assetto di regime con lo Stato, quindi la crescita del consenso come *conformità* di vita nel paese, sotto l'ordine vigente.

Diminuì assai, sotto il fascismo, la presenza ebraica in alte sfere della politica, e tuttavia Guido Jung tenne per tre anni, in piena epoca fascista, l'importante dicastero delle Finanze. Di vecchia data restavano i senatori, di nomina regia, e uno, Isaia Levi, fu nominato nel 1933. Il prefetto Dante Almansi, poi presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, fu vicecapo della Polizia. L'avvocato Renzo Ravenna, amico di Italo Balbo, per dodici anni podestà di Ferrara, e il comandante Federico Jarach, uomo di affari, con alte relazioni, sono bene illustrati nelle biografie della storica Ilaria Pavan.<sup>5</sup> Sempre cospicuo fu il ruolo degli ebrei nell'economia, nelle assicurazioni, nelle professioni, nella scuola, negli studi e nell'università, nell'esercito e nelle altre armi,<sup>6</sup> nel giornalismo,<sup>7</sup> con celata preoccupazione

<sup>4</sup> È il caso di Raffaele Cantoni e Piero Jacchia, ma di parecchi altri, ebrei e non ebrei. Emanuele Segre consentiva, da italiano, con il fascismo, ma declinò l'invito ad una manifestazione del partito per l'avversione che constatava, tra i fascisti, verso il sionismo. *La Rassegna Mensile di Israel* lo commemorò con necrologio nel n. 4-5 della prima annata, 3 febbraio 1926.

<sup>5</sup> I. Pavan, *Il comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca 1874-1951*, Proedi, Milano 2001; della stessa autrice *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, postfazione di A. Cavaglion, Laterza, Roma - Bari 2006.

<sup>6</sup> A. Rovighi, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1999; M. Mondini, "L'identità negata: materiali di lavoro su ebrei ed esercito dall'età liberale al secondo dopoguerra", in I. Pavan, G. Schwarz (a c.), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Giuntina, Firenze 2001, 141-170; P. Briganti, "Il contributo militare degli italiani di fede ebraica alla grande guerra 1915-1918", *Clio* 41 (2005) 671-700; G. Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini. I militari ebrei nel periodo fascista*, Mursia, Milano 2008; B. Di Porto, "L'ammiraglio Aldo Ascoli (1882-1959). Gli ebrei nella Marina e nelle altre armi italiane", *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, 17/1-12 (2009) 2-9.

<sup>7</sup> I più noti sono Margherita Sarfatti e Gino Arias, di cui già si è detto, Giulio De Benedetti futuro direttore di *La Stampa*, Ettore Della Riccia, Adriano Grego, bloccato da Mussolini nel 1936 in una telefonata al redattore capo Giorgio Pini, Enrico Rocca, Arrigo Jacchia. Vedere N. Tranfaglia *et al.*, *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Roma - Bari 1980, in particolare pp. 189, 204, 205-206, 208. Il senatore Teodoro Mayer è stato fondatore e proprietario del quotidiano *Il Piccolo* di Trieste, il cui direttore Rino Alessi osò opporsi al razzismo. Arturo di Castelnuovo, fondatore e redattore capo della rivista *Echi e Commenti*, pubblicò nel 1931 l'autobiografico *Mezzo secolo di attività giornalistica* (Stabilimento tipolitografico del Genio civile, Roma).

del duce, che voleva limitare il peso di questa minoranza e in taluni casi intervenne, con passi riservati, per ostacolare nomine o destituire da cariche di rilievo politico e decisionale.<sup>8</sup> Era parte dell'ambiguità, nell'atteggiamento di Mussolini verso gli ebrei, tra politica, psicologia, formazione culturale, logica nazionalista e totalitaria.<sup>9</sup>

L'apporto ebraico alla storia politica italiana risaltava, in bel numero, con vivacità culturale, tra le leve dell'antifascismo, a differenti livelli di rischio, con segni di dissenso all'interno, con rinuncia a cattedre,<sup>10</sup> in pene detentive, nel confino, nell'esilio, fino a morire: come Carlo Cammeo, ucciso nel 1921<sup>11</sup> e i fratelli Rosselli, pugnalati in Francia e Piero Jacchia, che aveva lasciato il fascismo dopo il delitto Matteotti e cadde combattendo nella difesa di Madrid. Mi limito a ricordare, un po' alla rinfusa, tra i più noti, con differenze di età, di idee, di combattività, di vicende, i Rosselli, Vittorio Foa, Piero Sraffa, Mario Montagnana e gli altri della famiglia, Carlo Levi, Leone Ginzburg, Eugenio Colorni, Enzo ed Emilio Sereni, Umberto Terracini, Leo Valiani, Guido Lodovico Luzzatto, Lodovico Mortara, Giorgio Levi Della Vida, Rodolfo e Ugo Guido Mondolfo, Piero Treves, Achille Loria, Ugo Della Seta, Raffaele Cantoni, Sion Segre Amar, Max Ascoli, Enzo Tagliacozzo, Bruno Zevi.<sup>12</sup>

<sup>8</sup> Ne è esempio quel che fece, e su cui tornerò, nei confronti di Renzo Ravenna, podestà di Ferrara, e nel 1936 per bloccare l'ascesa di Adriano Grego a corsivista di prima pagina del *Popolo d'Italia*.

<sup>9</sup> Per sentimenti ed atteggiamenti di Mussolini verso gli ebrei, e l'insieme della politica del duce nei loro confronti, si vedano: R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi Torino 1961 e successive edizioni; M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano 1982; M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca della elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994; G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005. Mi limito, come in altre note, a poche salienti indicazioni. Utile per il generale contesto è la monumentale biografia mussoliniana di De Felice.

<sup>10</sup> G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2001. Dei dodici professori, che nel 1931 rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime, tre erano ebrei: Fabio Luzzatto, Vito Volterra, Giorgio Levi della Vida. Si devono aggiungere incaricati ed assistenti.

<sup>11</sup> B. Di Porto, "75 anni dal sacrificio di Carlo Cammeo", *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea* 4 (1996) 39-44.

<sup>12</sup> Una galleria di figure di ebrei nell'antifascismo e nella Resistenza, in prosecuzione dell'apporto al Risorgimento, è in *Stella d'Italia Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza* di Gina Formiggini (Mursia, Milano 1970). Su singoli ebrei antifascisti vi sono diversi studi. Mi limito ad alcuni esempi: S. Minerbi, *Raffaele Cantoni*, Beniamino Carucci, Roma 1978; gli *Scritti d'arte* di Guido Ludovico Luzzatto, distribuiti in tre volumi, a c. di M.M. Lamberti e F. Calatrone, Franco Angeli, Milano 1996-97; Z. Ciuffoletti (a. c.), *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, introduzione di L. Valiani, Mondadori, Milano 1997; V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a c. di F. Montevercchi, Einaudi, Torino 1998; G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999; G. Arian Levi, M. Montagnana, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*, Giuntina, Firenze 2000; Enzo Sereni, Emilio Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a c. di D. Bidussa e M.G. Meriggi, La Nuova Italia, Milano 2000; C. Sereni, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze 2000; A. Rosselli, *Memorie*, a c. di

Dall'antagonismo con Mussolini nel partito socialista venivano Giuseppe Emanuele Modigliani e Claudio Treves, le cui figure rimasero emblematiche come ebrei nemici, per il duce e nella libellistica del ventennio. I profili e le caratteristiche dei personaggi sono diversi e vanno studiati singolarmente. Anche nell'antifascismo gli ebrei portavano, in continuità col Risorgimento, l'idea dell'Italia, ma sposata alla libertà e a tutta un'etica, che si opponeva al fascismo. Negli animi di parecchi, tra questi antifascisti, l'ebraismo, coltivato soprattutto nella cerchia familiare, entrava, laicamente, con ispirazione per una religione civile, che sollecitava l'opposizione e l'alternativa al corso preso dal paese.<sup>13</sup> Altri professavano l'ebraismo con maggiore aderenza religiosa, culturale, sionistica o la vennero acquisendo lungo il periodo.<sup>14</sup>

Gli ebrei erano stati politicamente divisi in età liberale, con la differenza che ora il quadro si polarizzava nettamente per le conseguenze, non solo cui andavano incontro gli oppositori, ma alle quali esponevano la minoranza, con la taccia di «antifascista» fatta equivalere, senza possibilità di aperta risposta, ad «antiitaliana». La scoperta di antifascisti tra gli ebrei, specie se in gruppo, come avvenne nel 1934,<sup>15</sup> provocava ondate di accuse alla minoranza nel suo complesso, come sleale e nemica del regime e della nazione, con ripercussioni interne di contrasti, e di allineamenti fascisti, in seno alle comunità.<sup>16</sup>

Si divaricavano le vie, tra ebrei fascisti e antifascisti, nel portare avanti l'eredità dell'integrazione risorgimentale nella vita italiana, credendo gli uni che il fascismo significasse il potenziamento della nazione, di cui si era divenuti figli, e si dovesse procedere nel nuovo ordine, in cui il paese si riconosceva; mentre gli altri vedevano traditi i valori del Risorgimento, e si battevano per il ritorno alla libertà indivisibile, da cui sarebbe dipeso anche il rispetto della propria

M. Calloni, *Il Mulino*, Bologna 2001; G. De Donato, S. D'Amaro, *Un torinese del Sud: Carlo Levi*, Baldini & Castoldi, Milano 2001; B. Di Porto, "Un profilo di Ugo Della Seta", *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea* 16 (2008) 141-158.

<sup>13</sup> Evidente il fondo ebraico in forma di etica e religione civile è nei Rosselli, fin dall'impronta familiare della religiosità mazziniana, e in Vittorio Foa, per il quale si veda l'intervista alla figlia Anna in *Ha Keillah* 23, 5 (dicembre 2008). La visione che dell'ebraismo ebbe Nello Rosselli emerse, in particolare, nel congresso giovanile ebraico di Livorno nel 1924. Me ne sono occupato negli atti del convegno *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, La Nuova Italia, Firenze 1978, 491-499.

<sup>14</sup> Esempi sono Enzo Sereni, Leo Levi, Raffaele Cantoni.

<sup>15</sup> Nel marzo 1934 fu arrestato un gruppo di quindici aderenti al movimento "Giustizia e Libertà", che erano per la maggior parte ebrei. Il primo degli arrestati, mentre era intento ad introdurre materiali di propaganda antifascista dalla Svizzera, fu Sion Segre Amar, che ha esposto la vicenda e gli antefatti nel libro *Lettera al duce. Dal carcer tetto alla mazzetta*, Giuntina, Firenze 1994.

<sup>16</sup> Si veda, per Roma, F. Del Regno, "Tendenze politiche, religiose e culturali nella Comunità ebraica di Roma tra il 1936 e il 1941", *Zakhor* 5 (2001-2) 87-108.

minoranza, oppure miravano, per ideologia marxista, al superamento di ogni discriminazione nel futuro socialista e nella società senza classi.

Un'immagine del bivio è data dal contrasto di posizioni tra due figli di patriottici rabbini dell'Ottocento: Ludovico Mortara, alto magistrato, ministro di Grazia, giustizia e culti nel governo Nitti, figlio di Marco Mordehai, rabbino maggiore di Mantova, e Ferruccio Servi, figlio di Flaminio, rabbino di Casale Monferrato, direttore del *Vessillo Israelitico*, l'uno antifascista e l'altro vicino al gruppo fascista de *La Nostra Bandiera*, entrambi antisionisti.<sup>17</sup>

Una parte dei fascisti, per spirito nazionalismo italiano e per distacco dalle comunità, che ritenevano pervase di antifascismo e sionismo, vennero assimilandosi, con o senza conversioni al cattolicesimo, per contrassegno di completa italianità. Altri fascisti mantennero l'identità ebraica, con impegno ideologico-politico entro le comunità.

In mezzo, tra convinti fascisti e convinti antifascisti, stavano, anche tra gli ebrei, i non politicamente impegnati, le posizioni sfumate e magari oscillanti, le iscrizioni al "partito" e gli atti di adesione per necessità di carriera e pressione epocale, le riserve e le critiche nell'ambito confidenziale e privato, alternate a punti di consenso su determinate questioni.

Il triangolo delle posizioni ebraiche si completava con il movimento sionista,<sup>18</sup> che già da prima era esposto ad accuse di doppia lealtà nel debordare dalla pura appartenenza nazionale verso il referente straniero della Palestina, ma su cui crebbe l'avversione, sebbene l'organizzazione e la stampa sioniste non fossero messe fuori legge e il governo curasse rapporti con esponenti sionisti sul piano internazionale, nel quadro della politica estera italiana e degli interessi italiani nel Vicino Oriente, con favorevole ricaduta per il sionismo italiano. Le posizioni politiche dei sionisti erano del resto articolate e il loro agire nel paese era guidato, fin quando fu possibile, dal criterio realistico e pragmatico nei confronti del governo e del sistema imperante.

---

<sup>17</sup> Una mia relazione su "Marco Mordehai Mortara Doresh tov" è stata tenuta al XXIII convegno internazionale dell'Associazione italiana per lo studio del Giudaismo, in Ravenna, nei giorni 14-16 settembre 2009. Sarà pubblicata negli atti del convegno, ma la ho già a disposizione, in fascicolo distribuito al convegno e per chi me ne faccia richiesta. La integrerò con elementi della discussione sul periodico *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea*.

<sup>18</sup> Si vedano, per il movimento sionista in Italia, R. Di Segni, *Le origini del sionismo in Italia*, Centro giovanile ebraico, Firenze 1971; F. Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Federazione sionistica italiana, Milano 1972; A. Cavaglioni, "Tendenze nazionali e albori sionistici", in C. Vivanti (a c.), *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, II, Einaudi, Torino 1997, 1293-1320; per la prima stampa sionista italiana, un mio studio nelle annate 13 (2005) e 14 (2006) di *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea*.

La parte avuta da ebrei nella rivoluzione russa e nelle forze di sinistra di vari paesi, veniva congiunta dalla propaganda antisemita al ruolo degli ebrei nella sfera finanziaria e nell'economia capitalistica, a mo' dei due bracci della tenaglia, che minacciava la civiltà con la preponderanza della "plutocrazia" e il sovvertimento del bolscevismo. Piattaforma e strumento della congiunzione "bolscevico-capitalistica" era, in tale rappresentazione, la massoneria, in cui militavano numerosi ebrei e i cui simboli richiamavano elementi biblici della tradizione ebraica. Giudaismo e massoneria si sarebbero uniti in complotto per combattere la Chiesa cattolica e per allacciare capitalismo e sovversivismo oppure, in altra raffigurazione, la massoneria era lo strumento di macchinazione e penetrazione del giudaismo per tali scopi. In una visuale ragionevole e critica, il fatto che gli ebrei, al pari di altri popoli, fossero distribuiti in poli opposti per ideologia e interessi, doveva dimostrare che non c'era tra loro l'accordo egemonico, ma l'avversione pregiudiziale e propagandistica non bada alla logica e alla riflessione. Quanto alla massoneria, molte logge, nel primo tempo, avevano escluso gli ebrei, che poi vi hanno avuto effettivamente parte notevole, anche per la comune istanza di laicità dello Stato,<sup>19</sup> ma non sono mancati, per la varietà di atteggiamenti personali, ebrei che ne hanno diffidato o semplicemente ne sono stati fuori. Per altro verso, non pochi fascisti erano stati massoni, tanto più nel clima dell'intervento nella grande guerra, propugnato da parte massonica. Poi la massoneria fu proibita con la legge del 1925 sulle associazioni, mentre gli ebrei in quanto tali furono perseguitati soltanto tredici anni dopo. Ma l'appaiamento giudaico-massonico seguì sistematicamente nell'ala antisemita del fascismo e frequentemente nella restante stampa del regime, come in quella cattolica.

La tesi del "piano di dominio" sostenuta nei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, il celebre falso della polizia segreta zarista, si era fatta largo, anche in paesi liberi, come l'Inghilterra, per l'impressione destata dalla rivoluzione russa e dal danno che ne venne all'*Intesa* durante la guerra mondiale. Un serio giornale, quale *The Times*, indulse nel 1920 alla tesi, correggendosi l'anno seguente, finché un processo a Berna nel 1934 portò alla pronuncia di un tribunale svizzero per la falsità, ma ciò non è bastato al trionfo della verità. In Italia il testo dei *Protocolli* fu pubblicato dalla rivista di Giovanni Preziosi, *La Vita Italiana*, e Julius Evola non fu il solo a dire che, indipendentemente dalla autenticità o falsità, gli eventi comprovavano la tesi. Nei *Protocolli* compare il nome «Sion» che ha

---

<sup>19</sup> D. Beresniak, *Juifs et francs-maçons*, Bibliophane, Paris 1989; A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1992; F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003; Id. (a c.), *La massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 2006; B. Di Porto, "Momenti, aspetti, zone e figure del rapporto tra ebrei e massoneria", Il Campano, Pisa 2009 (testo di una conferenza).

portato in causa e in primo piano il «sionismo», sicché tuttora dilagano nel mondo arabo-islamico per il contenzioso arabo-israeliano: l'immaginato complotto univa il bolscevismo e il sionismo, che invece in Russia era semplicemente proibito, al pari della massoneria, e univa il sionismo all'imperialismo inglese, mentre l'Inghilterra ridimensionava, nei "libri bianchi" sulla Palestina, l'impegno preso con la Dichiarazione Balfour.

La mitizzazione aveva i suoi cultori. Il poeta e critico Francesco Gaeta, finito suicida nel 1927 per le sue angosce, lasciò un libro delirante sulla padronanza ebraica della libero-muratoria, che fu pubblicato all'inizio della persecuzione antisemita da Federico Gentile, figlio del filosofo, con sdegno di Benedetto Croce, il quale di Gaeta era stato amico ed estimatore per la poesia, ma ne giudicava la mania antisemita un aspetto delirante.<sup>20</sup>

La classe dirigente interna ebraica dovette pensare agli equilibri e all'assestamento delle comunità nel nuovo contesto. Le preoccupazioni iniziali, destinate da articoli di Mussolini o da posizioni di fascisti, tesero a calmarsi per rassicurazioni del duce nei rapporti con esponenti dell'ebraismo italiano.<sup>21</sup>

Atto ed aspetto di grande importanza fu la regolazione dell'assetto delle comunità israelitiche e la fondazione dell'Unione delle comunità con la legge del 1930, concordata con i dirigenti e giuristi ebrei.<sup>22</sup> Non mancarono solitarie critiche a quella legge, in nome del separatismo liberale, riaffermato da pochi nel clima totalitario e nella logica del Concordato, stipulato l'anno precedente dallo Stato italiano con la Chiesa cattolica.<sup>23</sup> La classe dirigente ebraica era del resto orientata già da prima in senso giurisdizionalistico, per aver tutela legislativa nell'ambito dell'organizzazione interna. Ora, a difesa dall'espansione confessionale cattolica nella vita pubblica italiana, con preoccupanti aspetti nella

<sup>20</sup> B. Di Porto, "Il delirio nello scartafaccio. Francesco Gaeta poeta e giornalista, antisemita ed antimassone", *La Rassegna Mensile di Israel* 56 (1990) 101-112; Id., "Francesco Gaeta (Radiografia di un antisemita)", *ivi*, 63 (1997) 121-132.

<sup>21</sup> Renzo De Felice nella *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* ha parlato di «difficili inizi» e ha considerato di assestamento il decennio 1922-1932. Un ruolo importante, nel rapporto con Mussolini, svolse il rabbino maggiore di Roma Angelo Sacerdoti.

<sup>22</sup> Si vedano, per la legge del 1930 sulle comunità israelitiche, G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998; e S. Dazzetti, "Gli ebrei italiani e il fascismo: la formazione della legge del 1930 sulle comunità israelitiche", in A. Mazzacane (a c.), *Diritto economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Nomos, Baden Baden 2002, 219-254.

<sup>23</sup> A. Cavaglioni, *Ebrei senza saperlo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2002, 126. Di Cavaglioni anche il testo della conferenza "Gli ebrei modernizzanti in Italia", in *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea* 10 (2002) 112-117. Si vedano le lettere scambiate, nell'aprile 1931, tra Lodovico Mortara e Mario Falco, pubblicate da Stefania Dazzetti in appendice al lavoro citato nella nota precedente. Mortara lamentava l'obbligo di iscrizione degli ebrei nelle comunità con relativo tributo. Il secondo, che contribuì all'elaborazione della legge sulle comunità, rispondeva che non vi sarebbe stato bisogno di imporre il tributo se i correligionari avessero contribuito di buona voglia alle esigenze dell'ebraismo italiano.

istruzione pubblica, si varò di buon grado un sistema di garanzie per la tenuta coesiva della minoranza ebraica, accettando l'esposizione a controlli, alla stregua dell'amministrazione di enti locali.

Un momento di tensione si ebbe nel 1928, quando, tenendosi il congresso della Federazione sionistica italiana, il duce, senza firmarsi, pose sul quotidiano *Il Popolo di Roma* la domanda se gli ebrei fossero «religione o nazione». <sup>24</sup> La complessità dell'essenza ebraica su una tale questione poco si conciliava con l'*aut aut* di indole nazionalista, che spirava, e non solo in Italia, da prima del fascismo. Gli ebrei stessi erano divisi al riguardo, in un contrasto interno che si acui sotto il fascismo. I sionisti componevano, dal canto loro, il sentimento italiano con l'ideale della rinascita nazionale ebraica, anche promovendo la cooperazione mediterranea di iniziative e di interessi tra Italia e sede ebraica di Palestina.

Il fascismo, intanto, proliferava, per consonanti imitazioni in altri paesi, con soddisfazione ma senza entusiasmo di Mussolini, apparentemente restio a esportare il suo modello, finché la crescita del nazionalsocialismo in Germania lo indusse ad affermare l'universalità del fascismo. <sup>25</sup> Tratto universale, di ascendenza romana, era, nel confronto con la Germania nazista, l'assenza del fondamento razziale ed è significativo, per conferma di integrazione da parte ebraica, quanto nel 1933 scriveva Arnaldo Momigliano sulla sincrona entrata degli ebrei con gli altri italiani nell'amalgama nazionale del Risorgimento. <sup>26</sup> La diplomazia fascista cercò di moderare la drastica politica antisemita tedesca e lo stesso Mussolini operò per mediare tra la Germania e il mondo ebraico. Il 17 febbraio 1934 egli ricevette Haim Weizmann e lo stesso giorno prospettò, sul *Popolo d'Italia* la possibilità di dar vita a uno stato ebraico in parte della Palestina, anticipando la soluzione formulata tre anni dopo dalla Commissione Peel. Il mese successivo, nel particolarmente sinuoso anno 1934, la scoperta di un piccolo gruppo torinese di ebrei antifascisti sollevò nella stampa una clamorosa ondata di denuncia antiebraica. Per

<sup>24</sup> U. Nahon, "La polemica antisionista del 'Popolo di Roma' nel 1928", in D. Carpi (a c.), *Scritti in memoria di Enzo Sereni*, Fondazione Sally Mayer - Scuola Superiore di Studi Ebraici, Milano - Gerusalemme 1970, 216-253.

<sup>25</sup> Un primo momento della svolta verso la diffusione internazionale del fascismo, con ampliamento della lotta dall'interno al piano appunto internazionale, è nel messaggio del 27 ottobre 1930 per l'anno nono della rivoluzione: *Scritti e discorsi di Mussolini*, VII, Hoepli, Milano 1934, 223 ss.

<sup>26</sup> Arnaldo Momigliano osservò che gli ebrei sono entrati nella collettività nazionale italiana quando questa si è formata, a differenza di quanto avvenne in altri processi di integrazione, e quindi con maggior successo nell'integrazione stessa: A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, a c. di S. Berti, Einaudi, Torino 1987, 237-239. L'osservazione, fatta recensendo *Gli ebrei in Venezia* di Cecil Roth, è del 1933, su un crinale cronologico significativo, tra la pienezza e la crisi dell'integrazione nella nazione.

contraccollo l'ala fascista ebraica si portò in primo piano, con la presidenza del generale Guido Liuzzi nella comunità torinese, con la fondazione del periodico *La Nostra Bandiera* e dando battaglia in seno all'Unione delle comunità per imporre un'autoritaria disciplina negli enti ebraici.

Ma Mussolini, in dissidio con Hitler, per la minaccia di annessione dell'Austria alla Germania, e poi in gioco diplomatico a tutto campo sulla scena europea, rivelò il lato più duttile e finanche favorevole verso gli ebrei, tra l'altro accogliendo in Italia ebrei profughi dalla Germania ed altri paesi.<sup>27</sup> La stampa, in quella fase di politica estera, si differenziava, con schermaglie tra giornali nell'atteggiamento verso gli ebrei,<sup>28</sup> ma l'attenzione andava soprattutto alle mosse del capo, che il 6 settembre, all'indomani dell'assassinio nazista del cancelliere austriaco Dollfus, durante la visita al padiglione palestinese nella Fiera del Levante in Bari, tenne una dichiarazione contro il razzismo tedesco, vantando l'illuminata civiltà di Roma.<sup>29</sup> Il 13 novembre riceveva Naḥum Goldmann, presidente del Congresso mondiale ebraico, alla presenza del rabbino capo di Roma, Angelo Sacerdoti, sbilanciandosi più ancora, in privato, a favore del sionismo, e alla fine dell'anno si apriva una sezione ebraica nella Scuola marittima di Civitavecchia, con reclutamento di allievi tra la gioventù del movimento revisionista Betar, che, avversando l'Inghilterra per l'inadempienza della Dichiarazione Balfour, valorizzava l'appoggio italiano.<sup>30</sup> Questa ala destra del sionismo, che aveva la guida mondiale in Vladimir Jabotinski, e quella italiana in Leone Carpi, denotava, nella simpatia per l'Italia, qualche elemento di affinità ideologica con il fascismo, ma, a differenza dell'ala fascista ebraica radicata nel regime e totalmente identificata nel nazionalismo italiano, si muoveva, con indipendenza, nella logica del nazionalismo ebraico, sebbene in Italia la

<sup>27</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1989.

<sup>28</sup> Una polemica vi fu tra il *Corriere Padano*, diretto da Nello Quilici, intimo collaboratore di Italo Balbo, e l'antisemita *Il Tevere* di Telesio Interlandi, qualificato dal primo come «organo ufficiale dei social nazionalisti in Italia»; Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età fascista*, 199.

<sup>29</sup> Un fervido riscontro alla posizione di Mussolini venne dalla terra di Israele nel giornale *Dror* di Itamar Ben Avi, figlio di Eliezer Ben Yehudah, il promotore della rinascita della lingua ebraica come lingua parlata. Nel numero del 24 novembre 1933, apparve il sorprendente titolo «Sta (o sarà) Mussolini il romano a salvare il nostro popolo dalla distruzione?». Ben Avi era su posizioni revisioniste ed esprimeva, con simpatia, tra forti timori per il futuro, la speranza che l'Italia potesse aiutare il popolo ebraico di fronte alla minaccia nazista e alla politica inglese nel mandato sulla Palestina. *Dror*, per un criterio di modernizzazione che fa pensare, in analogia, a Kemal Atatürk, era scritto in ebraico ma in alfabeto latino.

<sup>30</sup> L. Carpi, *Come e dove riacque la marina d'Israele. La Scuola Marittima del Bethar a Civitavecchia*, Arti grafiche Nemi, Roma 1965. Ho conosciuto il capitano Nicola Fusco, che comandò la sezione ebraica della scuola di marina in Civitavecchia.



consonanza con il linguaggio fascista fosse maggiore, come nell'uso del termine «camerati» in *L'Idea Sionistica*.<sup>31</sup>

Anche Alfonso Pacifici, teorico dell'ebraismo integrale, fondatore con Dante Lattes del settimanale *Israel*, si prospettava per così dire “da pari a pari” nel confronto delle due *classicità*, l'ebraica e la latina, che auspicava avvenisse in reciproco rispetto. Non rimpiangeva l'individualismo liberale e il connesso spirito borghese, forieri, nella sua visione idealistica, di assimilazione, e vedeva nel «clima storico» del fascismo l'incentivo alla coesione ebraica.<sup>32</sup>

Le posizioni verso l'Italia fascista nell'arco politico del mondo ebraico erano molto varie, come accadeva in ogni paese e popolo, ma il duce, che credeva di meritare appoggi, sopravvalutando l'influenza internazionale degli ebrei, metteva in conto con ira le posizioni avverse, via via riscontrate negli sviluppi della sua politica e degli avvenimenti nel mondo.<sup>33</sup> Alla fine del 1934 l'incidente con l'Etiopia per i pozzi di Ual Ual dava infatti inizio al contenzioso, risolto con la conquista di quel paese, che coronava il disegno imperiale del fascismo. La sottomissione dell'Abissinia, con altre richieste, era il prezzo che le potenze occidentali dovevano corrispondere al sistema di equilibrio di cui si faceva promotore in Europa, contenendo la minaccia espansionistica di Hitler, ma anche sostenendo la revisione dei trattati di pace, e gli ebrei, di cui il duce sopravvalutava la potenza finanziaria, dovevano fare la loro parte per meritare l'appoggio dell'Italia fascista. Vi fu così un tentativo diplomatico degli ebrei d'Italia per disporre la Gran Bretagna ad un atteggiamento favorevole, con una missione a Londra, che poco poté, del rabbino Dante Lattes e del poeta Angiolo Orvieto.<sup>34</sup> Ma ormai, in risposta alle sanzioni,

<sup>31</sup> Insieme con Leone Carpi, che pubblicò il giornale *L'Idea Sionistica*, in primo piano nel sionismo revisionista italiano è stato Isacco Sciaky, studiato da Vincenzo Pinto, con pubblicazione del carteggio con Jabotinsky (*Stato e libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002) e nel libro *Il salonnichioti in nero* (Belforte & C., Livorno 2009).

<sup>32</sup> Questo giudizio, dato in un editoriale di *Israel* per il decennale della rivoluzione fascista, va letto in filigrana, nel senso che la fiera e severa spinta data alla società e all'identità nazionale degli italiani agiva da risveglio per la minoranza ebraica nel ritrovamento dei suoi valori. Cfr. B. Di Porto, “Un profilo di Alfonso Pacifici”, *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea* 15 (2007) 106-116.

<sup>33</sup> Un dibattito in famiglia degli anni '30. Un mio zio, sinceramente fascista, condividendo il risentimento mussoliniano per posizioni di ebrei, nel mondo, contrari al regime o alla politica italiana, lamentò, come ingrata, una presa di posizione di ebrei inglesi al tempo delle «inique sanzioni». Mio fratello Arturo, allora ventenne, gli fece notare che quegli ebrei erano buoni inglesi, come lui era appassionatamente italiano, a riprova delle lealtà nazionali degli ebrei nel mondo. Arturo, dal canto suo, era tanto nutrito di sentimento e cultura italiani, quanto sionista e nutrito di cultura ebraica.

<sup>34</sup> L'iniziativa della missione, nell'ottobre 1935, di Dante Lattes e Angiolo Orvieto a Londra, per disporre l'opinione anglo-ebraica a favore dell'Italia nel contenzioso con l'Etiopia, fu presa dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane su suggerimento del generale Umberto Pugliese. La missione, approvata dal governo italiano, non

durante il conflitto etiopico, l'Italia fascista virò verso la Germania nazista, saldando il triangolo nel Patto tripartito con il Giappone, egualmente espansionista e totalitario.

Nell'Africa orientale italiana, che ora costituiva un vasto complesso territoriale con disparate stirpi coloniali (una erano i Bètha Israel o Falashah, di religione ebraica),<sup>35</sup> il fascismo adottò fin dal 1937 un sistema di netta separazione razziale, che interagì, in inatteso abbinamento di criteri e di occasione storica, con l'offensiva antiebraica e la legislazione razzista nella madrepatria.<sup>36</sup>

Lo scoppio, nel luglio 1936, della guerra civile spagnola creò un terreno internazionale di frontale scontro ideologico, al quale concorsero ebrei italiani, dall'una e dall'altra parte. Carlo Rosselli, destinato a cadere col fratello Nello nell'agguato dei *caugolard*, lanciava il motto «Oggi in Spagna, domani in Italia». Meno divisi, nella scelta tra il falangismo e i repubblicani, erano gli altri ebrei nel mondo, se non altro per l'intervento nazista, che faceva la differenza, e nuova esca venne quindi alla percezione fascista di avere nell'ebraismo uno dei maggiori nemici.

Dal 1936, e più nel 1937, venne crescendo, soprattutto sulla stampa, la campagna antiebraica, con pressione sugli ebrei italiani per sempre maggiori e incondizionate prove di lealtà patriottica e fascista. La formula «italiani ebrei» definiva, agli occhi degli interessati, la posizione richiesta, ma essa stessa venne investita, nel 1937, dal libro *Gli ebrei in Italia* di Paolo Orano, con la spinta alla totale, o semitotale, assimilazione, per una italianità fascista, che doveva bruciare il residuo ebraico, come dimostra la polemica dell'autore con Ettore Ovazza, il più culturalmente

ebbe successo, sia per la cautela degli ambienti ebraici inglesi come per la modesta influenza che questi, anche volendo, avrebbero potuto avere sulle grandi decisioni del loro governo. Ancora minore era l'influenza dei due rappresentanti dell'ebraismo italiano nei pochi incontri durante il loro soggiorno. Un'altra missione, con egualmente poveri risultati, fu compiuta in Palestina da Corrado Tedeschi per cercare di sottrarre quel paese, sotto mandato inglese, alle sanzioni contro l'Italia.

<sup>35</sup> Gli ebrei abissini si chiamano propriamente Bètha Israel, ma sono comunemente detti «falashà». Da loro si recò in missione, nel 1936, Carlo Alberto Viterbo. La missione, in rappresentanza dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane ed approvata dal governo, era sia conoscitiva, sia ai fini del loro duplice rapporto con l'Italia, potenza conquistatrice, e con l'ebraismo italiano, che già vi si era interessato tra Ottocento e inizi del Novecento. La relazione di Viterbo al Ministero dell'Africa Italiana è pubblicata nel volume *Israel. "Un decennio" 1974-1984. Saggi sull'Ebraismo italiano*, a c. di F. Del Canuto, Carucci, Roma 1984, preceduta da una ricostruzione di come si giunse alla missione. Si veda inoltre *Ebrei di Etiopia. Due diari (1936 e 1976)*, Giuntina, Firenze 1993, con prefazione di L. Caro. I diari sono di Carlo Alberto Viterbo e Aharon Cohen; la premessa e le note al diario di Viterbo sono del figlio Giuseppe.

<sup>36</sup> Sulla legislazione razzista in Africa, si veda la relazione di Valerio Di Porto tenuta il 20 febbraio 2009 al convegno di Pisa *Le leggi razziali e gli avvocati italiani. Uno sguardo in provincia*. Africani ed ebrei furono accomunati nella campagna di denigrazione e disprezzo, tra l'altro con insultanti vignette, come documenta il volume *La menzogna della razza*, a c. del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994.

rappresentativo degli ebrei fascisti, che, per quanto schierato con il regime e nel regime, non rinunciava a una distinta identità ebraica. Orano, da giovane, si era interessato all'ebraismo, in rapporto con Raffaele Ottolenghi, ma aveva dato per tempo segni di avversione.<sup>37</sup> Nel libro del 1901 *Cristo e Quirino*, accentuò la distinzione del cristianesimo dall'origine ebraica, perché trasposto e cresciuto nel diverso ambiente di Roma. Dal socialismo era passato al sindacalismo rivoluzionario e da questo al fascismo. Nel 1914 attaccò gli ebrei come massoni, sempre inquieti agitatori, internazionalisti, fintamente patrioti. Ora, su suggerimento di Mussolini, chiedeva agli ebrei non soltanto di dissociarsi dal sionismo, ma di procedere all'assimilazione nella società italiana. Attaccò dunque, con radicale intenzione, Ettore Ovazza, del gruppo de *La Nostra Bandiera*, che era pur sempre una voce ebraica e perciò distinta dal puro e semplice blocco totalitario della nazione. Ovazza gli rispose, opponendosi alla pura e semplice richiesta di sparire in quanto ebrei, per il loro diritto alla specificità religiosa.<sup>38</sup> Un gruppo, abbastanza folto, di ebrei fascisti, costituì il Comitato degli Italiani di religione ebraica: modo, più allineato, di qualificarsi anzitutto come italiani, mantenendo l'ebraismo in pura accezione confessionale. Non ne furono molto compensati dal regime, che non intendeva ormai concedere patente di italianità agli ebrei in quanto tali.

La risonanza del libro di Orano, abbondantemente recensito nei giornali, allarmò parecchi ebrei che intervennero in lettere agli stessi giornali. Sfruttando il successo del libro e per *réclame* alla seconda edizione, un piccolo e non raccomandabile editore, d'accordo con Orano, finse una risposta ebraica, incaricando, con lo pseudonimo Abramo Levi, un giornalista già repubblicano e antifascista, di nome Alfredo De Donno, che cercava lavori per campare. Questi raccolse lettere degli ebrei ai giornali, e affastellò un'aggiunta nel libro *Noi ebrei. In risposta a Paolo Orano*.<sup>39</sup> L'operazione aveva un risvolto editoriale, per vendere sul tema di attualità, e un risvolto politico per suscitare agitazione, confusione e divisione tra gli ebrei.

<sup>37</sup> B. Di Porto, "Giovanile avvicinamento agli ebrei di due antisemiti fascisti, nel loro passato, all'inizio del Novecento", *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea* 13 (2005) 119-120. I due erano Paolo Orano e Ezio Maria Gray. Di Raffaele Ottolenghi ho trattato, sullo stesso periodico, a 80 anni dalla morte, 5 (1997) 43, 62, 65, 68, 71-73.

<sup>38</sup> E. Ovazza, *Il problema ebraico: risposta a Paolo Orano*, Pinciana, Roma 1938. Renzo De Felice ha osservato (*Storia degli ebrei italiani*, 248) che l'attacco a Ovazza fu, in Orano, la nota più pesante ed originale rispetto all'offensiva antisionista, ricalcante motivi già adoperati da nazionalisti e fascisti, perché investiva alla radice la possibilità di mantenere una qualsiasi identità ebraica.

<sup>39</sup> G. Rigano, "Alfredo De Donno: "L'itinerario di un intellettuale repubblicano da antifascista a propagandista antisemita (e ritorno)", *Annali della Fondazione Ugo La Malfa* 19 (2004) 75-135; con recensione in *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea* 13 (2005) 140-141.

Orano fu, a sua volta, attaccato dall'avanzante ala esplicitamente razzista del regime, con la penna di Telesio Interlandi, il direttore del quotidiano *Il Tevere*, voce precoce ed ossessiva dell'antisemitismo fascista, poi direttore de *La Difesa della Razza* e autore del libercolo *Contra judaeos*.<sup>40</sup>

La montante campagna antisemita alimentava la contesa, in campo ebraico, dei fascisti non tanto con gli antifascisti, che erano al margine o in galera o in esilio, quanto con i sionisti, accusati di provocare sospetti e denunce per la loro dubbia lealtà patriottica e per i contatti con la Palestina nell'orbita inglese. I timori, l'opportunismo, il desiderio di normalità o anche la convinta volontà di essere in tutto e per tutto italiani e fascisti, portavano ad allontanamenti dalle comunità, aggravando il decremento demografico dell'ebraismo italiano, che avveniva in buona parte a causa dei numerosi matrimoni misti, con educazione cattolica, o comunque non ebraica, dei figli, nella maggioranza, sebbene non schiacciante, dei casi.<sup>41</sup>

Di fronte alle defezioni, alle ansie, alle scialbe riduzioni dell'identità ebraica, che non conveniva celare tanto era nota e fissata dall'esterno, i rabbini d'Italia, all'inizio dell'anno ebraico 5698 (primi di settembre 1937) rivolsero un appello ai fedeli per serrarne le file e per richiamarli alla tranquilla coscienza di stirpe, nella plurimillennaria continuità della tradizione e della fede:

Tutti sanno che noi ebrei siamo figli di ebrei che erano alla loro volta figli di ebrei e che tutti insieme abbiamo una storia che cammina per il quarto millennio. Tutti sanno che questa storia non ha avuto e non ha soluzioni di continuità e che gli ebrei d'oggi sono figli degli ebrei dei ghetti, figli degli ebrei dispersi dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme che erano i discendenti di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, i discepoli di Mosè e di Aronne che hanno ricevuto ed accettato sul Sinai, difeso ed insegnato poi in ogni luogo, per secoli e per millenni, verità, comandamenti, riti, dottrine, insegnamenti che hanno fatto corpo con essi e con la loro storia e che insieme formano l'ebraismo.<sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> Su Telesio Interlandi, direttore del quotidiano *Il Tevere*, antesignano fautore del razzismo antisemita, si veda A. Spinosa, "Le persecuzioni razziali in Italia, I. Le origini", *Il Ponte* (luglio 1952). Una biografia di Telesio Interlandi, piuttosto indulgente col personaggio, è *A via della Mercedes c'era un razzista* (Rizzoli, Milano 1991) di Giampiero Mughini. In *Contra judaeos* (Tumminelli, Roma - Milano 1938, riproposto *on line* da un cultore). Interlandi attaccò Orano per la spinta alla non credibile assimilazione, che offriva agli ebrei il destro di fingersi e proclamarsi italiani. Precorrendo il negazionismo, scriveva, in modo tragicamente risibile per i prossimi effetti, che la «messa in scena della persecuzione nazista» era il «capolavoro» del vittimismo ebraico.

<sup>41</sup> Tra gli studi in materia demografica di Sergio Della Pergola, si veda *Anatomia dell'Ebraismo italiano*, Carucci, Roma - Assisi 1976.

<sup>42</sup> L'appello de "I rabbini d'Italia ai loro fratelli" è riprodotto da Michele Sarfatti in *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2000, 327-336.

I rabbini più determinati, che richiamavano la pienezza dell'ebraismo, mantenevano rapporti con ambienti ebraici stranieri o posizioni sioniste, esponendosi ad attacchi della stampa e a contestazioni interne della più decisa ala fascista. Fu soprattutto il caso, a Roma, del rabbino maggiore David Prato, che si era insediato all'inizio del 1937 e alla fine del '38 fu costretto a dimettersi ed emigrò in Palestina.<sup>43</sup> Ne tornò e riprese il suo posto, nel dopoguerra, succedendo al convertito Zolli, e a lui poi successe, nel 1951, Elio Toaff.

La stampa internazionale dava conto degli attacchi agli ebrei in quella italiana e dell'aria che cominciava a tirare per loro nella penisola. Nel numero dell'8 febbraio 1938, il *Times* avanzò la previsione che la montante campagna di stampa contro gli ebrei preludesse in Italia a provvedimenti nei loro confronti. Il 16 febbraio una nota dell'*Informazione diplomatica*, redatta per la maggior parte dallo stesso Mussolini, precisò che il governo italiano non pensava di adottare misure generalizzate contro gli ebrei, ma si riservava di ridurre, come sopra si è anticipato, i loro posti di responsabilità e di influenza in proporzione al loro numero.

Mussolini perseguiva da anni, mediante ordini riservati, il ridimensionamento delle posizioni degli ebrei in cariche importanti e l'informazione sulla loro presenza in vari settori della vita pubblica. Ad esempio, nel 1934, che pure era stato l'"anno di grazia" nei rapporti con gli ebrei, aveva cercato, da ministro dell'Interno, di togliere a Renzo Ravenna la carica di podestà di Ferrara, e nel 1938 tornò decisamente all'attacco, costringendolo alle dimissioni, che egli consegnò a Italo Balbo. Nel 1938, in preparazione delle leggi razziali e per loro applicazione, si procedette ad una generale indagine conoscitiva, alla quale concorsero le liste di proscrizione su giornali, e si indussero dirigenti ebrei a dimettersi: Gino Jacopo Olivetti da presidente dell'Istituto cotoniero italiano e da commissario dell'Associazione nazionale fascista degli industriali cotonieri ed Edgardo Morpurgo da presidente delle Assicurazioni Generali.

La nota diplomatica indicava la soluzione del problema ebraico su scala internazionale nella fondazione di uno stato ebraico «in qualche parte del mondo» che non fosse la Palestina, quando proprio nella conferenza di San Remo, diciotto anni prima, l'Italia aveva approvato la Dichiarazione Balfour, inserita nell'affidamento mandatario della Palestina alla Gran Bretagna. Il fatto è che sulla svolta antiebraica influì anche la scelta filoaraba, per mettere il mondo arabo-islamico contro l'Inghilterra e ampliare l'influenza italiana nel Medio Oriente.<sup>44</sup>

<sup>43</sup> Per David Prato, attaccato da Interlandi in *Contra judaeos*, e in genere dalla stampa fascista, si vedano S. Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma - Bari 1996, e la rievocazione in *Shalom* 3 (1981).

<sup>44</sup> F. Biagini, *Mussolini e il sionismo (1919-1938)*, M&B, Milano 1998. Dal 1934 l'emittente di Bari dell'ente radiofonico italiano (EIAR) prese a trasmettere notiziari e programmi in lingua araba.

Gli ebrei italiani, ancora non lesi nel loro insieme da provvedimenti, si illudevano, per la maggior parte, di conservare la loro normalità di vita. Erano abituati, come ha osservato Alberto Cavaglion, all'alternanza di passi minacciosi con altri rassicuranti,<sup>45</sup> e l'*Informazione diplomatica* smentiva l'impressione britannica di provvedimenti generalizzati. Parecchi scrivevano ai giornali, ai gerarchi, allo stesso Mussolini, per ribadire la loro lealtà italiana e fascista. Il proposito di creare, in qualche parte del mondo, esclusa la Palestina, uno stato ebraico, deliziò Guglielmo Bemporad di Prato, uno degli ebrei, e degli italiani, anelanti a toccare con le loro lettere il soglio del duce, cui rispettosamente suggerì di concederlo entro l'impero italiano, quasi potesse essere un *dominion* membro del Commonwealth.<sup>46</sup>

Il primo fulmine si abbatté nell'estate, quando molti ebrei, cercando di non pensare al peggio, si godevano le vacanze al mare o in montagna o raggiungevano a fine settimana le famiglie in vacanza. Fu la pubblicazione, per primo sul *Giornale d'Italia*, del "Manifesto degli scienziati razzisti", in dieci paragrafi. Dopo avere asserito l'esistenza, su fondamento biologico, delle razze e di una pura razza italiana, al nono punto la carta affermava che gli ebrei non le appartengono ed al decimo che i caratteri fisici e psicologici delle razze europee non dovevano essere alterati con mescolanze. I nomi degli estensori e degli aderenti comparvero il 25 luglio in un comunicato del partito: di veramente qualificato era solo Nicola Pende, che invano chiese venisse pubblicata una nuova dichiarazione della commissione per la razza, essendo stato il documento rimaneggiato, da Mussolini e molto probabilmente da funzionari ministeriali e politici.

Molte le firme aderenti al "Manifesto". Le stesse e molte altre si esercitarono nel crescendo della campagna antiebraica. Erano intellettuali, giornalisti, pubblicisti noti, altri esordienti, altri mediocri o falliti in cerca di "farsi belli" nel regime, cavalcando gli slogan in tutte le salse, infangando una minoranza, che non si poteva difendere. Chi, tra i giornalisti, era stato contrario all'antisemitismo o chi aveva esitato ad accettare la svolta razzista, si affrettò a porsi "in regola", per non pagarne le conseguenze.<sup>47</sup>

---

<sup>45</sup> Postfazione di A. Cavaglion a *Il podestà ebreo* di Ilaria Pavan.

<sup>46</sup> La lettera, da Prato, in data 2 luglio 1938, è pubblicata da Paola Frandini in *Ebreo, tu non esisti! Le vittime delle leggi razziali scrivono a Mussolini*, Manni, San Cesario di Lecce 2007, 52-54.

<sup>47</sup> Rilevante è il caso del già ricordato Nello Quilici, direttore del *Corriere Padano*, il quale nel 1938 si allineò alla campagna antiebraica, con l'articolo "La difesa della razza" in *Nuova Antologia* 1596, 133-139. Sulla morte del giornalista nell'aereo con Italo Balbo e le pressioni nel retroscena politico, si veda il libro del figlio Folco Tobruk 1940: *la vera storia della fine di Italo Balbo*, Mondadori, Milano 2004. Silvio Maurano nel 1930 trattò con favore il tema dell'ebraismo, proposto da Pellegrino Ascarelli con la lettera di Mazzini a Elia Benamozegh, e cercò poi di opporsi, sul suo

Per la maggioranza degli ebrei fu un brusco risveglio. Per gli ebrei sinceramente fascisti fu lo svelarsi reale di un brutto sogno. All'inizio non se ne capacitavano. Per gli antifascisti la sorpresa fu minore e diede ragione alle battaglie della loro vita. Vittorio Foa e Guido Ludovico Luzzatto, l'uno dal carcere e l'altro sulla stampa democratica all'estero, avevano previsto la svolta antisemita, non se ne stupirono e misero sull'avviso di prossimi passi.<sup>48</sup>

Ebrei importanti e rappresentativi di fede fascista cercarono invano di avvicinare le alte sfere per farle recedere dalla via imboccata. È il caso del generale Guido Liuzzi, che invano chiese udienza a Mussolini ed inviò un promemoria al re. Non fu di quelli che cercarono di scendere dal carro degli appesati col ricorso all'*arianizzazione*. Sopportò la dolorosa delusione rimanendo ebreo con i suoi discendenti. Lo stesso fece l'avvocato Ettore Ovazza, che, uscito al colmo dello scontro interno dalla comunità ebraica, vi rientrò alla fine del '39 e finì trucidato dai tedeschi.

I giornali non pubblicavano più lettere di ebrei, né importanti né persone comuni. La giovane Vittoria Levi si rivolse da ardente fascista a Vito Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia*, esprimendogli lo strazio causato dal manifesto della razza, la bugia di quegli "scienziati" nel dire che gli ebrei non si assimilavano, e chiedendo che seppure si dovessero considerare gli ebrei una razza diversa, cosa per lei molto strana, non li si poteva escludere dalla nazione italiana che contribuirono a formare. Era lo stesso manifesto, nel terzo punto, a darle ragione, distinguendo il concetto biologico di razza da quelli storico-culturali di "popolo" e di "nazione", ma ormai la razza faceva agio sulla nazione.<sup>49</sup>

Il medico Ruggero Ascoli, professore di urologia, si rivolse a Farinacci, direttore del *Regime Fascista*, per contestare la pasticciata teoria razziale, per negare i legami degli ebrei italiani con quelli stranieri e per dirgli invece con vigore che inscindibile era il legame con l'Italia:

Mai nessuna forza, nessun potere riuscirà a farci abbandonare questa nostra terra. Non vi sarà emigrazione di ebrei italiani! In questa terra siamo nati, per

---

giornale *La Provincia di Como*, alla campagna razziale; ma, richiamato all'ordine, si allineò, nell'editoriale del 3 settembre 1938, addirittura vantando un suo precoce e inesistente antisemitismo: me ne sono occupato in un saggio su "Ebraismo in Italia tra la prima guerra mondiale e il fascismo. Esperienze, momenti, personaggi", *La Rassegna Mensile di Israel* 47, 1-3 (gennaio - giugno 1981) 90-119. Tra i pochi che fecero sentire, in contrario, l'opposizione al razzismo e alla campagna antiebraica, si annoverano Massimo Bontempelli, Giovanni Emanuele Barié e Tommaso Marinetti: De Felice, *Storia* cit., *ad indicem*. Bontempelli e Marinetti erano stati fascisti, ma non tacquero il loro sdegno.

<sup>48</sup> Rimando per le analisi di Luzzatto e di Foa al mio saggio "Gli ebrei italiani di fronte al 1938", *La Rassegna Mensile di Israel* 73, 2 (maggio - agosto 2007) 249-276.

<sup>49</sup> B. Di Porto, "Lettera di una ebrea fascista a Vito Mussolini", *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea* 16 (2008) 61-65.

questa terra i nostri caduti hanno dato il loro sangue ... Essa è nostra e noi siamo suoi.

Quest'ultima affermazione, direi un giuramento, è sottolineata in rosso da Mussolini, cui Farinacci la fece avere, confessandogli dal canto suo di non credere neanche lui alla teoria della razza, ma dicendogli che la lotta agli ebrei doveva essere un fatto nettamente politico.<sup>50</sup>

Nella sua patriottica sicurezza, il professor Ascoli si sbagliava a dire che non ci sarebbe stata emigrazione di ebrei italiani. Molti, che poterono farlo per mezzi economici, per professionalità adatte, per volontà di cominciar daccapo la vita, lo fecero. Gli emigrati si calcolano in circa 6.000, parte dei quali rientrarono in Italia, e comunque non andati, in maggioranza, perduti per l'ebraismo, come fu per i *convertiti*, di cui tra poco dirò. Gli ebrei emigrati hanno altresì giovato al rapporto dell'Italia libera con gli "alleati" vincitori. Gli emigrati in Palestina sono stati una componente particolare, che concretizzò l'energia, prima solo ideale e culturale, del sionismo italiano, recando un contributo, piccolo e di qualità, nella formazione dello Stato di Israele.

Uno degli emigrati di successo, che lasciò tardivamente l'Italia quando già era in piena guerra, è stato, ai suoi verdi anni, Arrigo Levi, il quale è tornato in patria e vi ha orientato da giornalista l'opinione pubblica, ma nell'ampiezza delle sue relazioni internazionali, nella nostra epoca di slargati orizzonti, ha dato all'autobiografia il titolo *Un paese non basta*, diversamente dal tempo e dall'animo di Ascoli, quando ci doveva essere l'Italia, quella Italia, «e basta!».<sup>51</sup>

Il "Manifesto della razza" fu il preludio della progressiva legislazione e delle minuziose disposizioni attuative, che, senza togliere la cittadinanza agli ebrei italiani (ma agli stranieri, ormai italiani, che la avevano conseguita dopo il 1919 fu tolta), li ridusse a cittadini di seconda o ultima classe,<sup>52</sup> privati di essenziali diritti, giungendo a togliere gli apparecchi radio, a proibire la villeggiatura, a cancellare i nominativi dagli elenchi telefonici. I primi decreti, del settembre 1938, riguardarono gli ebrei stranieri, ai quali appunto fu tolta retroattivamente la cittadinanza italiana, e l'esclusione dei docenti, del personale amministrativo, degli alunni e studenti ebrei dalle scuole pubbliche di ogni grado, e dalle

<sup>50</sup> B. Di Porto, "In questa terra noi siamo nati. Essa è nostra e noi siamo suoi", *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea* 16 (2008) 81-83; ho presentato la lettera del professor Ruggero Ascoli anche nel periodico *Il Monitore* di Pescara, 43, 2-3 (settembre 2009).

<sup>51</sup> A. Levi, *Un paese non basta*, Il Mulino, Bologna 2009.

<sup>52</sup> Raccolte di leggi antiebraiche sono in *Rassegna Mensile di Israel* 54, 1-2, gennaio - agosto 1988; e nel volume pubblicato dalla Camera dei Deputati *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Roma 1998. Un confronto delle leggi italiane con quelle tedesche è nel libro di V. Di Porto *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e Germania*, con prefazione di F. Margiotta Broglio e U. Caffaz, Le Monnier, Firenze 1999.



università, con molto zelo di Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale, consapevole sul proprio diario di aver tirato cannonate su un uccellino.<sup>53</sup>

Dalle università fu radiata una ragguardevole porzione di cultura e di scienza italiane, tra cupide sostituzioni di aspiranti alle cattedre, che ne presero il posto, con pochissime eccezioni di dignitoso rispetto per gli espulsi.<sup>54</sup> Contro il razzismo si pronunciò Benedetto Croce, il filosofo liberale, massimo punto di riferimento per la cultura che non si piegava, a prescindere qui da una posizione presa nel dopoguerra;<sup>55</sup> mentre molti intellettuali, anche giovani, poi progressisti di punta, abbondavano in strali antisemiti.<sup>56</sup> Un profluvio di libri, libelli, conferenze, articoli, con abbondanti scopiazzature, vignette di caricati tratti somatici e stereotipi inondò il paese, avvelenando la rappresentazione del *giudeo*.<sup>57</sup> Si

<sup>53</sup> G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a c. di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano, 1982.

<sup>54</sup> Si segnala, per rigoroso campione di un ateneo, il libro di Francesca Pelini e Ilaria Pavan *La doppia epurazione. L'università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2009.

<sup>55</sup> L'opposizione di Benedetto Croce al razzismo e all'antisemitismo fu costante, esplicita e nobile, dati i tempi, anche a differenza di altri antifascisti (per esempio Arrigo Cajumi, prevenuto verso gli ebrei), ma all'indomani della liberazione si mostrò piuttosto freddo verso gli ebrei superstiti e investì la sopravvivenza dell'ebraismo, invitandoli alla completa assimilazione. Nell'introduzione a una raccolta di articoli di Cesare Merzagora, intitolata *I pavidì* (Galileo, Milano 1947) ricordò, in modo ineccepibile, di avere difeso gli ebrei, ma raccomandò loro di non chiedere privilegi o preferenze e di prevenire nuove persecuzioni, fondendosi con i cristiani, ad evitare l'inutile martirio di Israele. Dante Lattes e Ferruccio Pardo risposero mostrando la contraddizione del filosofo con il proprio liberalismo e storicismo, nel libro *Benedetto Croce e l'inutile martirio di Israele. L'ebraismo secondo Benedetto Croce e secondo la filosofia crociana*, Israel, Firenze 1948. Croce avrebbe potuto svolgere, in altra sede ed altro momento, una sua critica ad aspetti dell'ebraismo, quali il concetto di elezione e il particolarismo (quando è disgiunto dal polo, altrettanto ebraico, dell'universalismo) ma preferì attaccare l'essenza identitaria, che era diritto di autodeterminazione nel ritorno alla libertà.

<sup>56</sup> M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte. 1938-1948*, Corbaccio, Milano 2005.

<sup>57</sup> Varrebbe la pena di una bibliografia. Segnalo qui, in parte meno appiattito, Alfredo Romanini, deputato nella XXVII legislatura, autore del libro *Ebrei cristianesimo fascista*, uscito nel 1936 e in seconda edizione accresciuta e aggiornata nel 1939, con l'avvertenza editoriale «pubblicato a cura ed a spese dell'autore». Analogo agli altri nel calcare la questione ebraica e nel sostenere provvedimenti di esclusione dalla vita nazionale, lasciava però ancora aperta la valvola dell'assimilazione attraverso matrimoni misti e battesimi, e per converso denotava una conoscenza e un interesse per autori e personaggi di fiera identità ebraica, dedicando pagine ad Alfonso Pacifici, fautore di un ebraismo integrale ed autore di *Israele l'unico*: vedi nota 32. Concludeva quindi con una prospettiva di separazione, tornando a prima dell'emancipazione, con spazi per la minoranza ebraica identificata come colonia, o comunità straniera, e ricuperando dal passato il termine di «nazione ebrea» con specificazioni locali. Era la ricetta della «segregazione amichevole», per la quale si veda il libro, così intitolato, di Ruggero Taradel e Barbara Raggi, sulla questione ebraica secondo *La Civiltà Cattolica* (Editori Riuniti, Città di Castello 2000). Romanini ammetteva, come fatto positivo, che vi fosse in Italia una stampa ebraica, ma era in ritardo, perché aveva dovuto cessare.

pubblicavano, a mo' di proscrizione, i cognomi ebraici, sicché non ebrei o discendenti di ebrei proclamavano, allarmati, la loro «purezza ariana» in rettifiche sui giornali e in ogni altro modo, per evitare la sorte della minoranza colpita, magari aggiungendovi un po' di disdegno per esser meglio creduti.<sup>58</sup>

Moravia e Saba, figli di matrimonio misto, saliti alla fama letteraria, smentivano l'altra fama, di stirpe, che li accompagnava. Alberto Moravia (Pincherle), per continuare a pubblicare, scrisse a Mussolini, il 28 luglio 1938, adducendo il criterio matrilineare della *halakāh* – la legge religiosa ebraica – per cui, essendo di madre non ebrea, non doveva essere considerato ebreo.<sup>59</sup> La provocazione stava nel basarsi sulla legge ebraica invece della legge fascista, per la quale i figli di matrimonio misto erano ariani se battezzati in precedenza ed ebrei se in precedenza seguivano la religione ebraica. Nel secondo caso, che *halakicamente* si configura, per i figli misti, come conversione del minore all'ebraismo, anche la legge ebraica lo avrebbe considerato ebreo. Soggettivamente lo scrittore non si sentiva di nessuna delle due fedi, gli importava di pubblicare e per questo scopo utilizzò la *halakāh*. Saba, che era di madre ebrea, non la poté utilizzare, ma tagliò corto, nella lettera a Mussolini, proclamandosi «italiano, non ebreo».<sup>60</sup>

Un silenzioso stupore serpeggiava tra i professori delle scuole secondarie nel vedere allontanati colleghi e eliminati celebri libri di testo, ma fu solitaria nel cercar di promuovere una protesta, Ernesta Battisti, vedova del martire Cesare.<sup>61</sup>

Gli studenti ebrei, che fossero già iscritti alle università, poterono giungere alla laurea, in affannosa ricerca di un relatore e con le biblioteche sbarrate alla loro frequenza. Il mio fratello maggiore Arturo,

<sup>58</sup> È il caso, tra i parecchi, dello scrittore Ugo Betti, che sul *Meridiano di Roma* del 18 settembre 1938 (reperibile in internet), ricordando di averlo già detto sul quotidiano *Il Tevere*, chiariva, «nell'attuale fase della nostra azione razzista ... a scanso di equivoci», che la propria «antica e nobile famiglia di Camerino è e fu sempre composta, uomini e donne, a perdita di memoria, di puri ariani senza neppur l'ombra di commistioni». Il chiarimento sull'origine della famiglia, a prescindere dalle circostanze, è ineccepibile, ma si rivela la condivisione dell'«azione razzista» e l'assorbimento della definizione razziale di «puri ariani». Fonte in internet (meridRoma) a cura di C.L. Lagomarsino. Leona Ravenna, autrice del libro *Il giornalismo mazziniano. Note e appunti* (Le Monnier, Firenze 1939), si metteva al sicuro dedicandolo a uno zio prete.

<sup>59</sup> La lettera è stata pubblicata sul *Corriere della Sera* del 6 gennaio 2004 ed è stata commentata da Enzo Siciliano su *la Repubblica* dell'8 gennaio 2004. L'articolo di Siciliano è reperibile in internet.

<sup>60</sup> La lettera di Saba è riassunta con larghe citazioni in internet. Non solo egli si diceva italiano e non ebreo, ma teneva alla sua necessaria dignità italiana di poeta, che è diverso dal commerciante, al quale basta guadagnare, in sottintesa equazione con l'ebreo.

<sup>61</sup> A. Radice, *Nel ricordo di una vita esemplare: Ernesta Battisti*, con introduzione di G. Tramarollo, Trento 1997.

classe 1916, dopo essere stato congedato in tronco dal corso allievo ufficiali, che frequentava a Potenza, trovò il disponibile relatore di tesi di laurea nel professor Salvatore Galgano, ordinario di diritto processuale civile e di diritto privato comparato, che riuscì anche a fargli aprire l'accesso a una biblioteca: eccezionalmente qui in Napoli per un personale favore del rettore di questa università.<sup>62</sup> Laureatosi il 22 luglio 1939, nel marzo 1940 si imbarcò a Trieste per la Palestina e quando l'Italia dichiarò guerra alla Gran Bretagna, le autorità mandatarie inglesi lo arrestarono, insieme ad altri, come cittadino italiano, e lo tennero per un periodo non troppo breve nel campo di concentramento di Atlit.<sup>63</sup>

Scolari e studenti appresero, alla vigilia del nuovo anno scolastico 1938-39, di dover cambiare scuola e i compagni di classe, il primo giorno di scuola non li ritrovarono tra loro.<sup>64</sup> Le comunità ebraiche riuscirono ad organizzarsi in tempo, aprendo scuole dove non c'erano ed estendendo le fasce di insegnamento nelle maggiori dove già c'erano.<sup>65</sup> Particolare fu la difficoltà nei luoghi dove vivevano troppo pochi ebrei per istituire classi. È il caso di Viareggio, dove si allestì una pluriclasse per tutta la fascia primaria.<sup>66</sup> In alcune scuole statali, dove il numero degli alunni arrivasse a dieci per classe, si consentì la formazione di una sezione ebraica. Fu quella che io frequentai, dalla prima elementare, anno scolastico 1939-40, nella scuola "Umberto I" in Roma.<sup>67</sup> Si andava a scuola il pomeriggio, per tenerci separati dalla maggioranza "ariana". Le maestre erano cattoliche e non mancava anche per noi, specie negli anniversari del regime, un

<sup>62</sup> A. Di Porto, "22 luglio 1939. Storia di una laurea", *Il Giornale d'Italia* 21 dicembre 1985. Analoga la traversia del rabbino Elio Toaff, narrata nel libro autobiografico *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Mondadori, Milano 1987.

<sup>63</sup> Mio fratello Arturo fu compagno di prigionia, nel campo di Atlit, del capitano Rodolfo Di Cori, il cui figlio Bruno ha scritto il libro *Sulle ali delle aquile*, Lamed, Roma 1998.

<sup>64</sup> Si veda, per esempio, il fascicolo pubblicato dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Provincia di Pisa, *Mio padre ci disse che non saremmo più tornate al "Galilei"*, a c. di S. Sodi, (Quaderni del Centro per la didattica della storia 14) Pisa 2008.

<sup>65</sup> Dell'aspetto scolastico delle leggi antiebraiche, con lo sviluppo di scuole ebraiche, ho trattato in *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea*, 12, per la "Giornata europea della cultura ebraica", nel numero di agosto del 2004, pp. 105-111. Per Milano vi è una pubblicazione di quella comunità, *La scuola ebraica di Milano. Lineamenti di storia e di vita nel centenario della sua costituzione*, Comunità Israelitica, Milano 1955. Per Livorno vi è una pubblicazione, promossa dalla Provincia, dal Comune e dalla Comunità Ebraica, per il "Giorno della memoria" del 2008: *1938 La scuola ebraica di Livorno: un'alternativa alle leggi razziali*.

<sup>66</sup> S.Q. Angelini, "Quella scuola in una stanza. L'applicazione delle leggi razziali nella scuola a Viareggio", *Quaderni di storia e cultura viareggina* 2 (2001) [*Presenze straniere e minoranze religiose a Viareggio*] 71-116.

<sup>67</sup> D. Della Seta (a c.), "Ora Mai Più". *Le leggi razziali spiegate ai bambini*, Associazione Culturale ex Alunni Scuola Elementare "Umberto I", Roma 2006. La mia testimonianza, alle pp. 148-151, s'intitola "La sezione ebraica della scuola elementare Umberto I. Vivibile esperienza dell'esclusione. Dorata anticamera del peggio".

indottrinamento fascista, al quale ero impermeabile perché in casa non mi si celava la realtà, come invece si faceva in altre famiglie, o per non turbare i “pargoli” o per timore che lo dicessero in giro, con infantile franchezza. Su noi vegliava, ben disposto, il bravo direttore Antonio Deidda. Il rabbino Mosè Sed, *moreh Mošeh*, veniva per l'ora settimanale di religione, in cui soprattutto imparai le belle lettere quadrate dell'alfabeto ebraico sul testo del rabbino David Panzieri.

Nella notte tra il 6 e il 7 ottobre la questione della razza fu discussa dal Gran Consiglio del Fascismo, tra fautori intransigenti e pochi contrari o moderati. Vi si fissarono i criteri per stabilire chi dovesse essere considerato ebreo, in base alla costituzione familiare e alla data di battesimo, nei casi di figli di matrimonio misto. Furono vietati i matrimoni misti di ariani con persone di razze non ariane, quindi con ebrei, unico punto questo su cui la Chiesa cattolica ebbe ad obiettare per violazione del Concordato. Si stabilirono limitazioni alla proprietà per gli ebrei e per le loro aziende. Si vietò agli ebrei di tenere a servizio persone ariane. Furono indicate categorie di «discriminati», ai quali le misure sarebbero state in parte alleggerite. Si lasciò inalterata la gestione interna degli organi comunitari ebraici e la tenuta del culto, ma poi si vietò la macellazione rituale. In coerenza con il criterio razziale, non religioso, delle restrizioni, si escluse di dover fare pressioni per ottenere conversioni al cattolicesimo, ma ve ne furono egualmente molte, con abiure conseguenti al cambiamento di religione. L'esodo dalle comunità, prescindendo dall'emigrazione, fu infatti, tra il 1938 ed il 1941, di almeno 4.500 persone, pari al dieci per cento circa della popolazione ebraica italiana, con sottrazione per il futuro della discendenza, salvo pochi casi di ritorno dopo la liberazione. Casi estremi, di aberrazione morale nella fuga dal perseguitato ebraismo, sono quelli di persone che rivelarono o inventarono adulteri delle madri per rientrare nella categoria dei misti, provvedendosi nel contempo di pregressi certificati di battesimo.<sup>68</sup>

Il decreto legge del 17 novembre tradusse in norme legislative quanto deciso dal Gran Consiglio e stabilì l'esclusione degli ebrei da tutte le amministrazioni civili e militari dello Stato. Stabilì inoltre che gli ebrei stranieri, con esclusione degli ultrasessantacinquenni e dei coniugati con cittadini italiani, dovessero lasciare il territorio italiano e delle colonie italiane. La disposizione gettò nello sgomento queste persone e famiglie che non sapevano dove emigrare, per le restrizioni messe in atto dalla maggior parte degli stati e per il “Libro bianco” inglese, che centellinava gli ingressi in Palestina. Gli ebrei stranieri che non riuscirono ad emigrare furono poi, dallo scoppio della guerra, confinati o reclusi in campi

---

<sup>68</sup> Si veda il caso di Attilio Gentili, ordinario di clinica ostetrico-ginecologica, nel citato libro *La doppia epurazione* di Pelini e Pavan.

appositi.<sup>69</sup> A favore dei correligionari profughi gli ebrei italiani già si erano attivati dalla presa nazista del potere in Germania e continuarono a farlo durante la guerra.<sup>70</sup>

Anche gli ebrei colpevoli di attività antifascista o particolarmente sospettati di antifascismo furono confinati. Tra loro, come straniero e come antifascista, fu Leone Ginzburg, che finì i suoi giorni sotto la tortura, sotto l'occupazione nazista, nel carcere di Regina Coeli in Roma.<sup>71</sup>

Per colmo di umiliazione il decreto del 17 novembre obbligava gli ebrei a denunciarsi in quanto tali per dover subire tutte le penose restrizioni che ne conseguivano.

Per il decreto del 22 dicembre, un vuoto non più riassorbito, un capitolo non riaperto da nuove generazioni nell'epoca postfascista, tanto fu bruciante la cacciata, fu l'espulsione degli ebrei dall'esercito e dalle altre armi italiane, dove la presenza era di tutto rispetto, per l'energia vitale dispiegata a partire dal Risorgimento e la profonda identificazione italiana. Gli ebrei si erano battuti in tutte le guerre italiane, avevano esercitato comandi e meritato medaglie al valore. Molti erano stati i caduti. Tre furono i generali di corpo d'armata ausiliari messi in congedo assoluto dal decreto antiebraico: Emanuele Pugliese, che era stato a capo del presidio di Roma nel 1922, durante la marcia fascista, Guido Liuzzi, esponente di primo piano dell'ala fascista nell'Ebraismo italiano, Ettore Ascoli che cadrà nella Resistenza. Tre erano i generali di divisione in servizio permanente: Armando Bachi, poi deportato e martire della Shoah, Adolfo Olivetti, egualmente finito nel genocidio, e Ugo Levi. Dalla Marina furono cacciati l'ammiraglio Augusto Capon, padre di Laura Fermi, deportato da Roma nella retata del 16 ottobre 1943, gli ammiragli Aldo Ascoli e Paolo Maroni, l'ingegnere e progettista navale Umberto Pugliese, al quale il comando ricorse nel novembre 1941 per recuperare le unità affondate dal bombardamento nel porto di Taranto. Ventiquattro furono gli ufficiali di gradi medi e minori cacciati dall'arma. Dall'Aeronautica

---

<sup>69</sup> Il maggiore campo di internamento fu a Ferramonti in Calabria. Si veda C.S. Capogreco, *Ferramonti*, con prefazione di L. Picciotto Fargion e introduzione di V. Cappelli, Giuntina, Firenze 1987; *Ebrei internati a Castelnuovo*, interviste e testimonianze raccolte e coordinate da O. Guidi, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2003; per la provincia di Teramo, I. Iacoponi, *Il fascismo, la Resistenza, i campi di concentramento in provincia di Teramo*, s.n.t. [Colonnella (Teramo) 2000]. Del campo di Civitella del Tronto si occupano sul luogo, con raccolta di documenti e testimonianze, Giuseppe Graziani e Antonio Pantanelli.

<sup>70</sup> S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della "Delasem"*, a c. di A. Tagliacozzo, prefazione di R. De Felice, consulenza storica di F. Del Canuto, Carucci, Roma 1983; R. Painsi, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e "La Delasem"*, Xenia, Milano 1998.

<sup>71</sup> L. Ginzburg, *Lettere dal confino 1940-1943*, a c. di L. Mangoni, Einaudi, Torino 2004.

furono trentotto gli ufficiali messi in congedo assoluto, tra cui i tenenti colonnelli piloti Eugenio Sacerdoti e Gino Graziani.<sup>72</sup>

Alcuni ufficiali e giovani che avrebbero dovuto esser di leva, chiesero, anche con lettere al duce, di potersi battere, in caso di guerra, per l'Italia, ma le domande non furono prese in considerazione. Il rifiuto li preservò dall'onta di doversi trovare a fianco dei tedeschi nell'avanzata sui fronti che non furono solo di guerra ma di sterminio di masse ebraiche.

La cacciata dalle professioni venne con la legge 29 giugno 1939, che prevede elenchi aggiunti per i «discriminati» e lasciò l'angusta possibilità di esercitare le professioni per gli ebrei. Un processo ad un gruppo di medici, imputati per infrazione al divieto, si tenne a Roma nel 1941.<sup>73</sup> Alcuni di loro erano aiutati da colleghi cristiani che passavano i ricettari a loro intestati. Scrittori ebrei poterono analogamente pubblicare sotto pseudonimi con la complicità di editori e direttori di riviste. Professione da cui si era esclusi anche in servizio di correligionari fu il giornalismo e venne meno, infatti, la stampa periodica ebraica, dopo novantatre anni di vita.

Il 5 dicembre 1938, in vista della riapertura del Senato, che convertì in leggi i primi decreti per la “difesa della razza”, si sparse *in alto loco* la voce che i senatori ebrei intendessero esprimere una protesta e che alla loro testa si ponesse il vecchio economista e sociologo Achille Loria, detto dal giovane Mussolini «un uomo di fronte al quale mi inchino» ma emarginato come oppositore del regime.<sup>74</sup> Giacomo Suardo, vicepresidente della Camera alta, lo comunicò alla Segreria particolare di Mussolini, che diede disposizione di appurare ma lasciar fare: «Peggio per loro, è un modo di risolvere la faccenda». Suardo appurò, facendo contattare Loria dalla Questura di Torino. La bolla si sgonfiò nella banalità di uno sfogo che egli aveva tenuto in privato per il cruccio di dover fare a meno dei domestici necessari alla propria assistenza.

Nella votazione in Senato, il 20 dicembre 1938, parlò l'esponente cattolico Filippo Crispolti, che venticinque anni prima, nella competizione elettorale per il collegio di Borgo San Dalmazzo, aveva chiamato in causa la «stirpe estranea» dell'avversario Marco Cassin.<sup>75</sup> Approvando le leggi

---

<sup>72</sup> Vedi già la nota 6.

<sup>73</sup> B. Di Porto, “Un processo ai medici ebrei, seguito da Mussolini, nella Roma fascista del 1941”, *Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Ida* 5 (1997) 85-90.

<sup>74</sup> B. Di Porto, “*Echi e Commenti*”. *Un periodico tra le due guerre mondiali*, I. Achille Loria direttore di “*Echi e Commenti*” (1920-1928), prefazione di L. Bulferetti, postfazione di R. Faucci, Servizio Editoriale Universitario, Pisa 1991; Id., *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre. “Echi e Commenti”, 1920-1943*, Giappichelli, Torino 1995; Id., “La temuta protesta dei senatori ebrei per le leggi antiebraiche”, *La Rassegna Mensile di Israel* 64, 2 (maggio - agosto 1998) 69-80.

<sup>75</sup> Su Marco Cassin, vedere A.A. Mola, *Storia di Cuneo 1700-2000*, Casa Editrice Artistica Piemontese, Savigliano 2001, *passim*; a p. 322 si parla dell'antisemitismo di Crispolti; Id., *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003.

razziali, eccepì la «scalfittura» al Concordato in tema di diritto matrimoniale, consigliò di largheggiare nelle discriminazioni verso i particolarmente meritevoli, forse non somiglianti alla «massa colpita», e di evitare certi opportunistici eccessi di zelo.

Sulla proibizione di celebrare il matrimonio interrazziale con rito cattolico, e per di più sulla disposizione che vietava il “concubinato” tra persone che convivessero senza potersi legalmente sposare (il che significava considerare concubinato un matrimonio cattolico) la Santa Sede aveva denunciato il *vulnus* al Concordato (art. 34), con nota ufficiale di protesta e con presa di posizione su *L'Osservatore Romano*. Si aprì allora una difficile trattativa, in cui la Santa Sede, rappresentata dal gesuita monsignor Pietro Tacchi Venturi, riuscì ad ottenere la soppressione dell'articolo di legge sul concubinato e la possibilità di celebrare matrimoni interrazziali comunque tra persone entrambe di religione cattolica o per legittimazione di prole, ma la trascrizione agli effetti civili aveva bisogno di autorizzazione governativa con decreto apposito su proposta del ministro dell'Interno. I figli di tale coniugio non avrebbero potuto sposare non ariani.<sup>76</sup>

Il punto che più premeva alla Chiesa cattolica e che le dava adito di intervenire, era la validità del suo matrimonio religioso, su cui faceva valere la norma concordataria.<sup>77</sup>

Sul tema generale del razzismo, contrario alla sua universalistica dottrina, il pontefice Pio XI (Achille Ratti) si espresse chiaramente e più si è sostenuto che si preparasse a fare con una supposta enciclica, di cui si sarebbero perse le tracce dopo la morte, avvenuta il 10 febbraio 1939.<sup>78</sup> Comunque Pio XI si spinse ad evidenziare il vincolo del Cristianesimo con la radice ebraica nell'espressione «Siamo spiritualmente semiti» detta il 6 settembre ricevendo un gruppo di pellegrini belgi. La perla, brillata per un momento, fu taciuta nell'imperante sistema di censura, tra l'irritazione del duce e dei gerarchi per l'atteggiamento della Chiesa, cui Farinacci ricordò

<sup>76</sup> R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, 296-297; Id., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, 495 ss.

<sup>77</sup> Anche dopo il 25 luglio, nell'intermezzo badogliano, quando i partiti antifascisti e singole personalità chiedevano l'abrogazione delle leggi razziali, da parte della Santa Sede si rimaneva nella logica della loro accettazione, chiedendone la modifica sul punto che le era premo dei matrimoni misti celebrati con rito cattolico: il padre Pietro Tacchi Venturi, che era stato negoziatore vaticano con il governo fascista, ne chiese appunto la revisione, con abrogazione delle norme già contestate nel '38 e con riconoscimento civile dei matrimoni religiosi cattolici, tra persone di razza diversa, celebrati dall'inizio della legislazione razziale, mentre altre norme erano dette «meritevoli di conferma». Si veda al riguardo Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, 246-247. La posizione era in ritardo rispetto alla coscienza dei cattolici democratici.

<sup>78</sup> G. Passelecq, B. Suchecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI*, Corbaccio, Milano 1997; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007.

di essere stata la maestra dell'antigiudaismo.<sup>79</sup> Abbondante e nota è la discussione sul silenzio del successore Pio XII (Eugenio Pacelli), al cui pontificato toccò di inoltrarsi nella tragedia della seconda guerra mondiale, e sugli aiuti che, per altro verso, vennero dalla Chiesa: dapprima specialmente in facilitazioni per quanti, di famiglie miste, cercavano l'"arianizzazione", concedendo retrodatati certificati di battesimo, ma poi, sotto l'occupazione tedesca, con l'ospitalità negli istituti religiosi e con cooperazione nel soccorso di profughi con enti ebraici. Ciò già era avvenuto, e continuava ad avvenire, in paesi occupati dai tedeschi prima che lo fosse l'Italia. Le iniziative umanitarie furono, in gran parte, di singoli ecclesiastici e singoli istituti, ma la Santa Sede ne era evidentemente al corrente per la portata che ebbero, specialmente in Italia, con l'apertura dei conventi ai perseguitati.<sup>80</sup> L'aiuto veniva contestualmente da molti, cattolici, evangelici,<sup>81</sup> laici, nella popolazione e nell'ambito civile, mentre, d'altra parte, agivano i collaborazionisti e i delatori, premiati dai tedeschi.<sup>82</sup>

La percezione che gli ebrei ebbero della persecuzione, le ripercussioni negli animi, la resistenza alle difficoltà, la tenuta o meno e i cambiamenti nel sentire e nel professare l'identità, le esperienze nella durata del periodo, complessivamente quasi settennale, variarono per l'incidenza di molti fattori: l'ambiente familiare, le condizioni socioeconomiche, le relazioni che si intrattenevano con la circostante società cristiana, l'intraprendenza personale, le influenze e i supporti morali che si trovarono, specie nel caso dei giovani e giovanissimi. Si è andata accumulando, a questo riguardo, una quantità di testimonianze letterarie, diaristiche, o in interviste ad indagini, che concorrono in capillare dimensione di microstoria, anche per fasce di età, alla generale storia degli ebrei italiani nell'epoca.<sup>83</sup> Trovai, nell'impatto della fanciullezza con

---

<sup>79</sup> Farinacci tenne una conferenza su "La Chiesa e gli ebrei", con pubblicazione del testo, nel dicembre 1938, e tornò sull'argomento in vari articoli. Fece inoltre la prefazione al libro di Pietro Pellicano *Ecco il diavolo: Israele!*, Baldini-Castoldi, Milano 1938.

<sup>80</sup> A. Riccardi, *L'inverno più lungo 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma - Bari 2008. Ho raccontato le vicende della mia famiglia in Roma occupata dai tedeschi, in *Hazman Veharaton - Il Tempo e L'Idea*, a sessanta anni dal tragico 16 ottobre 1943 e la narrazione è citata da Riccardi.

<sup>81</sup> Per l'atteggiamento della Chiesa valdese lungo l'epoca fascista, anche in rapporto agli ebrei, di fronte alle leggi razziali e sotto l'occupazione tedesca, si veda la ricostruzione critica di J.-P. Viallet, *La Chiesa valdese di fronte allo Stato fascista*, Claudiana, Torino 1985. Si veda anche "Ebrei nelle valli valdesi", nel n. 16 di *La Beidana* (febbraio 1992).

<sup>82</sup> Si veda il libro *Delatori* di M. Franzinelli, Mondadori, Milano 2001, che mostra come questa genia fosse attiva già negli anni 1938-1943.

<sup>83</sup> La produzione memoriale è ingente, anche della fascia di età allora compresa tra la fanciullezza e la prima giovinezza, con conseguenti diversità di comprensione dei fatti nel loro svolgimento. Mi limito qui a segnalare alcuni titoli, di diversa indole, tra letteratura e varia memorialistica, prescindendo ovviamente da opere famose,



la persecuzione, nutrienti ancoraggi identitari e fluide sussistenze di rapporti con il mondo circostante non ebraico, si intende relativamente al cupo contesto della situazione e alle minacce che gravavano, soprattutto nella prospettiva della vittoria dell'Asse nei giornalieri bollettini dell'andamento bellico e nella sicurezza della propaganda fascista. Nella perdita irrimediabile della giovane mamma, mi fu luce e tempra il suo *Testamento morale*, che la famiglia fece stampare e distribuì tra i parenti e gli amici: un documento di resistenza e di dignità ebraiche, opposte agli attacchi che ci venivano sferrati, e un comando ai figli di serbarsi ebrei, di tramandare l'ebraismo, nel segno degli avi e con il senso di Dio.<sup>84</sup> Nella cerchia cristiana, con cui da bambino ero a immediato contatto, non soffrii uno sbarramento a fior di pelle, e giocavo normalmente con coetanei cristiani, che si aggiungevano per me ai compagni di scuola ebrei. Pur tra le restrizioni, le preoccupazioni, gli strenui adattamenti e ridimensionamenti, la mia famiglia passò meglio di altre per la galleria degli anni 1938-1943,<sup>85</sup> prima dell'occupazione tedesca, seguita all'8

---

come di Primo Levi e Giorgio Bassani: E. Artom, *Diari gennaio 1940-febbraio 1944*, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano 1966 (anche nell'edizione a c. di G. Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino 2008); M.L. Fargion, *Lungo le acque tranquille*, Vallecchi, Firenze 1987; L. Levi, *Una bambina e basta*, e/o, Roma 1994; L. Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, Giuntina, Firenze 1994; C. Bricarelli (a c.), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi raccontano*, Giuntina, Firenze 1995; F. Della Seta, *L'incendio del Tevere*, Gaspari, Udine s.a.; A. Zargani, *Per violino solo*, Il Mulino, Bologna 1995; C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario*, Donzelli, Roma 2000; C. Israel De Benedetti, *Anni di rabbia e di speranze, 1938-1949*, Giuntina, Firenze 2003; testimonianze nel citato libro "Ora, mai più"; N. Tagliacozzo, *Dalle leggi razziali alla Shoà 1938-45*, Sinnos, Roma 2007; S. Di Porto, ... *Raccontando ai nipoti. Memorie*, s.n.t. [2007]; M. Viterbi Ben Horin, *Con gli occhi di allora. Una bambina ebraica e le leggi razziali*, Morcelliana, Brescia 2008; A. Paggi, *Un bambino nella tempesta*, Belforte, Livorno 2009. A cura di Bruno Maida la Giuntina ha pubblicato il volume *1938 I bambini e le leggi razziali in Italia* (Firenze 1999), con testimonianze di Susetta Ascarelli, Giovanni Finzi Contini, Lia Levi, Ettore Ottolenghi, Aldo Zargani. Un'indagine ulteriore, sulla percezione dei fatti nei nati, o comunque cresciuti, dopo la Shoah è nel volume *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, a c. di R. Di Castro, con presentazione di C. Pontecorvo, Carocci, Roma 2008.

<sup>84</sup> *Testamento morale di Lavinia Castelnuovo in Di Porto*, Roma 5700 - 1939. È riprodotto nel citato libro di mio fratello Sergio. Abbiamo consegnato al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea in Milano e al Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in Roma una cartella comprendente la riproduzione fotografica del manoscritto e la fotografia di nostra madre, che nacque a Venezia nel 1892 e morì a Roma nel 1939.

<sup>85</sup> Tra quanti mantennero i rapporti, fu un funzionario del Ministero dell'Interno, che ci consentì di continuare ad avere collaboratrici domestiche e di recarci in villeggiatura. Era il commendator Enrico Gozzi, che era stato nell'ambiente del mio nonno materno, Arturo Castelnuovo, giornalista con relazioni di socialità e di cultura nella sua Casa del pensiero. Egli poi salvò dalla deportazione il mio zio ricordato alla nota 33. Gozzi non ci voltò le spalle e accettava cordialmente i nostri inviti a cena. Ho curato la voce relativa a Castelnuovo nel *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1978, 812-815.

settembre, quando ci nascondemmo, di rifugio in rifugio, per salvarci dalla morte atroce che ghermì tanti intorno a noi.<sup>86</sup> Vissi i giorni esaltanti della liberazione, ma paradossalmente ho urtato nell'acre antisemitismo di ragazzini cresciuti nell'odio, quando potei entrare, tra i cristiani, nella scuola pubblica, che Bottai aveva resa *judenrein*, ed ho avuto allora la spiacevole esperienza che altri coetanei ebrei avevano già provato. Dopo tanto strepito sugli ebrei, per quei ragazzini averne due in classe era troppo,<sup>87</sup> e il bullismo adolescenziale cercava di sfogarsi. Ma fu una parentesi, perché in seguito, al Ginnasio e Liceo "Tasso", trovai un clima diverso, con piena integrazione.<sup>88</sup>

Dall'escursione di ricordi torno alla storia principale. La fondamentale partizione del periodo è data dallo spartiacque dell'8 settembre 1943, tra la persecuzione fascista nell'impianto istituzionale dello Stato italiano e la Repubblica sociale italiana sotto dominazione tedesca. Nella prima parte dell'epoca si viveva circondati di restrizioni, vilipesi dalla campagna ostile, minacciati di peggiori sviluppi, ma ancora al riparo dalla «soluzione finale» del genocidio messa in atto nell'Europa sotto dominio tedesco, mentre nel secondo periodo si estesero all'Italia gli eccidi e le deportazioni nei lager della morte. La durata della seconda fase variò a seconda dell'ubicazione geografica, in rapporto all'avanzata degli alleati e alla liberazione dei territori.

Gli ebrei antifascisti furono meno sorpresi della svolta persecutoria, perché la considerarono aspetto ed esito della natura liberticida del fascismo, ed una parte di loro trovò la via nella lotta comune con non ebrei per il ritorno del paese alla democrazia, agendo nei movimenti clandestini e nella ricostituzione dei partiti. Chi non era stato antifascista in genere lo diveniva per reazione alla persecuzione, magari dolendosi che il fascismo avesse tradito le sue premesse nella cattiva compagnia del nazismo. Il passaggio all'antifascismo avveniva d'altronde nel contesto nazionale di scollamento del consenso, a mano a mano che la guerra si prolungava e si delineava la sconfitta. Dall'antifascismo un folto numero di ebrei passò nelle file della Resistenza attiva ed alcuni altri si impegnarono nel soccorso a chi ne aveva ancora più bisogno, come i correligionari stranieri.<sup>89</sup> I fascisti che avevano creduto e militato nel

---

<sup>86</sup> Ho narrato questa fase nelle pagine di cui alla nota 80.

<sup>87</sup> Il mio compagno di banco e di esperienza dell'antisemitismo dopo la liberazione era Sergio Tagliacozzo, futuro presidente della comunità ebraica di Roma. La scuola era il Ginnasio "Gelasio Caetani" in Roma.

<sup>88</sup> Al Liceo "Tasso", in Roma, c'era ancora uno spesso residuo di fascismo, ma, in grande maggioranza, di bravi ragazzi, senza pregiudizi di religione o di razza, poi evoluti su altre posizioni. Una virulenta pressione di gruppo fascista violento veniva da fuori della scuola. Feci comunque belle amicizie, che ancora durano.

<sup>89</sup> Sulla fine tragica del rabbino Nathan Cassuto, preso dalle SS mentre si prodigava per i profughi in stretta intesa con la Chiesa fiorentina e con attivi antifascisti, si veda I. Zatelli, "Umberto e Nathan Cassuto", in P.L. Ballini (a c.), *Fiorentini del Novecento*,

regime, specie quelli che avevano lottato in campo ebraico per la completa fascistizzazione, dovettero smaltire la cocente delusione, aggiornandosi nelle scelte dopo la liberazione. Fascisti e antifascisti si ritrovarono nelle fughe, nella clandestinità, nella deportazione, nella morte.<sup>90</sup> I sionisti si rafforzarono nella convinzione che soltanto il sorgere dello Stato ebraico potesse risolvere la questione ebraica. Famiglie e persone che avevano ignorato o avversato il sionismo, vi pervennero, soprattutto per la prova che la causa era vincente, con la nascita e la sopravvivenza di Israele, quindi in un più lungo lasso di tempo.<sup>91</sup>

Tra ebrei e nella media percezione di bravi cristiani, si marcava lo stacco del fascismo dalla collaudata tolleranza italiana e dalla acquisita integrazione, imputando la svolta all'imitazione della Germania e a richieste tedesche. L'attaccamento degli ebrei italiani al paese glielo faceva apparire snaturato dal fascismo, che aveva snaturato perfino se stesso. Sintomatica, in tal senso, è la visuale di Eucardio Momigliano in *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, libro pubblicato nel 1946 (Mondadori, Milano), uno dei primi bilanci nel dopoguerra. La storia, con i suoi esiti tragici, era anche grottesca perché ricalcata, con lucrosa possibilità di corruzione con la vendita delle arianizzazioni, sull'imposto esempio straniero e non confacente al buonsenso italiano. L'avversione al sionismo, che aveva preceduto le leggi, per quanto ingiustificata, implicava, secondo l'autore, che gli ebrei, diversi per religione, dovevano appartenere all'Italia e sentirsi completamente italiani.

Nel febbraio 1940 si giunse ad informare il presidente dell'Unione delle comunità, Dante Almansi, che si sarebbe proceduto all'espulsione generale dal paese, ma la minaccia rientrò, con lo scoppio della guerra, in

Polistampa, Firenze 2004, 73-94. Un soccorritore clandestino dei correligionari, che invece riuscì a salvarsi, anche lui in attiva cooperazione di religiosi cattolici, fu Giorgio Nissim: L. Picciotto (a c.), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, Carocci, Roma 2005. Per l'opera di Settimio Sorani, rinvio alla nota 70.

<sup>90</sup> Ettore Ovazza finì massacrato con la famiglia dai tedeschi. Aldo Finzi, passato alla lotta clandestina contro i tedeschi, finì alle Fosse Ardeatine. Piero Cimichi e Umberto Angelo Volterra, che parteciparono nel novembre 1938 a un'azione squadristica contro la tipografia dell'*Israel*, giornale ritenuto colpevole di quanto accadeva per il suo sionismo, finirono ad Auschwitz.

<sup>91</sup> Anche dopo la liberazione perdurò, meno vistoso ma insistente, un dibattito intorno al sionismo. Parecchi pensavano di rientrare finalmente nella collettività nazionale italiana con la sola distinzione religiosa, sia per loro sentimento, come per non far risorgere la questione ebraica. Si affacciò finanche un effimero Movimento di Azione Ebraica Italiana, di opposizione al sionismo, nel quale si celava il giornalista Gino Ben Amozegh, che aveva collaborato al *Regime Fascista* di Farinacci, assecondandone una tattica tendente a creare confusione e divisione tra gli ebrei: M. Franzinelli, "Il fascismo antisemita prima del '38", *la Repubblica*, 6 febbraio 2004, e in internet, sul sito dello stesso Franzinelli; G. Rigano, *Il caso Zolli*, Guerini, Milano 2006, 265. Oggi vi è, in campo ebraico, un pluralismo di posizioni, gradazioni, sfumature, sul sionismo e i rapporti con Israele, ma forte è il senso di solidale connessione con quella realtà, che ha realizzato il sogno del sionismo.

condizioni che consentivano solamente limitate uscite di persone e famiglie del resto consenzienti, che preferivano, avendone i mezzi o andando alla ventura, vivere altrove in libertà.<sup>92</sup> La minaccia di espulsione in massa fu dilazionata in un tempo lungo, pensando Mussolini alla vittoria. Durante la guerra fu imposto agli ebrei, con varietà di applicazioni, il lavoro obbligatorio. Ai suggerimenti venuti dai tedeschi di più drastiche misure, sul loro esempio, il governo italiano oppose una indisponibilità di fatto. Soprattutto Berlino chiedeva di lasciar via libera alle deportazioni nelle zone di occupazione italiana in paesi assoggettati alle forze dell'Asse, che, prima dell'8 settembre, costituirono altrettanti rifugi dalla soluzione finale hitleriana, mentre dopo l'armistizio la stessa parte di Italia occupata dai tedeschi e costituita in Repubblica sociale italiana divenne terreno di caccia agli ebrei, con largo tributo al genocidio.

Finché l'Italia poté contare qualcosa nell'alleanza con la Germania, le autorità italiane nelle loro zone di occupazione si adoperarono per evitare il trasferimento di ebrei nei lager nazisti e spesso per accogliere dalle regioni limitrofe. Fu una umanità in forma di moderazione e buon senso, a livelli di responsabilità e di spontaneo aiuto. La salvezza accordata alle vittime coincideva con la difesa della propria autonoma sfera di azione e questo criterio valse ad ottenere il velato o sostanziale assenso dello stesso Mussolini nel differenziare la politica razziale italiana da quella tedesca. Ne furono grati gli ebrei salvati da comandi e militari italiani, ed è stato riconosciuto dalla ricostruzione storica<sup>93</sup> e negli atti del processo al criminale nazista Eichmann. Lo percepì l'*išuv*, la popolazione ebraica di Palestina, che si oppose all'arrivo nel paese di prigionieri di guerra tedeschi, portati dalla potenza mandataria inglese, mentre i prigionieri italiani poterono circolare nelle ore di libertà in mezzo agli ebrei, senza ostilità nei loro confronti e non di rado intrattenendo rapporti. Lo ricordo personalmente, essendo stato lì da ragazzo ed avendo conosciuto parecchi soldati italiani. Con uno di loro mantenni a lungo corrispondenza. L'*išuv* aveva subito attacchi aerei italiani e soprattutto era stato minacciato di distruzione completa dall'avanzata italo-tedesca, fermata dagli inglesi ad El Alamein. Il pioniere sionista Enzo Sereni recò tra i prigionieri italiani in

---

<sup>92</sup> De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, 353 ss.

<sup>93</sup> L. Poliakov, J. Sabille, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Edizioni di Comunità, Milano 1956; M. Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1991; A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di St. Martin Vésubie*, L'Arciere, Dronero 1998; E. Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 1991; L. Luciani, G. Severino, *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di finanza (1943-1945)*, Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma 2005; G. Severino, *Un anno sul Monte Bisbino. Savatore Corrias un finanziere nel Giardino dei giusti*, id., 2007. Giorgio Perlasca, Giovanni Palatucci, Guelfo Zamboni sono figure che onorano splendidamente l'Italia.

Egitto la voce dell'Italia libera, per il loro disinganno dal fascismo.<sup>94</sup> Il riconoscimento della differenza italiana dalla perpetratazione tedesca del genocidio è di particolare conforto agli ebrei italiani per *l'italiano* che è in loro, malgrado la persecuzione e l'estromissione subite. La differenza italiana si è esperita nel contesto dell'alleanza con la Germania e della collusione fascista con il nazismo, che si volle sottolineare con la persecuzione degli ebrei. Non dimentico, per dire un particolare, quando vidi nel film dell'Istituto "Luce" poveri ebrei russi catturati dai nazisti e vilipesi dalla marziale voce fuori campo come «vergogna dell'umanità»: ho rivisto lo spezzone in televisione, nella serie "Correva l'anno", poche sere prima la composizione di queste mie righe. La propaganda fascista, durante la guerra, ne attribuiva la responsabilità, di averla voluta e scatenata, agli ebrei, per scopo interno di propagare il consenso all'antisemitismo di stato e per trasmettere ai paesi del fronte nemico l'idea che si stessero battendo, con tutte le relative sofferenze, per conto degli ebrei.<sup>95</sup>

Di tutto si deve tener conto nel ponderato e documentato archivio della storia. La comparazione della politica e della legislazione fasciste con le naziste sono materia di indagine storica alla luce delle ideologie, degli ambienti culturali, dei tempi diversi, delle norme giuridiche,<sup>96</sup> delle prassi amministrative, delle applicazioni e dei comportamenti, dell'opinione pubblica e nelle gradazioni di consenso, di passività, di resistenza incontrate dai due regimi. Gli elementi differenziali del fascismo sono esibiti da pubblicazioni di orientamento fascista, che dicono solo parte della triste verità, con poco spessore storiografico, sottovalutando o velando l'entità della persecuzione,<sup>97</sup> perché, naturalmente, se il termine di raffronto è Auschwitz, la precedente negazione dei diritti e dell'umana dignità, che spinse persone al suicidio,<sup>98</sup> si alleggerisce, ma alla stessa Auschwitz il fascismo infine ha concorso. Affiorano peraltro nuovi

---

<sup>94</sup> R. Bondy, *The Emisarry. A Life of Enzo Sereni*, Robson Books, Tel Aviv 1977. Il fondo Enzo e Ada Sereni, conservato presso i Central Archives for the History of the Jewish People (Gerusalemme), contiene una sezione concernente la missione in Egitto e l'attività presso i prigionieri italiani.

<sup>95</sup> "Come Israele ha preparato la guerra" fu il titolo di una conferenza tenuta da Farinacci il 29 febbraio 1940. *Gli ebrei hanno voluto la guerra* era il titolo di un opuscolo diffuso dal Ministero della Cultura Popolare; De Felice, *Storia*, 381.

<sup>96</sup> Di Porto, *Le leggi della vergogna*, cit.

<sup>97</sup> Si va dal libro di G. Pisanò, *Mussolini e gli ebrei*, FPE, Milano 1967; al recente F. Giannini, *Gli ebrei nel ventennio fascista*, Nuove idee, Roma 2008.

<sup>98</sup> Il suicidio più noto, più meditato e sensazionale, per la figura del personaggio e per ciò che ha lasciato scritto, fu dell'editore Angelo Fortunato Formiggini. Michele Sarfatti ne conta addirittura una trentina. Di alcuni ho parlato in "Gli ebrei italiani di fronte al 1938" (cit. sopra, nota 48).

elementi di documentazione che lumeggiano la gravità della persecuzione fascista.<sup>99</sup>

Nel periodo di Salò, a sovranità limitata, la differenza tra i due regimi venne meno e i più biechi figuri della fobia antisemita, come Giovanni Preziosi, ebbero posti chiave in collaborazione con la Germania nazista. Le registrazioni fasciste degli ebrei furono utilizzate per le razzie e molti dei deportati furono arrestati da Polizia e Carabinieri italiani, per ordini della Repubblica sociale italiana, che dichiarò gli ebrei, al punto 7 della Carta di Verona, «stranieri» e, durante la guerra, di «nazionalità nemica», confiscandone i beni.<sup>100</sup>

L'ebraismo italiano uscì assai scosso dalla tragedia, con immensi lutti, che toccarono quasi tutte le famiglie. Si riprese a poco a poco, nel suo insieme e tra le difficoltà dei singoli a reintegrarsi nei diritti e nelle attività. Si è reinserito, nuovamente parificato, nella vita del paese, con le garanzie che la Costituzione repubblicana e l'Intesa con lo Stato (approvata con legge 8 marzo 1989) gli assicurano. Con le passate sofferenze è testimone e simbolo del valore della democrazia. La sua storia e la sua cultura, riscuotendo largo interesse, si iscrivono nella storia e nella cultura del paese, e ad un tempo nella storia e nella cultura della civiltà ebraica, del popolo ebraico nel mondo. Non manca certamente di difficoltà, in particolare per il decremento demografico e l'assottigliamento delle piccole comunità, ma offre anche segni di vitalità, che fanno sperare per il futuro.

---

<sup>99</sup> E. Salerno, *Uccideteli tutti. Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana*, Il Saggiatore, Milano 2008.

<sup>100</sup> G. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, Feltrinelli, Milano 1978; L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia*, Mursia, Milano 1991; M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 2005; M. Pezzetti, *Il Libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino 2009.

SUZANA GLAVAŠ

## Leggi razziali e letteratura: *Caccia all'uomo* di Luciano Morpurgo

### 1. L'Autore e l'opera

Luciano Morpurgo (Spalato 1886 - Roma 1971) intrecciò nella sua lunga vita molteplici attività e campi d'interesse. Laureatosi in economia e commercio, fu editore, scrittore, fotografo d'arte, etnologo, alpinista, collezionista delle prime cartoline illustrate nonché uno degli iniziali collaboratori dell'Enciclopedia Treccani e del Touring Club Italiano. Nacque nel 1886 a Spalato, parte allora dell'impero austro-ungarico, in seno alla nota famiglia askenazita dei Morpurgo, appartenente all'alta borghesia del luogo. Già suo zio Vito era rinomato libraio, fondatore della prima biblioteca con prestito e della prima banca popolare in Spalato. La rivista letterario-culturale *Annuario Dalmatico* da lui creata con spirito slavofilo diede un contributo notevole al risorgimento letterario croato grazie anche ai contributi del connazionale Tommaseo. Il padre Giuseppe era un imprenditore commerciale: possedeva in città un negozio di tessuti. La famiglia, imparentata con gli Stock, era nota per la tradizionale produzione di liquori.

Nella nativa Spalato Luciano Morpurgo trascorse gli anni felici della sua infanzia ed ancora bambino, nel 1897, cominciò a raccogliere le cartoline illustrate di tutto il mondo, una passione durata tutta la vita. Nel 1899, per la prematura morte della madre, venne inviato a studiare a Venezia, al collegio ebraico Ravà, dove si diplomò nel 1903. Nello stesso anno si iscrisse alla Scuola Superiore di Commercio a Venezia dove ebbe modo di conoscere Giosue Carducci e poi, di lì a poco, andarlo a trovare a casa sua a Bologna insieme ad alcune matricole di Ca' Foscari. In quell'occasione l'ammalato Carducci manifestò al giovane Morpurgo la sua commozione ed il rimpianto per la perdita italiana della terra dalmata.<sup>1</sup> Conseguita la laurea nel 1907, rientrò a Spalato per occuparsi degli affari di famiglia, in particolare della distilleria.

---

<sup>1</sup> L'episodio è descritto da Morpurgo in "Una visita a Carducci nel settembre 1903", *Rivista Dalmatica* (1935) 1-6.

Intanto coltivava la passione per la fotografia con spiccato interesse di ricerca estetico-antropologica. Risalgono appunto a quegli anni le sue prime fotografie d'arte di Venezia, Spalato, Napoli. Nel 1914 collaborò con la Kilophot di Vienna alla realizzazione di documentari fotografici. Sempre a Vienna si fidanzò con Nelly Fritsch, anch'essa una cugina degli Stock. Alla vigilia della dichiarazione di guerra fra Austria e Italia abbandonò clandestinamente la Dalmazia per stabilirsi, nell'aprile 1915, a Roma. Negli anni Venti l'interesse per le cartoline illustrate lo condusse dalla fotografia all'editoria; nel 1919 fondava la "Società Tipografica Grafia S. E. D. A. - Sezione Edizioni d'Arte".

Nel 1925 costituiva a Roma la casa editrice "Luciano Morpurgo" con l'intento di pubblicare libri di viaggio e di arte. Il primo esito fu la collana *Italia... del mondo la più bella parte. Negli scrittori italiani e stranieri*, diretta da Luigi Parpagliolo, studioso e traduttore di letterature straniere. Il Parpagliolo era all'epoca la figura chiave alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione; l'appassionato senso di cura dell'ambiente, in connubio con la scrittura, lo portarono a farsi promotore principale della legge di tutela del paesaggio. La collana avrebbe dovuto comprendere 20 volumi; ne furono invece pubblicati solo 6, fra il 1928 e il 1941: Lazio, Lombardia, Campania, Toscana, Roma, Sicilia. È un'antologia sull'Italia illustrata variegatamente: brani di poesia, narrativa, trattazioni monografiche, lettere familiari, firmate da maggiori scrittori italiani e stranieri. Ogni monografia viene a manifestarsi così come una sorta di "geografia estetica" delle singole regioni italiane. Altre collane promosse dalla "Luciano Morpurgo Editore" furono: *Edizioni Alpinistiche, Edizioni Straniere – Guide e Album e Curiosità Italiane Storia Arte e Folclore*.

Nel 1927 con l'amico ebreo Roberto Almagià, docente di Geografia a La Sapienza di Roma, intraprese un viaggio in Palestina. Ne nacque il libro *Palestina*, pubblicato nel 1930 in quattro lingue con testi di Almagià e fotografie dello stesso Morpurgo. Il libro riscosse successo e venne presentato a Mussolini alla Fiera del Libro del 1932. Eguale successo e diffusione ebbe la guida *Roma Mussolinea*, stampata da Morpurgo nel 1933 sempre in quattro lingue. Fra il 1935 e il 1936 lo Spalatino compì un viaggio sul Mar Nero durante il quale terminò di scrivere il suo romanzo autobiografico *Quando ero fanciullo*, sulla tranquilla e spensierata infanzia trascorsa in una Dalmazia di fine Ottocento. Il libro uscì nel 1938 a firma di «Luciano Morpurgo Spalatino» dopo essere stato segnalato dalla Reale Accademia d'Italia nell'adunanza generale del 3 aprile 1938 ed approvato dalla censura fascista. Il "si stampi" in un clima politico e sociale già pesantemente antisemita venne conquistato con l'imposizione di ripulire il testo da qualsiasi accenno alle pratiche ebraiche: i bambini vi recitano le preghiere, ma non si dice quali esse siano; fra le feste familiari non si fa alcuna menzione di *brit milà* né di *bar mizwah*, non si fanno riferimenti



alle celebrazioni di feste religiose, e via di seguito. Le tremila copie andarono subito esaurite nonostante il governo ne avesse impedito ogni pubblicità, essendosi nel frattempo promulgate le leggi razziali.

Costretto ad abbandonare l'attività di editore, fotografo e scrittore, e ad accettare la condizione di essere «il cameriere, il domestico, l'inserviente di se stesso»,<sup>2</sup> nel 1940 Morpurgo si rifugiò per sei mesi in Dalmazia, dopo ben cinque anni di assenza, «ritornando in patria con dolorosi ricordi e pensieri sulla cattiveria umana». Così scrisse in un inedito, da me recentemente rinvenuto presso l'Archivio del Museo della Città di Spalato. Rientrato a Roma nel 1942, in pieno regime fascista, riuscì a pubblicare la seconda edizione di *Quando ero fanciullo*, uscita con lo pseudonimo di Luciano Spalatino e con la sua casa editrice che cambiò nome in Dalmatia. Solo alla terza edizione, uscita nel 1945, l'autore tornerà a firmarsi Morpurgo.

Nel successivo libro autobiografico *Caccia all'uomo! Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944* (Casa Editrice Dalmatia S.A. di Luciano Morpurgo, Roma 1946), dedicato «agli amati Vittorio ed Eugenio, fratelli maggiori ... spariti, strappati alle loro case, assieme alle loro famiglie nell'ottobre 1943 ...», sono riportate in maniera narrativamente vivace le vicissitudini intorno al «Primo contatto con la guerra di razza» di Morpurgo, datate «luglio 1938».

Avevo scritto un libro, il mio primo libro; vi avevo posto mano nel 1931, e nel 1938, dopo mille pentimenti e molte ansie, lo avevo inviato, manoscritto, all'Accademia d'Italia. Angelo Silvio Novaro lo aveva letto e giudicato. «Quando ero fanciullo», con un *benissimo* nella prima pagina, era passato ed approvato.

Il 21 aprile, Natale di Roma, la radio me ne diede la notizia, riportata quindi dai giornali, e poi giunse la comunicazione ufficiale, firmata dal Formichi.

Portai il libro in tipografia e feci fare da un simpatico gruppo di giovani e sconosciuti artisti vari disegni: il caso volle che i tre disegnatori fossero: *Cocco Zanetti*, greco-ortodosso; *Marina d'Este*, cattolica; *Fulvio Ara*, ebreo.

Il libro in poche settimane fu preparato ed il primo successo, posso dirlo, se lo ebbe in tipografia, dove i fogli stampati sparivano: i miei racconti interessavano gli operai e le operaie, che se li portavano a casa.

Il libro fu pronto nelle sue trecento e più pagine: lo accarezzavo come un bimbo, pregustando la gioia non solo dell'editore, ma e più, dell'autore.

Dovetti, come era rigorosamente prescritto, passare sotto le forche caudine della censura fascista: salii le scale della Prefettura di Roma e lì incontrai l'editore Formiggini, sempre allegro e simpatico, che mi disse come la ristampa del libro di sua edizione: «Apologia dell'ebraismo», di Dante Lattes, non fosse stata approvata in pieno e che c'era, lì, un'aria poco favorevole per noi. Lasciandomi, mi augurò di riuscire.

Trovai il prof. Turchi, censore; gli presentai il mio libro, la prima copia che odorava d'inchiostro e di colla. Mi chiese a bruciapelo:

«È un libro per ragazzi?» «Sì», risposi. Continuò: «Ed è scritto nel clima fascista?» Rimasi male, non mi attendevo una simile domanda.

Non mi persi d'animo, però, e risposi:

<sup>2</sup> L. Morpurgo Spalatino, «Lava i tuoi piatti», in *Caccia all'uomo! Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Dalmatia, Roma 1946, 21.

«Il mio libro rispecchia l'epoca dal 1890 al 1900: in quell'epoca non vi erano, ch'io sappia, i fascisti...» Stavo per iniziare, come per giuoco, una polemica divertente. Ma temendo il peggio cambiai tono e mi affrettai a soggiungere:

«Non so cosa intendiate per clima fascista, ma se si tratta di un clima di bontà e di umanità, il mio libro è pieno di bontà e di umanità».

Piacque la risposta, lasciai il libro, ritornai una settimana dopo, e ne ebbi l'approvazione. *Con licenza dei superiori*, come si diceva a Venezia nel buon tempo antico.

Approvato! Le copie affluivano dalla tipografia, le vetrine ne erano piene, il libro partiva per tutta Italia, le ordinazioni arrivavano ogni giorno.

Il buon Funari, che dirigeva la Libreria Modernissima, aveva letto il mio libro e mi aveva concesso per quindici giorni la grande vetrina su via delle Convertite.

Al mattino alle otto e mezzo con un vetrinista triestino, Carlo Petrucci, esimio pittore, mi presentai con libri, quadretti, giocattoli dei miei primi tempi.

Ben presto una superba vetrina mostrava ai passanti il mio lavoro: alle nove due copie erano già vendute, durante il giorno se ne vedettero ancora: era la mia piccola gloria che si iniziava, soddisfazioni che può comprendere solo chi le ha provate. La sera andavo in libreria a firmare le copie che si vendevano.

Ricordo un episodio, accaduto mentre in un angolo della libreria seguivo le vicissitudini del mio libro. Entrò un signore dall'aspetto serio, col monocolo, e chiese al Funari: «Dimmi, quanto ha pagato la vetrina questo illustre e sconosciuto autore?»

Funari, imbarazzato, voleva impedirgli di continuare: gli feci cenno di ignorarmi, e allora rispose che gli era piaciuto il mio libro e che mi aveva data la vetrina per quindici giorni.

Adone Nosari, che aveva fatta la domanda, predetto o meno, e se ne andò. Gli inviai il giorno dopo una copia in omaggio, ricordando la scenetta, e ne ebbi una lettera simpaticissima.

Passarono i giorni, del libro s'erano già vendute oltre cento copie. Era il quarto giorno dell'esposizione, e trovandomi in quei pressi con un amico, volli mostrargli la vetrina. Ma, con dolorosa sorpresa, constatai che era vuota dei miei libri, e si stava riempiendo di altri libri, gialli o dalla copertina gialla: precisamente della «Storia del fascismo» di Roberto Farinacci.

Entrai come un bolido in libreria e protestai con veemenza al povero Funari, che non sapeva da che parte cominciare le spiegazioni. Finalmente mi disse che era venuto l'ordine dalla Federazione del Libro di togliere il mio volume da tutte le vetrine e di non venderlo più: egli aveva dovuto obbedire.

Volai alla Federazione, e il giovane editore-libraio che allora la presiedeva, alle mie domande insistenti rispose che erano ordini venuti dall'alto e che bisognava ubbidire. Non soddisfatto, volli parlare col direttore della Federazione, che mi accolse gentilmente e mi raccontò la seguente istoria.

Il mio libro "Quando ero fanciullo", esposto a via delle Convertite, con il mio nome e con l'aggiunta Spalatino, aveva attratta nientemeno che l'attenzione del Ministro Presidente di Jugoslavia, Sua Eccellenza Stojadinovic, allora in visita ufficiale a Roma, e quella dei suoi collaboratori di Roma. Il libro firmato Spalatino era un libro pericoloso per la Patria, era un libro irredentista, e perciò era stato tolto dalla circolazione.

Ringraziai il direttore della comunicazione fattami, finì di credere e me ne andai.

Intanto *nella mia vetrina* trionfava, in copertina gialla, la "Storia del fascismo" del grand'uomo che aveva perduto una mano in Africa Orientale nelle esercitazioni di bombe a mano (purtroppo per noi gli era rimasta la testa, che, come tutti sanno, valeva poco o niente... ma gli era rimasta!).

Volli approfondire quanto mi era stato comunicato ed andai a Palazzo Borghese, mi feci ricevere dal Ministro Ristia, e gli presentai alcuni libri di

mia edizione, tra i quali «Roma» ed il volume incriminato, che aveva dato luogo al provvedimento del Ministero degli Interni.

Fui accolto gentilmente, si parlò di libri, di Spalato e di Roma, e pochi giorni dopo ebbi una lettera di ringraziamento da parte del Segretario del Ministro Stojadinovic, senza che dell'irredentismo e di altre storie politiche vi si facesse cenno.

Con la lettera in mano salii di nuovo le scale di via Ludovisi 45, alla redazione di «Nero su Bianco», la bella e vuota rivista che ogni settimana diffondeva disposizioni inutili e vane, a mantener gente che nulla valeva: uno dei tanti organi senza valore, che il fascismo aveva creato e sosteneva a spese nostre.

Mi accolse con la sua larga faccia sorridente il direttore, al quale riferii della mia visita a Palazzo Borghese, della consegna dei libri, del ringraziamento avuto dal Ministro, concludendo che egli mi aveva canzonato, facendomi vedere lucciole per lanterne. La mia vetrina non era stata vuotata per ragioni politiche e meno che meno per «irredentismo»: la sua versione dunque non era esatta; desideravo, anzi esigevo di sapere la verità vera.

Ero adirato, nervoso, agitato, e il signor direttore della Federazione del libro cercava di calmarmi.

Mi disse, prendendo la cosa alla larga, che in Italia si stava organizzando una grande campagna antisemita e che si temeva che la sola vista di libri d'autore di razza ebraica nelle vetrine di Roma, avrebbe esasperata la popolazione; e perciò il governo o chi per lui aveva dato la disposizione di togliere tutti i libri di autori ebrei dalle vetrine. Per questo il mio libro era stato proibito e lui, anzi!, non volendo darmi un grande dispiacere, mi aveva raccontato la storia del Ministro Stojadinovic. In realtà però si temeva – ripeté ancora – che il popolo di Roma, esasperato, rovinasse a colpi di pietra le vetrine contenenti libri di autori ebrei.

Nella grande stanza, sull'ampio tavolo sgombro, scherzava il sole di giugno.

Il signor direttore continuava a parlare cercando di convincermi.

Lo guardai in faccia, e gli chiesi:

«Da quanti anni non ci vediamo, Direttore?» Rispose: «Due o tre, non ricordo bene». «Ma certamente devo esser cambiato molto in questi anni!» replicai. «Dunque, ho proprio la faccia del perfetto cretino, da farle ritenere ch'io possa credere alle balle che lei mi racconta?» e battendo i pugni sul tavolo mi alzai e m'allontanai.

Fuori, un magnifico sole di primavera scherzava tra le foglie novelle: Villa Malta e il Pincio facevano dimenticare le brutture e le amarezze della nostra vita...<sup>3</sup>

Il diario di guerra di Luciano Morpurgo riveste un grande interesse storico sia per la quantità di dettagli legati esclusivamente all'autore sia per le citazioni di molti documenti utili a ricostruire le vicende di quegli anni. Alcune di queste vissute in prima persona: la testimonianza sui rapporti fra il Duce e l'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini; la visita nel 1941 a Gianni Mann, marito di una sua cugina di Vienna, internato nel campo di concentramento di Ferramonti; la documentata testimonianza sulla deportazione degli ebrei romani; la dettagliata descrizione della devastazione del tempio israelitico di Spalato, ed altre grandi e piccole cronache dell'epoca fascista.

A Roma, per i suoi tipi editoriali, Morpurgo stampò altre opere di notevole valore artistico e letterario con insigni collaboratori ed esponenti del mondo culturale e scientifico italiano. Si spense il 21 settembre del

<sup>3</sup> Morpurgo, *Caccia all'uomo*, 14-18.

1971. Alla sua morte fu ritrovato il manoscritto *Cuore d'Israele. Poesia della famiglia ebraica*, datato 1959. Quali fossero le «confortanti vicende di un libro proibito» ce lo racconta Morpurgo stesso in *Caccia all'uomo*, nel capitolo omonimo, datato 20 febbraio 1939:

Essere posto all'indice per avere scritto un libro che non offende nessuno, ma del quale è "ingrato" il nome dell'autore, cominciava a diventare una cosa divertente. Il mio libro si continuava a vendere, qualche coraggioso libraio lo esponeva, altri invece respingevano i pacchi: il mio nome incuteva timore.

La ridda delle notizie sensazionali contro gli ebrei riempiva i giornali.

Erano stati sequestrati tutti i libri d'autori ebrei: un elenco battuto a macchina circolava per le biblioteche, per mettere in guardia lettori e direttori.

(Si dice anche, che dopo le razzie che facevano le guardie della questura e dopo i sequestri fatti presso le librerie, molti di questi libri venissero poi venduti dalle guardie stesse. Si dice... non ho avuto la possibilità di controllare: ma se chi oggi mi legge ne sapesse qualcosa, mi farebbe cosa grata dandomene i particolari).

Gli amici librai mi aiutavano a diffondere il libro, che si vendeva sotto banco, come articolo proibito.

Erano comparsi, nei mesi precedenti le leggi razziali, alcuni ottimi articoli di recensione. Tra gli altri quello della rivista «Conquiste», rivista fascistissima, che in ogni fascicolo pubblicava un ritratto del Duce, in una delle sue innumerevoli pose.

Il direttore di questa rivista mi aveva conosciuto alla Fiera del Libro e un giorno, incontrandomi, mi chiese di mandargli una copia del libro, del quale avrebbe parlato. Non gli dissi che il libro era stato già tolto dalla circolazione, che ero il primo autore ebreo colpito, che avevo, insomma, il vanto (se vanto si può chiamare) di essere la prima vittima razziale in Italia.

Mi promise di parlarne e lo lasciai fare, curioso di quel che ne sarebbe venuto.

Come ho detto in una nota precedente, gli illustratori del libro furono tre, di religione diversa l'uno dall'altro.

Il direttore di «Conquiste» era collega d'ufficio, alla Banca d'Italia, del fratello della piccola Marina D'Este, che aveva fatto alcuni bei disegni.

Parlando col fratello di Marina, egli si scusò di non poter parlare nella recensione dei disegnatori: «Sai, – spiegò – uno dei migliori disegnatori è purtroppo ebreo, perciò non posso parlare di nessuno dei tre. Parlerò del libro e del suo autore: ma tu mi puoi assicurare che Morpurgo è ariano?» «Sì» rispose il D'Este. E così in una delle più conosciute riviste fasciste, in piena campagna razziale, ebbi una bellissima recensione. Non so se le alte gerarchie abbiano dato un «cicchetto» al povero direttore, ma la beffa era troppo bella perché mi potessi interessare di questo.

Il Natale si avvicinava, le librerie erano traboccanti di libri e, quantunque il mio si vendesse sempre, mi indispettiva di non vederlo «esposto»; sia per l'autore che per l'editore, è una forma di ambizione, questa, che si comprende e giustifica.

Ne feci allora rilegare alcune copie in tela grezza: un clichè stampato in rosso scuro, con una delle più belle e simpatiche illustrazioni di Cocco Zanetti, occupava tutta la copertina: in alto era scritto: «Quando ero fanciullo», in basso: «Libro per tutti». Non v'era nominato né l'autore né l'editore; e così in tutte le vetrine di Roma, a dispetto delle disposizioni e delle proibizioni, riuscii ad esporre il mio libro. Una copia troneggiava nella vetrina delle sorelle Matteucci, in Piazza Venezia, tra fotografie di Mussolini e di fascisti...

Piccole gioie e garbate beffe, nei grandi dolori che ognuno di noi soffre, mentre i migliori se ne vanno dall'Italia nostra a cercare in terre straniere ma

ospitali un pane per i propri figli, e chi non ha la forza di resistere e vivere, cerca nella morte quella pace, che nel nostro Paese non c'è più!<sup>4</sup>

## 2. Quando ero fanciullo, *romanzo autobiografico*

In coda a quest'opera viene posta un'«Auto-presentazione dell'autore e dei suoi tre collaboratori (assieme anni 112: 4 = media 28)» in cui Morpurgo dice di sé:

Parlare di se stessi è molto difficile, ma oggi per me, autore ed editore insieme, in mancanza di presentazioni, è necessario farlo e dirò di me e del mio lavoro.

Perché divenni editore?

Sino al 1914 ero in tutt'altre faccende affaccendato e fabbricavo, nella natia Spalato, nella vecchia fabbrica di famiglia, fra altro spirito di tanti e variati gusti, anche il Maraschino di Zara (per chi non lo sapesse, il miglior Maraschino di Zara...viene fatto a Spalato, perché ivi cresce la marasca migliore).

Chiusa questa parentesi bibitoria dirò che divenni editore dopo la mia fuga dalla Dalmazia, quando nel 1915 venni in Italia, facendola in barba alle imperiali e regie autorità e mi accorsi che le cartoline illustrate che si vendevano erano brutte – anzi molto brutte – tanto che vi era un detto: brutto come una cartolina illustrata. Le mie, per molti anni, furono le più belle, ed erano tanto belle, che ebbero una grande fortuna: poi venne la concorrenza ed altre disgrazie e dovetti smettere. Feci il tipografo o meglio il dirigente di una grande tipografia ed imparai il nobile mestiere, o meglio arte, conobbi autori, editori, tutta brava gente... e divenni editore... e lo sono ancora.<sup>5</sup>

Amava tuttavia riportare, nella stessa sede, il brevissimo profilo biografico che di lui aveva fatto l'amico ebreo modenese Angelo Fortunato Formiggini, in *Chi è? Dizionario bio-bibliografico degli Italiani d'oggi* (1928; 1931; 1936), l'opera generalmente considerata l'«Enciclopedia delle Enciclopedie».<sup>6</sup> Introduce, quindi, lo Spalatino la sua «Auto-presentazione» servendosi delle parole di Formiggini: «Di famiglia di librai ed editori, si è specializzato in fotografie e in pubblicazioni artistiche, soprattutto folcloristiche».<sup>7</sup> Nello stesso anno 1928 Formiggini scriveva ancora sul Nostro nel suo *Dizionario rompitascabile degli Editori Italiani*:

Luciano Morpurgo, dopo avere allagato l'Italia con le sue magnifiche cartoline fotografiche, sta per intraprendere una grandiosa attività editoriale. Lancerà quanto prima un volume, *Il Lazio*, col quale inizierà una serie di venti ornatissimi volumi curati dal Parpagliolo illustranti l'Italia nella esaltazione dei suoi visitatori celebri.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Id., 37-39.

<sup>5</sup> L. Morpurgo Spalatino, *Quando ero fanciullo*, Morpurgo, Roma 1938-XVI, 311.

<sup>6</sup> N. Manicardi, *Formiggini, l'editore ebreo che si suicidò per restare italiano*, Guaraldi, Modena 2001, 81.

<sup>7</sup> Morpurgo, *Quando ero fanciullo*, 311.

<sup>8</sup> A.F. Formiggini, *Dizionario rompitascabile degli Editori Italiani, compilato da uno dei suddetti. Seconda edizione con nuovi errori ed aggiunte e con una appendice egocentrica*, Formiggini, Roma 1928, 18.

Formìggini fa riferimento alle due grandi passioni dell'amico e promettente editore Luciano Morpurgo, per altro divenuto già famoso in Italia per la sorprendentemente ricca e preziosa collezione di cartoline fotografiche.

I due si frequentarono a Roma relativamente tardi. Di lì a poco il Formìggini, da ebreo fedele alla sua nazione, il 29 novembre 1938 «si suicidò per restare italiano». Correva lo stesso anno in cui Morpurgo dava alle stampe la prima edizione di *Quando ero fanciullo*. L'illustre Editore, allora sessantenne, rientrava di buon mattino nella natìa Modena per andarsi a gettare dalla torre Ghirlandina gridando: «Italia! Italia! Italia!»; sceglieva questa morte clamorosa per suscitare la più vasta eco possibile e per protestare, da ebreo, la sua italianità, sfidando le leggi razziali appena entrate in vigore. Ma in cambio ebbe solo silenzio, perché uomo e intellettuale troppo inserito nella vita culturale nazionale dell'epoca fascista.<sup>9</sup>

Che aria respirasse Morpurgo in quel clima fascista lo si evince dalla lettera ufficiale della Reale Accademia d'Italia, datata Roma 27 aprile 1938-XVI, che l'autore mise a introduzione del suo romanzo. Vi si dichiara che «La Reale Accademia d'Italia nell'adunanza generale del 3 aprile 1938-XVI, ha deliberato di segnalare: Il Dott. Luciano Morpurgo per il suo volume “Quando ero fanciullo”», firmato «p. il Presidente, Carlo Formichi». Segue la pagina con un motto di Mussolini: «La giovinezza è un dono divino che però la maturità consapevole degli anziani deve salvaguardare». Sul frontespizio appare, come sottotitolo, «Libro per tutti i bambini dai dieci ai settant'anni», e poi «Epoca: 1890-1900. (Memorie tristi e liete di uno che – dicono – seppe tornare fanciullo)». Sul retro vi è riprodotta l'immagine di una diligenza con il motto «Viaggiare...», su cui Morpurgo precisa nella sua “Auto-presentazione”: «Il motto della mia casa editrice è: Viaggiare, ed io viaggio per essere editore e sono editore perché viaggio, come lo dimostrano molti dei miei libri ed articoli che scrivo».

Nel diario di guerra *Caccia all'uomo* Morpurgo scrive in proposito, nel capitolo “Studiare!”:

Sì, lo studio, quella piccola cosa che dà la cultura, che fa distinguere gli uomini dagli animali, e gli uomini colti da quelli che non lo sono. ... la cultura deve esistere solo per gli ariani, possono frequentare le scuole anche i negri, i cinesi, gl'indios, tutte le razze, ma gli ebrei no. ... Ed allora per non far stare i ragazzi senza testi, - non siamo all'epoca delle fate, quando un colpo di bacchetta faceva saltar fuori le cose più interessanti - si devono tollerare i cambiamenti di nomi, si permette il pseudonimo oppure il nome di altro professore ariano che possa coprire quanto il professore ebreo ha scritto. ... Nessuna carriera è aperta all'ebreo, nessun posto per lui: deve espatriare, deve morire di fame, non deve aver cultura, non deve imparare! ... Centosettanta professori di università ed assistenti sono stati licenziati, sono partiti per il mondo ancora libero, sono state create per loro delle nuove

<sup>9</sup> Manicardi, *Formìggini*.

cattedre, sono ricercati, sono ambiti in tutte le università, e portano seco la loro scienza e un nostalgico amore per la loro Italia.<sup>10</sup>

In *Caccia all'uomo* si rievoca la sorte di *Quando ero fanciullo*, ricordando anche «lo spirito caustico e l'intelligenza non comune» del «grande amico e grande editore» Formiggini:

Quando – colpito dalle prime misure razziali, e in ordine cronologico credo di essere stata la prima vittima (6 giugno 1938) – il mio libro: «Quando ero fanciullo» fu tolto da tutte le vetrine d'Italia, corsi a sfogare l'animo mio dolorante là sul Campidoglio, dove al numero 5, l'amico Formiggini aveva la sua sede, l'officina delle sue simpatiche ed intelligenti iniziative.<sup>11</sup>

Narrando poi la sorte che, da lì a poco, avrebbe colpito il suo stesso romanzo autobiografico, che «ad onta di tutte le disposizioni e di tutti i piccoli o grandi gerarchi, si vendeva lo stesso»,<sup>12</sup> ricorda Morpurgo le paure di Formiggini a seguito dell'entrata in vigore delle leggi razziali del 1938:

... temeva il peggio per le leggi razziali, ..., temeva di diventare povero, di dover rinunciare al suo lavoro, lui che aveva profuso nei libri il grande patrimonio suo e dei fratelli! Di quei libri di cui l'Italia oggi si gloria e si onora... Cercai di confortarlo, gli dissi della caducità delle umane cose, del passaggio sulla nostra terra, dei così detti grandi... ma non si poteva consolare.

Lo salutai, e fu per l'ultima volta. Due giorni dopo una breve notizia in un giornale della sera, annunciava che l'editore A.F. Formiggini era morto a Modena.<sup>13</sup>

*Quando ero fanciullo* fu messo all'«indice» dai fascisti e le tremila copie della prima edizione, ricercatissime, furono esaurite in pochi mesi. Le disposizioni fasciste imponevano che per qualsiasi ristampa ci fosse una preventiva richiesta del permesso al Ministero della Cultura Popolare, e questo riguardava in modo più rigoroso specialmente i libri per bambini. L'ufficio dei permessi era presieduto da Amedeo Tosti, che Morpurgo già conosceva da qualche tempo.

Di come Morpurgo fu accolto da Tosti e avvenne il cambio del cognome in Spalatino si parla nel capitolo «Così nacque 'Luciano Spalatino'» di *Caccia all'uomo*, datato 20 giugno 1941:

... Ho salito dunque le scale del su non lodato Ministero, portando nella cartella un esemplare di «Quando ero fanciullo», e mi sono recato all'ufficio competente per ottenere il permesso di ristamparlo. A capo di quest'ufficio è il col. Amedeo Tosti, che mi conosce per aver presieduto l'ufficio degli editori e autori. Mi ascolta attentamente, poi dice:

«Il vostro libro non si può più pubblicare!»

<sup>10</sup> Morpurgo, *Caccia all'uomo*, 32-33.

<sup>11</sup> Id., 59. La pagina del diario è datata 24 febbraio 1941; porta il titolo «Formiggini» e la dedica «Ricordando un grande Amico, grande Editore».

<sup>12</sup> Morpurgo, *Caccia all'uomo*, 61.

<sup>13</sup> Id., 61-62.

«Perché?» replicò.

«Il vostro nome è un ostacolo insuperabile».

«Ma ho già detto ch'io sono discriminato; e poi, la stessa Accademia d'Italia un giorno non lontano mi ha segnalato: se fosse come voi dite, allora non mi resterebbe che restituire all'Accademia la segnalazione avuta».

Mi guarda: «Non siate estremista, – dice – non precipitate le cose: posso dirvi che qualcuno mi ha parlato bene del vostro libro...»

«Ora cominciamo a ragionare: – interrompo – tuttavia, se con i meriti cui accennate il mio libro non potrà ugualmente essere pubblicato, è meglio che me ne vada».

Ma era evidente che il mio interlocutore non condivideva l'idea che pur doveva forzatamente sostenere... per la logica del posto!

«Lasciatemi il volume, – riprende – e tornate fra otto giorni».

Sono ritornato, e mi ha accolto, come sempre, gentilmente. Mi ha detto che aveva letto il libro e ha aggiunto testualmente:

«Morpurgo, vi dirò una cosa che vi farà piacere: il vostro libro mi piace, e noi non siamo così ricchi di letteratura infantile da permetterci il lusso di perdere un libro simile. Però, datemi delle idee, cerchiamo insieme... forse troveremo».

Avevo vinto! Le amichevoli e buone parole di Tosti mi commovevano e sentivo che mi facevano bene...

«Suggeritemi qualche emendamento, – ha continuato – vediamo cosa si può fare».

Ho risposto prontissimo: «Ecco: nella testata del libro c'è il mio nome e cognome con l'aggiunta di Spalatio: leviamo il cognome, resta *Luciano Spalatio*. Potrebbe andare?»

«Per me sì, – ha risposto – ma non posso decidere io: dipende dal gabinetto... Bene: tra qualche giorno avrete una comunicazione».

Sono uscito dal Ministero rallegrato: forse il buon senso e la simpatia di Amedeo Tosti avrebbero potuto consentirmi di porre in atto i miei progetti: e «Luciano Spalatio» avrebbe potuto finalmente soddisfare le richieste di tanti bambini e di molti che... bambini non sono più da tempo!<sup>14</sup>

Nelle stesse pagine Morpurgo commenta anche, in maniera breve ma incisiva, la condizione editoriale dei libri per l'infanzia nel periodo fascista, non tralasciando il grande esempio di De Amicis:

... libri per bambini, libri che non devono essere più ispirati a una bontà «troppo trita e lacrimogena», e che, se devono parlare al cuore dei bimbi, lo devono fare in un certo modo – come dire? – rude e spietato, sì che anche Edmondo De Amicis (dileggiato con l'epiteto di «Edmondo dei languori») è oggi boicottato! In auge è solo «Il balilla Vittorio», ed altri libri della stessa risma, che hanno, però, il difetto, non soltanto di non educare, ma di non interessare i bambini!... E per ciò «Cuore», il più grande forse, certo uno dei migliori libri per la gioventù, continua a diffondersi e a fare opera benefica nello spirito e nella mente dei nostri ragazzi, e ad onta di tutto continua ad essere ricercatissimo.<sup>15</sup>

Nella prima edizione del 1938, l'autore riporta infine (p. 308) alcuni giudizi sul suo libro, espressi da vari bambini e alcuni educatori. Spicca il commento di S. Rivenson, ispettore delle scuole di Bucarest: «È più bello del Cuore. È un raro elogio che i bambini nella loro sincerità e naturalezza vi esprimono». Ed inoltre il giudizio del prof. Annibale Tosti, fondatore e

<sup>14</sup> Id., 64-65.

<sup>15</sup> Id., 64.



direttore della più importante e bella rivista italiana per maestri dell'epoca, *I Diritti della Scuola*, tratto da una lettera scritta all'autore:

Ho letto il Suo lavoro a poco a poco e ci ho preso gusto, e mi sono anzi meravigliato che vicende così semplici, comuni, infantili, potessero interessare ed anche, a tratti, commuovere, un uomo sulla ...ntina come il sottoscritto! ... Gli è che, nella sua infanzia, ciascuno ritrova un po' della propria con quel profumo che hanno le cose gelosamente custodite e che sembra, col tempo, essersi fatto più penetrante ... certo esso può contare su un buon contingente di lettori adulti, i quali magari lo leggeranno di nascosto perché non si dica che sono tornati bambini, me se lo godranno più di molti romanzi!

In chiusura della rassegna delle osservazioni è posto il parere del prof. Livio Laurenti, noto educatore della scuola "Grazioli Lante della Rovere" a Roma: «Un libro di bontà virile, un libro che farà del bene».

Un anno dopo, nel 1939, a Morpurgo scrive la massima autorità intellettuale dell'Italia del momento; è il filosofo Benedetto Croce, già ministro della Pubblica Istruzione:

Caro Signore, La ringrazio della Sua lettera gentile, che è troppo benevola verso la mia persona; e La ringrazio del dono del suo libro. Mi pare che il libro, veramente, esca dal comune: ne ho letto varie parti con piacere, e lo farò leggere alle mie figliuole. Vorrei sperare (ma sarà troppo candida speranza, data la tristizia dei tempi) che la fortuna con la quale fu meritamente accolto, ancora in qualche modo gli continui. Mi abbia con saluti,

Suo B. Croce<sup>16</sup>

### 3. Memorare iuvat (*Spalato 2008*)

Per onorare la memoria di Luciano Morpurgo, a settant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali in Italia, è stato pubblicato a Spalato il volumetto bilingue *Rasni zakoni u Italiji i Luciano Morpurgo / Leggi razziali in Italia e Luciano Morpurgo*, coedito dalla Comunità Ebraica di Spalato e dalla Comunità degli Italiani di Spalato. È stato curato da chi scrive e da Ana Lebl, attuale presidente della comunità ebraica spalatina. Nel volume vengono riportati, in originale italiano e nella rispettiva prima traduzione in croato, due capitoli di *Caccia all'uomo*: "Al Consolato italiano di Spalato (giugno 1940)" e "La distruzione del Tempio israelitico di Spalato (30 luglio 1942)". La pubblicazione è stata presentata nella Sede del Movimento Europeo a Spalato il 27 gennaio 2009, Giornata internazionale della Memoria.

Nella prefazione in croato, firmata da Ana Lebl e Zoran Morpurgo (già presidente della comunità ebraica di Spalato), si sottolinea come le due minoranze etniche della Croazia, storicamente legate, hanno voluto dare congiuntamente alle stampe questa pubblicazione «per onorare la propria città, il suo travagliato passato, la varietà dei popoli che da secoli vi

<sup>16</sup> Un'immagine dell'autografo della lettera, datata Napoli 30 novembre 1939, è riportata nell'opuscolo *Catalogo della Casa Editrice Dalmatia di Luciano Morpurgo Spalatino*, s.n.t., pagine centrali non numerate, qui riprodotta.

convivono in armonia, con profondi sentimenti di tolleranza, che anche oggi adorna Spalato». <sup>17</sup> Nella mia introduzione in croato riprendo, dal magistero chassidico del Ba'al Šem Tov, che la «Verità è sempre in esilio». Ed affermo che, ciò nonostante,

Luciano Morpurgo Spalatino della Verità è sempre stato un amico inseparabile, le ha sempre spalancato la porta di casa sua, l'ha sempre portata come scudo nelle sue lotte per i Diritti dell'Uomo, e per i diritti dell'ospite dell'uomo fra gli uomini. Essa è stata il suo ospite prediletto, e il suo ornamento più bello, sia quando con ogni sua opera divulgava la voce dell'amore sulla nativa Dalmazia, sia quando scrisse al Duce che sentiva in sé «il doppio orgoglio d'essere italiano e d'essere ebreo». <sup>18</sup>

Ricordando Morpurgo «quale Ponte, quel Ponte che ci unisce nelle nostre diversità di cittadini della Storia», l'avvocato Mladen Čulić Dalbello, Presidente della Comunità degli Italiani di Spalato, ha concesso al Nostro il giudizio di «Uomo Giusto» perché ha saputo onorare e tenere in vita, a testa alta anche nei momenti più avversi della sua esistenza, la più bella immagine e l'amore puro per la sua nativa Dalmazia, di cui scrisse, nel diario di guerra:

essere il paese forse più bello, certamente uno dei più belli del mondo, dove le montagne nevose si specchiano d'inverno nel mare azzurro e migliaia di isole formano una lunga corona, un ponte meraviglioso che unisce l'Oriente all'Occidente. <sup>19</sup>

<sup>17</sup> A. Lebl, Z. Morpurgo, "Predgovor", in S. Glavaš, A. Lebl (a c.), *Rasni zakoni u Italiji i Luciano Morpurgo / Leggi razziali in Italia e Luciano Morpurgo*, Comunità degli Italiani Spalato - Židovska općina Split, Split/Spalato 2008, 5-7.

<sup>18</sup> S. Glavaš, "Uvod", ivi, 12-13. Per la citazione relativa al Duce cfr. la "Lettera al Duce" del 9 settembre 1939 in Morpurgo, *Caccia all'uomo*, 42-45.

<sup>19</sup> Dal testo introduttivo del presidente della Comunità degli Italiani di Spalato, 9. La citazione di Morpurgo è tratta da *Caccia all'uomo*, 178.



Luciano Morpurgo

Napoli, 30 nov. 1939.

Caro signore, da ringrazio della sua  
gentilezza; che è troppo buona verso la mia  
persona; e la ringrazio del dono del suo  
libro. Lei vede che il libro veramente è  
• Dal comune: il suo libro viene usato con ve-  
cere, e lo farò leggere alla mia figliuola. Con  
dei pensieri (un sarà troppo candido e sereno,  
Dati la tristezza dei tempi) che la fortuna in  
la quale fu naturalmente accolto, ancora in  
simile modo per continuare. con amore con fiducia  
sua B. Croce

Biglietto di Benedetto Croce a Morpurgo, 1939



Copertina di *Quando ero fanciullo...*, 1938



Copertina di *Caccia all'uomo*, 1946

GABRIELLA GRIBAUDI

## Le leggi razziali a Napoli

Quando a Napoli organizzammo una delle prime manifestazioni per il Giorno della Memoria decidemmo di incentrare la commemorazione sulle leggi razziali. Volevamo ancorare il ricordo della persecuzione contro gli ebrei alla storia del nostro paese e all'esperienza concreta dei napoletani. Troppo spesso nelle celebrazioni la Shoah diventa il male assoluto, incommensurabile e atemporale, una follia inspiegabile, attuata da uomini trasformati in demoni. La Shoah viene inserita in una bolla al di fuori della storia, è un orrore accaduto molto lontano da noi e a qualcuno diverso da noi. Non si dice che tutto partì da un nazionalismo aggressivo, dalla vittoria di un partito xenofobo che diede inizio a una politica razzista, cominciando a discriminare certi cittadini, inventandosi dei confini razziali, e poi sfociò in una guerra per lo "spazio vitale" in cui gli ebrei vennero considerati usurpatori di un territorio non loro, "pidocchi" che si nutrivano di una linfa altrui, e quindi schiacciati. Un'operazione che purtroppo si è ripetuta nella storia e che noi oggi definiamo "pulizia etnica". Pochi ricordano che le leggi razziali erano state adottate già negli anni precedenti nelle colonie. Nell'Africa italiana erano vietati i matrimoni misti, i figli di uomini italiani bianchi e di donne africane non erano considerati italiani. E, al disprezzo razziale, si erano accompagnate terribili repressioni con stragi, deportazioni, veri e propri genocidi, che ancora faticiamo ad ammettere. E se pensiamo all'Europa attuale, all'Italia e alla sua politica verso l'immigrazione non possiamo non scorgere delle analogie. I linguaggi usati in altri contesti e periodi storici dai partiti e dai leader xenofobi hanno inquietanti parentele con le espressioni che sentiamo anche ora in Italia da uomini politici sciovinisti contro gli immigrati... In Europa e nel mondo intero il problema è ancora e di nuovo la cittadinanza: chi ha il diritto di definirsi cittadino di un determinato territorio?

Oggi l'Europa è governata da diritti di cittadinanza che si ispirano alla legge del sangue e a criteri etnico-culturali, eredità dei nazionalismi che

hanno afflitto il continente e sono stati le cause di due guerre mondiali con milioni di morti. È cittadino chi discende per sangue da un altro cittadino, chi può dimostrare di appartenere a una determinata tradizione, che viene definita di volta in volta da élites che la usano politicamente. Si tratta di un modello europeo che, purtroppo, ha fatto scuola e si è diffuso con varie modalità nel mondo. Ricordare le leggi razziali e le dinamiche che le hanno rese possibili potrebbe aiutarci a superarlo, a rifiutare attributi etnici, cercare volenterosamente altri modelli di cittadinanza e di convivenza.

Un altro motivo importante per ricordare le leggi razziali attiene a un tema cruciale per l'Italia, il tema della responsabilità. È caratteristico degli italiani assumersi sempre il ruolo di vittime e mai quello di colpevole. È ancora quasi impossibile in Italia parlare dei crimini compiuti in Africa, crimini che mai vennero riconosciuti e giudicati da un tribunale italiano, come mostra la vergognosa vicenda del generale Graziani, che si era macchiato in Libia e in Etiopia di delitti efferati, era stato il principale esponente militare della Repubblica di Salò, nel dopoguerra era tornato libero dopo una brevissima parentesi, e aveva potuto addirittura diventare presidente onorario di un partito.<sup>1</sup> Si ricordano le foibe, rompendo un oblio certamente colpevole, ma non si parla dei vent'anni precedenti, della fascistizzazione e dell'italianizzazione forzata, dell'occupazione militare 1940-43 attuata in compagnia dei nazisti, dei crimini perpetrati dallo stesso esercito italiano.

Nel caso della persecuzione ebraica si è verificata una dinamica simile: la Shoah è stata attribuita interamente ai tedeschi, gli italiani ne sarebbero stati le vittime. In questo non siamo, certo, soli. Si tratta di un fenomeno comune a molti paesi europei, favoriti sulla strada dell'oblio dalla politica della guerra fredda. Basti pensare che l'Austria plaudente all'Anschluss fu definita la prima vittima del nazismo. Il processo di ricostruzione materiale e politica della nazione, che coinvolse nel dopoguerra pressoché tutti i paesi europei, si fondò su alcune semplificate e salde narrative. La guerra veniva interpretata attraverso coppie dicotomiche (fascismo/antifascismo, collaborazione/resistenza, totalitari-

---

<sup>1</sup> Rodolfo Graziani è il generale che ha condotto con metodi spietati la guerra contro i ribelli in Libia e in Etiopia. Diventato ministro della Difesa durante la Repubblica di Salò ha guidato l'esercito repubblicano al fianco dei tedeschi nella campagna antipartigiana, è responsabile del famoso bando, noto appunto come "bando Graziani", per la condanna a morte dei renitenti alla leva. Venne giudicato dalla United Nations War Crime Commission come il principale fra i criminali di guerra italiani («grade A»). Nel maggio 1950 la Corte d'assise straordinaria di Roma lo condannò a diciannove anni non per i crimini commessi (quelli compiuti in Africa non vennero neppure presi in considerazione) ma per collaborazionismo. Diciassette anni gli furono condonati grazie a una serie di attenuanti ottenute dai suoi avvocati e accettati dal tribunale. Fu amnistiato tre mesi dopo. Liberato, divenne presidente onorario del MSI.

smi/democrazie) al cui centro era posta la responsabilità della Germania hitleriana, all'ombra della quale i vari stati nascosero le loro responsabilità.<sup>2</sup> Ovunque, pur in forme diverse, miti nazionali e mito della resistenza contro l'occupazione tedesca si sono sovrapposti inducendo una facile e assolutoria narrativa sulle singole esperienze di guerra. L'unico paese che, a partire dagli anni Sessanta, ha operato una seria autocritica e ha riconosciuto le sue colpe attraverso una politica di riparazioni e di risarcimenti, è stata la Germania. Le sue massime autorità hanno compiuto gesti simbolici importanti. Willy Brandt inginocchiato nel ghetto di Varsavia nel 1970 fu solo «l'inizio di una serie di atti simbolici forti»;<sup>3</sup> nel 1985 il presidente federale Richard von Weizsaecker fece un importante discorso sulle responsabilità tedesche, e nel 1990 si recò a deporre fiori nel ghetto di Varsavia e nel campo di Treblinka. Nel 1994 il presidente Herzog a Varsavia pronunciava ancora parole «dense di significato: Noi tedeschi siamo ancora colmi di vergogna perché il nome del nostro paese resta legato qui a sofferenze inenarrabili...».<sup>4</sup> Come suggerisce Guido Crainz, «lo scoglio vero non è perdonare quanto chiedere perdono: fare i conti cioè con le proprie responsabilità storiche e civili».<sup>5</sup>

Per questo è importante in Italia parlare di leggi razziali, perché le abbiamo promulgate noi italiani e le abbiamo fatte rispettare con una puntigliosità ossessiva. Un contesto specifico, come quello napoletano di cui qui parliamo, ci permette poi di legare quelle leggi ai loro risultati pratici, alle conseguenze sulle vite delle persone.

### *Le leggi razziali a Napoli*<sup>6</sup>

Secondo i dati delle Comunità Israelitiche erano presenti a Napoli, nel 1936, 867 ebrei; il censimento razziale del 1938 indica la cifra di 714.<sup>7</sup> Nel maggio 1942 venivano schedati tutti gli ebrei residenti a Napoli e in provincia. Troviamo un puntiglioso elenco di 580 nomi, un numero già notevolmente ridotto rispetto al censimento che era seguito alle leggi razziali, poiché molti erano partiti da Napoli spinti dalle vessazioni delle

<sup>2</sup> T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2005, 14. Sul tema si veda anche M. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, Garzanti, Milano 2000 (1998<sup>1</sup>).

<sup>3</sup> G. Crainz, *Il difficile confronto fra memorie divise*, in Id. et. al. (a c.), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli 2008, 183.

<sup>4</sup> Ibid.

<sup>5</sup> Id., 184.

<sup>6</sup> Ho affrontato il caso degli ebrei napoletani nel corso della Seconda guerra mondiale in forma più ampia nel mio volume *Guerra totale. Fra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, capitolo ottavo: *Ebrei napoletani nel cuore della guerra*.

<sup>7</sup> ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1984. Vedi anche M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, 28.

leggi e molti erano stati allontanati perché ebrei stranieri o per aver perso la cittadinanza in seguito alle leggi. Nonostante ciò, nel maggio '42 venivano schedati ancora 283 ebrei stranieri.<sup>8</sup>

A Napoli vivevano molti ebrei profughi dai terribili conflitti che divisero le comunità alla disgregazione dell'impero ottomano. Ebrei turchi fuggiti da Smirne, ebrei greci scampati al grande incendio di Salonico dell'agosto 1917.<sup>9</sup> Lo ricordano alcuni dei testimoni da me intervistati:<sup>10</sup>

«La comunità di Napoli era formata da ebrei napoletani, ebrei italiani di altre città che venivano a Napoli per lavoro, e poi in occasione di un incendio che avvenne molti anni fa – non ricordo la data – un incendio che avvenne a Salonico, molti ebrei di Salonico e molti ebrei italiani che stavano a Salonico, come mio nonno che era medico della Croce Rossa italiana, vennero a Napoli come prima tappa, si trovarono bene e iniziarono a commerciare e a lavorare a Napoli» (Vittorio Gallichi).

«Io mi chiamo Alberto Bivash e sono nato a Napoli nel 1931 ... I miei genitori venivano da Salonico, e nel 1926, dopo il matrimonio sono venuti a Napoli, dove mio padre ha impiantato un'attività commerciale, prima con il cognato, cioè il marito della sorella, Hasson, e poi da solo ... Salonico è una città della Grecia, in precedenza faceva parte dell'impero Ottomano, però i miei genitori, come gli altri, fanno parte di quel gruppo di ebrei che si chiamano sefarditi, cioè sono ebrei... Sefarad in ebraico significa Spagna, quindi sono gli ebrei che hanno vissuto per molto tempo in Spagna e hanno assimilato i costumi e la lingua spagnola e diciamo che poi per un lungo periodo hanno convissuto anche con gli arabi ... Per tutti questi anni gli ebrei di Salonico hanno conservato la lingua spagnola, cioè in casa mia ancora si parlava lo spagnolo antico, noi figli no, però i miei genitori ... quindi diciamo che questi ebrei sono rimasti fedeli alla Spagna molto più di quanto la Spagna non sia stata nei loro confronti» (Alberto Bivash).

«Sono Alberto Defez nato a Napoli il 17 giugno 1923, da padre Moisé Defez, nato a Smirne e passato per Napoli, dove si è fermato subito dopo la guerra ... Subito dopo la guerra, quindi nel 1919, dove ha incontrato mia madre, Irma Ancona, che si trovava a Napoli con la famiglia Ancona, perché a Napoli si era insediata un'attività commerciale, la ditta Ascarelli, proveniente logicamente dal nord, perché a sud del Garigliano non ci stavano comunità ebraiche, ci stavano gli spagnoli, Ferdinando e Isabella, che com'è ben noto non erano molto diversi da Hitler. Stavano a Napoli perché mio nonno, il padre di mia madre, era impiegato nella ditta Ascarelli ... Era arrivato da Smirne, in quanto commerciava in pelli e quindi da Smirne subito dopo la guerra, nel

<sup>8</sup> ASNa, Questura di Napoli, Massime, 84/1999.

<sup>9</sup> Vincenzo Giura (*La comunità Israelitica di Napoli, 1863-1945*, ESI, Napoli 2002, 67) ha trovato «50 nominativi di persone provenienti da Salonico che salgono a circa 125, cioè 55 famiglie, se si considerano anche quelli provenienti dalla Grecia, Turchia, Bulgaria e Jugoslavia». Sulla comunità ebraica di Salonico e l'incendio del 1917 si veda M. Mazower, *Salonico, città di fantasmi. Cristiani, Musulmani ed Ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano 2004.

<sup>10</sup> Le interviste che seguono, da me video-registrate nel dicembre del 2000, hanno anche dato luogo a un audiovisivo "Dal cancello secondario" proiettato in occasione della Giornata della Memoria a Napoli, il 27 febbraio 2001. Le interviste sono archiviate nel Laboratorio Multimediale di Storia Orale del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Napoli "Federico II".



1918, faceva questo viaggio su queste navi ed era sbarcato a Napoli» (Alberto Defez).

Con il decreto del 7 settembre 1938 veniva revocata la cittadinanza a coloro che l'avevano ottenuta dopo il 1919 e gli ebrei stranieri venivano ufficialmente espulsi dal regno.<sup>11</sup>

Mario Levi era arrivato bambino da Ioannina in Grecia. Nel 1935 si era laureato in legge e, al momento della promulgazione delle leggi razziali nel settembre 1938, stava facendo pratica legale presso un avvocato. Perse insieme il lavoro e la cittadinanza:

«Io mi son laureato nel 1935, ho fatto pratica legale presso lo studio di un avvocato dal 1935 al 1938, senonché il 3 settembre del 1938 hanno inizio le leggi razziali. La prima legge 3 settembre 1938: tutti gli stranieri che son venuti in Italia dopo il 1920 devono lasciare il regno e le colonie. Io ero fra questi, avevo mio padre a Napoli, avevo due fratelli a Napoli, guarda caso mio padre aveva più di 65 anni, i miei fratelli avevano sposato cittadine italiane e la legge diceva: tutti gli stranieri che son venuti dopo il 1920 in Italia e nel regno italiano debbono lasciare il regno e le colonie entro sei mesi da oggi 3 settembre, tranne quelli che hanno compiuto i 65 anni – e mio padre aveva compiuto i 65 anni – tranne quei cittadini stranieri che avevano sposato cittadine italiane – e i due miei fratelli avevano sposato cittadine italiane. Quindi mio padre e i miei fratelli restavano in Italia e io dovevo lasciare il regno e le colonie, entro sei mesi. Allora ero fidanzato con una cittadina italiana, non era sufficiente essere fidanzati con una cittadina italiana per poter godere di questo privilegio, allora mio suocero, che era una persona abbastanza intelligente e conosceva molti personaggi di Roma di allora, si dette da fare, andò a Roma e cercò di trovare una scappatoia per farmi rimanere in Italia. Prima della scadenza di sei mesi – perché c'erano sei mesi di tempo per lasciare l'Italia e le colonie – poté avere un certificato di residenza per me come studente che doveva proseguire gli studi in Italia e quindi – sebbene ci fosse una legge che mi espelleva dal regno e dalle colonie – io ero autorizzato con questo certificato di residenza per ragione di studio a continuare a restare in Italia: prima vittoria. Questo è avvenuto nel 1938, dopo il 3 settembre» (Mario Levi).

Dopo la dichiarazione di guerra alla Grecia la condizione di ebreo di Levi si era aggravata, perché era diventato anche cittadino di uno stato nemico.<sup>12</sup> Con il padre fu mandato in internamento prima in un paese vicino a Napoli, poi ad Atessa in Abruzzo, dove erano confinati altri ebrei stranieri, fra cui il fratello Giuseppe, giunto dall'America. Il gruppo confinato ad Atessa, fu in un certo senso fortunato, poiché riuscì a superare indenne, nascosto sulle montagne insieme agli abitanti e ai partigiani, la lunga battaglia dell'inverno 1943-44 e a passare nel territorio liberato nella primavera del 1944.

Non tutti gli ebrei greci ebbero la stessa sorte.

<sup>11</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993, 217 e 297; Sarfatti, *Gli ebrei*, 181-183.

<sup>12</sup> Sarfatti, *Gli ebrei*, 181.

I genitori di Alberto Bivash erano, come abbiamo visto, originari di Salonico; con le leggi razziali avevano perso la cittadinanza italiana, ma avendo rinunciato precedentemente a quella greca, divennero apolidi. Nel 1940 il padre fu inviato al campo di internamento di Ferramonti Tarsia in Calabria, poi con tutta la famiglia a San Severino Marche, dove, dopo l'8 settembre, fu rastrellato insieme agli altri uomini e portato in un paese vicino, da cui nel '44 fu inviato a Fossoli e da lì ad Auschwitz.

«L'ultima notizia che abbiamo avuto da mio padre è stata una cartolina che ha mandato da Fossoli, quindi abbiamo immaginato che la cosa ... Poi abbiamo saputo le cose com'erano, molto tempo dopo abbiamo avuto notizie da persone che sono passate da Napoli, che si erano salvate da Auschwitz e avevano visto tutto il gruppo che era stato direttamente eliminato» (Alberto Bivash).

Alberto Bivash con la madre e la sorella si salvò nascosto sulle montagne di Stigliano in Basilicata con l'aiuto del parroco, dei contadini e dei partigiani locali. I cugini (lo zio, la zia e due figli) ebbero purtroppo la stessa sorte del padre, anche se per una strada diversa: espulsi dall'Italia tornarono in Grecia da dove furono deportati e uccisi.

### *Il rapporto con i napoletani "ariani"*

Il razzismo positivista di fine Ottocento aveva identificato i meridionali con una razza mediterranea femminea e corrotta, contrapponendola a una razza ariana settentrionale,<sup>13</sup> nonostante ciò le leggi razziali trasformarono i meridionali in ariani, e li distinsero dai loro vicini ebrei. Più che altrove la classificazione avrebbe dovuto apparire del tutto fittizia, eppure essa fu pedissequamente e ossessivamente messa in pratica. Negli archivi di Questura e di Prefettura troviamo centinaia di elenchi di ebrei da controllare, licenziare, allontanare... e centinaia di veline che chiedono conto a sindaci, carabinieri, poliziotti della eventuale presenza di ebrei sul territorio. Non possiamo sapere che cosa avrebbero fatto i napoletani se si fosse aperta la caccia agli ebrei, poiché arrivarono prima gli alleati. Nel settembre 1943 non erano ancora giunte a Napoli le SS né altre truppe preposte alla deportazione degli ebrei. Si narra di una richiesta da parte dei tedeschi degli elenchi del censimento, ma la notizia non è accertata.

Le testimonianze orali ci restituiscono la complessità della situazione, le contraddizioni del momento. I fratelli Remo e Tullio Foà ricordano favorevolmente il commissario di polizia che avrebbe aiutato la loro madre a celare la presenza della famiglia al Vomero, ma nello stesso tempo rammentano i giovani compagni di giochi, figli di un fascista, che

<sup>13</sup> Su questo tema mi permetto di rimandare ai miei saggi "Images of the South", in D. Forgacs, R. Lumley (a c.), *Introduction to Italian Cultural Studies*, Oxford U.P. 1996, 72-87; "Le immagini del Mezzogiorno", in R. Lumley, J. Morris (a c.), *Oltre il meridionalismo*, Carocci, Roma 1999, 89-111.

non li facevano salire sulle biciclette perché, essendo ebrei, le avrebbero sporcate. Aldo Sinigaglia parla degli attestati di stima e di solidarietà attribuiti alla sua famiglia, ma anche del prestanome cui dovettero intestare la loro ditta, che li raggirò. Mario Levi sostiene che tutti gli italiani intorno a lui si comportarono benissimo, ma poi ricorda che a scuola i bambini lo prendevano in giro e dicevano che gli ebrei avevano la coda. Bice Foà cita il professor Pane, noto intellettuale del tempo, che attraversa la strada per regalarle un palloncino, ma insieme le tornano alla mente tutte le raccomandazioni della famiglia: non dire che sei ebrea, non parlare per prima... Augusto Graziani ricorda il padre espulso dall'Università, intento a fare traduzioni per mantenere la famiglia, e le raccomandazioni della nonna: meglio non dire che sei ebreo. Alberto Defez sceglie due figure di riferimento per spiegarci la complessa situazione di allora: il compagno di scuola, diventato un notissimo intellettuale nel dopoguerra, che scriveva sul giornale del GUF delle vere e proprie delazioni contro gli ex-amici che contravvenivano alle regole imposte dalla leggi razziali (abbiamo visto i tali al cinema...) e, per contrasto, l'ingegnere che lo assunse trasgredendo volutamente alle imposizioni del regime.

Alberto Bivash, Roberto Piperno, i fratelli Foà, Vittorio Gallichi, ci raccontano della classe nella scuola Vanvitelli in cui furono radunati in quanto alunni ebrei. E anche qui la narrativa prende l'andamento delle contrapposizioni: da un canto l'iniziativa è presentata come un modo per far andare a scuola i bambini ebrei aggirando le norme, ma d'altro canto emergono tutte le vessazioni, le umiliazioni cui essi dovettero fare fronte: entrare dal cancello secondario e non da quello principale, vedere i film nell'ultima fila distanziati dagli altri, fare l'intervallo in spazi chiusi e riservati lontani dagli altri bambini...

Nel tornare a quella storia la memoria propone un'interpretazione: ed è il contrappunto la forma adottata per narrarle: "bravi ma...". Come se si volesse presentare una società circostante non nemica, quasi solidale, per far vedere la concreta integrazione nella città, ma nello stesso tempo mostrare le ferite inferte dalla legislazione razziale. Quasi un giudizio sospeso, incerto fra due polarità, due paradigmi interpretativi: il bravo italiano filosemita e solidale si contrappone all'italiano fascista, obbediente al regime, infido. Dalla documentazione sappiamo, come si è detto, che le leggi furono applicate con pedissequa ossessione, e che non vi fu quindi da questo punto di vista alcuna solidarietà. D'altro canto ci furono, come riportano le testimonianze, deroghe personali, episodi di solidarietà o di noncuranza della norma, come ci furono, si sa, molti solerti impiegati dello Stato che accettarono compensi in cambio di favori.

Sappiamo anche che il sogno totalitario di Mussolini riuscì solo in parte e che non tutta la popolazione, per una serie di motivi che qui

sarebbe lungo ricordare, fu completamente integrata nell'ideologia del regime. A questo proposito in Campania si verificò un caso interessante.

*Il lavoro coatto a Tora e Piccilli. 1942-43*

Mentre una parte della comunità napoletana subì la deportazione e la morte nei campi di sterminio attraverso l'espulsione da Napoli e dall'Italia, gli ebrei di cittadinanza italiana furono invece assoggettati al lavoro coatto. Seguendo le disposizioni sul lavoro obbligatorio la Prefettura di Napoli aveva ordinato di schedare gli ebrei residenti in città e provincia:

Visto le disposizioni del Ministero dell'Interno relative alla precettazione civile degli ebrei tutti gli ebrei, anche se discriminati, di età tra i 18 e i 55 anni compresi, residenti in questa provincia, devono denunziare entro il 10 giugno 1942-XX, le proprie generalità, l'età, le condizioni fisiche e familiari, le proprie capacità lavorative, la loro occupazione e residenza abituale (...).

Il prefetto Albini, 16 maggio 1942-XX<sup>14</sup>

L'ordine era trasmesso alla Questura, che diramava a sua volta le direttive alle singole compagnie di pubblica sicurezza e ai carabinieri. Venivano così compilati gli elenchi di tutti coloro, tra i residenti, che dovevano essere assoggettati al lavoro coatto: 63 donne e 90 uomini italiani, 18 donne e 26 uomini stranieri.<sup>15</sup>

Il 19 settembre 1942 venne emanato il decreto di precettazione e di invio al lavoro obbligatorio nel comune di Tora e Piccilli, un piccolo paese a circa 40 chilometri da Napoli, non lontano dalla Casilina, la strada che portava verso Cassino e verso Roma, lungo la quale si sarebbero concentrati i combattimenti tra soldati e le violenze alla popolazione civile, uno di quei luoghi che divennero nell'autunno del 1943 un vero e proprio campo di battaglia. L'occupazione tedesca durò dall'8 settembre ai primi di novembre del 1943. La presenza delle truppe della Wehrmacht si fece sentire come in tutta la zona: il 23 settembre anche Tora fu coinvolta nella generale e massiccia razzia di uomini, a pochi chilometri di distanza si verificarono i massacri di Conca della Campania e di Marziano Appio. Dunque gli ebrei napoletani a Tora – altri ne sarebbero dovuti arrivare ma giunse prima la caduta del fascismo – si trovarono in uno dei punti più caldi della guerra e nel momento in cui i tedeschi rastrellavano gli uomini per portarli al lavoro coatto in Germania. In una prima ondata vennero mandati a Tora 31 giovani maschi, alcuni dei quali vi chiamarono anche i familiari; altri vi raggiunsero volontariamente amici e parenti.

Un manifesto indicava chiaramente che gli ebrei sarebbero arrivati a Tora e che non bisognava tenerli a distanza. I torani erano dunque

<sup>14</sup> ASNa, Questura di Napoli, Massime, 84/1999.

<sup>15</sup> Ibid.

informati sull'identità di coloro che stavano per arrivare ed erano anche diffidati dall'aver rapporti con loro. Nonostante ciò le relazioni fra i torani e gli ebrei furono fittissime. Vengono narrate dai testimoni ma sono anche suffragate da fotografie e documentazione di archivio. Quindi i contatti, l'amicizia, la socialità avvennero con una consapevole disobbedienza agli ordini. E accomunarono persone appartenenti a diversi gruppi sociali: i baroni Falco, i borghesi De Simone, i comunisti Farinaro, i contadini.

La famiglia Falco appare cruciale in tutti i racconti. Le fotografie testimoniano questi rapporti. Una fotografia ci mostra la baronessa stessa sul terrazzo del suo palazzo con la figlia Clarissa, Vanda Sacerdoti, le piccole Vera e Sara Sacerdoti, Vittorio Gallichi (il nostro testimone). In un'altra istantanea Giuseppe Di Corpo (fratello dell'arciprete), Mary, Adele e Clarissa Falco posano sorridenti insieme a Raul e Sara Navarro, Vittoria Levi Modiano, Gina Formiggini, Vera, Vittorio, Luciana e Raul Gallichi.

Racconta Clarissa Falco che la sorella più giovane scrisse una lettera a un'amica decantando l'arrivo degli ebrei napoletani. La missiva riemerge oggi dagli archivi della Prefettura napoletana:

Io sto a Tora da sabato ed ho trovato delle novità, come per esempio la venuta di 30 ebrei condannati all'esilio e ai lavori forzati ... Sono quasi tutti ricchissimi e per bene ... Insomma la venuta degli ebrei a Tora è la grande novità del momento.<sup>16</sup>

La lettera fu intercettata dalla censura e la madre fu convocata dai carabinieri e ne ebbe un richiamo ufficiale, ma l'atteggiamento della famiglia non mutò.

Fu certo la comune appartenenza alla élite napoletana, il riconoscimento di una posizione sociale, a unire i Falco agli ebrei. Ma la comune appartenenza in quanti altri casi fu infranta? Quanti nobili, quanti borghesi non salutarono più i loro amici? Per ignavia, o perché diventati convinti razzisti, o per paura. La baronessa Falco non ebbe invece esitazioni di fronte ad amici che vedeva in stato di necessità e mostrò di non tenere in alcuna considerazione le leggi razziali.

Altre donne testimoniano della vita di allora. Nice e Concetta Farinaro raccontano che fra gli ebrei c'erano dei bellissimi giovani e che per loro questo fu l'elemento principale di attrazione. Vittorio Gallichi, che ci ha fornito una lunga testimonianza e ci ha accompagnato a Tora, facendoci conoscere i protagonisti di questa vicenda, trovò alloggio con i genitori e la sorella, proprio presso la loro famiglia, e le ricorda come due giovani molto belle.

---

<sup>16</sup> ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/4.

I Farinaro erano una nota famiglia di comunisti. Presso di loro trovarono alloggio ben due famiglie di ebrei, i Gallichi e i Sacerdoti. La disobbedienza alle leggi razziali e la solidarietà con i perseguitati fu per loro un atto cosciente di antifascismo. Le sorelle ricordano la grande festa che il 25 luglio accomunò i due gruppi, felici entrambi per la caduta di un comune nemico. I Farinaro costituiscono un altro tassello importante per capire ciò che accadde a Tora e Piccilli. Simeone Farinaro e i suoi fratelli, appaltatori edili e restauratori di chiese e monumenti, avevano aderito al partito socialista e al partito comunista dopo la scissione di Livorno. Racconta il figlio Andrea che attorno a lui si era formato un nutrito gruppo di adepti e simpatizzanti. Una fotografia scattata nel 1920 a una manifestazione socialista a Formia lo mostra accanto a uno stendardo rosso e alla testa di un gruppo stipato su un camion: insieme a lui ci sono i fratelli, la moglie e le sorelle (le uniche donne che posano davanti a tutti sui sedili del veicolo). Nel dicembre 1925 aveva capeggiato la storica lotta dei torani contro la famiglia Falco che, dopo una lunga causa con il municipio, aveva fatto recintare lo spazio antistante il palazzo avito. Il largo, chiamato Largo di Palazzo, era invece considerato dagli abitanti proprietà civica e nell'immediato dopoguerra vi era stato costruito il monumento ai caduti. La sera del 28 dicembre 1925 la popolazione guidata dai Farinaro rase al suolo il muro sul fronte stradale, staccò la lapide ai Caduti che era stata spostata e murata sulla facciata della chiesa e la piantò in mezzo al largo. Cominciò allora una lunga tenzone con le autorità provinciali, che chiedevano la rimozione della lapide. Nell'aprile del '29 la lapide era ancora lì e il podestà era costretto a scrivere all'alto commissario provinciale che era impossibile reperire in paese operai che si prestassero all'opera di rimozione, comunicava che avrebbe ingaggiato operai del paese vicino e chiedeva che il giorno della rimozione fossero inviati a Tora almeno una decina di carabinieri. Per le vie del paese apparve un manifesto che chiamava i cittadini a opporsi allo spostamento della lapide, facendo leva anche sul sentimento patriottico e di *pietas* verso i caduti violato. Il mattino previsto per i lavori le donne del paese sommersero la lapide di fiori e cominciarono a protestare in nome dei figli, mariti, fratelli morti in guerra. Poi arrivarono gli uomini. Gli operai di Conca, presi a sassate, dovettero darsi alla fuga. La folla si disperse soltanto quando arrivarono dodici carabinieri a cavallo da Sessa Aurunca, armati con sciabole e moschetto, e caricarono la folla radunata nel Largo di Palazzo. Alla fine i carabinieri ebbero la meglio, ma a quel punto la lapide fu rimossa in tutta fretta e interrata fra le mura del comune, per impedire nuovi simbolici riti di ribellione. La lotta ebbe comunque un esito positivo poiché nel 1934 la famiglia Falco donò il Largo in uso perpetuo al comune e vi fu eretto un nuovo monumento.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> La cronaca dell'evento, che d'altro canto mi è stato raccontato da diversi testimoni, è

Dunque Tora non era, come alcuni potrebbero credere, un paese lontano dal mondo, con abitanti docili e inconsapevoli. In un piccolo paese un gruppo folto e riconosciuto di militanti antifascisti non era cosa di poco conto. L'aiuto agli ebrei assume quindi aspetti di consapevolezza, che a una prima indagine non erano apparsi.

Ma se per dei comunisti ospitare sotto il proprio tetto delle vittime del fascismo rappresentava un comportamento coerente con le proprie idee, molto meno coerente era invece il comportamento dei carabinieri, mandati a Tora con il compito precipuo di controllare, insieme al podestà, lavoratori coatti e sfaccendati: essi permisero agli ebrei di prendere alloggio addirittura presso la casa dei sovversivi del paese, il cui capofamiglia veniva regolarmente imprigionato tutte le volte che giungeva in paese o nei dintorni una qualche autorità. Anche questo è un indizio interessante che ci conduce sulle tracce dei rappresentanti locali delle istituzioni: il podestà e i carabinieri.

Ebrei e sfaccendati vennero indirizzati in un primo tempo a spostarsi sotto la scorta di una guardia campestre – «un lavoro inutile, guidato da nessuna logica»<sup>18</sup> fatto secondo Aldo Sinigallia con una certa rilassatezza<sup>19</sup> – poi a fare lavori stradali. All'intervallo del pranzo e alla sera, ricorda Renato Sacerdoti, si riunivano ufficialmente nella Casa del Fascio per sentire il giornale radio. In realtà la sera il podestà se ne stava tranquillamente a casa e il gruppo sentiva ufficialmente Radio Londra. I controlli erano piuttosto allentati.

Il gruppo godeva nell'insieme di una certa libertà: i permessi per andare a Napoli erano facili da ottenere. Anzi, a guerra ultimata, si seppe che il podestà era stato più volte richiamato proprio per questa sua generosità. – Mio cognato Luciano Pinto, regalando il suo impermeabile al maresciallo dei carabinieri, era riuscito a tornare a Napoli quasi subito e nessuno era più andato a cercarlo; io stesso chiesi un permesso matrimoniale di 15 giorni, che mi fu regolarmente concesso, tornai ancora una volta a Tora giusto per salutare mio fratello Enrico, che si era trasferito con tutta la famiglia, chiedere un secondo breve permesso e, una volta a Napoli, eclissarmi fino alla fine della guerra, rifugiandomi, con mia moglie Sara, a Meta di Sorrento.<sup>20</sup>

Anche Aldo Sinigallia racconta di avere lasciato Tora con un permesso dovuto a malattia e di non esservi più tornato. Egli conserva ancora il certificato del 9 novembre 1942 con cui ottenne la proroga del soggiorno a Napoli:

---

in A. Iulianis, *Tora e Piccilli*, Edizioni Eva, Venafro 2002.

<sup>18</sup> Il racconto di Renato Sacerdoti è stato raccolto e riportato in un articolo dalla nipote Annie Sacerdoti: "Lavoro coatto a Tora per gli ebrei napoletani", *Shalom* 5 (1994) 21-22.

<sup>19</sup> Testimonianza di Aldo Sinigallia.

<sup>20</sup> Sacerdoti, "Lavoro coatto", 21.

Oggetto: Ebreo Sinigallia Aldo di Tommaso. L'ebreo in oggetto, precettato con cartolina n.4202, del 19 settembre 1942-XX e messo a disposizione dell'azienda agraria Maffuccini Ciro fu Matteo, in codesto Comune, ha presentato a questo Centro, in data odierna, regolare certificato medico dal quale si rileva che lo stesso, recatosi nel proprio domicilio a Napoli, sabato 7 corrente, non ha potuto raggiungere oggi lunedì, il posto di lavoro assegnato perché affetto da colica addominale con lieve risentimento appendicolare. Dispongo pertanto che allo stesso sia concessa una licenza di giorni 20, onde possa ristabilirsi, e precisamente fino al 1° dicembre prossimo, epoca in cui dovrà raggiungere l'azienda a disposizione della quale è stato precettato. Qualora non ottemperi a tale obbligo al termine del periodo indicato, saranno presi a suo carico provvedimenti di rigore.<sup>21</sup>

Sappiamo che Aldo Sinigallia non tornò più a Tora e che non subì per questo atto alcuna conseguenza. Evidentemente il podestà fascista Maffuccini, a cui egli avrebbe dovuto presentarsi per il lavoro coatto, non ci fece caso, o non se ne preoccupò. Si tratta di un atto significativo e denota un legame con le istituzioni fasciste piuttosto particolare. Si potrebbe ipotizzare che Maffuccini avesse aderito al regime in quanto notevole, per mantenere o rinforzare il suo potere locale, ma fosse rimasto a suo modo ideologicamente indipendente. Rappresentava, forse, una di quelle figure che proprio Mussolini aveva condannato a più riprese e la cui denuncia aveva usato come pretesto per abolire la provincia di Caserta: difendeva, cioè, innanzitutto il suo potere locale e usava strumentalmente il riferimento politico nazionale. Andrea Farinaro lo ricorda come un signore colto, scarsamente ideologizzato. Si diceva in giro che avesse chiesto di ospitare gli ebrei per il lavoro coatto per evitare il servizio militare. La notizia non ha, ovviamente, alcun riscontro reale, è una diceria, ma fa emergere la percezione che la gente aveva della sua adesione al fascismo. Un personaggio di questo tipo si trasforma meno facilmente in un esecutore fanatico di ordini esterni, e, nella misura in cui il tiranno chiede qualcosa che va contro la comune morale locale, se l'azione non ha conseguenze, non aderisce, cerca delle scappatoie o semplicemente non si dà troppa pena perché gli ordini vengano applicati alla lettera. Naturalmente non bisogna generalizzare, è una dinamica che si è verificata a Tora, ma non in altri contesti.

In paese era stata costituita appositamente una stazione di carabinieri, costituita da un organico di tre carabinieri, cui se ne aggiunse in settembre un quarto, giunto allora dalla Jugoslavia. Gli indizi che abbiamo sul loro comportamento sono piuttosto contraddittori. Furono loro ad arrestare Vanda Sacerdoti con l'accusa di aver sentito Radio Londra, e le conseguenze non furono di poco conto per la donna, che finì in prigione per sei mesi fra Cassino e Poggioreale. Fu ancora un

<sup>21</sup> Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Napoli. Al podestà del Comune di Tora e Piccilli, Alla R. Questura di Napoli e per conoscenza alla R. Prefettura di Napoli, al Comando Gruppo CC. RR. di Caserta, Napoli 9 novembre 1942. Il documento mi è stato dato direttamente da Aldo Sinigallia.



carabiniere ad arrestare Simeone Farinaro e Guido Modiano in circostanze poco chiare.

«Là poi avevano istituito la caserma dei carabinieri, cioè c'era il brigadiere Rega mi pare si chiamava con uno o due carabinieri, quindi siccome questi ebrei erano pure bei giovani, la gioventù, diciamo, si era anche un po' innamorata di queste persone, questo carabiniere era geloso specialmente di mia sorella, allora Guido Modiano fu arrestato lui e il fratello di papà. Furono arrestati sono stati in carcere per alcuni mesi...» (Andrea Farinaro).

Ma fra l'8 settembre e i primi di novembre gli ebrei a Tora scamparono a ogni pericolo. Ci fu una delazione che per pura fortuna non ebbe conseguenze tragiche. Un paracadutista inglese era caduto nei pressi del paese ed era stato nascosto da quella stessa Vanda Sacerdoti che era già finita in carcere per aver sentito Radio Londra; i tedeschi, messi sull'avviso da una voce, si recarono presso la casa dei Sacerdoti, ma non riuscirono a trovare il soldato, nascosto sotto un mucchio di fascine. L'autore della delazione era il maestro elementare, Vincenzo Fischietti, considerato, lui sì, un fascista fanatico e, per questo, picchiato, segnalato agli americani al loro arrivo e condotto da questi al campo di internamento per fascisti a Padula. Ma nessuno denunciò apertamente la presenza degli ebrei in paese. Vittorio Gallichi reputa la salvezza sua e degli altri ebrei come la conseguenza di un atto da annoverare fra le azioni di coloro che furono definiti i "giusti". Si trattò veramente di un atto cosciente di salvezza o furono semplicemente una serie di circostanze fortuite dovute al contesto e alle contingenze storiche a salvare la vita degli ebrei?

Come già si è detto, Tora si venne a trovare nel mezzo delle linee fortificate, con una rilevante presenza di soldati della Wehrmacht. Nel palazzo dei De Simone si era installato un comando tedesco, la casa dei Farinaro era stata anch'essa requisita. Entrambe sarebbero state minate e distrutte prima della ritirata.

Brutalità e violenza si diffondevano in zona. I tedeschi non andavano tanto per il sottile: colpivano con estrema durezza ogni atto di ribellione e cercavano gli uomini. Il loro intento era quello di intimorire la popolazione civile rendendola inoffensiva e rastrellare gli uomini per il lavoro in Germania e per le opere di fortificazione. Gli ebrei maschi scapparono e, ancora più intimoriti degli altri, seppero forse prendere maggiori precauzioni. Le donne si confusero con le donne del paese.

«Qui c'erano dei distaccamenti tedeschi accampati fuori dal paese, in quei giorni passavano quando attraversavano il nostro paese e passavano di corsa con i mitra spianati, tutti in paura, perché non sapevano che cosa li aspettava, se noi non li disturbavamo oppure se li attaccavamo. E incominciarono ... ecco l'afflusso dei soldati italiani che avevano smesso la divisa che passavano ... demmo accoglienza a quelli che stavano di passaggio, molte volte abbiamo dato anche qualche vestito smesso, qualche cosa per fargli togliere la divisa, per farli diventare civili perché a piedi andavano verso le loro case. Gli ebrei invece si sono messi subito in allarme, hanno incominciato a nascondersi, so'

andati verso i boschi, hanno trovato delle maniere per non farsi vedere tanto, per evitare i contatti dei tedeschi. Noi siamo rimasti più o meno tranquilli, abbiamo continuato le nostre piccole attività, mi ricordo era settembre, abbiamo vendemmiato, abbiamo cominciato a raccogliere castagne, non una grossa possibilità neanche agricola, ma qualche cosa si continuava a fare, naturalmente non c'era commercio, non c'era traffico, non c'era niente, eravamo perfettamente isolati, però avevamo ancora la corrente elettrica, avevamo... cioè i servizi essenziali esistevano ancora ... al 23 settembre. Il 23 settembre nella nostra zona è avvenuto un fatto anche questo eccezionale, come quello degli ebrei ... Il 23 settembre, la mattina, siamo stati svegliati, cacciati dal letto, fatti vestire in fretta, siamo stati prima concentrati in questa frazione, la frazione Tuoro, poi siamo stati presi, mentre stavamo andando a Tora, ci stavamo spostando a piedi ... Ci hanno concentrati tutti nella piazza di Tora, questi noi della frazione Tuoro, Foresta e Tora, e lì ci hanno circondati con dei soldati tedeschi armati di mitra in duplice fila e uno ha letto un proclama, ci hanno detto: Mussolini vi manda a dire che dovete collaborare con i tedeschi, voi sarete trattati bene se andrete a lavorare in Germania e chi di voi vuole andare volontariamente a lavorare in Germania faccia un passo avanti. Vi assicuro che nessuno si è mosso; a questo punto allora hanno detto: Bene, allora tutti i nati dal '900 al '25 devono andare in Germania, i più vecchi e i più giovani possono tornare a casa. In quel momento io ero il più giovane, Gallichi era più giovane, preso con noi, Vittorio. C'era mio fratello. Il cugino, figlio di questi parenti, seguendo le istruzioni che aveva preso dal padre, immediatamente ha cercato di incominciare a muoversi, a nascondersi, ha fatto aprire una porta di uno che stava sulla piazza ed è scappato, è scomparso. Mio fratello invece non si è voluto muovere, io e Vittorio cercavamo di portarlo fuori dalla fila ... Io avevo già... anche se ero già grosso così più o meno come sono adesso, però avevo in tasca una carta d'identità, perché avevo preteso al comune già a dodici anni che mi facessero una carta d'identità, perché anche quando viaggiavo sui treni da studente già allora ogni tanto veniva la polizia a controllare i viaggiatori, siccome non potevo presentare la tessera di balilla, dove non c'era neanche la fotografia, quindi con la carta d'identità non volevo seccature, visto che sembravo più grande dell'età che avevo. Dato che mi ricordo che quando sono venuto fuori dalla fila uno dei tedeschi che stavano fuori mi ha fermato, io gli ho fatto vedere la carta d'identità, lui mi ha guardato la carta d'identità e poi si è messo a fischiare per dire quanto ero alto, quanto ero lungo. Comunque siamo usciti, però dal 23 settembre ci siamo cominciati a nascondere. Gli ebrei erano già nei boschi e nessun ebreo è stato coinvolto in questo rastrellamento. Vittorio stava lì, però l'hanno lasciato perché era bambino, come non hanno preso il padre e altre donne che non c'erano. Ma i Modiano, i Sacerdote, i Gabbai ... cioè Modiano era andato via, era rimasta la madre, la sorella, il padre anziano, quindi in quella retata non li avrebbero presi come lavoratori. Ma gli altri che potevano pigliare so' rimasti tutti quanti indenni, so' rimasti tutti quanti ... so' andati nel bosco, cioè nel bosco tra Tora e l'altra frazione Piccilli e Marzano, esteso più o meno ... un bosco ceduo, dove è anche un pochettino difficile muoversi, diversi ettari a superficie boschiva e lì hanno fatto della capanne, hanno costruito delle capanne al centro del bosco e si sono messi lì in attesa, per nascondersi, in attesa che passasse il fronte, che fossimo occupati poi dagli americani. I tedeschi non lo sapevano che lì c'erano gli ebrei o lo sapevano? No, non lo sapevano. E non sono venuti a saperlo. No, i tedeschi non lo sapevano, non sono venuti a saperlo e qualcuno mi ha detto – poi ho chiesto conferma, non so se è vero o no – che gli impiegati del comune di Tora, su sollecitazione degli ebrei, hanno fatto sparire dal comune tutte le carte che potessero portare tracce che indicavano che a Tora c'erano gli ebrei.<sup>22</sup> Non posso

<sup>22</sup> È la stessa versione riportata da Vittorio Gallichi: «Per maggior sicurezza il signor

confermarlo, però ci è stato detto: è stato possibile salvarli, nasconderli dopo l'8 settembre ... dopo il 23 settembre proprio perché dal comune non c'erano rimaste più tracce di questo passaggio che c'era stato degli ebrei. Poi se in altri posti nella questura di Napoli – perché allora qui era provincia di Napoli, quindi questura, prefettura, gli uffici di dirigenza fascista e cosa era tutto a Napoli, non so se a Napoli avessero tracce o avessero interesse poi di cercare queste ... queste tracce. Certo è che non c'è stata nessuna ricerca specifica per gli ebrei» (Giulio De Simone).

Vittorio Gallichi ci racconta di essere stato preso in una retata successiva insieme agli uomini di Tora e di essersi salvato grazie alle indicazioni della madre, alla sua presenza di spirito, ma anche grazie all'aiuto degli abitanti del villaggio:

«Mi trovavo a Tora, in un'altra occasione quando fu fatta una retata per degli uomini da prendere, io ero a Tora girando per la città. Si vede che i tedeschi s'impressionarono di vedere a me girare per la città e s'impressionarono credendo che io andavo ad avvisare che loro stavano prendendo gli uomini, allora mi presero e mi misero sul camion, per portarmi via con gli altri di Tora. Mia madre era l'interprete e parlò con l'ufficiale, in tedesco perfettamente, e l'ufficiale disse: signora, mi chiedi qualsiasi cosa, però ormai suo figlio sta sul camion e io non posso fare niente, se lo portano. Però faccio una premessa: fui preso non come ebreo, fui preso così ... allora mia madre disse vicino a me: guarda Vittorio prenditi queste sigarette antiasmatiche, poi di' sempre: *ich bin cranch*, io sono malato, *zu fil arbeit*, ho molto lavorato. E cerca di scappare. Fummo portati a Cassino, lì siamo stati due giorni a Cassino, mangiando solo uva, fortunatamente nessuno disse che ero ebreo, non incontrai nessuno, quelli del paese non dissero niente, io a un dato momento da ragazzino, da bambino, andai vicino a un ufficiale e dissi: *ich bin ranch, zu fiel arbeit*. E me ne andai senza aspettare e così fortunatamente riuscii, unico e solo di tutto il gruppo, a salvarmi e a ritornare a Tora Presenzano. Poi queste persone che erano state prese con me tornarono dopo la guerra, alcune non tornarono proprio e quelli che tornarono piuttosto malconce. E furono portate in Germania? Furono mandati in Germania e caso strano proprio i fascisti furono presi e quindi io mi sono salvato per miracolo e quando lo ricordo questo fatto effettivamente ne soffro, perché io non so come sono arrivato da Cassino a Tora Presenzano, io non lo so, a piedi, ma non so... la strada non la sapevo. Comunque io arrivai a Tora e arrivai con le braccia paralizzate, fu uno choc e arrivai a casa e mia madre prese una bacinella con l'acqua calda e mi passò ... Diciamo che in quel periodo non ci pensai proprio, adesso penso che sono salvo per miracolo, perché poi durante questa strada che io facevo per tornare a Tora incontravo dei tedeschi sbandati pure, che mi chiamavano, io correvo e me ne scappavo».

La conclusione di Gallichi è ironica: finirono in Germania i cattolici e io che ero ebreo mi salvai: «Sì, una trentina, tutti i torani! Tra cui io. Io fui preso, fui portato a Cassino e io solo riuscii a scappare, riuscii a scappare io solo». La madre, Gina Modiano Gallichi, fece da interprete con i tedeschi e fu indicata per questo ruolo proprio dal podestà!

---

Sacerdoti, di Napoli, insieme a qualchedun altro, salì al municipio e riuscirono a levare le pratiche degli ebrei per evitare che qualche tedesco andasse lì a vedere se c'erano ebrei o no confinati».

«Le interpreti del paese erano mia madre e la signora Modiano, perché Maffuccini ... me lo ricordo io, che venne nel paese un bellissimo uomo, un ufficiale tedesco: Modiano, Modiano, dov'è Modiano! Figurati! Noi stavamo morendo ... e Maffuccini, l'avvocato Maffuccini, mandò quest'ufficiale tedesco dicendo: andate da questa signora, queste due signore parlano molto bene tedesco e vi possono essere utili. Ma non disse che erano ebreo ... Quando i tedeschi andarono via da Tora, certo mia madre non diceva una bugia, dissero a mia madre: signora, noi le mettiamo un camion a disposizione per lei e per la sua famiglia, in modo che lei viene con noi. Mia madre figurati! Non sia mai, disse: no, sa, io ho la mia famiglia ...».

Verso la fine di novembre il paese fu evacuato. I torani furono obbligati a fuggire e si rifugiarono nei boschi circostanti. Di nuovo ci viene tramandata l'immagine di ebrei, abitanti del paese, soldati sbandati in fuga insieme. Il bosco è diventato un rifugio comune contro la guerra.

«Il 17 invece siamo dovuti uscire, per fortuna era il primo giorno anche di pioggia, c'era un pochettino anche di nebbia, c'era una postazione di mitragliatrice tedesca su un poggio che passava sul vialetto che usciva da casa, siamo passati ... a uno a uno siamo passati sotto questo... questi tedeschi e ci siamo diretti verso il bosco, pure noi verso il bosco, verso una località che è chiamata La Pedata, dove c'era una grossa grotta naturale e c'era anche una sorgente d'acqua e c'era anche una strana cosa, quella zona è chiamata Pedata perché nella roccia ci stanno delle impronte umane e la leggenda del paese dice che lì è caduto il diavolo quando è stato cacciato dal paradiso da Dio e ha lasciato le impronte nella roccia, le impronte stanno ancora lì, ci stanno le impronte dei piedi ... Comunque siamo andati in questa grotta dove c'erano anche altri, questi della famiglia Falco e c'erano i soldati calabresi, che venendo dal nord erano giunti qui e avevano trovato accoglienza con noi ed erano rimasti in queste capanne aspettando che arrivassero gli americani per riprendere la via poi per andare verso casa» (Giulio De Simone).

Che giudizio dare? È da inscrivere il comportamento dei torani fra gli atti di resistenza consapevole? Fu una cosciente opera di salvezza, come teneva a sottolineare Vittorio Gallichi?<sup>23</sup> Cominciamo dalla questione dei tedeschi. In Campania, come è noto, non ci furono rastrellamenti di ebrei. A Napoli arrivarono prima gli alleati. Alcuni ritengono che l'insurrezione abbia salvato gli ebrei, in città circolano voci di liste non date o fatte sparire. Ma si può dire che, se anche ce ne fosse stata l'intenzione, non ci furono né i mezzi né i comandi adibiti al rastrellamento degli ebrei. Non c'erano le SS, non c'era ancora in Italia il comando Dannecker, addetto al rastrellamento delle comunità ebraiche, che arrivò soltanto il 6 ottobre. Ma a Tora i tedeschi si ritirarono i primi di novembre e la questione potrebbe porsi in modo differente. Infatti la grande razzia di Roma è del 17 ottobre, il 5 ottobre «il locale comando militare tedesco iniziò il rastrellamento degli ebrei della provincia di Ascoli Piceno, affidandone qualche giorno dopo la prosecuzione alle forze di polizia italiane e

<sup>23</sup> Vittorio Gallichi scrisse a Gerusalemme e poi al presidente della Repubblica Ciampi perché venisse riconosciuta ai torani la qualifica di "giusti".

disponendo il loro concentramento nel campo di Servigliano», da dove nella primavera successiva sarebbero stati trasferiti a Fossoli e da lì deportati ad Auschwitz.<sup>24</sup>

Come la provincia di Ascoli Piceno, la zona di Tora e tutto il territorio della Campania e del basso Lazio ricadevano nelle aree definite “zone di operazioni” in cui l’amministrazione civile come le operazioni di polizia erano interamente gestite dai comandi militari tedeschi. Sarebbero stati dunque i comandi e i reparti tedeschi che avrebbero dovuto organizzare eventuali razzie di ebrei, come avvenne infatti nella zona adriatica. L’organizzazione e il sistema di ordini tedesco, come ha mostrato Klinkhammer, non era un sistema ordinato e razionale, come viene invece riportato negli stereotipi, ma si divideva in gruppi diversi che combattevano fra di loro per il predominio e in una serie di strutture con competenze specifiche.<sup>25</sup> Le operazioni antiebraiche erano di competenza di sezioni di polizia specializzate, dipendenti dal comando supremo delle SS e dalla Direzione generale per la sicurezza del Reich in Italia (Kriminalpolizei e Gestapo).<sup>26</sup> A Tora, come in Campania, non operarono né i reparti di SS utilizzati per la caccia agli ebrei (come la SS-Leibstandarte Adolf Hitler, e la 16-SS-Panzer Grenadier) né tali sezioni di polizia specializzate. I reparti della Wehrmacht furono invece utilizzati, oltre che per i feroci combattimenti che avvennero sulle linee, per le razzie di uomini (in particolare la divisione corazzata Hermann Goering) e per la lotta contro le popolazioni ribelli, la lotta contro i banditi. Non ci fu, quindi, la ricerca esclusiva e circoscritta degli ebrei con una organizzazione di spionaggio, un incitamento alla delazione, e tutto ciò che un sistema così organizzato avrebbe potuto produrre. Il carabiniere geloso sarebbe stato zitto? Il maestro fascista che cosa avrebbe fatto? La popolazione, messa di fronte a un rischio consapevole, avrebbe aiutato gli amici ebrei? Possiamo però notare che non ci fu nessun fanatico che travalicò i suoi compiti per fede fascista. Nessuno durante i rastrellamenti disse che accanto nel bosco c’erano gli uomini ebrei nascosti. Nessuno disse che le due donne che fungevano da interpreti erano ebreo. Nessuno si rifiutò di condividere con gli ebrei il rifugio, la grotta, la capanna in mezzo al bosco. Questo mi sembra comunque un comportamento umano, generoso, distante dalle regole e dalle ideologie imposte dal fascismo. Come disobbediente fu il comportamento del periodo precedente, quello del lavoro coatto.

Che cosa rese possibile tutto ciò? Probabilmente una serie di elementi che operarono insieme. L’esempio della famiglia più importante del luogo

---

<sup>24</sup> Sarfatti, *Gli ebrei*, 239.

<sup>25</sup> L. Klinkhammer, *L’occupazione nazista in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, 84 e sgg.

<sup>26</sup> *Id.*, 88-91.

che disobbedì per prima e diede l'esempio, l'antifascismo dei Farinaro e del gruppo a loro legato, lo scarso fanatismo del podestà fascista, la compassione dell'arciprete, e, non ultima, la scarsa propensione dei torani all'obbedienza supina, la tradizione di lotte del paese, l'estraneità al linguaggio razziale, il prevalere dei codici morali locali su quelli del regime.<sup>27</sup>

Nessuno dei torani ha mai preteso di aver agito da eroe. Solo su sollecitazione esterna questo caso è emerso. «Un posto fra i giusti? È un poco esagerato ... noi abbiamo fatto solo qualcosa di semplice». Così ha reagito uno dei testimoni, Giulio De Simone, quando ha letto la lettera di Vittorio Gallichi che chiedeva un posto fra i giusti per i torani. È una frase significativa, che mette in luce una sana attitudine antiretorica e suggerisce un'interpretazione sottotono. La semplicità e la naturalità con cui tutto ciò avvenne non ci deve tuttavia portare fuori strada. La ricomposizione della vicenda attraverso più voci e attraverso i documenti del tempo ci ha mostrato una società complessa, consapevolmente distante dal regime e dalla sua ideologia, e non, come la memoria tenderebbe in alcuni casi a rievocare, una comunità di “brava gente”, lontana dal fascismo perché ignorante e fuori dalla storia.

---

<sup>27</sup> Come abbiamo visto i torani avevano mostrato in più occasioni di non accettare supinamente decisioni che giudicavano ingiuste. Sostiene Neima Barzel che «Le azioni di salvataggio possono essere comprese solo alla luce della rete di relazioni nella quale si situano. In qualche caso, una simile rete fu creata dagli stessi individui che si fecero promotori di interventi di aiuto; nella maggior parte dei casi, comunque, tale rete era a sua volta legata a un contesto sociale dal quale dipendeva, e poteva essere solidale in senso attivo o passivo, quando si asteneva dall'ostacolare chi agiva». Furono l'indifferenza e il senso di estraneità a consentire persecuzioni e deportazioni, che trovarono invece ostacoli notevoli nella misura in cui affiorava un senso di “identificazione e di appartenenza” nei riguardi delle vittime (N. Barzel, “Alcuni aspetti degli interventi di salvataggio in Polonia e nei Paesi Bassi”, relazione alla manifestazione cittadina per la “Giornata della memoria”, Napoli, 27 gennaio 2004). Identificazione e appartenenza che scattarono nel caso di Tora. Ovviamente i casi di salvataggio in condizioni estreme, come La Polonia e l'Olanda occupate, non sono paragonabili alla situazione torana, poiché chi aiutava gli ebrei in quelle situazioni era consapevole di rischiare la vita, mentre la passività poteva garantire la propria salvezza. Qui ebrei e torani si sentirono accomunati da un rischio comune, non videro e non fecero differenze.

STEFANO LEVI DELLA TORRE

## A settant'anni dalle leggi razziali del fascismo

Nel 1988, per il cinquantésimo anniversario delle Leggi Razziali, usciva *Le interdizioni del Duce* (editore Albert Meynier, Torino), un'ottima antologia di saggi e documenti redatta da Alberto Cavaglion e Gian Paolo Romagnani con l'alta consulenza di Alessandro Galante Garrone, che con Peretti Griva si era adoprato a suo tempo a disinnescare, per quanto consentiva la giurisprudenza, le conseguenze perverse di quelle leggi. Il titolo del libro echeggiava quello di un testo famoso, *Le interdizioni israelitiche*, in cui Carlo Cattaneo stigmatizzava nel 1836 le normative antiebraiche in Svizzera per estendere poi lo sguardo alle leggi persecutorie contro gli ebrei lungo la storia e in altri luoghi. Questo riferimento al Cattaneo diceva, già nel titolo di Cavaglion e Romagnani, che la vicenda delle leggi razziali del Fascismo veniva da lontano.

*Le interdizioni del Duce* aveva giustamente uno sguardo retrospettivo, parlava di fatti di mezzo secolo prima, fatti storici che bisognava certo ricordare anche come ammonimento per un eventuale futuro. Riletto oggi, il volume mi ispira una certa nostalgia: nostalgia d'un tempo in cui era possibile pensare al razzismo istituzionale come a qualcosa di inattuale, a cui si poteva guardare come colui che

uscito fuor dal pelago alla riva  
si volge all'acqua perigliosa e guata.

Ora, a distanza di venti anni, questo sguardo soprattutto retroattivo non ci è più consentito. Non possiamo più guardare al razzismo diffuso come un residuo, e al razzismo istituzionale come un evento trascorso. Siamo costretti a guardare il razzismo istituzionale e diffuso come qualcosa che ci sta di nuovo venendo incontro. Come è noto, il successo della destra, in Europa e in Italia, si basa ampiamente su un'agitazione xenofoba che trascolora facilmente nel razzismo.

Che un'ondata migratoria produca un qualche stato febbrile nella società che lo riceve è fisiologico. Si vede cambiare il paesaggio umano, si

creano zone d'attrito tra mentalità e costumi diversi, si sviluppano tensioni concorrenziali sul mercato del lavoro e nell'uso del territorio. Entro certi limiti, pulsioni xenofobe sono inevitabili e naturali. Il pericolo vero si dà quando la febricola xenofoba sprigionata da nuovi innesti demografici, non solo non viene contrastata ma al contrario è sollecitata da partiti politici, e viene promossa e legittimata dalle istituzioni e dalle leggi. Quando cioè la xenofobia e il razzismo diventano argomento rilevante della cattura demagogica del consenso e componente di primo piano nella politica di governo. Come sta appunto avvenendo.

È da questa situazione nuova che rievochiamo, nel novembre del 2008, le Leggi Razziali del novembre 1938, e ne traiamo una lezione più attuale di quella che ne potevamo trarre venti anni fa.

Le leggi del 1938 contro gli ebrei avevano un immediato precedente: la prima legislazione razzista del Fascismo era stata infatti quella che, promulgata tra il 1936 e il 1937 dopo le conquiste nell'Africa Orientale, discriminava le popolazioni colonizzate. Nella combinazione tra razzismo coloniale e antisemitismo il regime riprendeva uno schema già invalso nella seconda metà del XIX secolo, soprattutto in Francia: il colonialismo trovava nelle dottrine razziste la giustificazione per invadere terre altrui da "civilizzare" e cristianizzare, mentre l'antisemitismo, al contrario, giocava sul timore di essere a propria volta invasi: invasi da un gruppo interno (gli ebrei), fantasticato come occulta potenza, come parassita aggressivo, come anomalia che corrompeva l'unità nazionale e religiosa. Proprio nel periodo in cui i nazionalismi costituiscono le nazioni moderne con le loro istanze di omogeneità linguistica e istituzionale, gli ebrei, con l'emancipazione, fuoriuscivano dai ghetti fisici e normativi diffondendosi nel tessuto sociale. L'antisemitismo ottocentesco era una reazione che si nutriva di questa "invasione" dall'interno, e traeva i suoi stereotipi dall'antigiudaismo cristiano propugnato per secoli dalle Chiese e sedimentato nelle mentalità. Nella reazione all'emancipazione ebraica come paradigma di ogni emancipazione religiosa, culturale e sociale l'integralismo nazionalistico e l'integralismo cristiano trovavano molti motivi di connivenza. L'impennata antisemita del Fascismo a metà degli anni trenta aveva anche evidenti ragioni geopolitiche "imperiali": il bisogno del sostegno della Germania nazista nella competizione colonialistica con la Francia e con l'Inghilterra. Gli ebrei immigrati, in fuga dalla persecuzione nelle terre tedesche (le leggi antisemite di Norimberga risalgono al 1935), rappresentavano per il Regime qualcosa di imbarazzante per la politica di alleanza con la Germania di Hitler, e fu da questi che cominciò la vessazione fascista prima di diventare un'organica dottrina antisemita di Stato.



In questo quadro, nell'agosto del 1938 esce *La Difesa della Razza*, rivista del razzismo di regime. Già dal titolo, la rivista confessa, nella parola "difesa", un carattere fondamentale del razzismo: il vittimismo di chi si dichiara minacciato e dunque bisognoso di difesa. Difesa da qualcosa e da qualcuno che ci aggredisce, che inquina la nostra purezza, che invade la nostra terra e il nostro sangue, che contamina le nostre tradizioni e i nostri costumi, o che vuole assoggettarci infiltrandosi nei gangli vitali della cultura e delle istituzioni. Il carattere vittimistico del razzismo trasforma gli aggressori in vittime e le vittime in aggressori. Per cui la vessazione razzistica appare come legittima difesa. Ciò vale tanto più per l'antisemitismo. Anzi, uno degli aspetti che distinguono l'antisemitismo da altre forme di eterofobia, xenofobia e razzismo, è l'immaginazione che gli ebrei siano un gruppo di occulta e straordinaria potenza. Inferiori sì, come ogni altro che non sia "noi", ma anche capaci di soverchiarci e di dominarci. E se il "capro espiatorio" è la figura su cui proiettare tutte le responsabilità del male storico e sociale, gli ebrei immaginati come occulta potenza, e per la loro diffusione in diaspora immaginati come impero mondiale occulto, sono particolarmente esposti a ricevere l'investitura di capro espiatorio: proprio in quanto "potenti" possono essere fantasticati come responsabili del male, come "spiegazione" del male. I deboli possono essere disprezzati, ma solo i forti possono essere anche temuti. L'antisemitismo unisce al disprezzo il timore, al ribrezzo la paura. «Siete i belli, i buoni, i puliti minacciati dai brutti, dagli sporchi e dai cattivi»: è questo l'appello elementare e infantile della demagogia razzistica e antisemita. Tutti siamo facilmente tentati da questo schema suadente, dal vittimismo che ci esime dalla responsabilità scaricandola su qualcun altro, meglio se in minoranza e isolabile.

Ma perché gli ebrei sono, nell'immaginario, così potenti? In sintesi: dal punto di vista teologico, perché avrebbero prodotto una religione e un Dio (il Cristo) e poi l'avrebbero sacrificato. Dal punto di vista storico, perché la loro emancipazione e la loro conseguente "invadenza sociale" ha tratto vantaggio dalla rivoluzione liberale contro la Chiesa e i valori tradizionali, e ciò dimostrerebbe che sarebbero gli ebrei stessi ad aver promosso quelle rivoluzioni, dimostrerebbe il loro presunto potere di sovvertire l'ordine sociale e la storia.

*La Difesa della Razza* di Interlandi sosteneva la tesi secondo cui l'Occidente si era ormai "ebraizzato". Di conseguenza, il Fascismo si propose di difendere l'Occidente, aggredendolo con la II guerra mondiale. Cosa che ha una certa affinità, ai nostri giorni, con il fondamentalismo islamista, il quale ritiene che il mondo islamico si vada occidentalizzando per cui si tratterebbe di difenderne l'integrità aggredendo non solo l'Occidente, ma il mondo islamico stesso.

Il razzismo, come dottrina politica, si può intendere una deriva della "nazionalizzazione delle masse". Il Fascismo riprende da destra un

programma del Risorgimento: fatta l'Italia, si tratta di fare gli italiani. Nella formazione degli Stati nazione moderni si dissolvono le comunità localistiche, linguistiche, etniche di un territorio, o per lo meno si piegano a una centralizzazione statale, all'immagine di una patria estesa e comune che le contiene e le subordina. Ma è come se la versione nazionalistica dell'idea di nazione cercasse la sua coesione riproducendo su vasta scala la logica dell'etnia: unità di lingua, di narrazione storica, di religione, insofferenza fino alla persecuzione della diversità, intesa come devianza, disordine e decadenza. Contro la democrazia liberale che esalta la responsabilità individuale, contro la prospettiva socialista che esalta il conflitto sociale, il nazionalismo vuole ridurre la società a una comunità coesa e gregaria. Perciò gerarchica, organica. In una parola, della società vuole fare un *corpo unico*. Un *corpo* appunto: la nazione è un unico sangue, una "razza". Il popolo è narrato come un'entità consanguinea. Il Duce è il Grande Fratello, il figlio prediletto della Grande Madre di tutti, la Patria. Oppure è il Grande Padre che stabilisce l'accesso di ognuno ai favori della Grande Madre. Quello del razzismo è un appello narcisista: voi siete i figli amati dalla Patria, voi siete di sangue superiore. È una massificazione del "sangue blu" dell'aristocrazia d'*Ancien Régime*: ora siete voi, anche nella vostra miseria e nei vostri tuguri, l'aristocrazia del sangue; ora siete voi l'aristocrazia terriera, perché vostra è la Terrapatria. La Grande Madre è vostra e voi siete suoi. Perciò le dovete tutto, fino al sacrificio supremo della vita, ecc.

Questa sobillazione narcisistica è perfettamente rivelata nel "Manifesto della razza", pubblicato il 26 luglio 1938. Nel punto 6 leggiamo:

Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

Possiamo subito notare un curiosissimo *lapsus*: si comincia col dire «Esiste *ormai* una pura "razza italiana"» e si continua parlando di una «purissima parentela di sangue» *da millenni*. Come si regge quell'*ormai*, che vuol dire "ora, finalmente", con una storia di millenni? Se quella "purezza" dura da millenni, come mai ci siamo arrivati "finalmente"? Il *lapsus* lascia semplicemente trasparire, con una sorta di sincerità fuori controllo (propria appunto dei *lapsus*), che quell'enunciato è una decisione puramente politica, un assunto ideologico che si finge constatazione scientifica. Non metterebbe neppure conto di osservare che, a parte forse qualche tribù isolata nel profondo della selva amazzonica, una «purissima parentela di sangue» lungo i millenni non si dà in nessuna parte del mondo, e tanto meno in Italia, terra di scorribande, migrazioni e incroci.

Comunque, nel punto 6 del “Manifesto”, il più grande titolo di nobiltà della Nazione non sarebbero le imprese belle e virtuose ma la “purezza del sangue”, secondo lo stesso criterio che faceva del più stupido e degenerato degli aristocratici un essere superiore a qualunque altro cittadino o cittadina, fossero pure i più geniali e fattivi. Paradossalmente il razzismo dottrinario che millanta l'aristocrazia del sangue è, come si è detto, una traduzione dello spirito dell'*Ancien Régime* nella società di massa tra il XIX e il XX sec.: l'endogamia aristocratica diventa l'endogamia di razza, la proprietà terriera dell'aristocrazia diventa la proprietà esclusiva, “razziale”, del suolo patrio. Su un altro piano, il razzismo rivela l'afflato “materno” della sua capacità seduttiva sulle masse: la Patria vi ama perché siete sangue del suo sangue, perché vi ha allevati e nutriti, e «ogni scarrafone è bell' a' mamma soja». Che importa la vostra miseria, la vostra oppressione, la vostra bassezza se la Grande Madre vi ama e certifica che l'ultimo di voi vale di più del primo degli altri?

Traspare nel “Manifesto della razza” il contrasto interno al razzismo di regime, tra “positivisti” e “spiritualisti”. Quando il punto 6, nelle sue prime righe, sostiene l'aristocrazia del sangue contro il «concetto storico-linguistico di popolo e nazione», si schiera con i “positivisti” biologici della corrente di Interlandi, contro gli “spiritualisti”, di matrice cattolica o tradizionalista come Julius Evola, che puntavano piuttosto sulla superiorità spirituale, su una gerarchia delle civiltà e delle simboliche. È una controversia ben documentata da Francesco Cassata ne *La Difesa della Razza* (Einaudi, Torino 2008).

Una certa resistenza al razzismo biologico venne da Pio XI, ed è nota la sua affermazione: «Spiritualmente, siamo tutti dei semiti». Ma, a parte l'Enciclica *Mit brennender Sorge*, nessun altro documento scritto fu emesso in proposito, anche per l'opera dilatoria del Cardinale Pacelli, il futuro Papa Pio XII, pieno di cautele diplomatiche nei confronti del Nazifascismo in cui vedeva un argine al bolscevismo e la possibilità di Concordati vantaggiosi (nel 1929 con Mussolini, nel 1933 con Hitler).

La *Mit brennender Sorge* fu emessa da Pio XI nel 1937, prima delle Leggi Razziali italiane e mentre in Germania l'antisemitismo già infuriava nelle propaganda ufficiale e nelle leggi antiebraiche di Norimberga, del 1935. In via eccezionale, l'enciclica era redatta in tedesco: si rivolgeva infatti allo Stato nazista, ma la sua protesta verteva sulle inadempienze del Nazismo rispetto al Concordato del 1933 tra il Vaticano e il regime hitleriano. Quanto alla “questione ebraica”, vi era dedicato, nel cap. III, un solo passo, alquanto equivoco, in cui non compare neppure la parola “ebreo”:

Chi dunque vuole banditi dalla Chiesa e dalla scuola la storia biblica e i saggi insegnamenti dell'Antico Testamento bestemmia la parola di Dio ... egli rinnega la fede in Gesù Cristo ... il quale prese natura umana da un popolo che doveva poi crocifiggerlo. Non comprende nulla del dramma universale del Figlio di Dio, il quale oppose al misfatto dei suoi crocifissori, qual sommo

sacerdote, l'azione divina della morte redentrice, e fece così trovare all'Antico Testamento il suo compimento, la sua fine e la sua sublimazione nel Nuovo Testamento.

Questo era tutto. Si affermava che Gesù si era incarnato in seno a quel popolo (innominato) ora soggetto a persecuzione, ma si coglieva l'occasione per ribadire che lo stesso popolo (innominato) da cui era nato il Cristo era un popolo "deicida". Non si può dire che si trattasse di una difesa intransigente dalla persecuzione; piuttosto, si opponeva l'antigiudaismo della secolare tradizione cristiana all'antisemitismo biologico-razziale del Nazismo.

Torniamo all'Italia. Su che cosa essenzialmente il razzismo biologico del Fascismo entrava in conflitto con la dottrina cattolica? Sul valore del battesimo. Il battesimo può redimere ogni essere umano; mentre, secondo il razzismo biologico, chi appartenesse a una "razza biologicamente inferiore" non avrebbe mai potuto redimersi dalla sua "inferiorità di sangue". In altre parole, il razzismo "positivistico" negava il valore redentivo del battesimo. Altri argomenti del contrasto erano la questione dei matrimoni "misti" (tra ebrei convertiti e cattolici), riconosciuti dalla Chiesa, la libertà di azione delle organizzazioni ecclesiali, le scuole cattoliche ... Tutti criteri che riguardavano assai più gli interessi dottrinari e politici della Chiesa che non i diritti civili e i "valori umani" universali. In effetti, i documenti attestano un coinvolgimento delle gerarchie vaticane (come *partners* di una trattativa) nella stesura delle Leggi razziali. In una lettera al Duce del 6 ottobre 1938, Galeazzo Ciano scriveva:

... le recenti deliberazioni del Gran Consiglio in tema di difesa della razza non hanno trovato nel complesso in Vaticano accoglienze sfavorevoli. Da Monsignor Montini [il futuro Papa Paolo VI], sostituto per gli Affari Ordinari della Segreteria di Stato, ho avuto conferma di tali impressioni e più particolarmente che le maggiori per non dire uniche preoccupazioni della Santa Sede si riferiscono al caso di matrimoni con ebrei convertiti.

I quali per la Chiesa erano cattolici, e dunque dovevano essere esenti da persecuzione, mentre per la dottrina di regime restavano "biologicamente" ebrei, e dunque soggetti alle vessazioni di legge. Tanto che, in una lettera dal carcere del 27 novembre 1938, a pochi giorni dalla promulgazione delle Leggi Razziali emesse il 17 dello stesso mese, Vittorio Foa riassume la questione in una brillante sintesi: «... i benevoli sforzi del Vaticano di far perseguitare solo gli ebrei non battezzati (di trasformare cioè la persecuzione razzistica in persecuzione religiosa)». La storia doveva confermare questa considerazione di Foa: quando sei anni più tardi, alla caduta di Mussolini nel luglio del 1943, le Comunità israelitiche chiesero al governo Badoglio l'abrogazione delle leggi del 1938, padre Tacchi Venturi, per conto della Santa Sede, dichiarava che in quelle stesse leggi c'erano elementi «meritevoli di conferma».

Si può riassumere l'atteggiamento cattolico in quel tempo con le parole di padre Ernesto Balducci, in una sua memoria significativamente intitolata "Il silenzio del 1938" (in *Il ponte*, 11-12, per il Quarantesimo delle Leggi Razziali, La Nuova Italia, Firenze 1978):

Quello di cui mi stupisco è che una così inaudita violazione della dignità dell'uomo (che si trasformò anni dopo in un genocidio) non abbia provocato una vera e propria insurrezione delle coscienze, come l'avrebbe provocata, senza dubbio, una violazione anche molto minore dei diritti della chiesa cattolica. La ragione è che la chiesa si riteneva chiamata a difendere i diritti dei cattolici, ovunque fossero minacciati, non già i diritti dell'uomo come tale. Tra l'universo cattolico e l'universo-uomo c'era un abisso, vigilato dalla disciplina canonica e legittimato dall'ideologia religiosa. Io lo so perché ho vissuto la mia giovinezza fuori dell'universo-uomo. Il concordato fornì una tradizione spiritualmente tragica di questa separatezza ...

Certo, il plurisecolare sostrato anti-ebraico del magistero cattolico, ribadito da riviste autorevoli come *La Civiltà Cattolica* e *Vita e pensiero* dell'Università Cattolica di padre Gemelli, aveva predisposto gli animi ad accettare il ritorno della discriminazione degli ebrei; certo, molti videro nell'esclusione degli ebrei dalle università e dalle scuole, dai posti di lavoro e dalle professioni, dalle proprietà e dai diritti civili un'occasione favorevole per i propri interessi e per le proprie carriere, e ne approfittarono; altri si valsero del clima persecutorio per far valere verso il Regime il proprio zelo convinto o servile. Altri invece aggirarono i divieti, mantennero i loro rapporti con i discriminati, applicarono con voluta svogliatezza le norme che avrebbero dovuto imporre per legge, con una "obiezione di coscienza" riservata ma abbastanza diffusa. Di fatto, la popolarità del Regime, che aveva raggiunto il suo culmine nell'esaltazione nazionalistica per le conquiste coloniali nell'Africa occidentale e la proclamazione dell'impero, con le Leggi Razziali parve declinare.

Le Leggi Razziali colgono di sorpresa gli ebrei e tanti altri italiani. Nel trasferire il diritto di piena cittadinanza alla "razza", rinnegano infatti il patto di cittadinanza maturato nel corso del Risorgimento. Destituiscono gli ebrei da una cittadinanza acquisita, e celebrata, dopo l'unità dell'Italia, dalle nuove grandi sinagoghe ufficiali, come a Roma, a Torino, a Firenze... mentre nei cimiteri la borghesia ebraica si adeguava con fiducia alla tradizione altrui nella decorazione funebre, con ritratti marmorei e figure simboliche, non esattamente in linea con la tradizione propria, prevalentemente aniconica. Tra gli ebrei era diffuso un sentimento di gratitudine verso il Risorgimento, a cui molti di loro avevano attivamente partecipato. Nomi come "Vittorio" erano diffusi, in omaggio alla Casa Savoia che con lo Statuto del 1848 aveva portato all'emancipazione e all'apertura dei ghetti ... Ora, con Vittorio Emanuele III che controfirmava le Leggi Razziali di Mussolini, la Casa Savoia li tradiva. Ma fino a quell'atto di tradimento, potremmo distinguere in tre tendenze l'atteggiamento degli ebrei italiani verso l'eredità risorgimentale: gli ebrei

fascisti, i sionisti, gli antifascisti. Quelli che aderirono al Fascismo declinarono il Risorgimento come movimento di “nazionalizzazione delle masse”, ne videro una prosecuzione e un compimento nel Fascismo, e vollero “nazionalizzarsi” ed essere “italianissimi” secondo la retorica del Regime; quelli che aderirono al Sionismo videro nel Risorgimento un precedente e un caso esemplare di riscatto nazionale, ne sentivano l'affinità profonda con il loro ideale di riscatto nazionale ebraico (così aveva fatto, ad esempio, Moses Hess nel suo testo proto-sionista *Roma e Gerusalemme*, già nel 1862 in Germania); quelli che invece valutarono il Risorgimento secondo i suoi ideali liberali e laici di emancipazione politica, civile e sociale (in genere, e degli ebrei in particolare), e furono antifascisti. Sono i fratelli Rosselli, i Levi, i Ginzburg, i Foa, i Segre ... Tanto che Carlo Levi, dopo l'arresto suo e di altri di “Giustizia e libertà” nel 1934 a Torino, scriveva: «Le carceri sono diventate una specie di sinagoga». Questi furono tra gli animatori della Resistenza.

Oggi, si propone volutamente un equivoco: che le colpe del Fascismo si riassumano nella persecuzione antisemita: quasi che la dittatura in se stessa, la soppressione delle libertà politiche, sindacali e di stampa, i tribunali speciali, la guerra in appoggio del golpe franchista in Spagna, la guerra e le stragi coloniali, l'alleanza con Hitler nello scatenamento della seconda guerra mondiale potessero e volessero essere coperte da una facile e interessata solidarietà postuma nei confronti degli ebrei.

Commemoriamo le Leggi Razziali in un clima che suscita reminiscenze spiacevoli. Il populismo prevalente non promuove tanto un pensiero unico, quanto un punto di vista unico, canonico. È il punto di vista d'un soggetto di mezza età relativamente benestante, preoccupato della decadenza nella crisi, bisognoso di sicurezza, di protezione carismatica più che di iniziativa, animato da un senso di rivalsa su qualcun altro, su qualche “capro espiatorio”, e che vede nella gerarchia cattolica non tanto una fede quanto un baluardo di stabilità, un vessillo di identità e una legittimazione conservatrice nel mare della globalizzazione. Questo è il punto di vista socialmente diffuso sia a destra sia a sinistra, che il populismo di governo recepisce, avalla e mette in scena per farne il cardine canonico del senso comune. Berlusconi ne rappresenta il subconscio a cielo aperto, lo schermo su cui si proietta. Il populismo di governo lavora per far convergere umori e opinioni intorno a questo asse centrale e centrista, che releghi nella devianza il conflitto sociale come problema di polizia, a favore dell' “arte di arrangiarsi”, quell'arte individualistica o familistica che ha il suo culmine e la sua apoteosi nei comportamenti extra legali delle *lobbies* potenti, delle caste istituzionali e dei soggetti sociali ed economici più forti. La convergenza del senso comune verso questo centro è giocata spostando la linea di demarcazione

di ogni conflitto verso le minoranze, e soprattutto verso l'esterno, verso il fenomeno dell'immigrazione.

L'attuale populismo di governo non è affatto la stessa cosa del razzismo dottrinario del Regime fascista, ma entrambi sono forme di una *demagogia autoritaria*. In quanto tali presentano qualche allarmante affinità, che riassumerei nei punti seguenti:

A – l'appello narcisistico: è un culto narcisistico dell'identità passiva: siamo i migliori non per virtù attiva ma per stirpe e permanenza sul territorio, non per cultura come sforzo mentale e critico, ma per cultura come mentalità sedimentate, abitudini, stereotipi, usi e costumi ereditari;

B – la subordinazione del valore e della responsabilità della singola persona all'appartenenza a un gruppo, al suo connotato etnico, alle sue consanguineità. Le qualità personali sono subordinate alle qualità buone o cattive assegnate al suo gruppo di appartenenza. Il giudizio o il pregiudizio sul gruppo diventa pregiudizio sulla persona;

C – la designazione di “capri espiatori”, l'esaltazione propagandistica della loro interferenza come spiegazione del male sociale e storico;

D – il vittimismo: l'allarme enfattizzato per la minaccia rappresentata da gruppi interni o esterni (l'immigrazione) e il conseguente vanto della propria aggressività intesa come legittima difesa.

Ora, le culture populiste di governo presentano diverse componenti: l'una, la Lega, xenofoba per vocazione e programma, trascolora nel razzismo quando propugna la discriminazione etnica, la criminalizzazione collettiva di un determinato gruppo umano o sociale, come succede per gli immigrati; una seconda componente, maggioritaria, che non è per vocazione xenofoba o razzista ma è disposta ad atteggiarsi tale per convenienza, mentre è pronta a designare “capri espiatori”, a demonizzare di volta in volta categorie “colpevoli” dei vari mali del paese (i sindacati, i magistrati, i comunisti, i “fannulloni”, i giornalisti ...); una terza componente è l'integralismo cattolico, che prende talvolta le difese dei poveri e degli immigrati e non condivide le degenerazioni razziste, ma propugna la sottrazione del corpo alla coscienza, alla responsabilità della persona che lo vive e vi muore, per sottoporlo invece ad un'autorità gerarchicamente “superiore”. La legislazione che viene via via emanata oggi in Italia è una continua convergenza e incrocio tra questi elementi. È sistematicamente debole con i forti fino alla tenerezza, e forte con i deboli fino alla vessazione. La propaganda e le misure conseguenti ritornano ormai a socializzare la colpa dei singoli, a criminalizzare le appartenenze etniche e le condizioni sociali subalterne. L'appello narcisistico alle virtù dei propri stereotipi intesi come “identità culturale”, l'appello vittimistico alla difesa da un'aggressione aliena, l'enfasi mediatica contro la criminalità estranea per coprire la criminalità intrinseca al sistema economico e politico, la criminalizzazione del sotto-privilegio per coprire

il privilegio e favorirlo, mostrano un'affinità con i criteri e i moventi che ispirarono a suo tempo il razzismo agitato a scopo demagogico e geopolitico dal Regime fascista.

Il razzismo propugnava la *socializzazione dei corpi*. Prima che alla persona, il corpo appartiene alla biologia della "razza", alla biopolitica della nazione, della Patria, dello Stato. Di fronte al caso Englaro osservo l'offensiva clericale per la socializzazione del corpo contro l'autodeterminazione della persone circa la propria vita e la propria morte; osservo questo nuovo furore fondamentalistico dei "laici devoti" e della gerarchia cattolica, in senso biopolitico o bioteologico, per la socializzazione dei corpi. E del corpo della donna in primo luogo, poiché il suo concepire e partorire è un atto sociale, demografico, biopolitico: dà figli alla patria, dà figli alla Chiesa: sul tuo corpo non decidi tu, decide lo Stato, decide la Chiesa. Possibilmente lo Stato secondo la Chiesa. La frase di Silvio Berlusconi sul corpo di Eluana Englaro in coma irreversibile da diciassette anni «potrebbe fare un figlio», come la Bella Addormentata nel Bosco, riassume, con la sincerità inconsapevole di un *lapsus* maschilista e infantile, questa concezione circa l'irrilevanza della coscienza e della volontà personale della donna nell'atto biologico del concepire. È la biologia a dover prevalere sulla persona, sulla sua dignità e sulla sua coscienza. A cominciare appunto dalla donna. In questo prevalere della nuda vita biologica sulla persona sento un'allarmante assonanza tra il positivismo materialistico sotteso al razzismo e la deriva attuale del magistero vaticano. Socializzazione del corpo: è una segreta convergenza sui "valori" di ogni pensiero autoritario, di ogni imposizione gerarchica, di ogni integralismo politico o religioso?



## Testimonianze

TITTI MARRONE

*Premessa*

Quale Paese moderno rinunciarebbe volontariamente alle sue migliori intelligenze, ai cervelli più attivi e creativi? In quale sistema di studi si sceglierebbe di gettare alle ortiche le ricerche sperimentali di scienziati in grado di portare il Paese che li ospitasse al livello della più alta produzione culturale? Nessuno – è ovvio – ma fu proprio quello che l'Italia fece con l'emanazione delle leggi razziali del 1938.

Ma al nome di questo Paese, quando quell'assurda autoamputazione veniva operata, andava aggiunto un aggettivo, che è poi decisivo per capire l'origine di quelle scelte: l'aggettivo è «fascista». L'Italia fascista costruì un organico percorso di opinione prima, e poi di legge, per colpire gli ebrei. Vietò loro la proprietà, il lavoro, lo studio, il matrimonio con «ariani», allontanò dalle cattedre gli accademici ebrei.

Si cominciò intorno al 1937, quando dal giornale da lui diretto, dall'esplicita testata *La Difesa della Razza*, Telesio Interlandi prese a infangare il contributo degli scienziati ebrei. La tecnica fu quella di tacciarli di «puro cerebralismo» o «astrusità inconcludenti» contrapposte alla «nitida, luminosa concretezza degli scienziati ariani». Poi, passando dalle calunniose parole ai ben più dolorosi fatti, l'emarginazione dei docenti ebrei fu accelerata dal “Manifesto degli scienziati razzisti” che ai punti 6 e 9 recava affermazioni vergognose come: «È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti» e «gli ebrei non appartengono alla razza italiana». Il “Manifesto”, firmato da studiosi che scrissero con esso la pagina più ignobile della vita culturale italiana, fu la testa d'ariete della cacciata dalle cattedre sancita con le leggi razziali. Così non contò più niente che l'economista napoletano Bruno Foà avesse divulgato in Italia le teorie di John Maynard Keynes e della Scuola di Cambridge: quando il suo nome comparve in quell'elenco, fece le valigie, salutò Napoli per l'ultima volta e partì per Londra.

Alcuni nomi di studiosi mandati via in seguito alle leggi «per la difesa della razza» sono abbastanza spesso ricordati. Ma solo da poco si è

attivata una sensibilità che sottolinea l'importanza di recuperare la memoria di tutti i docenti ebrei che persero la titolarità di cattedre cui avevano conferito prestigio con i loro nomi e i loro studi. E nove anni fa a Napoli, dopo un suggerimento di Augusto Graziani volentieri accolto dall'allora rettore Fulvio Tessitore, l'Università Federico II rese omaggio ai cinque professori che furono allontanati dalle cattedre, con una lapide. I nomi lì annotati sono quelli di Anna Foà, Ugo Forti, Ezio Levi D'Ancona, Donato Ottolenghi e Alessandro Graziani, padre del professor Augusto. Quest'ultimo, il celebre economista, dopo il nonno da cui prende il nome e il padre Alessandro, incarna la terza generazione dei Graziani annoverabili tra le intelligenze più vive e attive in città.

Nel 1938 aveva cinque anni, e tutta la sua infanzia fu permeata dall'allontanamento del padre dalla cattedra di Diritto della Navigazione e dalla condizione di «ebreo figlio di ebrei»: «Per me e per mia sorella, di due anni maggiore, ci fu l'esclusione dalle scuole pubbliche prevista dalle leggi del 1938», racconta il professor Graziani. E ricorda un reddito familiare improvvisamente assottigliato, «anche se mio padre si arrangiò per come gli fu possibile, redigendo atti – senza che il suo nome comparisse – per studi di amici, visto che era comunque avvocato». Fu progettato un trasferimento di tutta la famiglia in Argentina, «dove papà aveva dei parenti emigrati prima di lui. I preparativi furono fatti, ma la partenza fu più volte rinviata, finché lo scoppio della guerra bloccò ogni progetto». Ma nel ricordo di quei tempi difficili c'è la nota positiva di una catena di solidarietà saldatasi attorno alla famiglia Graziani, stimata in città dalla élite intellettuale cui essa stessa apparteneva dai tempi del trasferimento a Napoli di nonno Augusto, interlocutore dei Croce, Fortunato, Nitti, Colajanni. «Così nel 1941 avemmo la sorpresa, quando mio nonno celebrò le nozze d'oro, di una gran partecipazione affettiva di amici, colleghi, vicini», racconta Augusto Graziani, e stempera i tempi amari nel ricordo di una parentesi di calore solidale, come succede nella memoria.

Questo è solo un frammento di memoria, un piccolo ricordo della sofferenza vissuta dagli ebrei napoletani in seguito alle leggi razziali. Gli ebrei napoletani, nel 1938, erano 714, numero ridotto, nel 1943, a 350. Un video realizzato alcuni anni fa raccoglie i frammenti di quelli che ancora possono testimoniare.

Come Bice Foà, che ricordava lì i suggerimenti dei genitori: «Attenta, non salutare mai per prima». Dal 1938 l'ostilità prese a crescere intorno ai bambini ebrei: Tullio Foà ricordava quei due compagni di giochi improvvisamente nemici, che gli negavano la bicicletta perché sicuri che «un ebreo, usandola, l'avrebbe sporcata». Poi, dopo le leggi del 1938, l'allontanamento dal lavoro dei genitori, l'alienazione in mani altrui di aziende e imprese costate gli sforzi di una vita, la cacciata dalle cattedre e, per i bambini, l'allontanamento dalla scuola.

«Fu allora che sorse, alla scuola elementare Vanvitelli al Vomero, una classe speciale di dieci bambini ebrei», ricorda Alberto Bivash, cui Auschwitz avrebbe portato via il padre. Ma in quella scuola i loro bei cognomi dal suono esotico erano da non pronunciare, gli orari d'ingresso e di uscita erano diversi da quelli degli altri bambini. E per evitare contatti indesiderati il loro accesso fu solo «dal cancello secondario».

Sentirsi mancare la terra sotto i piedi, perdere ogni appiglio, ogni legame con il mondo nel quale si è trascorsa la vita: è la sensazione che dovettero provare di colpo, nel 1938, gli ebrei definiti «apolidi» dalla legislazione razziale del 1938. Apolidi voleva dire cittadini di nessun luogo, non più italiani, non persone. Nell'Italia fascista quelle quattro sillabe divennero un'accusa da cui era impossibile difendersi, cucita addosso a coloro cui venne attribuita come un marchio ancor più infamante della stella gialla. Anche perché il 15 giugno 1938 venne emanato l'ordine di arresto «per gli ebrei apolidi e stranieri tra i 18 e i 60 anni», mentre donne e bambini dovevano essere avviati ad internamento. Nel grande flusso della storia, che scorre come un fiume impetuoso in cui a volte si perdono di vista i destini dei singoli, sono contenute innumerevoli storie di italiani scopertisi «apolidi». Molte sono destinate a rimanere sconosciute, come le sofferenze che ne derivarono. Presto, quando non ci saranno più testimoni in vita a raccontarli, verrà meno anche la vivezza della memoria evocata da chi ne è portatore: lo fa notare David Bidussa in *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, Torino 2009).

Una di quelle storie intreccia le sofferenze di due famiglie legate da un filo parentale e da profonde assonanze affettive: gli Hasson e i Bivash, ebrei di origine greca, fuggiti da Salonico in seguito all'incendio appiccato nel 1917 contro la comunità ebraica. Gli Hasson erano sei: i genitori Abramo e Rachele e quattro ragazzi dagli 8 ai 14 anni; i Bivash, imparentati con loro per il tramite del capofamiglia Davide, fratello di Rachele, erano quattro: padre, madre e due figli, Alberto e Esther. Erano arrivati per primi a Napoli dove avevano avviato un florido commercio. Di lì a poco erano stati raggiunti dai parenti Hasson con i figli. Tra questi c'era Dino, legatissimo ai cuginetti e in particolare ad Alberto, con il quale frequentò la classe speciale della scuola elementare Vanvitelli riservata ai bambini ebrei. Nel 1938 il censimento razziale identificò a Napoli 835 ebrei, di cui 484 italiani e 351 stranieri. E con le leggi razziali la famiglia Bivash, che aveva rinunciato alla cittadinanza greca, fu tra quelle a ritrovarsi, appunto, apolide. Significò liquidare l'attività commerciale, subire arresti, detenzioni, internamenti. La storia dei Bivash ha un finale tragico per il capofamiglia Davide, tradotto a Fossoli e da lì ad Auschwitz, ma la forza d'animo di sua moglie salverà la vita di lei e dei suoi due ragazzi. La vicenda degli Hasson, ritenuti stranieri, membri di un Paese nemico, la Grecia, sarà più devastante, concludendosi con la salvezza solo per i due figli maggiori, fuggiti negli Stati Uniti. A non farcela fu anche il

piccolo Dino Hasson, coetaneo di Alberto Bivash. Come i genitori e il fratello Giacomo, Dino Hasson è costretto a tornare a Salonico da dove l'intera famiglia sarà deportata per la destinazione mortale del *lager*.

Queste vicende, in buona misura ancora sconosciute, mostrano come la reputazione di tolleranza di cui gode Napoli rischi di tramutarsi in stereotipo fuorviante. Succede quando si parla di persecuzione antiebraica e di leggi razziali. È infatti convinzione diffusa che, non essendoci state a Napoli retate e deportazioni in massa verso i *lager*, cominciate in Italia con il rastrellamento del 16 ottobre 1943 nel ghetto di Roma, quando a Sud era già avvenuto lo sbarco alleato, non ci sia stata nemmeno la discriminazione contro gli ebrei. E invece, se la persecuzione qui fu meno vistosa dopo l'8 settembre, fu solo a causa dello sbarco anglo-americano e delle Quattro giornate, che risparmiarono a Napoli l'occupazione nazista. Mentre prima di quella data, contro ogni luogo comune, la vita vissuta dagli esponenti della comunità più a Sud della penisola, fondata nel 1862 da un Rotschild, dopo la promulgazione delle leggi del 1938, si fece via via sempre più dura.

In quell'anno a Napoli gli ebrei apparivano assai integrati nella vita cittadina: era stato un ebreo, Giorgio Ascarelli, il primo presidente del Calcio Napoli. Molti di essi, come Aldo Sinigaglia, avevano combattuto nella prima guerra mondiale, conservavano con fierezza la divisa e le decorazioni da ufficiali del Regio esercito italiano ed erano animati da spirito patriottico che li faceva sentire tutt'altro che estranei alla guerra di Mussolini. Poi arrivò, a Napoli come nel resto d'Italia, quel *corpus* legislativo che cambiò il segno delle loro vite.

Dopo il 1938 tutte le famiglie ebraiche di Napoli, comprese quelle con uno dei due coniugi cattolico, ricevettero per posta la richiesta che una mattina arrivò anche a casa di Gisella Perlow: quella di presentarsi in Municipio esibendo la «documentazione dalla quale possa desumersi che da parte di ciascuno dei figli non concorre alcuna manifestazione di ebraismo». Quella lettera avrebbe indotto Gisella, sposata al cattolico Eduardo De Simone, a fuggire da Napoli a Fiume con il figlio Sergio, andando incontro alla deportazione che sarebbe costata la vita al bambino. E David Schiffer, di origine ungherese, non dimenticherà mai quei manifesti improvvisamente affissi sui muri di Procida, dove si era trasferito dal Cuneese con la famiglia: raffiguravano ebrei con i nasi adunchi e occhi rapaci, intenti ad accarezzare sacchi di denaro. E come in un incubo i procidani, da gentili e ospitali, si trasformarono in ostili, catturarono suo zio, dirigente della Società Elettrica sospettato di aver fatto mancare l'audio della radio al momento dell'annuncio dell'entrata in guerra.

Niente fu più come prima, né a Napoli né in altre parti d'Italia, dopo quelle leggi promulgate dallo Stato italiano, nell'indifferenza di tutti.

UGO FOÀ

*Settembre 1938*

Quando ricordo quella data penso sempre, specialmente oggi che sono anziano, quanto sia stato difficile per i nostri genitori dire a noi ragazzi, bambini, che non potevamo più andare a scuola.

Inizialmente avvertimmo un certo smarrimento. Per quanto mi riguarda, ricordo che scoppiai a piangere; il pianto come sempre è la reazione più immediata per un bambino (avevo dieci anni e dovevo iniziare il ginnasio). Il primo aiuto lo avemmo in famiglia: un fratello maggiore, un genitore, un nonno o uno zio.

Poi si organizzò una mini “scuola ebraica”.

Per i bambini che dovevano andare alle elementari, fu autorizzata dallo Stato una pluriclasse alla Scuola Vanvitelli di via Luca Giordano al Vomero. I bambini erano nove ed il numero minimo richiesto per far funzionare la pluriclasse era di dieci. Così fu commesso “un falso”, generosamente e pericolosamente compiacente il direttore della Vanvitelli: fu iscritto alla prima elementare mio fratello Tullio che non aveva ancora compiuto cinque anni. Noi più grandi, ginnasio e liceo, potemmo studiare privatamente con i docenti che, a loro volta, erano stati espulsi dalle Scuole Pubbliche del Regno perché di “razza ebraica”; ottimi insegnanti che si sacrificarono generosamente, a titolo gratuito o con compensi simbolici. Eravamo due o tre per classe.

Scoppiata la guerra, prima di iniziare la lezione, se ne commentava l'andamento, attraverso le notizie delle alterne vicende militari di quegli anni, diffuse da *Radio Londra*, quando ancora nulla si sapeva delle deportazioni e dei campi di sterminio.

I successi militari degli anglo-russi-americani tiravano su il morale, le vittorie delle truppe italiane e tedesche ci deprimevano.

Ricordo sempre il professore Cantoni che ci insegnava matematica. Su una parete del suo studio aveva una carta geografica, un planisfero, e lui che era pessimista, con un lungo righello, ci indicava la possibilità che le truppe italo-tedesche sfondassero il fronte russo e da Mosca, avanzando

rapidamente verso Est, si incontrassero con l'esercito giapponese che avanzava verso Ovest. Una previsione sconvolgente.

Ci risollevava l'ottimismo della professoressa Ida del Val, che era convinta della vittoria finale degli Alleati. Un grande personaggio la del Val: alta, robusta, con le trecce attorcigliate a *chignon* sulle orecchie. Noi, Ugo Sacerdoti ed io, credevamo che fosse matta, perché più di una volta interrompeva la lezione, faceva entrare suoi amici in un'altra stanza e ci diceva: «Tesorucci, andate a casa». Molto dopo la fine della guerra, leggendo *Una scelta di vita* di Giorgio Amendola, scoprii che a casa di Ida del Val, in via Aniello Falcone al Vomero, si incontravano spesso gruppi di democratici antifascisti, che in seguito contribuirono alla Resistenza ed alla guerra Partigiana.

Voglio solo aggiungere un altro ricordo personale.

Come ho detto, per cinque anni ho studiato con Ugo Sacerdoti e spesso, tra la lezione con la del Val al Vomero e quella con Cantoni a via Maria Cristina di Savoia, la sosta era in casa Sacerdoti in via Tasso. Casa Sacerdoti era storica, i genitori con undici figli, aperta a tutti.

Prima di concludere voglio ricordarli tutti, gli insegnanti che ci consentirono di affrontare ogni anno gli esami da privatisti "di razza ebraica" e non perdere così neppure un anno scolastico: a cominciare dalla mitica Cleofe Foà, che per circa 40 anni diede lezioni a tre generazioni e poi:

Luisa Cassola Graziani, che svolgeva funzioni di preside

Arrigo Cantoni

Isa Coifmann Lattes

Ida del Val Depaz

Augusto Graziani, nonno di Augusto Graziani che, credo, sia presente in Sala

Adelina Pinto Della Pergola

Angelo Susani

Jole Tagliacozzo di Arturo

Marcella Susani

Jole Tagliacozzo che abitava in via Salvator Rosa

Ennio Villone

Spero di non aver dimenticato nessuno. La Loro memoria sia di benedizione.

Grazie.



Gli allievi della classe ebraica nella Scuola "Vanvitelli"  
Napoli, anno scolastico 1938/39



BICE FOÀ CHIAROMONTE

*«Mai più, per nessuno»*

Confesso di provare un certo imbarazzo, perché rischio di ripetere cose dette in altre occasioni. La memoria conserva infatti soprattutto i ricordi più cocenti e struggenti.

Ma senza memoria non c'è futuro e così ben vengano queste iniziative legate alla ricorrenza del giorno della memoria. Del resto, se queste giornate danno tanto fastidio, se addirittura se ne vuole snaturare il significato, vuol dire che sono cosa giusta e sacrosanta.

Non è lecito stancarsi di ripetere quello che è stato. Per le nuove generazioni, ma non solo per loro è necessario attrezzarsi per quando noi sopravvissuti non ci saremo più.

Serve il racconto di tante storie, che fanno la storia e servono libri di testo e manuali per le scuole.

Ancora oggi si sente dire: «In Italia non c'è stata una persecuzione feroce»; «Vuoi mettere, in confronto alla Germania»; «A Napoli non ci sono state deportazioni».

Questo è vero, ma soltanto perché i tedeschi furono cacciati in tempo, grazie soprattutto alle Quattro giornate di Napoli. In qualche modo quegli "scugnizzi" (mio marito era fra questi) ci salvarono due volte: come italiani e come ebrei. È noto infatti che l'ordine impartito dai tedeschi prevedeva di iniziare le deportazioni a Napoli. Per pochi giorni (gli undici che intercorrono fra l'ingresso delle truppe alleate a Napoli, a seguito dello sbarco di Salerno, e le prime deportazioni a Roma) fummo salvi. Non fu così per quelli che andarono via, quasi tutti a Roma, pensando di essere più sicuri lì.

Per noi vittime, altroché, se ci sono state quelle leggi razziste! C'è stato, a seguito di quelle leggi, lo sconvolgimento, materiale, morale, psicologico di gente che era e si sentiva romana, napoletana, triestina ... italiana.

Una delle tante offese arrecate dalle leggi del 1938, con il pasticcio che vi si trova fra razza, etnia, nazionalità, fu infatti il considerare gli ebrei “non italiani”. Tutti noi ci sentivamo co-fondatori dello Stato italiano. Tanti avevamo il nonno garibaldino (il mio era stato bersagliere con La Marmora). Il senso di straniamento lo avemmo tutti: per gli adulti – immagino, visto che ero bambina – la sensazione di non avere diritto a vivere.

Nella mia famiglia una prima conseguenza della perdita della possibilità di lavorare fu la partenza di due fratelli e una sorella. Fra gli altri partirono quasi subito mio fratello Gualtiero e mio cugino Bruno. Erano giovani avvocati e avevano da poco aperto uno studio, «Foà e Foà»; avevano assunto un giovane procuratore che, il giorno stesso della pubblicazione del decreto sui giornali, si fece trovare sul pianerottolo con pochi effetti personali (una cartella, una cravatta e poco altro) impedendo loro l'ingresso con la frase, più volte ripetuta in famiglia, «voi non siete avvocati». Infatti erano stati cancellati dall'Albo. Quel giovane ha poi fatto una prestigiosa carriera, sia come avvocato in molti processi penali, sia nel mondo politico, raggiungendo vette a mio modo di vedere immeritate. Non mi va di dirne il nome, visto che ormai sarebbe una inutile polemica con i suoi discendenti.

Uno dei miei ricordi più vivi è quello di mamma che quotidianamente scriveva ai figli lettere, in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Brasile, che non sapeva se sarebbero arrivate.

Per me bambina, a parte il non aver potuto andare a scuola – e ancora oggi c'è chi dice «ma che sarà mai ... c'era la guerra», come se la guerra per noi non ci fosse stata! – ci fu, per alcuni il cui “capopalazzo” era particolarmente fascista, il dover aspettare che nel ricovero antiaereo fossero entrati tutti sperando che rimanesse posto anche per loro.

Per noi bambini (parlo di me, ma penso che sia accaduto anche agli adulti) ci fu il senso di non capire quello che ci accadeva; rimosso poi per molto tempo ci fu per parecchi anni l'incapacità di comunicare la paura, la solitudine (mi raccomandavano sempre di non parlare mai per prima, di non dare la mano) l'incapacità di capire. Il non sapere più chi ero, dove sarei andata.

Sapevo che forse saremmo andati in Brasile. Come ci sarei arrivata, da sola o con la mia famiglia? Dove e come era il Brasile?

Sono cose che ogni emigrazione porta con sé, ma quella che ci coinvolse fu sancita per legge. E questo, fino ad allora, non era mai accaduto.

Per non dire della Shoah (non mi piace che si parli di Olocausto, dal momento che uno dei significati del termine è quello di un popolo che si sacrifica volontariamente a un Dio). Un quinto degli ebrei italiani finì nei campi; fra questi 54 parenti e tanti amici che per me non sono un numero,

ma gente in carne ed ossa, magari con le loro ubbie, le caratteristiche fisiche su cui magari si scherzava.

A Roma abito in Trastevere e mi capita quasi ogni giorno di passare alla Lungara avanti al Collegio militare in cui – come recita la targa – in quel tragico 16 ottobre del 1943 furono rinchiusi gli ebrei romani rastrellati, arrestati e poi deportati. È facile capire che ogni volta provo smarrimento e angoscia.

Meglio di me parlano le testimonianze dei pochi sopravvissuti raccolte nel *Libro della Shoah italiana* di Marcello Pezzetti. La vita ad Auschwitz, la gioia-disperazione della liberazione ad opera dell'Armata rossa, le difficoltà del ritorno, l'incomprensione e l'incredulità anche dei parenti al racconto del loro orrendo e incredibile vissuto. Il senso di colpa (perché io no?) che attanaglia tutti noi.

Di fronte all'attuale ondata di nuovo antisemitismo e xenofobia, credo di poter concludere, come più volte, magari peccando di eccessivo ottimismo, molti di noi hanno fatto, con «mai più, per nessuno».

MIRIAM REBHUN

*Inciampare nella Memoria*

Mi chiamo Miriam Rebhun, sono nata a Napoli nel 1946, sono ebrea.

Sono una testimone di seconda generazione, una testimone del “non provato”, una persona che non ha subito le leggi razziali, non ha vissuto la deportazione, non ha provato cosa significa vivere in un campo di concentramento.

La mia famiglia materna italiana e la mia famiglia paterna tedesca sono state invece colpite, ferite ed in parte annientate nell’arco di anni che va dal 1934 al 1948; le loro vite sono state stravolte ed hanno preso una piega inaspettata e drammatica a causa delle leggi razziali, dell’interruzione degli studi, dell’emigrazione forzata, della deportazione ed infine nel ‘48 a causa del terrorismo arabo e della prima guerra di indipendenza dell’appena nato Stato di Israele.

Le vicende della mia famiglia materna, la famiglia Gallichi, napoletana – con Raoul, capofamiglia di origini toscane impiegato della Banca Commerciale, Gina sua moglie, casalinga proveniente da Salonico, i figli Vera, Luciana mia madre e Vittorio, allora adolescenti, Emilio fratello di mio nonno, cassiere dell’ILVA di Bagnoli – sono presenti in questa mostra attraverso i documenti che nel giro di pochissimo tempo hanno sancito il loro allontanamento dai posti di lavoro, dalle aule delle scuole, dai circoli sportivi.

Quello che qui si può vedere espresso in forma ufficiale con un freddo linguaggio burocratico io lo conosco attraverso i racconti dei protagonisti, con tutte le sfaccettature che solo i ricordi personali possiedono e che fin da bambina mi sono stati trasmessi ponendo l’accento, forse anche per renderli più accettabili e meno traumatici, sugli episodi di solidarietà e sugli esempi di amicizia che, nonostante tutto, si erano verificati in quegli anni.

Alla massa dei ricordi di quello che era avvenuto a mia madre ed ai suoi familiari a Napoli e a Tora e Piccilli, un piccolo paese del casertano

dove erano sfollati, si è contrapposto per anni il vuoto per quanto riguardava le vicende della famiglia paterna berlinese.

Mio padre, Heinz Rebhun, aveva lasciato la Germania insieme al fratello gemello Kurt nel 1936, all'età di diciotto anni, era andato nella Palestina, allora sotto Mandato britannico, era venuto in Italia arruolato nella Brigata ebraica al seguito degli alleati, aveva conosciuto mia mamma con la quale si era sposato nel 1945; l'anno dopo sono nata io e ci siamo trasferiti a Haifa, dove mio padre nel gennaio del 1948 è caduto vittima di un attentato; il fratello gemello è morto nei primi giorni di combattimento della prima guerra di indipendenza, all'indomani della proclamazione dello Stato di Israele.

Mio padre, non so precisamente in quale data, aveva avuto comunicazione dalla Croce Rossa Internazionale che i suoi genitori rimasti in Germania erano morti, mia madre non aveva notizia di altri parenti, se non di due zii emigrati in Cile prima della guerra; non c'è stato dunque nessuno che mi abbia potuto dare informazioni sui miei nonni paterni di cui conoscevo solo i nomi, Leopold e Frida.

Negli anni i loro nomi per me erano legati ai campi di concentramento, alle camere a gas, facevano parte di quella massa indistinta di sei milioni di persone scomparse in una catastrofe che col tempo abbiamo imparato a chiamare *Olocausto* ed oggi chiamiamo *Shoah*, di cui gli studi recenti svelano sempre più i particolari e gli orrori, mentre i tentativi di negazionismo spingono testimoni, ormai per lo più di seconda o terza generazione, a raccontare le loro dolorose storie di famiglia.

Ma cosa fa chi non ha ricordi della sua famiglia, ma vuole ugualmente e caparbiamente mantenerne la memoria? Questo era il mio caso e questo bisogno mi ha spinto negli ultimi cinque anni a cercare documenti riguardanti i miei nonni paterni ed a tentare attraverso essi una ricostruzione delle loro vite.

Nel corso di queste mie ricerche ho contattato ed ottenuto risposte dalla banca dati dello Yad Vashem di Gerusalemme, dal Centrum Judaicum, dal Jüdisches Museum di Berlino, dall'Archivio del quartiere di Steglitz, dalla Croce Rossa Internazionale e, quando sono arrivata ad un punto di stallo, perché ad alcune domande non riuscivo a dare una risposta, sono inciampata, per caso, nella "pietra di inciampo", *stolperstein* in tedesco, che ha dato un suggello concreto al mio bisogno di memoria e mi ha fatto vivere una significativa esperienza di vita.

Sapete cos'è una *stolperstein*? La parola in tedesco corrisponde alla nostra espressione "pietra di inciampo", in senso figurato qualcosa in cui ci imbattiamo, che non possiamo fare a meno di notare, un ostacolo che ci può far cadere e che, se vogliamo evitare, dobbiamo comunque guardare, di cui dobbiamo tenere conto.

Imbattersi in qualcosa che non ci si aspetta, notare qualcosa di anomalo, leggere in un posto inconsueto poche ed inequivocabili parole, restarne colpiti: ecco a cosa deve aver pensato lo scultore Gunter Demnig quando, anziché proporre lapidi, monumenti e installazioni, ha cercato un modo semplice ed incisivo per ricordare le vittime della Shoah.

Nasce così in Germania nel 1995 la *stolperstein*, un sampietrino ricoperto di ottone che, inserito tra altri comuni sampietrini e posto davanti alla casa dove abitava, porta incisi il nome, la data di nascita, la data di deportazione e la destinazione finale di qualcuno che a quella casa non ha mai più fatto ritorno.

Nel febbraio 2008, quando, per caso, sono venuta a conoscenza di questa iniziativa, ho capito subito che la *stolperstein* era quello che cercavo, che era un altro passo nel cammino che avevo intrapreso per dare una fisionomia e mantenere la memoria di una nonna mai conosciuta, per lasciare un segno della sua vita. Per la realizzazione però bisognava prendere contatti, avviare una procedura burocratica in lingua tedesca, mandare la documentazione con una lettera di accompagnamento, tutte azioni che mi sembravano insormontabili, fino a che non ho avuto un *flash*: Caterina!

Tanti anni prima non avrei mai pensato che mi sarei potuta rivolgere a quella bambina bionda e saggia, figlia della mia impareggiabile vicina di casa, Angela, per farmi aiutare a mantenere la memoria di mia nonna, Frida. Eppure, forse, tutto ha avuto inizio proprio allora.

Non c'era simpatia per i tedeschi in casa mia, in Germania non ero mai voluta andare, era lì che la famiglia di mio padre era sparita ed io di loro non sapevo niente, mio padre non aveva fatto in tempo a raccontarmi nulla. La nuova vicina di casa Angela arrivò, se non mi sbaglio, nel 1975: alta, bionda, occhi azzurri ... più tedesca di così ...!

Solo qualche cenno di saluto sul pianerottolo, parlavamo lingue diverse.

Una sera una bussata alla porta. Chi sarà? Non aspetto nessuno. È la nuova vicina di casa che con un pacchetto in mano dice in italiano «... mi serve un dito!» ed io l'aiuto a fare un fiocco come si deve.

Da quel giorno non ci siamo limitate al dito, ma per anni ci siamo date sempre una mano.

Mia mamma Luciana, nonna a tempo pieno delle mie figlie Giorgia e Sara, è diventata vicemamma di Angela e vicensuola dei suoi bambini Caterina e Stefano. Qualcosa era cambiato: se la Germania era anche Angela, forse non tutto era da condannare, forse non era giusto rifiutare tutto quello che veniva da quel paese che sicuramente mio padre aveva amato, forse bisognava cercare di ricostruire le vite dei parenti che vivevano lì, che parlavano quella lingua, forse bisognava decidersi ad andare a Berlino, cercare la casa, trovare delle tracce.

Dopo molto tempo l'ho fatto. Con difficoltà, con qualche esitazione, all'inizio, ma poi con sempre maggiore determinazione.

Quando a Berlino nel 2004 ho visitato il Jüdisches Museum, quando mi sono rivolta a varie istituzioni, il Centrum Judaicum, gli Archivi di Stato, le Municipalità, la Croce Rossa ed ho avuto una pronta risposta, quando sono andata con delle scolaresche ad Auschwitz e Birkenau e ho visto con i miei occhi ed ho camminato con i miei piedi, ho sentito in maniera chiara ed inequivocabile che ogni tassello di quella catastrofe, che ogni minima traccia di quelle vite perdute dovevano essere portate alla luce, dovevano esistere non solo nei racconti familiari, ma anche nell'esibizione dei documenti burocratici che di quella strage sono stati i pilastri e nella localizzazione precisa delle città, dei quartieri, delle strade dove quelle persone vivevano, progettavano le esistenze loro e dei loro figli, da dove sono state portate via e non sono più ritornate.

La *stolperstein*, pietra di inciampo che è stata posta il 7 luglio 2008 a Berlino, quartiere di Steglitz, Poschingenstrasse n. 14, ha riportato il nome di mia nonna, Frida Rebhun, nata Josephy, lì dove aveva vissuto, dove era diventata madre di due gemelli, Heinz e Kurt, dove li aveva visti partire diciottenni per la Palestina, dove era rimasta sola quando il marito Leopold era morto, nel giugno del 1940, lì da dove si muoveva per svolgere il lavoro forzato come linotipista presso il "consulente" Bernard Blau a Charlottenburg Eichenallee n. 66. Delle suppellettili di questa casa aveva sottoscritto l'inventario il 28 Agosto 1942; da questo indirizzo è stata deportata il 3 ottobre 1942 e col ventesimo convoglio è stata portata all'est con destinazione Reval, Estonia.

In assenza di racconti, in assenza di ricordi, questa piccola pietra mostra a chi la calpesta ciò che proprio lì è accaduto.

Le ormai numerose pietre di inciampo che sono state poste nei vari quartieri di Amburgo e di Berlino non sono state richieste solo dai parenti delle vittime, ma in molti casi dai vicini di casa; l'*iter* burocratico viene seguito da organizzazioni di volontari che esaminano la documentazione e, spesso, contribuiscono ad arricchirla, fino a tracciare, quando possibile, delle vere e proprie biografie degli scomparsi. Solo a Berlino ci sono circa trenta iniziative da parte di privati o di associazioni e istituzioni che si adoperano per far porre una pietra di inciampo in ricordo dei concittadini deportati.

Dal 2005, per volontà del Senato di Berlino, è stato allestito un ufficio, presso cui confluiscono le richieste da parte di privati o associazioni, che si occupa di ottenere i permessi dai vari Municipi della città e di passare l'incarico all'artista Gunter Demnig che realizza ed installa la *stolperstein*. Per il quartiere di Steglitz, dove abitava la mia famiglia, è la Comunità evangelica Lukas che ha deciso nel 2004, in occasione del suo novantesimo "compleanno", di ricercare i nomi dei cittadini ebrei che abitavano nel territorio di loro pertinenza e di porre, in

ricordo di coloro che furono deportati, una pietra di inciampo. Da allora nel quartiere sono state installate cinquanta pietre.

Per la posa della pietra è richiesto un versamento di 95 euro come donazione per il sostegno di iniziative a scopo religioso. Esiste un sito, [www.stolpersteine.com](http://www.stolpersteine.com), in cui si possono trovare i nomi, gli indirizzi e alcune informazioni sulle persone ricordate.

Quando sono andata a Berlino per la posa della pietra, con mio marito, mia figlia e con Caterina, la giovane amica di cui parlavo all'inizio, in veste di interprete, ho avuto modo di conoscere di persona la dottoressa Hildegard Frisius, anziano medico e membro della Comunità evangelica, che dall'inizio si è occupata del caso di mia nonna, che ha esaminato la documentazione che le ho inviato, e che, in occasione del nostro incontro, mi ha fornito, con particolare tatto e sensibilità, altri documenti che attestano la tragica fine di mio nonno Leopold, internato nell'ospedale psichiatrico di Wittenau, struttura in cui si praticava l'eutanasia.

Nel corso della nostra lunga chiacchierata la dottoressa Frisius mi ha detto con molta semplicità, ma con tangibile senso di responsabilità per una colpa che per motivi anagrafici sicuramente non è anche sua, che lei e tanti altri si adoperano nella consapevolezza che milioni di persone sono state vittime durante il Nazismo di una terribile ingiustizia e cercano di trasmettere questa loro conoscenza dei fatti, aiutati anche da ricercatori e storici, sia alla propria Comunità evangelica che ai giovani studenti, per opporsi ad ogni forma di antisemitismo.

Nei giorni trascorsi a Berlino ho avuto la netta impressione che la Germania stia compiendo un cammino difficile, ma molto serio, per conoscere e convivere con il proprio passato e mi sembra che l'iniziativa della *stolperstein* ne sia una prova.

Rispetto ai risarcimenti in danaro degli anni sessanta, rispetto ai musei, ai monumenti ed alle installazioni, per me, discendente delle vittime, la pietra di inciampo ha un'altra valenza, dà il senso di una violenza inferta ad una singola persona stappandola dalla propria casa e mi sembra qualcosa che, per le sue piccole dimensioni e per essere posta sul selciato, non costituisca una plateale richiesta di perdono, ma una più umile e sofferta ammissione di colpa.

Anche in Italia fioriscono, specialmente grazie al lavoro ed alla sensibilità di tanti docenti, numerose iniziative per la conservazione della memoria; la pietra di inciampo, in una città come Roma, che conta il maggior numero di ebrei deportati, potrebbe, secondo me, dare alla memoria una connotazione più profonda e meno istituzionalizzata, potrebbe favorire una costante attenzione per la ricostruzione storica, tramite i documenti, delle biografie degli scomparsi e potrebbe mostrare in tempi di nuovo razzismo cosa può accadere a vicini di casa che hanno un'altra religione o un'altra provenienza.





Raoul Gallichi (seduto al centro) e commilitoni, 1936

Guido Sacerdoti

«Ebreo o italiano?». *Luoghi della memoria*

Me ne parlò mio padre, e zio Ugo, che a quell'epoca aveva circa dieci anni, ne conserva ancora oggi un preciso ricordo: il cadavere di una vecchietta, investita da un'auto in via Tasso, a pochi metri dal numero 284 dove vivevano i Sacerdoti, e la polizia e la stampa che accusavano dell'omicidio mio padre Edoardo e un suo amico, un certo Mimì Landolfi. Che uno degli indiziati fosse un "israelita" era un particolare sottolineato con accanita insistenza sui giornali cittadini, a ridosso delle leggi razziali. Zio Ugo mi parla di un coinquilino, un certo Izzo, una persona con la quale in passato non c'era stato alcun motivo di dissidio, che così incitava il giudice: «Dateglie 'n cuollo ... so' ricchi ... song' ebrei!».

Erano i mesi (l'autunno del 1938) nei quali un assiduo amico di casa Sacerdoti smise bruscamente di frequentarla e, in particolare, una delle ragazze che stava corteggiando, senza fornire alcuna spiegazione. Fino a quel momento i Sacerdoti lo avevano chiamato familiarmente Giovannino. Galleggiando sui flutti tempestosi della guerra e sui giochi delle correnti del dopoguerra, l'accorto Giovannino sarebbe poi divenuto presidente della Repubblica.

Erano, ancora, i tempi nei quali zio Renato e zia Sara, in viaggio di nozze a Capri, si videro rifiutare l'accesso ad alberghi e pensioni, perché ebrei, finché trovarono una stanza presso una pensione gestita da un'americana.

La signora R.A., amatissima maestra delle elementari, diceva a mia madre, a metà tra il rimprovero e una neutra osservazione caratteriale: «Questo bambino è una testa dura ... *come tutti gli ebrei*». Dunque, ne deducevo, gli ebrei hanno questa particolarità: di essere cocciuti, protervi, ostinati, di "non sentire ragioni".

Solo molto più tardi avrei capito che questo stereotipo affonda le sue radici in epoche remote, nelle tenebre dell'antigiudaismo della Chiesa. La "testa dura" degli ebrei, di tutti gli ebrei, fino alle attuali generazioni e per l'eternità – financo quella del ricciuto scolaro biondo degli anni

Cinquanta, così simile, peraltro, alle rappresentazioni del Cristo bambino – quella “testa dura” significava: si ostinano a rifiutarsi di fare ammenda del peccato di deicidio. «Deicida in atto» era, naturalmente, anche quel bambino timido e chiuso nonostante, o forse a causa, della sua coccarda di primo della classe.

Come poteva sapere, quel bambino, che finché i “perfidi giudei” non si convertiranno – nessuno escluso, fino all’ultima “testa dura”, riconoscendo così la loro colpa – la *salvezza* dell’*intera* umanità non potrà realizzarsi? Preso da un oscuro senso di colpa, mi fermavo a osservare allo specchio la mia testa, preoccupato soprattutto dalla fronte, la cui altezza, che mi sembrava eccessiva, immaginavo potesse avere qualcosa a che fare con la “durezza”.

Era comunque davvero duro, ogni mattina, avvertire – tra quei quaranta bambini – il peso della solitudine, quando, sotto il terrificante crocifisso attaccato alla parete, giusto di fronte a me che sedevo al primo banco, si levava il coro belante di quella *Ave Maria* piena di parole incomprensibili e conturbanti, come «rimettianoinostridebiti» e soprattutto «iltuosenogesù».

Nel cortile del liceo Sannazaro mi arrampicavo su per la pertica con la sola forza delle braccia, le gambe a squadra. Eravamo in pochi, nella mia classe a saperlo, o volerlo, fare. Il professore P., per il quale l’educazione fisica consisteva in primo luogo nel farci marciare, continuando la tradizione del ventennio, dinanzi alle mie prestazioni un giorno esclamò, sicuramente con l’intenzione di farmi un complimento, dinanzi alla truppa schierata: «... e questa sarebbe la *razza inferiore!*». Ne rimasi ferito.

Molti anni dopo, allora ero studente universitario, mi fu rivolto un analogo complimento da parte di un collega del corso di Medicina, che poi sarebbe divenuto neurologo, cattolico osservante, che tuttora mi capita di frequentare: «Sacerdoti, sei il più simpatico del corso» mi disse con il suo dolce accento ferrarese «... anche se sei ebreo».

Ma ancora qualche anno fa, discutendo con il direttore del Dipartimento universitario dove lavoro sulla mia eventuale partecipazione a un concorso per professore associato, mi sono sentito confidare: «In facoltà sei ben conosciuto, ma (e a questo punto ha fatto un mezzo sorriso, non so se di approvazione o di esecrazione) dicono: Sacerdoti è ebreo ...». Insomma, mi comunicava amichevolmente che in questa facoltà dominata dall’Opus Dei l’essere ebreo costituiva un argomento a sfavore della carriera universitaria.

Nei primi anni Settanta un’adolescente ebrea vomerese si è sentita dire dal fidanzatino vomerese: «Sai cosa mi ha detto mia nonna?! Guarda un po’ bene questa tua ragazza ... guarda un po’ se non abbia la coda ...». Questa storia delle donne ebreo, che forse hanno la coda, fece sì che lo sciocco insensibile venisse piantato in asso.

Qualche tempo fa venne a visita presso l'ambulatorio di Allergologia del Policlinico un'anziana signora che si diceva allergica ai *profumi*. Fu una lunga visita, al termine della quale, visibilmente soddisfatta, la signora si lasciò andare a rievocare ricordi di gioventù. Tra le due guerre era stata, senza alcun dubbio, «la donna più bella di Beirut! ... Quando io passeggiavo per le strade della città, gli arabi e gli ebrei si scostavano e si inchinavano...». Quindi, accostando il suo viso al mio, continuò: «... io *l'odore dell'ebreo* lo sento lontano un miglio...», e si congedò con un sorriso seduttivo.

Qualche anno fa lessi su *La Stampa* di Torino la storia di una terrorista miliardaria americana, del processo, della condanna. Mi colpì il fatto che il giornalista avesse scritto che la donna era stata difesa da «un avvocato ebreo». E se fosse stato cattolico o protestante, il giornalista lo avrebbe annotato? Cercai, invano, nell'articolo qualcosa che giustificasse questo aggettivo caratterizzante. Dovuto, verosimilmente, alla ricorrente associazione della parola “ebreo” con l'idea dell'eversione e con quella della ricchezza.

L'incontro occasionale con un compagno di Rifondazione Comunista che conoscevo da tempo e che, a quell'epoca, presiedeva un comitato di cittadini vomeresi, portò a una riunione nella quale si discusse l'ipotesi di una mostra di quadri di Carlo Levi a Castel Sant'Elmo. Qualche settimana dopo il compagno mi telefonò per comunicarmi che, a conclusione di ulteriori discussioni, avevano deciso di non fare la mostra ... perché Carlo Levi era *ebreo*, e loro erano filopalestinesi.

Nella mia stanza del Policlinico, nel corso di una consulenza, il discorso era caduto su Padre Pio. Ero anche io un suo devoto?

Risposi alla paziente che ero ebreo. «*Ebreo o italiano?*» mi chiese. «Forse vuol dire “israeliano o italiano”?» replicai. «*Ebreo o italiano?*» mi chiese una seconda volta, con il medesimo tono neutro, come se mi avesse chiesto «con lo zucchero o con il limone?». Le risposi «sono un italiano-ebreo». Ma capii che non aveva capito.

«... La pulizia dei muri della scuola dipende dalla Provincia ... occorrerebbe fare una richiesta specifica ...» mi rispondeva seccata la preside del liceo Sannazaro, dove ero stato invitato a celebrare la Giornata della memoria, il 27 gennaio. Agli studenti, poco prima, avevo chiesto cosa pensassero di quella grande svastica, in alto sulla destra di chi entra dallo scalone. Nessuno sembrava averla notata. Comunque: era giusto che rimanesse lì indisturbata, dovevamo considerarla una iscrizione come tante altre – come «Rosy e Ketty very amikissime» o «Mario ama invano Giulia»?

Dovevamo, dunque, considerarla parte del consueto repertorio di iscrizioni murarie, o non rappresentava forse qualcosa di speciale, di particolarmente *offensivo*? Come potevano, proprio loro che si erano

mostrati commossi alla rievocazione dell'apertura dei cancelli di Auschwitz, varcare ogni mattina i cancelli della loro scuola sotto quel simbolo odioso, così indissolubilmente legato ai campi di sterminio?

La maggioranza rispose che cancellarlo avrebbe attribuito a quella svastica un'attenzione che non meritava. E se proprio doveva essere cancellato, chi avrebbe dovuto farlo? ... Mentre discutevamo, immaginavo una scena da *musical*: quei ragazzi e quelle ragazze, vestiti di abiti coloratissimi (dismessa l'abituale divisa dei giubbotti neri), un bel sorriso sulle labbra, armati di vernice e pennelli, a passo di danza, intenti a coprire con l'immagine di un grande sole giallo quel lugubre segno di morte ... Comunque, assicurai che, se non lo avessero fatto loro, avrei provveduto io. Così, qualche giorno dopo, e più precisamente in una notte di pioggia battente, riflettendo deluso sulla facile deriva della Giornata della memoria verso astratti rituali totalmente sganciati dall'esperienza quotidiana vissuta, ho cercato di coprire quella svastica con un cuore rosso. Ma ci sono riuscito solo in parte, perché mi sarebbe servita una scala.

Poiché la svastica con il suo velleitario e ingenuo contro-simbolo rosso è ancora lì, dobbiamo concludere che questa storia è rimasta una faccenda *privata*, anzi *personale*.

Come quella che riguardava la scritta di via Donizetti, a pochi passi dal liceo Sannazaro, giusto di fronte al cancello delle mie cugine Levi. Le quali, per anni, ogni volta che uscivano di casa, hanno dovuto posare lo sguardo su un'oscura minaccia tracciata a caratteri cubitali: JUDEN RAUS! ATTENTI! I FORNI SONO ANCORA CALDI.

Per rimuoverne il senso e lenire la sofferenza, quando passavo di là compivo l'acrobazia mentale di immaginare che si alludesse ai forni del pane, che qualcuno volesse offrirci del soffice pane tedesco appena sfornato ... La scritta, che evidentemente non dava alcun fastidio agli inquilini del palazzo sul quale era stata vergata, e che era sovrapposta ad altre scritte di diversa natura, è sparita solo quando il condominio ha deciso di ripulire tutta la parete dell'edificio.

Così coppiette, drogati, studenti e gli operosi abitanti della zona hanno tranquillamente convissuto con quei forni ancora pronti a inghiottire, al bisogno, i *juden* del quartiere, i vicini di casa.

SANDRO TEMIN

*Fabio Temin negli anni delle leggi razziali, 1938-1943*<sup>1</sup>

Questo scritto non è, come potrebbe apparire, una storia forse meno drammatica di altre, di una vittima delle leggi razziali. Sono le vicende di un uomo adulto, tenace, sempre coerente con se stesso, rigoroso nella difesa delle proprie e altrui libertà e dignità. A quei tempi, ancora scapolo, dedicò tutto se stesso al lavoro, a far progredire la sua azienda e a garantire lavoro e dignità ai suoi dipendenti. I suoi strumenti furono sempre leciti e non ricorse ad alcun compromesso. Anche prima delle leggi razziali, l'iscrizione al P.N.F., strumento di vantaggio per qualunque imprenditore dell'epoca, non era mai stata presa in considerazione da mio Padre.

Mio Padre, Fabio Temin (Ferrara 1907 - Napoli 2002), quando sentiva la parola «fascista», ripeteva sempre, con un tono di rabbia, «fascisti vigliacchi». Mio Padre era un uomo mite nei modi, dotato di un fortissimo autocontrollo ma, evidentemente, il ricordo dei fascisti gli creava un forte turbamento. Non gli ho mai chiesto direttamente perché si esprimesse così, il suo turbamento era sempre così manifesto che non volevo che si alterasse ulteriormente.

Papà aveva anche un fortissimo senso della giustizia, contrario a qualunque violenza, si alterava alla vista delle più piccole prepotenze (ha alzato le mani su di me una volta sola, ero un bambino, perché, a mia volta stavo picchiando mia sorella più piccola). Ho sempre pensato che gli sia capitato di assistere da giovane (all'avvento del fascismo nel '22 aveva già 15 anni) a qualche prepotenza o a qualche azione squadrista. Poi, ragionando sulla sua vita e quella della sua famiglia, ci sono moltissimi eventi che spiegano il rancore che in lui non si è mai sopito.

Dicevo che Papà era mite nei modi, ma, nello stesso tempo, era un uomo di grande carattere, dinamico, intraprendente e autorevole. La sua è

---

<sup>1</sup> Intervento apparso anche sul sito della Fondazione Premio Napoli: <http://premionapoli.it/2008/ftemin.html>.

stata una vita ricca di iniziative e di successi. Cominciò a lavorare giovanissimo in una piccola azienda commerciale di due suoi zii, Alberto Minerbi e Vittore Hanau. Completò gli studi alle scuole serali, e a soli 23 anni con un fratello maggiore, Manlio, iniziò l'attività imprenditoriale che avrebbe proseguito per tutta la sua lunga vita. Papà era un uomo prudente e rigoroso nel controllo amministrativo e spesso doveva misurarsi con iniziative molto più audaci, non sempre condivise, avviate dal fratello Manlio, molto più spregiudicato negli affari.

Questo sodalizio nacque a Padova nel 1930 e nonostante, sul nascere, si trattasse di una iniziativa molto piccola, i fratelli Temin decisero di darle come forma giuridica quella di Società per Azioni e la chiamarono SAMIA (Società Anonima Manifattura Italiana Abbigliamento). Tutta l'attività dell'Azienda gravitava sulle spalle dei due fratelli Manlio e Fabio, ma furono numerosi altri familiari che ritroviamo avvicinarsi nel *Libro dei soci*, nel *Libro dei sindaci* o di consulenti diversi. Dico "ritroviamo" perché i libri sociali sono ordinatissimi (il rigore amministrativo di Papà!) e perfettamente conservati. I verbali delle Assemblee e altri documenti sono una fonte inesauribile di testimonianze del tempo.

Oltre a questi Libri mi sono preziosi un volumetto di ricordi "Senti" dettato da Papà a mia Madre alla metà degli anni '90, e due diari. Uno del '39-'40 dell'avvocato Nino Contini, martire del fascismo, primo cugino di Papà, prezioso Consigliere nei primi anni della SAMIA e un altro del 1939 di Davide Bondi suocero di Rodolfo fratello maggiore di Papà.

L'attività prevalente della SAMIA era la produzione di guanti. Questa lavorazione, che ha da lunghissimo tempo il suo polo produttivo principale in Italia a Napoli, portò mio Padre nel 1935 all'ombra del Vesuvio. Il progetto iniziale era di continuare l'attività produttiva a Padova e tentare una iniziativa anche a Napoli. Nonostante le difficoltà – il 1935 fu l'anno delle "sanzioni" decretate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia fascista rea dell'invasione dell'Etiopia – la Filiale napoletana della SAMIA ebbe uno sviluppo superiore ad ogni aspettativa e in pochi mesi divenne il polo principale della Società e anche Manlio, che in quel periodo sposò Luciana Forti, napoletana, si trasferì a Napoli. A Padova l'attività fu interrotta, a Ferrara rimase solamente la Sede Sociale e rimasero attivi al nord Italia i negozi di vendita di Venezia (due negozi gestiti dal fratello minore, Aldo) di Padova, di Ferrara e di Bologna.

La prima sede napoletana della SAMIA era al numero 19 di Via Indipendenza, una strada che dal secondo dopoguerra non esiste più, per la demolizione di una intera fila di palazzi che consentì l'allargamento di piazza Garibaldi. In poco tempo il numero degli operai occupati, sicuramente tutti ariani, crebbe a diverse decine e il laboratorio, che occupava dapprima due sole stanze, poi un appartamento, poi un intero piano, fu trasferito in Via Francesco Capececiaturo nel rione Materdei. Papà ricordava sempre, con orgoglio, che, nei primi tempi del laboratorio di Via

Indipendenza, il suo letto era nel laboratorio stesso e ripiegato sotto un banco di lavoro.

Papà era un uomo moderno e dinamico: ogni mese prendeva l'aereo per il Lido di Venezia e controllava l'andamento dei negozi. Poi via via in treno passava per le altre filiali, incontrava clienti lungo il percorso e ritornava a Napoli. Quando con l'entrata in guerra del 10 giugno 1940 fu vietato a tutti i civili l'uso dell'aereo, Papà continuò le sue ispezioni facendo in treno sia l'andata che il ritorno.

Il caso volle che proprio l'8 settembre del '43 mio Padre effettuò il suo ultimo viaggio da Napoli a Venezia prima della sospensione dell'attività di tutte le filiali della sua azienda per motivi bellici. Aveva diviso lo scompartimento con due ufficiali tedeschi e, solo la mattina del 9, arrivato a Venezia, fu informato dell'armistizio e degli avvenimenti che stavano sconvolgendo l'Italia. La sua prima preoccupazione fu di ritornare subito a Napoli. Infatti era rimasta sola sua Mamma, mia nonna Ada Hanau, perché Manlio e Luciana avevano preso una breve vacanza a Sorrento, da dove si resero subito conto che il ritorno a Napoli sarebbe stato problematico nella confusione del momento. E infatti mio Padre, discendendo prima fino a Falconara, con treni, corriere e altri mezzi di fortuna impiegò ben cinque giorni per raggiungere Napoli, ma vi arrivò prima del fratello Manlio che era solamente a Sorrento! Durante il viaggio, nei pressi di Itri (LT) con altri fu intercettato da una pattuglia tedesca che obbligò tutti i fermati a sgombrare dalle macerie una strada bombardata. A un certo punto, mentre i tedeschi erano occupati a prendere orologi e portafogli ai passanti, riuscì ad allontanarsi e a fuggire da quella insidiosa situazione.

In quell'epoca i tedeschi, dopo l'armistizio e prima della successiva fase delle violenze, arresti e deportazioni, cominciarono subito a farla da padroni e capitò che nel negozio di Ferrara, poco dopo l'8 settembre, due soldati, dopo aver scelto dei guanti, al momento di pagare, poggiarono una rivoltella accanto alla cassa chiedendo se avessero dovuto pagare, o non fosse necessario. Naturalmente non fu necessario.

Ho segnalato la forma giuridica della SAMIA perché, probabilmente, fu, se non la più importante, una delle principali ragioni che permise che non si inceppasse lo sviluppo della Società stessa all'avvento delle Leggi Razziali nel '38. È noto quanti commercianti, imprenditori ebrei abbiano dovuto disfarsi delle loro attività per l'infamia delle leggi. I fratelli Temin riuscirono invece a far proseguire l'attività della loro Società cedendo a diversi prestanome le azioni di cui erano titolari. I fratelli, che erano sicuramente bravi imprenditori, anche in questa scelta manifestarono tutta la loro sagacia e prudenza.

Alla fine della guerra, ad esempio, accanto ai professori ebrei espulsi dalle Università che non vedevano riconoscere il loro diritto al reintegro in cattedra, si ritrovarono anche tanti imprenditori che non si videro



restituire le loro aziende da prestanome che impugnarono la liceità dei patti sottoscritti.

Mi piace qui ricordare il nome dell'avvocato Scipione Rossi, che di tutti i prestanome inseriti nel *Libro dei soci* della SAMIA negli anni dal '38 al '43 fu certamente quello che si assunse le maggiori responsabilità con la carica di amministratore unico e che, amichevolmente e disinteressatamente, già nel dicembre del '43 restituì la titolarità delle azioni. A Napoli, di fatto, dopo le Quattro giornate del settembre del '43, le leggi razziali vennero abrogate prima ancora dei decreti luogotenenziali del gennaio '44, efficaci man mano verso nord con la liberazione dei territori dai tedeschi.

L'attività produttiva della SAMIA continuò dunque senza interruzioni sia con l'avvento delle leggi razziali sia con l'entrata in guerra. E i fratelli Temin continuarono, di fatto, a svolgere la loro attività di imprenditori. E con grande successo. L'avvocato Nino Contini nel suo diario annota, in un viaggio a Napoli nel novembre del '39, la brillantezza dell'azienda in termini di fatturato. Varie pagine del diario parlano di un viaggio in Svizzera nel gennaio del '40 di Nino Contini e Manlio Temin per contattare vecchi clienti e cercarne di nuovi. Addirittura nel 1941 la SAMIA acquista dei nuovi locali dove trasferire l'azienda e nel 1942 i fratelli Temin acquistano per loro un nuovo appartamento. È curioso notare che il notaio che redige questi due atti nel primo (dove acquirenti risultano i prestanome) ci tiene a sottolineare che i convenuti, della cui identità personale lui notaio è certo, sono tutti rigorosamente di razza ariana, mentre nel secondo, naturalmente, si guarda bene dall'apporre questa postilla.

E siccome la prudenza non è mai troppa, i fratelli Temin, che, di fatto, continuano a svolgere la loro attività a tutto campo, sempre nel 1941 si recano di nuovo dal medesimo notaio per farsi nominare ufficialmente dall'amministratore unico, l'avvocato Rossi, procuratori generali della Società SAMIA e quindi sono accreditati a sottoscrivere e ad impegnarsi in nome e per conto della Società.

Ma, anche se i fratelli Manlio e Fabio Temin riescono ad aggirare, per il loro lavoro, le infamie delle leggi razziali, queste colpiscono da subito anche i familiari più stretti. Rodolfo, il maggiore dei quattro fratelli era direttore della Camera di Commercio di Imperia. Fu immediatamente espulso dall'incarico e riuscì fra mille difficoltà (impiegò un anno intero) a liquidare il suo patrimonio e a recarsi, nel novembre del '39 con moglie, due figli piccolissimi e i suoceri in Brasile, dove rimase poi tutta la vita.

Il cugino avvocato Nino Contini, da sempre impegnato contro il fascismo, allo scoppiare della guerra era stato prelevato dalla sua casa come un qualunque malvivente e inviato al confino prima ad Urbisaglia poi alle Tremiti e poi a Pizzoferrato. Nonostante la sua giovane età, le limitazioni strettissime che gli furono imposte minarono a tal punto la sua

salute che ne morì prima della fine della guerra. Il cugino Paolo Contini, fratello minore di Nino, era un brillantissimo studente e fu mandato dal regime fascista in missione di interscambio culturale negli U.S.A. per dimostrare l'intelligenza degli italiani sotto il fascismo. Con la pubblicazione del "Manifesto della Razza" e la legislazione antiebraica, decise di rimanere in America dove rimase per oltre 30 anni.

Anche mio Padre, da documenti della Prefettura, risultava se non proprio dotato di «vera e propria avversione al Fascismo per lo meno di indifferenza verso di esso». E così, quando nell'autunno del '40, due spie dell'OVRA, in un bar di Ferrara, si scambiarono notizie, dette a bella posta, sull'efficacia dei bombardamenti inglesi su Milano, «il malcelato compiacimento» da parte di mio Padre e la mancata denuncia comportarono un provvedimento di restrizione al confino di Melfi (PZ) anche per lui. E furono tre mesi di confino!

Ce n'è già abbastanza per giudicare vigliacchi i fascisti!

A proposito dell'avversione di mio Padre verso il fascismo, devo ricordare che gli ebrei italiani, almeno per i primi anni, aderirono numerosi al nuovo regime. L'enfasi con la quale il regime cercava di trascinare le masse e la creazione di miti favorivano diffuse adesioni (in alcuni casi assai circoscritti anche quella di mio Padre). Nello sport, per esempio, le due vittorie dell'Italia nel '34 e nel '38 ai campionati mondiali di calcio, sicuramente vennero strumentalizzate a fini politici.

Altro mito del fascismo fu il pugile Primo Carnera e ricordo che mio Padre raccontava che si punzecchiava con mio nonno Cesare, che nel 1934 a differenza di tutti e quattro i figli, anziché per Carnera, faceva il tifo per l'ebreo Max Baer che lottava con una stella di David ricamata sui calzoncini (e abbatté il mitico gigante Carnera).

Ma, man mano che passavano i mesi, e la liberazione di Napoli dopo le Quattro giornate metteva "in salvo" Fabio e Manlio, i fascisti continuavano ad infierire contro la Famiglia.

I fascisti arrestarono il fratello più giovane Aldo, solo perché ebreo e per venderlo ai tedeschi. Solo il disperato intervento della moglie, non ebrea, permise una rocambolesca liberazione.

I fascisti arrestarono a Cernobbio e cedettero ai tedeschi la zia Margherita Hanau Morpurgo, deportata e mai più ritornata.

I fascisti arrestarono a Ferrara e cedettero ai tedeschi il cugino Giorgio Coen, deportato e mai più ritornato.

I fascisti arrestarono a Ferrara lo zio Vittore Hanau (il primo datore di lavoro di Papà) e suo figlio Mario e li fucilarono sotto le mura del Castello Estense. Questa fu la famosa operazione squadrista con la quale i fascisti intendevano vendicare la misteriosa uccisione del federale Ghisellini, rielaborata da Giorgio Bassani in una delle *Cinque storie ferraresi* e ripresa da Florestano Vancini nel film *La lunga notte del '43*.



Fabio Temin, 1942



Fabio Temin (al centro) e commilitoni, 1927 circa



Tessera della Confederazione fascista degli industriali



Nino e Bepi Contini



Vittore Hanau

## INTERVISTA A LIA LEVI

*di Silvio Perrella*

*Nei tuoi romanzi riuniti nella Trilogia della memoria (e/o, Roma 2008) ti trovi a rappresentare due diversi aspetti della trasmissione della memoria: quella del testimone diretto, seppure come bambina, e quella di chi ha raccontato questa esperienza sotto forma di letteratura. Quale di queste due istanze è stata preponderante nel corso della tua vita?*

Il punto di partenza è quali e come siano stati percepiti i dati della realtà da chi ha subito queste esperienze da bambino. Dice lo scrittore Appelfeld, che ha vissuto drammaticamente la sua infanzia durante la seconda guerra mondiale, che la testimonianza dei bambini è diversa da quella degli adulti, più che altro perché ai bambini manca il senso cronologico. Mentre gli adulti parlano di ciò che era stato prima della guerra, per i bambini quella tragica situazione è il presente. Il fatto è che i bambini osservano, stanno ore a osservare quello che sta accadendo, ma non possono parlarne in termini storici o morali. Possono raccontare solo ciò che vedono, perché questa, e solo questa, è la loro realtà. La potenza della loro testimonianza risiede proprio nella limitatezza del loro orizzonte.

Per me si è trattato in primo luogo delle leggi razziali fasciste. Quelle persecuzioni mi hanno colto all'età di sei anni senza che io comprendessi niente di quello che stava succedendo e su quale sfondo storico si muovevano le cose. Non sapevo che cosa fossero mai le leggi razziali, né chi le aveva emanate. Non avevo fatto nessun collegamento tra quelle leggi e il governo di Mussolini. Sapevo solo che Mussolini comandava tutti e perciò doveva necessariamente essere una persona di valore.

Per me quelle leggi avevano significato soltanto cambiare scuola e altri dettagli che consideravo irrilevanti. Credevo che il mondo fosse così e le sue regole fossero quelle. Sentivo però un'atmosfera cupa e inquietante che mi pesava addosso. Sentivo confusamente che c'era qualcosa che non andava, che c'era qualcosa di minaccioso e nascosto, qualcosa che forse

aveva a che fare con qualche mia colpevolezza, con un segreto che era meglio tenersi per sé.

Ero consapevole del fatto che ora, dopo avere fatto la prima elementare, avevo cambiato scuola e andavo alla scuola ebraica, vedevo che mio padre non lavorava ormai da parecchio tempo ... tutto il resto non mi era stato presentato come un accadimento speciale, anche perché nei primi tempi i soldi ancora non ci mancavano e quasi tutto a casa andava come prima.

Qual era allora, per esempio, l'ombra che percepivo sopra di me? Siccome i miei avevano deciso di emigrare in Francia (cosa che poi non avvenne), nell'estate del 1939 mi mandarono a lezione di francese. Ecco, forse era questo il mio segreto vergognoso, questa la mia colpa: nessun altro bambino infatti studiava il francese durante le vacanze.

È questo tipo di esperienza a sprazzi che mi ha lavorato dentro, e così ho raccontato in *Una bambina e basta* ... le lezioni di francese più che la figura di Mussolini ... più tardi la suora che mi guarda con viso freddo più che i tedeschi che incombono nella villa accanto. Insomma, uno scenario costruito con colori sfasati che di sicuro alterano quella realtà, ma che è l'unico scenario che mi si muove dentro.

Ma c'è un punto importante. I bambini, dice Appelfeld, possono ricordare le loro esperienze, ma a sprazzi emotivi. «Bene – è sempre Appelfeld che parla – questo non è il modo con cui procede la letteratura? I bambini, proprio perché la loro memoria è limitata, se sono chiamati a ricordare quanto gli è successo durante la guerra o anche in altre circostanze, non possono non mobilitare la fantasia, le sensazioni, i sentimenti».

Fantasia, sensazioni, sentimenti. Ma questa è la letteratura! È dai bambini e dall'anima bambina che nel corso dei tempi la letteratura ha tratto origine e linfa.

*Perché hai atteso tanto per raccontare questa tua ormai lontana esperienza?*

I motivi sono molteplici. Avevo sempre sentito l'urgenza di raccontare la mia esperienza di bambina cresciuta tra persecuzioni razziali e guerra. Non avrei potuto scrivere altro se prima non avessi sciolto questo nodo emotivo. Però il contatto con la tragedia della Shoah, che io avevo vissuto solo marginalmente, mi ha sconvolto. Di fronte ad autori-testimoni della grandezza di Primo Levi o di Anna Frank mi sembrava che il racconto della mia esperienza "minimale" fosse una mancanza di rispetto, una specie di blasfemia. Mi ci è voluto molto perché questa sensazione si attenuasse col tempo, fino a condurmi a uno sblocco finale.

*Scrivere è per te un modo efficace per liberarsi del peso della memoria oppure c'è un qualche intento didattico, un bisogno di "far sapere agli altri"?*

Per rispondere vorrei rubare a Primo Levi un concetto che ho finito per sentire mio. Di fronte a una specifica domanda di questo tipo Levi rispondeva che scrivere *Se questo è un uomo* non aveva intensificato la sua sofferenza, ma anzi l'aveva attenuata. «Ormai – diceva – non ho più davanti a me i tragici fatti vissuti, ma quei fatti diventati elementi di un libro». Viveva cioè l'avventura, di per sé sempre gioiosa, dello scrivere, perché la creazione letteraria è comunque una esperienza positiva.

Per quello che mi riguarda l'intento didattico della "spiegazione agli altri", devo dire che l'idea del "messaggio" non fa mai parte della mia spinta creativa, che invece prende sempre le mosse da un forte impulso a raccontare. Certo, si tratta di un impulso che ha molte componenti e quindi non va esclusa una certa passione civile che ti guida a raccontare anche le cose che sono successe. E va benissimo. È solo questione di chiarire le dinamiche e le priorità.

*Come sei passata da un romanzo autobiografico ad altri romanzi sullo stesso tema? E quanto in questi ultimi c'è di autobiografico?*

Il tema, come abbiamo detto, mi è molto vicino: sento il bisogno di scavare in un periodo che ho attraversato e che mi spinge a calarmi anche nelle vicende personali di personaggi inventati. Di autobiografico in questi miei romanzi non c'è niente, al di là di quanto diceva Flaubert, «Madame Bovary c'est moi». E credo che ogni scrittore senta il bisogno di essere in qualche modo tutti i suoi personaggi.

*Tutti i giorni di tua vita* (un titolo preso da una vecchia edizione del racconto ebraico di Pesach) è una saga familiare che ha inizio nel 1922, con l'avvento del fascismo. I personaggi sono frutto d'invenzione, e comunque la loro collocazione temporale non coincide con le date della mia vita. Dei tre libri che compongono la mia *Trilogia della memoria*, solo il primo, *Una bambina e basta* è dichiaratamente autobiografico, il secondo, *L'Albergo della Magnolia*, storia di un matrimonio misto, prende le mosse da una difficile e contrastata unione fra una ragazza cattolica altolocata e un professore ebreo nei primi anni Trenta. Il terzo (i tre libri erano stati già pubblicati separatamente), *L'amore mio non può*, è la storia di un uomo che si suicida dopo le leggi razziali, e della lotta della moglie per la sopravvivenza sua e della sua bambina.

Si tratta di storie che hanno tutte per scenario gli anni delle persecuzioni razziali e della guerra, storie di cui per qualche vago cenno forse ho sentito narrare in modo diretto o indiretto, ma, di autobiografico (a parte il «c'est moi») c'è solo l'atmosfera di quegli anni.

*Qual è stato il tuo modo di procedere nei romanzi d'invenzione ma sempre con lo stesso sfondo storico?*

A quelle storie sono sempre arrivata narrando le avventure di personaggi qualsiasi, con i loro intrecci privati, le ansie, le speranze, i tradimenti, gli amori... È così che va avanti la vita anche quando sulla

gente incombono le nubi nere di una drammatica contingenza storica. In questo modo il lettore può più facilmente identificarsi con personaggi colpiti da eventi più grandi di loro e quindi entrando attraverso le piegature del “particolare” nell’universale della grande Storia. Non so se ci sono riuscita, ma il tentativo è stato questo.

*Molti si pongono il problema di come sarà possibile tramandare la memoria della Shoah man mano che i testimoni sopravvissuti scompariranno. Tu che ne pensi?*

Il più importante modo per continuare a dare volto e città alla tragedia è l’elaborazione creativa. Ormai sono molti ad esserne convinti. Certamente la ricerca storica continuerà a fare il suo lavoro, e con l’andare degli anni, con il ritrovamento di nuove fonti e di nuovi documenti, si arricchirà di altri temi suscettibili di elaborazione e dibattito. Ma non è di questo che stiamo parlando. Qui si tratta di *risonanza emotiva*, poiché, come ha detto Primo Levi, «solo l’arte riesce a vincere lo spazio e il tempo».

La parola “arte” merita rispetto, e quindi io preferisco scendere uno scalino e tornare al termine più semplice, e cioè “elaborazione creativa” in senso lato. Io credo fermamente alla validità di questo modo di trasmettere la Storia attraverso il “racconto” delle storie. Perché «La pietà sfugge alla logica» e una singola Anna Frank desta più commozione delle miriadi di persone che sono rimaste nell’ombra, più emozione di qualsiasi documento.



Lia Levi, 1942



La mostra

RAFFAELLA NICODEMO - ROSSANA SPADACCINI

«... *francamente razzisti*». *Le leggi razziali a Napoli*  
Note a margine della mostra documentaria

«È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti». Nel 1938 il “Manifesto degli scienziati razzisti”, probabilmente redatto in gran parte dallo stesso Mussolini e sottoscritto da 180 scienziati italiani, recitava così, sdoganando una politica razziale già in atto, ma non ancora proclamata a chiare lettere. E l’amministrazione pubblica applicò, talvolta per puro spirito di servizio, talvolta con entusiasmo sospetto, i decreti che si susseguirono a raffica, al fine di attuare in tutti gli ambiti della vita civile le disposizioni del governo centrale.

Oggi, forse, è giunta l’ora di fare “francamente” i conti con il razzismo antiebraico allora subito o “sentito” dagli italiani, in particolare dai cittadini napoletani, ed anche con quello, strisciante e perciò ancora più minaccioso, che sembra rinascere ai nostri tempi.

Per questi due motivi, uno storico e l’altro “civile”, gli archivisti napoletani hanno voluto intraprendere un lungo e impegnativo lavoro di ricerca documentaria, ideando e organizzando la mostra «... *francamente razzisti*». *Le leggi razziali a Napoli*, inaugurata il 25 novembre 2008. L’intenzione è stata quella di approfondire l’aspetto istituzionale della questione, verificando, sulla base della documentazione archivistica, il comportamento delle autorità periferiche sollecitate dalla produzione normativa “centrale”, quello della popolazione napoletana rispetto alle disposizioni emanate dal governo fascista, quello infine dei diretti interessati, i cittadini ebrei sistematicamente isolati ed esclusi dalla vita civile.

Un lavoro di “scavo” archivistico nelle fonti napoletane, a tutto tondo, finalizzato in particolare a questa problematica, non era mai stato realizzato e, per la verità, non poteva esserlo, prima dell’acquisizione di nuovi importanti complessi documentari ancora conservati presso i soggetti produttori, quali gli archivi della Prefettura e della Questura di Napoli, versati negli ultimi anni all’Archivio di Stato, grazie alla

sensibilità dei rispettivi dirigenti responsabili e all'impegno degli archivisti Anna Portente e Paolo Franzese.

Da questi due preziosissimi complessi documentari, ormai liberamente consultabili, con l'eccezione delle carte "riservate" per questioni di *privacy*, è stata tratta la maggior parte del materiale esposto in mostra. Sono, senza dubbio, documenti che non hanno alcun pregio estetico, alcuna attrattiva o *appeal* per l'utente e che anzi presentano una particolare fragilità e inconsistenza materiale, che può anzi allontanare e dissuadere da un esame più approfondito. Tuttavia è parso utile esporre proprio queste carte che tanti giovani, ma anche molti adulti, non conoscevano affatto e che pure avevano condizionato la vita e la sorte di numerose persone. È sembrato addirittura "necessario" che gli archivisti di oggi mettessero in mostra, "esponessero" gli strumenti amministrativi usati per gestire e comunicare quel doloroso fenomeno – circolari, ordini di servizio, rapporti, telegrammi, schede segnaletiche, fascicoli personali – con tutta la varietà tipologica con la quale si presentavano. La validità delle mostre archivistiche si sostanzia proprio in questa ambivalente potenzialità: testimoniare i fatti con gli atti, esemplificare con un solo documento prescelto la produzione documentaria collegata, ma non esposta.

La mostra è stata inoltre l'occasione per cogliere i rapporti esistenti fra gli archivi di alcune fra le più prestigiose istituzioni napoletane, quali la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Napoli, la Comunità Ebraica di Napoli, l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea "Vera Lombardi". Da questi quattro complessi documentari sono stati tratti documenti significativi ed emblematici per i loro contenuti e la loro tipologia. L'Istituto Campano ha prestato, in particolare, alcuni numeri de *La Difesa della Razza* e di *Critica fascista*, due importanti organi di stampa e di informazione dell'epoca, così come i volumi di Orano, Preziosi e Momigliano, conservati nella biblioteca dell'Istituto. La Camera di Commercio ha documentato la vita e l'attività delle società intestate ad ebrei, nei volumi delle delibere e dei verbali del Consiglio Provinciale delle Corporazioni e nei fascicoli delle "Ditte cessate".

Questo tipo di atti, che testimoniano le vicende personali di intere famiglie perseguitate ed emarginate, ben si accosta ad analoghe carte dell'Archivio di Stato, così come complementari risultano i numerosi censimenti tratti dall'archivio storico della Comunità Ebraica, rispetto a quelli conservati negli Archivi della Prefettura e della Questura di Napoli. Fonti private e fonti pubbliche hanno testimoniato, in un proficuo vicendevole "rimando", quanto il significato di un singolo documento possa essere aumentato ed anzi moltiplicato dal loro confronto e collegamento.

Un ulteriore raccordo è poi stato realizzato ed evidenziato in mostra, sulla base di una consapevole scelta, che dall'ambito storico-archivistico portava a quello letterario. I documenti sono stati accostati a brani selezionati dai tre romanzi di Lia Levi, che, riediti nella *Trilogia della memoria*, hanno come tema, appunto, le persecuzioni razziali: *Una bambina e basta*, *L'amore mio non può*, *L'albergo della magnolia*. I brani – elaborati graficamente da Vincenza Petrilli – illustravano, con particolare *pathos*, gli stessi eventi storici testimoniati negli archivi, trasfigurati dall'esperienza personale della scrittrice e dalla sua immaginazione creativa.

Documenti e brani letterari sono stati organizzati – e quasi autonomamente si sono coagulati – in nuclei tematici, che hanno costituito le otto sezioni della mostra: “Gli ebrei integrati”, “La Comunità Ebraica”, “Le leggi razziali”, “L'identità dell'ebreo”, “La vita privata”, “Il lavoro vietato - Il lavoro forzato”, “Le storie”, “Mai più razzisti”.

### 1. *Gli ebrei integrati*

La plurisecolare presenza degli ebrei nel tessuto sociale, economico e culturale della comunità napoletana, al pari di tutti i cittadini di diversa etnia e religione, è ampiamente testimoniata da studi approfonditi e da una documentazione che ne prova la piena integrazione. Sul piano civile, nel settore dell'economia, ditte commerciali originarie del nord Italia, già a partire dai primi anni postunitari, costituirono a Napoli “Case di commissione”, come la Norzi e Lattes che operarono a lungo, con alterne vicende, quasi fino ai nostri giorni. Sul piano militare, cittadini napoletani di religione ebraica vennero impiegati, negli anni 1935-1936, nelle unità combattenti in Africa orientale, dove trovarono il conforto della loro fede, dispensata da alcuni rabbini, quali Mario Volterra e Massimo Campagnano, assegnati a tale scopo in seguito alla richiesta dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane.

Il “nuovo Impero di Roma” edificato dal fascismo trovò consensi anche fra gli ebrei napoletani, che celebrarono in più di una manifestazione patriottica il re Vittorio Emanuele III e il duce Benito Mussolini, nel ricordo di una “fiamma patriottica” che risaliva ai primi albori del Risorgimento italiano, e che aveva affratellato “con costante solidarietà” tutti gli italiani di qualsiasi credo religioso. La “Preghiera per la vittoria e la salute d'Italia, d'Israele e dell'Umanità” venne infatti redatta, oltre che in italiano, anche in ebraico; il 13 febbraio 1937 il rabbino capo comunicò al presidente della Comunità Israelitica di Napoli l'inserimento, durante il rito del Sabato, di una preghiera di ringraziamento per la nascita del figlio di re Umberto II, Vittorio Emanuele, principe di Napoli.

Nel giugno del 1940 l'Unione delle Comunità Israelitiche, in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia, dichiarò ufficialmente il proprio sostegno

al governo fascista, confermando i «sentimenti di illimitata devozione degli israeliti italiani, sempre pronti, come in passato, a servire con fedeltà ed onore la Patria».

## 2. La Comunità Ebraica

L'attività della Comunità Ebraica di Napoli, fondata nel 1861 per iniziativa di un gruppo di famiglie trasferitesi in città, è testimoniata, nella mostra, da documenti che illustrano da un lato, l'entità e la provenienza dei propri iscritti al momento dell'emanazione delle leggi razziali e, dall'altro, alcuni esempi della vita del sodalizio, quali le iniziative avviate per il rinnovo delle cariche elettive al proprio interno.

La "statistica" della popolazione ebraica compilata, per il 1935, dalla Comunità Israelitica di Napoli, aveva evidenziato l'incremento dei propri aderenti che, tra "immigrati" da Genova, Bologna, Padova, Salonico, Costantinopoli, ed "emigrati" a Roma, Genova, Ancona, Milano, Tunisi, aveva visto, nel corso di quell'anno, aumentare i propri iscritti da 849 a 867. Questi, a differenza degli adepti delle altre Comunità italiane votati nella quasi totalità ad attività commerciali, erano per lo più professionisti, impiegati e docenti universitari e di scuola media. Inoltre, alla vigilia dell'entrata in vigore delle leggi razziali, per cercare scampo contro il regime hitleriano, molti ebrei tedeschi si erano rifugiati a Napoli ritrovandosi, per la maggior parte, in difficili condizioni economiche; a questi si erano aggiunti gli ebrei poveri di passaggio provenienti dalla Polonia, dall'Austria, e dalla Romania. Fu proprio per sostenere i correligionari bisognosi che il presidente della Comunità Israelitica napoletana, nel novembre del 1938, si fece interprete presso il ministro della Repubblica di San Marino della richiesta di un aiuto economico in loro favore.

Drastico fu il decremento degli iscritti alla Comunità napoletana per effetto del decreto del 7 settembre 1938 che imponeva l'allontanamento dallo Stato di tutti gli ebrei entrati in Italia dopo il 1919, al punto che, dopo il 1940, il numero degli iscritti si ridusse della metà.

I prodromi della svolta antisemita realizzata con le leggi razziali erano già presenti nel regio decreto del 30 ottobre 1930 che aveva disciplinato le modalità di funzionamento ed organizzazione delle Comunità. In realtà, lo Stato non si era limitato a prendere in considerazione i rapporti esterni tra una confessione e lo Stato stesso, ma era arrivato a regolare lo statuto interno dell'ebraismo italiano disciplinando in modo preciso l'appartenenza dei membri, la sua organizzazione, i poteri degli organi e le forme di controllo da parte dell'autorità amministrativa. Per la Comunità Israelitica napoletana, che nel 1938 aveva sede in piazza della Borsa, la votazione tenutasi nel mese di giugno nel rispetto di quel regio decreto, aveva visto eletti i due consiglieri Arturo Carpi e Mario Recanati.

### 3. *Le leggi razziali*

Per ragioni non esplicitate nei documenti, ma facilmente immaginabili, i funzionari di Gabinetto della Prefettura di Napoli sentirono la necessità – o ne vennero incaricati dai superiori – di selezionare e dattiloscivere brani tratti da articoli di stampa relativi ad alcuni discorsi ufficiali pronunciati da Mussolini sulla questione ebraica, tra il luglio del 1937 e l'ottobre del 1938. Fra questi, particolarmente significativo è lo stralcio dall'editoriale del direttore e proprietario del *Giornale d'America*, Generoso Pope, che riportava la situazione dei 60.000 ebrei residenti in Italia, pochi rispetto ai 44 milioni di italiani, ma ben inseriti nel settore delle professioni e degli affari. Sul tema aveva intervistato Mussolini durante una sua visita a Palazzo Venezia, anche per fugare alcuni dubbi sulla politica razziale del governo fascista. E ne riportava la risposta, tesa a fugare le «malevoli informazioni» a riguardo:

Ti autorizzo a precisare che gli ebrei d'Italia hanno avuto hanno e continueranno ad avere lo stesso trattamento di ogni altro cittadino italiano e che nessuna forma di discriminazione di razza e di religione è nel mio pensiero, devoto e fedele alla libertà di culti.

Pope concludeva quindi il suo editoriale con una dichiarazione tassativa quanto definitiva: «... in Italia non vi sono e non vi saranno mai persecuzioni di razza e religione».

Furono editi in quegli anni alcuni testi, esposti a simbolo della produzione saggistica antiebraica, quali *Gli ebrei in Italia* e *Inchiesta sulla razza* di Paolo Orano, *I Protocolli dei savi anziani di Sion*, *Lo spirito e la razza* di Salvatore De Martino, *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria* di Giovanni Preziosi e gli articoli pubblicati a raffica anche sulla maggiore testata napoletana, *Il Mattino*, che, nell'estate e nell'autunno del '38 titolava: “La rivoluzione bolscevica è opera degli ebrei”, “Il razzismo italiano suscita vivo e universale interesse”, “I caratteri inconfondibili del ‘razzismo’ israelita”. L'adesione con quanto propagandato dalla stampa nazionale era completa; *La Difesa della Razza* pubblicava il 5 agosto 1938 il cosiddetto “Manifesto degli scienziati razzisti”, intitolando l'articolo “Razzismo italiano”.

Intanto le istituzioni pubbliche locali venivano investite dall'opera di censimento degli ebrei residenti nella provincia. Il 22 agosto 1938 la Prefettura di Napoli dava conto della “Situazione generale degli ebrei in Napoli”, quantificandone 835: 484 italiani e 351 stranieri. Di ognuno venne redatta una scheda, con dati anagrafici, professione, abitazione. Tra le tante schede archiviate, raccolte comune per comune, è stata esposta quella relativa all'artista sordomuto Julius Hans Spiegel: celibe, cittadino tedesco residente a Capri, ebreo fino al luglio 1921, da allora dichiaratosi cattolico. Personaggio pittoresco e tragico, in fuga dalla Germania dopo le leggi razziali, aveva scelto l'isola campana come sicuro rifugio.

Su artisti e uomini d'affari, casalinghe e professori universitari, tutti ugualmente censiti, calò come una scure la dichiarazione del Gran Consiglio del Fascismo del 6 ottobre 1938, pubblicata sul *Foglio d'ordini* del 26 ottobre, sull'attualità «urgente» dei problemi razziali e sulla necessità di una «coscienza razziale».

In questo documento si ricordava che il Fascismo aveva svolto già da sedici anni un'attività diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che rischiava di essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da «incroci e imbastardimenti». Si ribadiva, inoltre, che l'ebraismo mondiale era stato «l'animatore» dell'antifascismo e che, nonostante le manifestazioni ufficiali filogovernative, il Regime in realtà non era stato accettato sinceramente dagli ebrei, e non poteva esserlo in quanto antitetico «a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo d'Israele».

Alla decisione del Gran Consiglio seguì rapidamente il regio decreto-legge del 17 novembre 1938 n. 1728, recante "Provvedimenti per la difesa della razza italiana", pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* il 19 novembre. Dal dispositivo normativo furono emanate le circolari esplicative del Ministero dell'Interno, diffuse sul territorio dalla Questura, che chiarivano alcuni aspetti problematici della politica razziale; per esempio, cosa dovesse intendersi per «manifestazioni di ebraismo», indicate all'articolo 8 come presupposto per l'identificazione dei veri ebrei e definite, con intento chiarificatore, come «qualsiasi concreta attività che riveli sentimenti e tendenze nettamente ebraici».

Nell'anno successivo, il 1939, la Questura di Napoli, a seguito di un telegramma «riservatissimo» del ministro dell'Interno Buffarini attivò anche un "cauto" controllo sulle manifestazioni verbali e scritte contro la politica razziale, che eventualmente potessero provenire da personalità ecclesiastiche. Gli uffici di Pubblica Sicurezza, a giudicare da quanto è stato archiviato, risposero con rapporti sempre negativi, dichiarando che il comportamento del clero napoletano era «in armonia con le direttive del Regime» e anche l'Azione Cattolica continuava «ad interessarsi di cose esclusivamente religiose e non attinenti alla politica».

La Prefettura, intanto, diffondeva ed attuava puntualmente le direttive del Ministero dell'interno, telegrafate, in via riservata, il 26 giugno 1939, sull'applicazione rigorosa delle leggi razziali che avrebbero dovuto automaticamente condurre a un'inevitabile conseguenza:

separare quanto più è possibile gli italiani dall'esiguo gruppo di appartenenti alla razza ebraica che, se anche in parte discriminati, restano pur sempre soggetti ad un regime di restrizione e di limitazione dei diritti civili e politici.

I prefetti, quindi, erano chiamati a favorire, nei modi più opportuni, questo processo di lenta ma inesorabile separazione.

#### 4. L'identità dell'ebreo

«È considerato ebreo colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica». È questa la definizione che ricorre nei provvedimenti per la difesa della razza emanati nel settembre del 1938. La prima discriminazione imposta dal Fascismo fu, dunque, in comune con le leggi naziste, quella fra ebrei ed ariani.

Un articolo apparso il 23 settembre del 1939 sul *Corriere di Napoli* chiariva le modalità per comprovare “l'arianità” in caso di partecipazioni a concorsi o ad aste pubbliche che alcune amministrazioni avrebbero voluto attestata da certificati specifici. Lo stato identitario imposto dalle leggi razziali, si chiariva nell'articolo, era da ritenersi dimostrato dalla mancanza dell'annotazione di appartenenza alla razza ebraica sugli estratti degli atti di stato civile: solo nei casi sospetti i prefetti avrebbero dovuto promuovere gli opportuni accertamenti. Anche l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del disegno di legge circa «le norme testamentarie e la disciplina dei cognomi per gli ebrei» fu ampiamente commentata in un articolo apparso su *Il Mattino* del 2 giugno 1939. Il provvedimento, composto da soli cinque articoli, da un lato penalizzava fortemente i lasciti ereditari ad appartenenti alla razza ebraica; dall'altro, obbligava gli ebrei che avevano cambiato cognome a riassumere quello originario; consentiva, inoltre, agli ariani in possesso di cognome tipicamente ebraico di mutarlo in altro a proprio piacimento. Veniva annunciata una capillare revisione da parte del Ministero dell'Interno di tutti i mutamenti di cognomi disposti in quel senso, per i quali sarebbe stata decretata la revoca immediata. La norma era chiaramente finalizzata sia ad impedire agli ebrei di sfuggire alla individuazione modificando un elemento indicatore della propria identità, sia a penalizzarli dal punto di vista patrimoniale.

Singolare il caso dei fratelli Mario e Giorgio Franco, la cui “posizione razziale” risultava alquanto confusa se, precettati in quanto ebrei, furono, al tempo stesso, richiamati alle armi, prerogativa loro negata dalle leggi razziali: evidentemente il Ministero dell'Interno non aveva ancora definito la loro identità.

Il Fascismo aveva imposto, però, una ulteriore discriminazione: quella tra ebreo ed ebreo. In Italia ai più “meritevoli”, che si erano distinti “nella causa fascista” e potevano dimostrare passate benemerienze nei confronti della Patria, era consentito, su richiesta motivata, di essere separati dagli altri ebrei ed esclusi dagli effetti delle leggi razziali. Molte furono, a Napoli, le istanze di discriminazione sulle quali la locale Questura svolse gli accertamenti «con la più scrupolosa esattezza»: quella di Emilio Ascarelli dovette essere accettata se nell'agosto del 1939 l'interessato ne richiedeva la registrazione alle istituzioni competenti.



Ferruccio Ara, direttore tecnico dell'Istituto Nazionale Sieroterapico di Napoli, rappresenta un esempio di quegli ebrei che prima del 1938 non avevano espresso in alcun modo orientamenti di opposizione al Fascismo e che, anzi, in molti casi avevano pienamente partecipato del clima di diffuso appoggio al regime. La sua domanda di discriminazione, presentata ai sensi del regio decreto-legge del 17 novembre 1938, si fondava sulla condotta morale, civile e politica sua e dei membri della sua famiglia «sicuri patrioti triestini ... e con sentimenti di adesione al Regime». Le informazioni, fornite con parere favorevole dalla Federazione dei fasci di combattimento di Napoli, spinsero il prefetto ad uniformarsi accogliendo la richiesta. D'altronde le eccezioni previste per i discriminati erano state ridotte al minimo e, soprattutto, nulla vi era che consentisse ai discriminati di sottrarsi al licenziamento dai posti di lavoro.

Del resto, con i provvedimenti emanati nel 1938, prendeva forma definita e concreta la politica discriminatoria dello Stato fascista nei confronti degli appartenenti alla confessione israelitica. Essi erano, in realtà, diretti a colpire non la religione in sé ma, piuttosto, l'appartenenza al popolo ebraico. Lo scopo pratico della normativa, il considerare la razza e non la religione, era quello di non sottrarre alla regolamentazione neppure gli ebrei che, per evitare di sottostarvi, si fossero convertiti al Cattolicesimo. Il notevole incremento di abiure dall'Ebraismo o, più in generale, di dissociazioni dalla Comunità Israelitica registrato anche a Napoli a partire dal 1938 è da porre strettamente in relazione con il clima di pesante ricatto imposto dalla "campagna razziale". L'abiura di Maurizio Ascarelli che «per ragioni di famiglia [aveva] dovuto abiurare alla religione israelitica per abbracciare quella cattolica sin dal 12 settembre 1938» veniva attestata con atto notorio reso al notaio Carlo Pacifico da coloro che erano stati testimoni della conversione alla religione cattolica presso la chiesa parrocchiale di San Benedetto all'Arco Mirelli.

Anche tra gli ebrei napoletani ci fu chi, già da tempo, era sull'avviso e, comprendendo immediatamente la portata delle novità incombenti rappresentate dalla svolta antisemita del luglio del 1938, mise in opera le prime iniziative per difendersi. La conversione al Cattolicesimo doveva essere sembrata anche a Giselda Simha, moglie del cattolico Mario D'Aragona, la risposta giusta al momento giusto. Il 26 novembre 1938 abbracciava la religione della Chiesa cattolica apostolica romana

con tutta convinzione, avendo contratto matrimonio religioso con dispensa dall'impedimento di disparità di culto essendo suo marito cattolico e avendo educato i figli alla religione cattolica ed avendo egli, nei fogli del censimento, specificato per i figli e per sé l'appartenenza alla razza ariana e la religione cattolica.

Dal canto suo Mario D'Aragona, spinto da forti preoccupazioni per il futuro dei figli Elena e Massimo di razza ariana e religione cattolica, il 6 febbraio dell'anno successivo ne sollecitava il depennamento dagli elenchi

della Comunità Israelitica di Napoli che, prontamente, dava seguito alla richiesta.

### 5. *La vita privata*

Le leggi razziali del 1938, è noto, rappresentarono una svolta decisiva e periodizzante: per gli ebrei, per tutti gli ebrei, quel passaggio cruciale costituì un punto di non ritorno. La loro condizione ne fu drasticamente trasformata incidendo in profondità sulla vita quotidiana di tutti loro.

Il diritto all'istruzione fu il primo ad essere compromesso dalla politica antisemita che ebbe il suo primo atto concreto nel regio decreto-legge del 5 settembre 1938. I «Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista» proibivano categoricamente l'ammissione di persone di razza ebraica «all'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado» prevedendone la sospensione dal servizio a partire già dal mese successivo e vietavano agli alunni ebrei l'iscrizione alle scuole ai cui titoli di studio era riconosciuto effetto legale.

Per garantire, comunque, il diritto all'istruzione, con circolare del 30 settembre 1938, l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane rassicurava i presidenti delle comunità e i consiglieri dell'Unione sull'istituzione delle scuole ebraiche da impiantare, secondo il «quasi unanime desiderio ... possibilmente simili in tutto alle attuali [scuole] governative». La costituzione delle scuole private ebraiche rappresentò una vigorosa risposta alla persecuzione in atto per offrire ai giovani la possibilità di condurre una vita «normale». Così il 7 ottobre 1938 il Consiglio di amministrazione della Comunità Israelitica di Napoli già fu in grado di comunicare la riapertura dell'asilo Rothschild in piazza della Borsa per il giorno 19 ottobre e l'istituzione di una o due sezioni di scuola elementare presso la scuola Vanvitelli del Vomero. A somiglianza delle scuole rurali, vi sarebbero state comprese tutte e cinque le classi riunite con una unica insegnante, la signorina Pinto. Per le scuole di istruzione secondaria, invece, non risultava, a quel momento, ancora risolta la questione; una «sommatoria statistica» avviata dalla Comunità napoletana aveva contato 15 ragazzi italiani (divisi tra i vari indirizzi classico, tecnico, scientifico e artistico) e 15 di nazionalità straniera.

Le materie da impartire nelle Scuole medie attivate a Napoli, su indicazione dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane del 31 ottobre 1940, furono: per le inferiori Lingua, Tefilloth (orazioni), Storia e Doveri nelle prime tre classi, Lingua, Bibbia e Storia nelle ultime due; per le superiori Lingua, Bibbia, Storia e Letteratura, Letteratura ebraica moderna. Ci fu anche chi, come Elda Procaccia, «date le recenti disposizioni governative» dovette fare ricorso ad un sussidio della Comunità Israelitica per potersi assicurare una istruzione privata.

Il divieto, poi, per i cittadini italiani di razza ariana di contrarre matrimonio con persone «appartenenti ad altra razza» pure rappresentò

una forte limitazione alla sfera privata delle persone. Eppure 158 furono i nati da matrimoni misti che il censimento avviato dalla Prefettura di Napoli per l'anno 1942 evidenziò. Un'altra penalizzante limitazione imposta dai "Provvedimenti per la difesa della razza italiana" fu il divieto di avere alle proprie dipendenze, in qualità di personale di servizio, cittadini italiani di razza ariana. Tuttavia nel febbraio del 1939 la Questura di Napoli compilava l'elenco delle 56 famiglie di razza ebraica che, o in quanto «famiglie miste o per ragioni di età, malferma salute, mancanza di assistenza familiare» furono autorizzate a tenere domestiche ariane.

Intanto la Commissione per l'applicazione del decreto del 17 novembre aveva specificato che per "domestici" andavano considerati coloro che prestavano opera manuale al servizio delle famiglie ebraiche e cioè «gli autisti, i portieri alle esclusive dipendenze di proprietari ed inquilini ebrei, i giardinieri, i mozzi di stalla, i cocchieri» eccettuati, invece, «i vaccai, i contadini, i braccianti, le lavandaie, le sarte, le cucitrici di bianco e gli operai in genere, da considerare salariati non domestici e artigiani».

Probabilmente ci fu chi tra «gli ebrei benestanti anche per frustrare il provvedimento che vieta[va] loro di tenere domestici ariani», aveva preferito alloggiare in alberghi, affittacamere e pensioni. Nel marzo del 1942 il ministro dell'Interno Buffarini, ritenendo che tale circostanza potesse ingenerare «inconvenienti e lamentele e ... provocare incidenti» ordinava, con telegramma, alla Questura di svolgere accertamenti in merito ed «indurre gradualmente et con opportuno tatto israeliti lasciare alberghi e riprendere alloggio private abitazioni». Gli accertamenti in città avevano rivelato, però, che nei 67 alberghi della città l'unico ebreo presente era Silvio Ascarelli e che nelle pensioni del quartiere Chiaia e presso gli affittacamere nel quartiere Montecalvario dimoravano solo quattro persone di razza ebraica.

Ed anche la privazione del diritto alla ricerca e agli studi storici andava a condizionare fortemente una normale vita privata. Il divieto di frequentare la sale di studio del Regio Archivio di Stato di Napoli, disposto con circolare del ministro dell'Interno del 10 marzo 1940, costrinse il soprintendente a disporre, con ordine di servizio n. 119, che gli ufficiali della Sala di studio «nel ricevere le domande per studio si assicurino che i richiedenti non siano di razza ebraica».

## 6. Il lavoro vietato - Il lavoro forzato

L'inserimento dei cittadini di religione ebraica nelle attività produttive era, al tempo, pieno e indiscusso, tanto da giustificare il contenuto, ma non la forma, di articoli pubblicati sulla stampa cittadina, come quello apparso il 4 settembre 1938 su *Il Mattino* e intitolato "I giudei a Napoli infiltrati in tutti i settori professionali".

In effetti, nell'archivio storico della Camera di Commercio è documentata l'iscrizione di varie ditte individuali e società intestate ad ebrei, alcune molto note e di antica origine e attività, come quella dell'agente di cambio Massimiliano Coen, con sede proprio nel palazzo della Borsa, che, nel dicembre del 1938, presentò le sue dimissioni, rapidamente accettate dal Comitato di Presidenza del Consiglio Provinciale delle Corporazioni. Questo organismo procedette nel tempo ad epurare dalle proprie liste, relative ad ogni ramo produttivo, da quello industriale a quello commerciale o artigianale, i nominativi degli operatori «di razza ebraica». Anche l'Albo dei consiglieri esperti della Magistratura del lavoro, con deliberazione n. 841 del 1942, fu sottoposto a revisione e ne vennero esclusi noti professionisti, quali Benedetto Vivanti per il settore delle industrie metallurgiche e siderurgiche, Aldo Coen per i calzaturifici, Dino Eminente per il commercio dei generi alimentari.

Di pari passo procedevano le indagini della Prefettura nei vari ambiti lavorativi. Quelle relative a librai, cartolibrari, editori e tipografi, condotte fra novembre e dicembre 1938, diede pochi riscontri; solo tre nominativi furono identificati come ebrei: Teodoro Oulman, dipendente della ditta Richter, Alessandro Perl, impiegato presso la Tipografia editrice Rispoli e Alberto Lattes, titolare dell'esercizio commerciale in via Medina. Pochi nomi, in realtà, a segnalare che il procedimento burocratico di identificazione e segnalazione non dovette essere semplice né diede forse gli esiti attesi. Il segretario federale del P.N.F., in una lettera riservata datata 10 maggio 1939 segnalava ai funzionari della Prefettura la necessità di esercitare maggiore controllo sull'attività dei «rappresentanti commerciali di razza ebraica, non ancora sottoposta a disciplina», nella convinzione che fossero moltissimi gli ebrei rappresentanti di importanti ditte, non ancora identificati e quindi licenziati, con grave danno «economico e morale» dei cittadini ariani. Con tali soggetti, eccellenti «per le peculiari qualità della razza e per i legami che li avvინcono» alcune ditte avrebbero già troncato il loro rapporto, ma non lo facevano per timore del loro passaggio alla concorrenza.

Per tutto il 1940 e il 1941 si susseguirono le circolari del Ministero dell'Interno, inviate alla Questura e alla Prefettura sui divieti che, a raffica, determinarono l'esclusione degli ebrei da ogni attività consentita. Specifiche indicazioni riguardarono la sospensione del rilascio di nuove licenze agli ebrei e ai loro coniugi ariani per la gestione di esercizi pubblici commerciali. Anche nel settore dello spettacolo si procedette a vere e proprie epurazioni nelle categorie, specificamente indicate, di autori, librettisti, traduttori, soggettisti, scenografi, attori, registi, comparse, coristi, direttori e componenti delle orchestre e dei corpi di ballo, tecnici, operai, personale di sala, di pulizia e di custodia.

Nell'agosto del 1942 il ministro dell'Educazione nazionale emanò un apposito provvedimento sui professori universitari dispensati dal servizio, in applicazione della legge 23 maggio 1940 n. 587. Nell'elenco inviato alla Prefettura furono annotati nomi noti e prestigiosi: Anna Foà, già professore ordinario di Bachicoltura e apicoltura, Ugo Forti di Diritto amministrativo, Donato Ottolenghi di Igiene, tutti docenti all'Università di Napoli. Vi si aggiunsero Aron Terracini professore di Glottologia a Milano e Alessandro Terracini docente di Geometria analitica a Torino, ambedue trasferitisi a Tucumàn in Argentina, dopo aver designato come loro procuratore Aldo Sacerdoti.

Ma sul tema del lavoro, oltre ai numerosi divieti di esercizio di qualsiasi attività in ogni settore produttivo, si è voluto documentare anche quello "coatto", forzato entro limiti di spazio e di contenuto imposti dalle autorità. La circolare del Ministero dell'Interno alle Prefetture del Regno, del 5 luglio 1942, sui lavori consentiti ai confinati e internati politici di razza ebraica, così motivava il provvedimento:

sia per evitare che i predetti trascorranò nell'ozio il periodo di confino e dell'internamento, sia perché essi, col ricavato del loro lavoro, possano, con meno difficoltà, far fronte alle esigenze della vita, e tenuta pure presente l'attuale scarsezza della mano d'opera per lo stato di guerra.

Essi potevano quindi impiantare piccoli laboratori artigianali, «purché ciò non danneggi la mano d'opera locale».

Tra i mesi di maggio e agosto del 1942 si pose in atto il procedimento di "Precettazione civile di ebrei a scopo di lavoro", che produsse negli uffici della Prefettura e della Questura di Napoli, dove in ultimo sarà conservato – *Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei* – un consistente archivio di censimenti, elenchi e fascicoli personali, di sicuro valore documentario. La Direzione Generale per la Demografia e la Razza ne precisò le norme di esecuzione: venivano precettati anche gli ebrei "discriminati", per primi quelli delle classi di leva 1910 e 1922, che avrebbero avuto obblighi militari se non fossero intervenute le leggi razziali, poi quelli senza stabile occupazione, successivamente gli addetti ai lavori manuali, gli impiegati nel commercio, i professionisti e, infine, gli studenti. Ne erano esentati gli stranieri, i medici e le donne con figli minori; soprattutto veniva sottolineato il divieto assoluto di far lavorare «in promiscuità» ebrei e non ebrei.

Gli elenchi manoscritti redatti nell'occasione registrarono oltre settanta nominativi di individui soggetti a precettazione civile, compresi tra i 18 e i 56 anni, uomini e donne, di cui si annotava l'attività: industriale, commerciante, casalinga, avvocato, impiegato, sarta, idraulico, disoccupato, pittrice, professoressa, bancario, medico, studente, ingegnere. In Campania il campo di Tora e Piccilli accolse un consistente gruppo di persone destinate ai lavori «di manovalanza agricola», alle

dipendenze dell'azienda di Ciro Maffuccini che, ricoprendo anche la carica di podestà, ne assumeva la responsabilità, in particolare per quanto riguardava la vigilanza sugli stessi internati. La vicenda è ormai nota, anche grazie all'accurata ricostruzione di Pier Antonio Toma (*Il silenzio dei giusti: Napoli 1943. Il ritorno degli Ebrei*, Grimaldi, Napoli 2004).

Le fonti archivistiche ne potranno chiarire e approfondire alcuni aspetti, come il sentimento di segregazione provato dai detenuti, la reazione della popolazione locale, l'atteggiamento delle autorità, convinte o costrette – a seconda del proprio coinvolgimento politico – dalla normativa segregazionista. A questo proposito l'attività censoria della Prefettura nel campo d'internamento produsse significativi documenti contenenti “stralci di lettere” scritte o ricevute dagli ebrei costretti ai lavori forzati. Alcuni raccontavano ai propri familiari il “fraterno cameratismo” che li aveva accolti all'arrivo; altri esprimevano il senso di angoscia conseguente alla reclusione: «ci trattano come inclusi, non possiamo uscire se non accompagnati». Un'osservatrice esterna, la madre di un carabiniere, scriveva al figlio:

qui sono venute più di 30 persone chiamate ebrei cioè quelli che hanno fatto male alla propria patria ... sono tutte persone ricche e molto distinte, cioè tutti professori, ed ora li hanno messi a pulire le strade con le zappe in mano.

## 7. Le storie

Le vicende di Alberto Lattes, Giovanni Samo Cohen, Donato Ottolenghi, Loris Pacifici, Jacob Sacerdote, Margherita Campagnano, Renato Sacerdoti ed Emilio Gallichi, appena tratteggiate attraverso i documenti proposti, rappresentano solo alcuni esempi estrapolati dalle tante storie di ebrei che, dopo un lungo percorso di integrazione nella Napoli del primo Novecento furono costretti a confrontarsi con la politica razzista decretata da Mussolini nel 1938. Protagonisti interessanti non tanto per le funzioni più o meno importanti che essi esercitarono, quanto, piuttosto, per la particolarità dell'intreccio tra le loro vicende personali e i grandi avvenimenti in cui furono coinvolti. L'attenzione ai caratteri peculiari dei singoli e le vicende specifiche, qualunque esse siano state, lungi dallo sminuire l'importanza delle indagini più approfondite e complessive sulle leggi razziali, può servire a rendere ancora più concreta, e quindi coinvolgente, la ricostruzione storica.

Il caso di Alberto Lattes, titolare della cartoleria-tipografia “M. Lattes” sita al corso Umberto I nn. 2-8, è esemplificativa dei vantaggi ottenuti da quanti, in grado di dimostrare le proprie benemerienze alla causa fascista, riuscirono a non perdere del tutto i propri diritti. L'azienda, in esercizio sin dal 1866 ed iscritta nel Registro dell'Ufficio Provinciale dell'Economia dall'agosto del 1932 è, ancora nel 1944, dichiarata «in perdurante piena attività». Alberto Lattes aveva, infatti, presentato nel maggio del 1939 istanza di discriminazione in quanto «di religione israelitica», ma cittadino

italiano, coniugato con Elsa Scandellari cittadina italiana di razza ariana, già ufficiale dell'esercito col grado di capitano di Fanteria e combattente nella guerra mondiale, nonché «privo dell'occhio sinistro per incidente sul lavoro».

Le privazioni e i disagi derivanti dalla proibizione imposta agli ebrei a tenere presso di sé personale di servizio di razza ariana traspare dalla vicenda di Giovanni Samo Cohn «di razza presupposta ebraica» che, a partire dal 6 maggio 1939, avrebbe dovuto licenziare le due persone (cuoca e cameriera) al suo servizio piombando, così, in una «situazione senza uscita e disastrosa». Le precarie condizioni di salute sue e di sua moglie lo indussero, nel dicembre del 1938, a presentare al questore istanza di autorizzazione a trattenere al proprio servizio i domestici a lui indispensabili. Nel memoriale inviato al conte Diego Filangieri di Candida, che avrebbe dovuto intercedere in suo favore, «per poter illuminare il Questore» ripercorreva tutte le fasi più salienti della propria vicenda personale. Nato nel 1870 nel ducato di Teschen (in Alta Slesia), da matrimonio misto da madre protestante, residente in Italia fin dal 1897 e con cittadinanza italiana dal 1905, si era convertito con la moglie, anch'essa protestante, al cattolicesimo. Dal 1897 era stato a Genova con incarico «di fiducia» alla Direzione Centrale del Credito Italiano, trasferendosi, nel 1901 a Napoli «per la sistemazione di un antico Istituto». Aveva concorso alla fondazione ed al finanziamento di numerose industrie nel Meridione e alla promozione di imprese impegnate nella penetrazione italiana nel Vicino Oriente. Attivamente partecipe alla «messa in valore» della colonia Eritrea, vantava, a dimostrazione del proprio attaccamento alla causa nazionale, di aver convertito tutte le attività in titoli di Stato. Dal 1906, lasciata ogni occupazione imprenditoriale, si era dedicato agli studi di musica e a composizioni di carattere sacro. Fondatore, nonché presidente, dell'Associazione Alessandro Scarlatti sorta sotto l'alto patronato del Duce, aveva profuso grande impegno per la diffusione della musica corale e strumentale soprattutto italiana. La sua dichiarazione di non essere mai stato iscritto ad alcuna Comunità Israelitica e di non aver mai avuto rapporti con l'Ebraismo, essendo la sua «una casa italiana e cristiana frequentata esclusivamente da amici italiani e cristiani», era finalizzata a invalidare l'inserimento del suo nominativo nell'elenco dei 94 cittadini di razza ebraica compilato dalla Questura di Napoli.

Anche Donato Ottolenghi tentava la strada della discriminazione prevista dall'art. 14 del decreto del 17 novembre. Professore di Igiene della Regia Università di Napoli «di razza ebraica e di religione cattolica», nel memoriale inviato per poter ritornare in possesso dell'apparecchio radio, un vecchio tipo Phonola, lamentava «quanto [fosse] doloroso dover rinunciare alle trasmissioni radio ... ormai divenute per tutti una necessità». Vantava di nutrire profonda considerazione per il valore etico

della dottrina e della pratica corporativa e di godere, da parte del governo fascista, di stima e apprezzamento.

La dura vita di un perseguitato politico traspare, invece, dalle carte relative al piantonamento di Renato Sacerdoti che tra il 1940 ed il 1941 fu confinato a Bellavista nella Stazione climatica Bianchi. La profonda prostrazione al quale lo aveva condotto lo scotto della reclusione, emerge con notevole chiarezza dal memoriale inviato alla Questura di Napoli nel marzo del 1940. Dopo un anno e mezzo di confino era stato trasferito nella clinica dove aveva vissuto piantonato da due agenti fissi alla porta e «con catene apposte alle persiane e alla finestra». Ed il piantonamento sarebbe perdurato anche a seguito del trasferimento, con la sua famiglia, in una casa privata. La viva preoccupazione per il dover apparire «di fronte a tutti non un confinato ma un elemento di una pericolosità gravissima» lo spingeva ad implorare l'interruzione di quel trattamento tanto severo cui era stato sottoposto. Particolarmente toccante la nota «di non apporre il timbro di censura» appuntata dallo stesso Sacerdoti ad una lettera da lui inviata alla figlia di 11 anni, che testimonia come la condizione di confinato fosse da lui vissuta, nei confronti dei figli, alla stregua di un «umiliante stato di inferiorità». Renato Sacerdoti fu tra i 13 dei 30 precettati per Tora e Piccilli che vi rimasero in pianta stabile per tutto il periodo.

Altre storie proposte nel percorso espositivo sono relative ad ebrei napoletani accusati di comportamento antipatriottico e disfattista.

Nel 1940 fu «fiduciarmente riferito» che il banconista del bar Ligure sito in via Depretis andava «svolgendo considerazioni intonate a disfattismo economico e ad antipatriottismo». Nonostante la mancanza di precedenti a suo carico e, «considerato che, in quanto di razza ebraica, [era] da ritenersi di sentimenti quanto meno non favorevoli al regime» il questore decise di infliggere severo ammonimento e di sottoporlo a vigilanza speciale. Anche Elia Uziel fu denunciato per essere «solito ad abbandonarsi ad apprezzamenti e discussioni di carattere antifascista e disfattista», ma, considerato che dalla relazione del Comando in capo del Dipartimento Militare Marittimo di Napoli del 17 marzo 1941 non erano emersi elementi tali da giustificare l'adozione di provvedimenti più severi, ci si limitò ad intimargli formale diffida.

Invece, a carico di Riccardo Levi, «noto antifascista» proveniente da Ivrea alloggiato in via Aniello Falcone al parco Lamaro, a seguito di vari rapporti redatti nel 1942 durante il suo soggiorno napoletano, si decise di disporre severe misure di vigilanza speciale. Nessun provvedimento coercitivo fu adottato nei confronti di Arrigo Cantoni, padre di Guido uno dei precettati di Tora e Piccilli, professore di matematica al liceo scientifico di Napoli, che, dopo l'esonero dall'insegnamento imposto con le leggi razziali, era stato insegnante di matematica e fisica alla Scuola privata ebraica di Napoli. Con tutta la sua famiglia veniva accusato di



«tramare» e di ascoltare di notte la radio inglese. La lettera di denuncia inviata nel 1941 alla Questura di Napoli, non trovò riscontri negli accertamenti di Polizia.

Nel 1941 il segretario del Partito Nazionale Fascista veniva avvertito sia delle sospette riunioni di ebrei che si svolgevano nel negozio di calzature sito in via Chiaia n. 95, intestato ad una terza persona, ma in realtà di proprietà dell'ebreo Jacob Sacerdote, sia dell'attività di usura che vi veniva praticata da un parente del proprietario. Le indagini svolte dal Commissariato di Chiaia appurarono che il denunciato era solo partecipe degli utili della modesta azienda e che nessuna attività illecita veniva svolta nel negozio.

Una delle storie collegata alla nota vicenda della precettazione di Tora e Piccilli è testimoniata, nel percorso espositivo, dal caso di Emilio Gallichi, il cui nominativo fu inserito, inizialmente, nell'ordinanza emessa dalla Prefettura di Napoli nel 1942 in attuazione delle disposizioni sul lavoro coatto degli ebrei. Questi, spogliati del diritto di cittadinanza, privati dei loro beni, perseguitati ed impediti anche del dovere di combattere la guerra, venivano costretti, ora, a prestare lavori di manovalanza agricola. Emilio Gallichi, cassiere capo della ILVA di Bagnoli fino alle leggi razziali che lo avevano privato del lavoro e, poi, impiegato contabile presso l'Unione Costruttori Meridionali, fu, invece, tra quelli esentati dalla precettazione. Dichiarava di non appartenere alla razza ebraica perché figlio di madre ariana cattolica e di non dover essere considerato di razza ebraica ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 8 della legge del 17 novembre. La sua non precettabilità veniva comunicata al Consiglio provinciale delle corporazioni – Ufficio Mobilitazione Civile dal questore il 28 settembre 1942.

Diversa e ben più triste la storia di Loris Pacifici compreso, invece, nel gruppo di ebrei napoletani inviati per i lavori di manovalanza agricola nell'azienda di Ciro Maffuccini a Tora e Piccilli. Durante la precettazione, nel 1943, chiese una licenza per assistere la moglie in procinto di partorire presso l'Ospedale Internazionale di Napoli, licenza che gli venne accordata ad anche prorogata. Un triste e implacabile destino volle che, tornato a Napoli, preferisse lasciare la città e raggiungere i parenti nel Nord d'Italia. Loris Pacifici fu tra le 605 persone che costituiscono il carico umano del convoglio RSHA partito la mattina del 30 gennaio 1944 dalla stazione centrale di Milano con destinazione Auschwitz-Birkenau. E non fu tra i 120 che sopravvissero.

## 8. Mai più razzisti

Nell'ultima sezione della mostra si è inteso documentare – con qualche difficoltà, va detto, nel reperimento delle fonti – quanto fu fatto e detto *a posteriori* dalle autorità e dai cittadini comuni per “rimediare” all'orribile delitto delle leggi razziali.

Il 26 luglio 1943 fu stampato a Milano un volantino a firma del Gruppo di Ricostruzione Liberale, del Partito Democratico Cristiano, del Partito d'Azione, del Partito Socialista, del Movimento di Unità Proletaria e del Partito Comunista. Era un appello agli "Italiani", perché, dopo l'allontanamento di Mussolini, agissero in piena solidarietà per il raggiungimento di scopi comuni, quali la liquidazione totale del Fascismo, l'armistizio per una pace onorevole, il ripristino delle libertà civili e politiche e, infine, l'abolizione delle leggi razziali.

Con circolare del 1 febbraio 1945 il Ministero dell'Interno chiese a tutti i prefetti d'Italia notizie sugli ebrei deportati, sottolineandone lo scopo altamente umanitario, meritevole di ogni possibile interessamento e impegno investigativo presso funzionari, agenti ed anche privati cittadini:

... durante l'infausto periodo della dominazione nazi-fascista, uno dei campi nei quali più si manifestò ed infierì la barbarie tedesca, fu quello degli ebrei. La persecuzione di questi innocenti e pacifici cittadini ... arrivò, per mano tedesca, al loro rastrellamento e deportazione in massa verso il Nord, per destinazione finale che non fu resa mai nota. Di qui il lutto e il quotidiano orgasmo senza tregua di quanti di essi riuscirono a sfuggire dalle mani dei loro carnefici, e sono, ora, assillati dall'atroce dubbio sull'incerta sorte dei loro cari ...

Nel novembre del 1948 il presidente della Comunità di Napoli Lamberto Foà inviò al Comitato ebraico per la ricerca dei deportati l'elenco degli ebrei napoletani catturati e deportati nei campi di concentramento nazisti. Vi erano segnalati tredici nomi: David Bivash deportato da San Severino Marche, Luigi Del Monte catturato a Moltrasio (Como), Sergio Molco a Lucca, sei esponenti della famiglia Procaccia, i due Pacifici, compresa la piccola Luciana Elisa Jole di cinque mesi, Riccardo Salmoni catturato a Roma e deportato a Buchenwald, Franco Sacerdoti deportato da Torino e morto ad Auschwitz.

In contraddizione con la condanna pubblica e l'esecrazione ufficiale delle autorità, di fatto, in qualche caso, la discriminazione sembrava continuare. Il 15 maggio 1945 l'Associazione Professionisti di Musica, aderente alla CGIL e la Comunità Israelitica inoltrarono al Comitato di Liberazione Nazionale di Napoli il memoriale della violinista Regina Marcella Susani, allontanata dall'orchestra del Teatro di San Carlo in seguito alle leggi razziali del '38 e non ancora reintegrata, per l'opposizione di venti orchestrali, che si appellavano alla mancanza di anzianità di servizio della musicista, limitata appunto dalle stesse leggi. La Susani dichiarava, in proposito: «... continua in questo settore, sordamente, la persecuzione fascista contro gl'israeliti. E per di più contro le autorità che vorrebbero fare un atto di giustizia».

Con desolante ripetitività, le autorità ribadirono, a distanza di tempo, l'opportunità di eliminare ogni traccia della passata ingiustizia. Nel 1949 il Ministero dell'Interno indicò la necessità di cancellare le voci «razza» e

«religione» da ogni documento. Ma ritornò sull'argomento, ancora nel 1960, inviando a Prefetture e Questure d'Italia, alcune considerazioni sulla conservazione e sull'uso, da parte degli organi di Pubblica Sicurezza, di fascicoli relativi ad informazioni e ad accertamenti compiuti, a suo tempo, nei confronti di persone di origine ebraica. Risultava al Ministero che talvolta, nella corrispondenza d'ufficio ed anche in pubblici comunicati, si faceva ancora uso di dizioni come «di razza ebraica» oppure «già considerato di razza ebraica». Ne vietava, quindi, categoricamente l'ulteriore utilizzo e chiedeva alle autorità periferiche di «impartire tassative disposizioni» perché i fascicoli in oggetto fossero consultati solo per la concessione dei benefici, previsti dalla legge del 10 marzo 1955 n. 96, a favore dei perseguitati politici e razziali.

A quanto pare l'apparato burocratico, in questa come in altre occasioni, sembrava avvertire la difficoltà di “tener dietro” alla storia, che, con qualche affanno, aveva azzerato la pagina «tragica e grottesca», come scrisse Eucardio Momigliano nel '46, della discriminazione razziale.

Gli archivi ne conservarono i documentati effetti. Le carte restano a testimoniare ciò che è successo e ad ammonire che non accada mai più.

## I documenti

Si riporta di seguito l'elenco dei 114 documenti, manoscritti e stampati, esposti nella Sala Filangieri dell'Archivio di Stato in occasione della mostra «... *francamente razzisti*». *Le leggi razziali a Napoli* (25 novembre 2008 - 28 febbraio 2009). Per il reperimento dei materiali e la redazione delle schede il gruppo di lavoro dell'Archivio di Stato era così composto: Raffaella Nicodemo e Rossana Spadaccini (coordinamento), Filomena Cuollo, Gaetano Damiano, Marina Fittipaldi, Antonietta Pizzo, Anna Portente; con la collaborazione di Giovanna Caridei, Giuliana Ricciardi, Umberto Melluso, Antonio Iovino. Progetto ed elaborazione grafica di Vincenza Petrilli. Per la Comunità Ebraica di Napoli: Claudia Campagnano, Paola Vona; per la Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Napoli: Tommasina Boccia, Concetta Damiani; per il Centro di Studi Ebraici dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale": Giancarlo Lacerenza; per l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea "Vera Lombardi": Giulia Buffardi, Francesco Soverina.

### *Sigle*

ACEN	Archivio Storico della Comunità Ebraica di Napoli
ASNa	Archivio di Stato di Napoli
CCIAA NA as	Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Napoli, Archivio Storico
ICSR	Istituto Campano per la Storia della Resistenza dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea "Vera Lombardi".

### Catalogo

#### *1. Gli ebrei integrati*

1 maggio 1861

Circolare di commercio con la quale viene comunicato che le ditte commerciali Segre e Norzi di Vercelli e Leone ed Alessandro Lattes di Saluzzo hanno costituito

in Napoli una Casa di commissione sotto la ragione sociale «S. Norzi, Lattes e Compagni».

CCIAA NA as, *Circolari di commercio*

15 ottobre 1935

Lettera di sollecito del presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane alla Comunità di Napoli dell'elenco degli ebrei napoletani nelle truppe d'Africa.

In nota manoscritta i nomi dei soldati.

ACEN, 7/4

31 dicembre 1935

Rapporto sulla situazione del Comitato di soccorso per gli ebrei tedeschi.

ACEN, 7/4

26 ottobre 1936

Comunicazione del presidente della Comunità Israelitica di Napoli sulla manifestazione patriottica organizzata per celebrare il nuovo Impero di Roma ed esaltare il re e il duce.

ACEN, 7/1-5

4 novembre 1936

Manifesto della Comunità Israelitica di Napoli con espressioni di devozione e fedeltà al re imperatore Vittorio Emanuele III e al duce Benito Mussolini.

ACEN, 7/4

13 febbraio 1937

Lettera del rabbino capo di Napoli al presidente della Comunità Israelitica di Napoli in cui si comunica l'inserimento, durante il rito del Sabato, di una preghiera di ringraziamento per la nascita del principe Vittorio Emanuele.

ACEN, 7/5, 711

S. d.

Preghiera per la vittoria e la salute d'Italia, d'Israele e dell'Umanità.

ACEN, 9/1

17 marzo 1937

Lettera di ringraziamento del primo aiutante di campo generale del Principe di Piemonte.

ACEN, 7/5, 731

10 giugno 1937

Volantino redatto dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane di Roma con espressioni di fedeltà e devozione alla Patria e al Regime.

ACEN, 7/5, 753

11 giugno 1940

Lettera di sostegno al governo italiano, inviata dal presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane alla Comunità di Napoli, in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia.

ACEN, 7/5, 1217.

## 2. *La Comunità ebraica*

3 giugno 1936

Statistica della popolazione compilata dalla Comunità Israelitica di Napoli.

Prospetto delle famiglie emigrate ed immigrate.

ACEN, 7/4

1938

Elenco degli appartenenti alle Comunità Israelitiche.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1984

19 giugno 1938

Verbale sulla costituzione del seggio e sulla votazione per la nomina di due consiglieri della Comunità Israelitica di Napoli.

ACEN, 7/1-7b

19 giugno 1938

Elenco dei votanti della Comunità Israelitica di Napoli per la nomina di due consiglieri.

ACEN, 7/1-7

10 novembre 1938

Lettera del presidente della Comunità Israelitica di Napoli al ministro della Repubblica di San Marino con richiesta di aiuto per il soccorso degli ebrei tedeschi fuggiti a Napoli.

ACEN, 7/4

“La distribuzione degli ebrei in Italia”, *La Difesa della Razza*, I/6, 20 ottobre 1938.

ICSR, Emeroteca

Maggio - giugno 1943

Informazioni del Commissariato San Ferdinando su Coen Benvenuta, moglie del rabbino Coen Umberto.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 21.

## 3. *Le leggi razziali*

1937-1938

“La questione ebraica nei discorsi di Mussolini”, estratti da *Giornale d'America* del 4 luglio 1937 e da *Camicia Rossa* del giugno-ottobre 1938.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/1

P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937.

ICSR, Biblioteca

*I Protocolli dei savi anziani di Sion: versione italiana con appendice e introduzione*, La Vita Italiana, Roma 1938.

ICSR, Biblioteca

M. Michailoff, "La rivoluzione bolscevica è opera degli ebrei", *Il Mattino*, 6 settembre 1938.

Collezione privata

"Razzismo italiano" (il cosiddetto "Manifesto degli scienziati razzisti"), in *La Difesa della Razza*, I/1, 5 agosto 1938.

ICSR, Emeroteca

"Il razzismo italiano suscita vivo e universale interesse", *Il Mattino*, 7 agosto 1938.

Collezione privata

"I caratteri inconfondibili del 'razzismo' israelita", *Il Mattino*, 17 agosto 1938.

Collezione privata

"Razzismo italiano: antisemitismo?", *Il Mattino*, 25 agosto 1938.

Collezione privata

22 agosto 1938

Situazione generale degli ebrei in Napoli.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 960/7

E. Campana, "L'autarchia e la difesa della razza alla IX Fiera del Levante", *Il Mattino*, 7 settembre 1938.

Collezione privata

"Il censimento degli ebrei", *La Difesa della Razza*, I/4, 20 settembre 1938.

ICSR, Emeroteca

*La Difesa della Razza*, II/10, 20 marzo 1939.

ICSR, Emeroteca

Settembre 1938

Schede di censimento di ebrei. Comune di Capri: Julius Hans Spiegel.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 960/7

Regio Decreto-Legge 17 novembre 1938, n. 1728, “Provvedimenti per la difesa della razza italiana”, *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, Roma, 19 novembre 1938.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/4

Dicembre 1938

Circolare del ministro dell'Interno sulle disposizioni contenute nel Regio Decreto-Legge 17 novembre 1938, n. 1728.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1984

Gennaio - febbraio 1939

Manifestazioni verbali e scritte contro la politica razziale che provengono da personalità ecclesiastiche. Telegramma del ministro dell'Interno Buffarini e risposta del R. Ufficio di P. S. di Caserta.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 104/2260

*Critica fascista*, XVII/7, 1 febbraio 1939.

ICSR, Emeroteca

Partito Nazionale Fascista, *Foglio d'ordini*, Roma, 26 ottobre 1938.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/1

*Critica fascista*, XVII/8, 15 febbraio 1939-XVII.

ICSR, Emeroteca

*Critica fascista*, XVII/23, 1 ottobre 1939-XVII.

ICSR, Emeroteca

26 giugno 1939

Telegramma riservato del ministro dell'Interno Buffarini sulla separazione tra ebrei e italiani.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/4

P. Orano (a c.), *Inchiesta sulla razza*, Pinciana, Roma 1939.

ICSR, Biblioteca

S. De Martino, *Lo spirito e la razza*, Angelo Signorelli, Roma 1940.

Collezione privata

G. Preziosi, *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria*, Mondadori, Milano 1941.

ICSR, Biblioteca.

4. *L'identità dell'ebreo*

22 agosto 1938



Lettera raccomandata di Nissim Cori al presidente della Comunità Israelitica di Napoli, con richiesta di cancellazione del proprio nome dall'elenco degli iscritti per trasferimento ad Atene.

ACEN, 7/5

S. d.

Libro contenente le richieste di abiure pervenute alla Comunità Israelitica di Napoli.

ACEN, 4b/5

Ottobre 1938

Lettera di Maurizio Ascarelli alla Comunità Israelitica di Napoli con abiura.

Abiura ufficiale di Maurizio Ascarelli.

ACEN, 4b/5, 24

Novembre 1938

Abiura ufficiale di Giselda Simha, moglie di Mario D'Aragona.

ACEN, 4b/5, 27

“Discriminazione ebrei”. Modulo prestampato per le istanze di discriminazione degli ebrei e notifica della scadenza, *Roma*, 27 dicembre 1938.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1984

Gennaio 1939

Elenco di ebrei che hanno presentato domanda di discriminazione.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/1

Gennaio - agosto 1939

Informazioni riservatissime su Emilio Ascarelli e sua richiesta di registrazione della concessa discriminazione presso le istituzioni competenti.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 968

6 febbraio 1939

Lettera raccomandata di Mario D'Aragona alla Comunità Israelitica di Napoli, con richiesta di depenamento dei figli Elena e Massimo, di razza ariana e religione cattolica.

ACEN, 7/5

12 febbraio 1939

Lettera del presidente della Comunità Israelitica di Napoli a Mario D'Aragona.

ACEN, 7/5

17 marzo 1939

“Stranieri di razza ebraica residenti nella città e provincia di Napoli che al 12 marzo 1939-XVII hanno lasciato il territorio italiano”.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1977

“Le norme testamentarie e la disciplina dei cognomi”, *Il Mattino*, 2 giugno 1939.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1984

“Non esistono speciali certificati di appartenenza alla razza ariana”, *Corriere di Napoli*, 23 settembre 1939.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1984

3 novembre 1939

Informazioni su Ferruccio Ara, direttore tecnico dell'Istituto Nazionale Sieroterapico di Napoli, a seguito della sua domanda di discriminazione.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 960/6

1939

Elenco degli israeliti italiani e stranieri dimoranti a Napoli ed emigrati fino al 31 dicembre 1939.

ACEN, 7/5

Dicembre 1939 - aprile 1940

Telegrammi sul rastrellamento di ebrei stranieri «ai margini del codice penale» e sulla sospensione dell'espulsione di ebrei tedeschi e polacchi.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1985

Il «giudeo-bolscevico» a corredo dell'articolo di A. Bomba, “Bolscevismo di marca ebraica”, *La Difesa della Razza*, I/6, 20 ottobre 1938.

ICSR, Emeroteca

G. Boccasile, *La minaccia semita*, cartolina postale, 1942.

Collezione privata

Vignette apparse sull'*Avventuroso* del 15 gennaio 1939 e del 18 giugno 1939 e sul *Balilla* del gennaio 1940, in C. Carabba, *Il fascismo a fumetti*, Guanda, Milano 1973.

ICSR, Biblioteca

Vignetta di Toppi, “Contrabbandieri di valute”, apparsa su *Giungla* del 24 settembre 1939, in C. Carabba, *Il fascismo a fumetti*, Guanda, Milano 1973.

ICSR, Biblioteca

18 ottobre 1942

Fascicolo relativo ai fratelli Mario e Giorgio Franco, precettati come ebrei e al tempo stesso richiamati alle armi.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4, Ebrei, 45

### 5. *La vita privata*

“Arroganza ebraica d’importazione”, *Il Tevere*, 13 luglio 1938.

Università di Napoli “L’Orientale”, Archivio Storico

30 settembre 1938

Circolare dell’Unione delle Comunità Israelitiche Italiane relativa all’istituzione delle scuole ebraiche.

ACEN, 7/5, 912

7 ottobre 1938

Verbale del Consiglio di amministrazione della Comunità Israelitica di Napoli in cui si comunica la riapertura dell’Asilo Rothschild di piazza della Borsa e l’istituzione di una o due sezioni di scuola elementare presso la scuola Vanvitelli del Vomero.

ACEN, 2/12

31 ottobre 1940

Circolare dell’Unione delle Comunità Israelitiche Italiane con i programmi per l’insegnamento della religione e delle materie ebraiche nelle scuole medie israelitiche.

ACEN, 7/5, 1300

5 novembre 1938

Lettera di Elda Procaccia al presidente della Comunità Israelitica di Napoli, con richiesta di un sussidio per seguire lezioni private, non potendo più usufruire della scuola pubblica.

ACEN, 7/5

Anno scolastico 1940-41

Elenco degli alunni ebrei iscritti ai corsi della nuova scuola unica.

ACEN, 7/5

G. Podaliri, *De republica hebraeorum*, Barulli, Osimo 1941.

Collezione privata

[1942]

“Elenco degli ebrei e dei nati da matrimonio misto, residenti nel comune di Napoli”.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 960/7

10 febbraio 1939

“Elenco delle famiglie di razza ebraica autorizzate a tenere in casa ‘domestiche ariane’”.

Comunicazione del prefetto in merito ai lavoratori a servizio presso famiglie ebraiche, da includere nella categoria dei domestici.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1978

Marzo - aprile 1942

“Alloggio di ebrei in alberghi, pensioni e affittacamere”.

Elenchi forniti dalla Questura di Napoli in risposta al telegramma del ministro dell'Interno Buffarini.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1994

10 marzo 1940

Circolare del Ministero dell'Interno relativa al “Divieto ai cittadini di razza ebraica di frequentare le sale di studio”. Ordine di servizio del soprintendente conte Riccardo Filangieri.

ASNa, Segretariato, III serie, 1/2, Questioni di massima 1936-1940.

#### *6. Il lavoro vietato - Il lavoro forzato*

13 giugno 1925

Denuncia di iscrizione al Registro Ditte della Camera di commercio e industria di Napoli della ditta individuale “Coen Massimiliano” di M. Coen, agente di cambio, con sede presso il palazzo della Borsa.

CCIAA NA as, Ditte cessate, 12.321

“I giudei a Napoli infiltrati in tutti i settori professionali”, *Il Mattino*, 4 settembre 1938.

Collezione privata

27 dicembre 1942

Verbale della deliberazione n. 841 adottata dal Comitato di Presidenza del Consiglio Provinciale delle Corporazioni sulla revisione dell'Albo dei consiglieri esperti della Magistratura del lavoro per il biennio 1939-1940. Elenco dei professionisti esclusi, perché appartenenti alla razza ebraica.

CCIAA NA as, Deliberazioni e verbali del Consiglio delle Corporazioni

12 dicembre 1938

Deliberazione n. 790 adottata dal Comitato di Presidenza del Consiglio Provinciale delle Corporazioni sulle dimissioni dell'agente di cambio Massimiliano Coen e del suo procuratore Ugo Ignelzi.

CCIAA NA as, Deliberazioni e verbali del Consiglio delle Corporazioni

10 maggio 1939

Lettera riservata del segretario federale del P.N.F. sulla necessità di regolare l'attività dei rappresentanti commerciali di razza ebraica, non ancora sottoposta a disciplina.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/1

Novembre - dicembre 1938

Risultato delle indagini su editori, librai, cartolibrari e tipografi di razza ebraica.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 960/4

1939-40

Disciplina delle attività professionali dei cittadini di razza ebraica.

Trafiletti da *La Tribuna*, *Corriere di Napoli*, *Il Tevere*.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1984

18 giugno 1940

Circolare del Ministero dell'Interno sul divieto agli appartenenti alla razza ebraica di esercitare qualsiasi attività nel settore dello spettacolo.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/4

Aprile 1941

“Ebrei. Divieto rilascio licenze di esercizi pubblici”.

Circolare del Ministero dell'Interno alle Prefetture del Regno sulla sospensione del rilascio di nuove licenze agli ebrei e ai loro coniugi ariani per la gestione di esercizi commerciali.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 30/560

17 agosto 1942

Comunicazione del ministro dell'Educazione Nazionale sui professori universitari dispensati dal servizio, in applicazione della legge 23 maggio 1940, n. 587.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 960/6

Maggio - agosto 1942

“Precettazione civile di ebrei a scopo di lavoro”.

Elenchi manoscritti.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1999

5 agosto 1942

“Circolare urgentissima della Direzione Generale per la Demografia e la Razza sulla precettazione degli ebrei a scopo di lavoro”.

Rubrica degli ebrei precettati.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/2

19 settembre 1942

Elenco degli ebrei precettati per Tora e Piccilli.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 37

[1942]

Stralci di lettere di ebrei da e per Tora e Piccilli.  
ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/2

21 luglio 1943

Elenco di ebrei internati nei campi di lavoro di Tora e Piccilli.  
ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 961/1

5 luglio 1942

Circolare del Ministero dell'interno alle Prefetture del Regno sui lavori consentiti ai confinati e internati politici di razza ebraica.  
ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 20/358.

## 7. *Le storie*

19 agosto 1932

Denuncia d'iscrizione al Registro Ditte dell'Ufficio Provinciale dell'Economia di Napoli della ditta individuale "M. Lattes" di Alberto Lattes, dedita ad attività di cartoleria e tipografia in via San Giuseppe, 25.  
CCIAA NA as, Ditte cessate, 58.283

10 maggio 1939

Certificato di iscrizione al Registro Ditte dell'Ufficio Provinciale delle Corporazioni di Napoli della ditta individuale "M. Lattes" di Alberto Lattes, appartenente alla razza ebraica.  
CCIAA NA as, Ditte cessate, 58.283

10 maggio 1939

"Istanza per la discriminazione presentata al Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Napoli da Alberto Lattes, combattente nella guerra mondiale".  
CCIAA NA as, Ditte cessate, 58.283

10 giugno 1942

Dichiarazione di Alberto Lattes delle proprie generalità, condizioni fisiche e familiari, delle capacità lavorative e delle occupazioni svolte abitualmente.  
CCIAA NA as, Ufficio Mobilitazione Civile

24 luglio 1944

Richiesta e successiva emissione del certificato di iscrizione al Registro Ditte del Consiglio Provinciale dell'Economia, poi Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Napoli, della ditta "M. Lattes" di Alberto Lattes, con sede in Corso Umberto I ai numeri 2-8.  
CCIAA NA as, Ditte cessate, 58.283

7 dicembre 1938

Cohn Samo Giovanni, direttore di banca e presidente dell'Associazione Alessandro Scarlatti.

Richiesta al questore di poter mantenere in servizio domestici ariani. Allegati certificato medico e di matrimonio.

Memoriale inviato al conte Diego Filangieri.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 37

Dicembre 1938 - febbraio 1941

Campagnano Margherita, titolare di un laboratorio di biancheria per signora.

Promemoria sulle benemerienze delle sorelle Margherita e Nella Campagnano.

Esposto contro le sorelle Campagnano per l'inserzione pubblicitaria della loro ditta sul giornale *Il Mattino*.

Richiesta di installazione di un apparecchio radio nel laboratorio di biancheria.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 11

Febbraio 1939 - novembre 1941

Ottolenghi Donato, professore d'Igiene nella Regia Università di Napoli.

Istanza di non applicazione di alcune disposizioni del Regio Decreto-Legge 17 novembre 1938 n. 1728 in virtù dell'attività di fascista, insegnante, studioso.

Richiesta di restituzione dell'apparecchio radio sequestrato dal Commissariato di P. S. della sezione Chiaia.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 75

Marzo 1940 - febbraio 1941

Sacerdoti Renato.

Memoriale del confinato politico sul suo soggiorno nella stazione climatica Bianchi, in Portici Bellavista.

Rapporti di P. S. sui movimenti e sulla condotta del Sacerdoti.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 82

Giugno - luglio 1940

Uziel Daniele, barista.

Richiesta di accertamenti in merito a comportamento disfattista e antipatriottico.

Decisione del questore di sottoporlo a severo ammonimento e opportuna vigilanza.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 91

Marzo - giugno 1941

Uziel Elia.

Rapporto del Comando in capo del Dipartimento Marittimo Militare di Napoli sulla condotta della famiglia Uziel.

Diffida da atteggiamenti disfattisti e antifascisti.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 92

Maggio - giugno 1941

Cantoni Arrigo, professore di matematica.

Esposto sulla dubbia condotta della famiglia Cantoni.

Riservata del Commissariato di Chiaia sull'assenza di comportamenti sospetti.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 14

Giugno - luglio 1941

Sacerdote Jacob, commerciante di calze.

Denuncia anonima relativa a presunte attività illecite nel negozio di calze di via Chiaia.

Risposta del Commissariato di San Ferdinando, intenzionato a non intervenire in merito.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 78

1942

Levi Riccardo.

Rapporti sul soggiorno a Napoli del noto antifascista e sui suoi spostamenti.

Allegate copie di telegrammi.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 63

6 giugno 1942

Dichiarazione di Emilio Gallichi delle proprie generalità, condizioni fisiche e familiari, capacità lavorative, delle occupazioni svolte e della non appartenenza alla razza ebraica.

CCIAA NA as, Ufficio Mobilitazione Civile

2 settembre 1942

Minuta della richiesta dell'Ufficio Mobilitazione Civile del Consiglio Provinciale delle Corporazioni alla Questura, di indagini relative alle dichiarazioni presentate da Emilio Gallichi.

CCIAA NA as, Ufficio Mobilitazione Civile

28 settembre 1942

Risposta della Questura alla richiesta dell'Ufficio Mobilitazione Civile del Consiglio Provinciale delle Corporazioni per le informazioni relative alla precettazione di Emilio Gallichi.

CCIAA NA as, Ufficio Mobilitazione Civile

Maggio - agosto 1943

Pacifici Loris.

Richiesta di licenza dai campi di Tora e Piccilli per il parto della moglie.

Proroga della licenza.

Richiesta di licenza straordinaria per il trasferimento della famiglia a Viareggio.

ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 77.



### 8. *Mai più razzisti*

“Italiani”, volantino a stampa, Milano, 26 luglio 1943.

ASNa, Archivio Cione, 71/2

1 febbraio 1945

Circolare del Ministero dell'Interno con richiesta di notizie sugli ebrei deportati.

ASNa, Prefettura di Napoli, Gabinetto, II, 962/5

15 maggio 1945

Memoriale della violinista Regina Marcella Susani, allontanata dall'orchestra del Teatro di San Carlo di Napoli, perché ebrea.

ASNa, Comitato di Liberazione Nazionale di Napoli, 13 a

E. Momigliano, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Mondadori, Milano 1946.

ICSR, Biblioteca

P.A. Toma, *Il silenzio dei giusti: Napoli 1943. Il ritorno degli Ebrei*, Grimaldi & C., Napoli 2004

ASNa, Biblioteca

1 novembre 1948

Lettera del presidente della Comunità Israelitica di Napoli al Comitato Ebraico per la ricerca dei deportati, con l'elenco degli ebrei napoletani catturati e deportati nei campi di concentramento nazisti.

ACEN, 4b/6

16 maggio 1949

Circolare del Ministero dell'Interno sulla cancellazione delle voci “razza” e “religione” da ogni documento d'ufficio.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1980

8 settembre 1960

Circolare del Ministero dell'Interno sulla consultazione dei fascicoli intestati a persone di origine ebraica.

ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1980.

COMUNITÀ ISRAELITICA

DI  
NAPOLI

Napoli, 11

193

Piazza della Borsa, 33 - Telef. 23900

Protocollo N. \_\_\_\_\_

ELENCO COPIATO DAL RUOLO 1938 APPROVATO DELL'AUTORITA' TUTORIA IL 10/12/37

1	Abravenel Semuele	Via Mergellina 216
2	Accisioli Amalia	Via Tasso Parco Elena 169
3	Alquashish Isacco	Via Mergellina 216
4	Amati Bocolini Ida	Via del Cimbrì 23
5	Amati Levi Lidia	" " " "
6	Ameriglio Semuele	Via Belisario Corenzio 33
7	Ancona Aldo	S. Giorgio a Forcella 4
8	Ancona Lettes Maria	Via Testro Nuovo 40
9	Archivolti Giuseppe	Parco Margherita 4
10	Ara Ferruccio	Via G. Toma 2
11	Ascarelli Alfredo	Parco Marcolini Villa Propria
12	Ascarelli Emilio	Parco Amedeo 8
13	Ascarelli Giacomo	Parco Margherita 36
14	Ascarelli Maurizio	Corso Vittorio Emanuele 648
15	Ascoli Anna ved. Coen	Piazzetta A. Falconi 102
16	Astrolago Isacco	Via Casacciolo 35
17	Avivi Abramo	Corso Umberto I° 90
18	Bassevi Tesoro Gemma	Via Torretta 23
19	Bassano Vito fu Marco	Via Morghen 92
20	Bemporad Azeelio	Via Leonardo da Vinci I
21	Bemporad Massimo	" " " "
22	Benussan Isacco	Corso Umberto I° 46
23	Benveniste Elia	Via Cumè 28
24	Benusiglio Alberto	Via Luca Giordano 67
25	Benusiglio Baruch	Viale Malatesta Villino Matilde n° 5
26	Benusiglio Enrico	" " " " " "
27	Benusiglio Raffaele	" " " " " "
28	Berecha Benusiglio Bellina	Via Piedigrotta 12
29	Berecha Salomone	Via Mergellina 220
30	Birokefeld Ignazio	Via Roma 68
31	Bivash David	Corso Umberto I° 228
32	Boccaro Ettore	Via Tito Angelina 10
33	Boccaro Emma	Via dei Cimbrì 23
34	Brod Leone	Corso Vittorio Emanuele 167
35	Casib Eugenio	Via Vetrella 12 Palazzo delle Palme
36	Casib Guido	" " " " " "
37	Celabi Reconnati Ida	Via Egiziana a Pizzofalcone 41 A
38	Celef Carlo	Via Palizzi 15
39	Camerini Oscar	Rione Materdei Via del Falco B
40	Camerini Giorgio	Via Girolamo Santacroce 8
41	Campagnano Margherita	Via dei Mille 21
42	Chah Giacomo	Via S. Nicola alle Dogane 6

Tav. 1. [1938]. Elenco degli appartenenti alla Comunità Israelitica di Napoli. ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1984.

C O P I A

Napoli 4.Gennaio 1939 - XVII°

COMUNITA' ISTRAELITA

di

NAPOLI

Ill/mo Sig. Questore di

Ufficio Politico

N A P O L I

Prot. N°994

Facendo seguito ai precedenti nostri elenchi di Abiure, comunico a V.E. un altro elenco di abiure di Ebrei pertinenti a questa Comunità, a norma dell'art.5 del R.D. Legge 30 ottobre 1930, pervenute fino ad oggi a questa Comunità e che abbiamo regolarmente registrato nel nostro libro e di cui prego V.S. di prendere nota.

Con perfetta osservanza

IL PRESIDENTE  
firmato

Tav. 2. 4 gennaio 1939. Lettera del Presidente della Comunità Ebraica di Napoli con supplemento all'elenco delle abiure. ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1984.

On. MINISTERO dell'INTERNO  
DIREZIONE GENERALE DELLA DEMOGRAFIA E RAZZA  
R O M A

Il sottoscritto, ottolenghi Donato, figlio del fu Ernesto ( di Razza ebraica, cittadino italiano ) e della fu Lazzara Malvina Giulia ( di razza ariana, cittadina italiana, di religione cattolica ), di religione cattolica, Professore d'igiene nella R. Università di Napoli, fa rispettosa istanza affinché, a termini del R.D.L. 17 novembre 1938 XVII n. 1728 art. 14, siano dichiarati non applicabili nei suoi confronti le disposizioni degli art. 10 e 11, nonché dell'art. 13, lettera h, del citato decreto.

Ad appoggio della presente istanza espone qui appresso qual'è stata la sua attività di fascista, di insegnante e di studioso.

E' iscritto al Partito Nazionale Fascista dal 13 aprile 1923, epoca, in cui, specialmente nell'ambiente universitario, pochi aspiravano a questo onore. Il fascio di Siena, dove avvenne la prima iscrizione, potrà testimoniare che il sottoscritto, già negli anni precedenti aveva sempre dimostrato, anche pubblicamente, di aderire con pieno fervore alla causa della Rivoluzione Fascista. Della sua fede e del suo contegno di sincero e disciplinato fascista in ogni momento dal 1923 ad ora potranno testimoniare il Fascio di Bologna e quello di Napoli.

Questi stessi sentimenti ha portato, oltre che nella attività didattica e professionale, come sarà detto appresso, in tutte le cariche pubbliche da lui ricoperte ( Consigli Provinciali di Sanità, Comitati antimalarici, Giunte esecutive dei Consorzi antitubercolari, Consiglio Superiore di Sanità ecc.) le R. Prefetture e le Amministrazioni Provinciali di Siena, Cagliari, Bologna Ferrara, Ravenna, Forlì, Napoli, e lo stesso Ministero dell'Interno fecero dichiarazioni di particolare stima per la sua opera, sempre chiaramente ispirata ai più elevati sentimenti di italiano e di fascista.

Per questo ha avuto l'onore di collaborare con diversi Ministeri, e anzitutto con il Ministero dell'Interno, che gli affidò molte volte importanti compiti di inchieste, studi ed esperienze interessanti la salute pubblica, chiamandolo altresì in Commissioni di studio e in Commissioni di concorsi del personale statale, dichiarandosene poi altamente soddisfatto, e inserendo anche in pubblicazioni ufficiali le conclusioni delle ricerche a lui affidate.

Durante la grande guerra, essendo egli stato dispensato dal servizio militare per adibirlo a servizio civile, per incarico e in rappresentanza del Mi-

- 2
- 1°) ARONSON Peiza in SZEINMAN di Aronbiess e fu Aronson Arin, nata a Suwalki il 5.5.1882 - suddita polacca -  
Ha lasciato il Regno il 18.7.1938 dalla frontiera di Tarvisio diretta in Polonia -
  
  - 2°) ATLAS Max di Leibisch e Silbermann Debora, nato a Vienna il 7. II.1895 - suddito germanico ex austriaco -  
Ha lasciato il Regno il 18.8.1938 dalla frontiera di Chiasso diretto in Francia -
  
  - 3°) BAAR Anna in Stern fu Jonas e Stronek Giulia, nata a Vienna il 28. II.1897 - Suddita germanica ex austriaca -  
Ha lasciato il Regno il 2.3.1939 dalla frontiera di Tarvisio diretta Praga -
  
  - 4°) BASSIN Elisabetta in Cepelevetski fu Efin e fà Tchernichowsky Eva nata a Minsk il 2. I.1893 - apolide -  
Ha lasciato il Regno il 12.2.1939 dal porto di Napoli diretta New York.
  
  - 5°) BASSIN Sara vedova SZEIN di Chain e fu Yenta Szapira, nata a Kopyl il 15.9.1882 - suddita polacca -  
Ha lasciato il Regno il 12.2.1939 dal porto di Napoli diretta New York.

Tav. 4. 17 marzo 1939. "Elenco degli stranieri di razza ebraica residenti nella città e provincia di Napoli, che al 12 marzo 1939-XVII° hanno lasciato il territorio italiano". ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1977.

COPIA

VINCENZO FERRAZZOLI

Napoli; I2. I2. I939. XVIII

A S.E.

l'Ill.mo Sig. Prefetto di

NAPOLI

Mi risulta che in altre città d'Italia è espressamente vietato alle ditte non ariane di fare pubblicità su periodici.

A Napoli, invece, l'Unione Pubblicità Italiana, costantemente accetta la inserzione pubblicitaria nel "Mosconi" del giornale: Il Mattino di una ditta israelita e cioè: Sorelle Campagnano"

E' bene notare che alla Unione Pubblicità dello scrivente fu già fatto notare ciò, ed essa infatti si giustificò dicendo di ignorare, che la su-cennata ditta non fosse ariana e che si sarebbe sincerata delle cose.

Invece noto, che detta pubblicità seguita ad essere costantemente inserita a danno delle ditte ariane locali.

Se la mia rimostranza trova giustificazione da parte Vostra - prego provvedere in merito.

f.to Ferrazzoli Vincenzo

Tav. 5. 12 dicembre 1939. Esposto contro le sorelle Nella e Margherita Campagnano per l'inserzione pubblicitaria della loro ditta sul giornale *Il Mattino*. ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 11.

3  
R.° ARCHIVIO di STATO - NAPOLI

ORDINE DI SERVIZIO N° 119

\*\*\*\*\*

Oggetto: Divieto agli Ebrei di frequentare le Sale di Studio

In esecuzione di ordine ricevuto dal superiore Ministero si dispone che gli ufficiali delle Sale di studio nel ricevere le domande per studio nelle rispettive sale si assicurino che i richiedenti non siano di razza ebraica.

Napoli, 27 marzo 1940 XVIII

IL SOPRINTENDENTE

*Filangieri*

Tav. 6. 27 marzo 1940. Archivio di Stato di Napoli: ordine di servizio del soprintendente conte Riccardo Filangieri con divieto per gli ebrei di frequentare le sale di studio. ASNa, Segretariato, III serie, 1/2, Questioni di massima 1936-1940.



RISERVATA = RACCOMANDATA

Mod. 872

# MINISTERO DELL'INTERNO

Direzione Generale della Pubblica Sicurezza

Divisione Pol. PoI. Sez.

Prot. N° 500.15200

Risposta al f. del

Div. Sez. N°

OGGETTO:

102807-10 Romita  
 9-6 Al. QUESTURA  
 NAPOLI  
 Visto dal Sig. Questore

Stampa: GENOVA 1940 XVIII

Viene fiduciarmente riferito che uno degli addetti alla distribuzione del caffè e bevande ("bancista") del bar Ligure, sito in via De Pretis di codesta città, uomo dagli occhi azzurri, andrebbe svolgendo, con i clienti anche occasionali dell'esercizio, considerazioni intonate a disfattismo economico e ad antipatriottismo, tanto che concluderebbe le sue blaterazioni affermando che preferirebbe vivere tra i beduini.

Se ne informa V/S. per riservati accertamenti e per informazioni.

Nelle sched. Gab.  
 varie

IL CAPO DELLA POLIZIA

*[Handwritten signature]*

9-5 Per. Ripul.  
*[Handwritten initials]*

Tav. 7. 8 giugno 1940. Richiesta di accertamenti in merito al comportamento disfattista e antipatriottico di Daniele Uziel, barista. ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 91.



ESPOSTO  
All. me Sig. Questore *WKS*  
Il sottoscritto fa noto alla S. V. quanto segue.  
Ho appreso che si trova una famiglia ebrea  
in Somicilia al Corso V. E. a Villa Fiocco  
vicino alla Lumana - di detto Corso V. E.  
(vostro predigrella) <sup>oec. generetto</sup> la detta famiglia ebrea  
si fa chiamare Cantoni, il marito Fa Lezioni  
in casa, e sotto queste lezioni non si sa  
che cosa si trama, la moglie non esce mai  
e vive nascosta, hanno saputo accattivarsi  
il vicinato con la loro predigralità per non  
farli scagere, e nessuno ha da loro  
e possono agire a loro comodo indisturbatamente,  
e per mezzo di una patrona che sta  
in casa loro ho appreso queste notizie

Tavv. 8-9. 28 maggio 1941. Esposto contro la famiglia Cantoni. ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, A4 Ebrei, 14.

e la notte ascolto la radio Inghese e ci  
possono fare del male. Ma due figli il  
maschio è impiegato al Banco di Napoli sempre  
come dicono loro e la figlia è impiegata al  
23 Marzo sempre come detto loro. Mi rivolgo alla  
S.V. e prendera subito provvedimento essendo  
cosa di molto importanza per il bene della  
nostra Patria e anche per i nostri fratelli  
che combattono. e da per mezzo dei della  
poca sorveglianza patiamo orae di tradimento  
Ho fede alla S.V. che n'interessa del caso  
de riguarda la Patria

Giulio Pique  
Vincenzo Marcebelli

Med. numero	Cognome e Nome	Paternità	Maternità	Luogo di nascita
I	ARA Ferruccio	di Augusto	di Sanguinetti Nella	TRIESTE
2	AMARIGLIO Masc	di Samuele	di Zaraja Ester	Napoli
3	ANCONA Irma	fu Leone	di Lattes Maria	Alba (CUNEO)
4	CALO' Vittoria	fu Benedetto	di Ravà Linda	Napoli
5	DEFEZ Alberto	di Moisé	di Ancona Irma	Napoli
6	DEFEZ Clara	di Moisé	di Ancona Irma	Napoli
7	DEL VALLE DE PAZ Ida	fu Edgardo	di Enriquez Berta	Firenze
8	DI CASTRO Arrigo	fu Moisé	di Sacuto Anna	Napoli
9	FINZI WANDA	fu Achille	fu Levi Linda	Torino
IO	PORTI Luciana	fu Arturo	di Coen Pia	Napoli
II	PIANO Manlio	fu Ercole	di Camerini Gliaia	Ancona
I2	FORMIGGINI Giorgio	di Arrigo	di Voghera Gina	Napoli
I3	FORMAGGINI Arrigo	fu Arturo	fu Foà Clementina	Modena
I4	FOA' Eugenia	di Icilio	di D'Italia Adele	Napoli
I5	KARIN Rachele	di Isak	di Peltin Berta	Mosca
I6	LAIDE Tedesco	fu Lazzaro	di Terni Senna	Reggio Emilia
I7	LATTES Alberto	fu Cesare	di Vitale Bella	Napoli
I8	LEVI Adele	fu Ercole	di Treves Annetta	Torino
I9	LEVI Max	di Ugo	fu Tagliacozza Diana	Ferrara
20	LEVI Walter	fu Gino	di Ferrante Anna	Napoli
21	LEVI Sergio	fu Gino	di Ferrante Anna	Napoli
22	Magni Maria	fu Guido	di Levi Corinna	Napoli
23	NAVARRO Raul	di Gino	fu Cagli Bice	Napoli
24	PAGGI Luciana	di Giorgio	di Scottoni Maria	Chiusolino (SIENA)
25	PAGGI Giorgio	fu Edgardo	di Sadun Ines	Murlo (SIENA)
26	PINTO Valentina	fu Enrico	di Coen Lina	Napoli
27	PIPERNO Cesare	di Vittorio	di Benedetto Valentina Aless. (d'Egitto)	
28	SACERDOTI Edoardo	di Guido	di Campagnano Albertina	Napoli
29	SACERDOTI Ernico	di Guido	di Campagnano Albertina	Napoli
30	LATTES Lina	di Manlio	di Contini Ilda	Porto S. Stef (CROSSINO)
31	SUSANI Marcella	di Angelo	di Salmoni Lidia	Livorno
32	SUSANI Margherita	di Angelo	di Salmoni Lidia	Livorno
33	SACERDOTI Iacob	fu Achille	fu Levi Mercedes	Voghera
34	TENIN Fabio	fu Cesare	di Haman Ada	Ferrara
35	TENIN Manlio	fu Cesare	di Haman Ada	Ferrara

Tavv. 10-11. 30 maggio 1942. Precettazione degli ebrei per lavoro coatto. Carabinieri di Napoli, Tenenza di Monteoliveto: "Elenco nominativo degli ebrei dai 18 ai 56 anni e degli stranieri residenti nella giurisdizione della Tenenza". ASNa, Questura di Napoli, Massime, I, 96/1999.

Data di nascita	Domicilio	Professione o mestiere	Annotazioni
12 gennaio 1902	V. Luca Giordano 16	Impiegato Ditta Petersen	
29/II/1918	Via Belisario Corenzio 33	Impiegato Ditta S.A.M.I.C.A.	
20/5/1898	Via Luigia Sanfelice 39	Casalunga	
26/2/1902	Via Scarlatti 60	Diplomata in ragioneria	
17/6/1923	Via Luigia Sanfelice 39	studente liceale	
4/9/1921	Via Luigia Sanfelice 39	Impiegata Ditta Ambrogi	
2/10/1899	Via Aniello Falcone 210	Insegnante in pensione	
II/10/1894	Via Filippo Palizzi 43	Agente di commercio in tessuti	
10/8/1907	Via Aniello Falcone 440	casalinga	
8/6/1911	Via Filippo Palizzi 15 bis.	Casalunga	
12/7/1900	Via Annibale Caccavello 18	Rappresentante art.cartoleria	
17/7/1923	Via Cimarosa 186	<b>Studente</b>	
26/12/1894	Via Cimarosa 186	Agente di commercio	
12/12/1914	Via Anotanio Porpora 19	Casalunga	
14/10/1889	Via Scarlatti 143	Dottoressa in medicina,	
28/2/1900	Via Gioacchino Toma 35	Casalunga	
5/3/1890	V. Giov. Domen. D'Auria 6	Commerciante in cart.ed ha stab. Tipograf.	
4.3/1912	Parco Lamaro 13	Casalunga	
9/7/1907	Via Morghen 82	Impiegato presso la S.A. "Fico."	
7/II/1915	Via Kerbaker 138	Viaggiatore della "Brill" di Milano	
9/9/1922	Via Kerbaker 138	Radiotelegrafista	
19/II/1894	Via Belisario Corenzio 20	Casalunga	
7/10/1914	Parco Lamaro II	Impiegato presso Ditta Osarelli	
30/1/1924	Via 5I N.5	<b>Studentessa</b>	
5/3/1897	Via 5I N.5	Medico Chirurgo	
24/5/1911	Via Luca Giordano 6	Casalunga	
15/3/1900	Via Belisario Corenzio 10	Casalunga	
1/10/1909	Parco Lamaro 13	Rappresentante di comm.cart	
II/2/1908	Via Aniello Falcone 440	Rappresentante di comm. Carta	
6/8/1906	Via Belisario Corenzio 10	Casalunga	
8/6/1910	Via Cimarosa 65	Diplomata maestra di violino	
29/1/1914	Viale Malatesta 5	Casalunga	
29/12/1908	Viale Malatesta 5	Dott. in legge gestore neg. di abbigl. v. Chiaia	
II/9/1907	Via Filippo Palizzi 15 bis.	Procuratore Ditta "Samia"	
8/6/1904	Via Filippo Palizzi 15 bis.	Procuratore Ditta "Samia"	



ONOREVOLE PRESIDENTE DEL C.L.N.

Napoli

Memoriale

La sottoscritta, Regina Marcella Susani, fece parte dell'orchestra del R. Teatro San Carlo di Napoli, nella qualita' di violinista, nella stagione 1937-38. L'anno dopo in seguito alle leggi razziali, non fu riconfermata, perche' Israelita. Ora, in seguito alla caduta delle leggi razziali, per la vittoria delle armi alleate sul fascismo, la suddetta chiede di essere riammessa nella sua qualita' di orchestrale; l'impresario Comm. Di Costanzo, nell'affermarle la sua perfetta adesione, le comunica che i -Lavoratori dello Spettacolo-, cioe' gli orchestrali, si sono riuniti in 20, decretando che ella non ha diritto alla reintegrazione, perche' non ha anzianita', avendo lavorato soltanto pochi giorni, e non l'intera stagione teatrale.

A siffatta asserzione, oppone; che l'anzianita' le venne negata da leggi cadute, perche' vituperate da tutto il mondo civile.... altrimenti ella avrebbe ben sette anni di servizio.

Alla seconda asserzione la sottoscritta, oppone; che l'intera orchestra puo' testimoniare la sua continua presenza in quella stagione; a tutte le prove diurne e serali, a tutti i doppi spettacoli, compresi quelli di beneficenza, dallo spettacolo d'inaugurazione a quello di chiusura della stagione.

Cita l'intera orchestra come testimonia, ma fa pure dei nomi, come quelli dei Maestri - Sannino, Di Luggo, (suo vicino di leggio) ora Maestro sostituto, Olivieri, Padovani, Masvaro, Perla, Tagliaferri, Ruggiero, Ruotolo.

E' da notare, che in tutto questo, che in piena epurazione, e con la completa disfatta del fascismo; continua in questo settore, sordamente, la persecuzione fascista contro gl'israeliti. E' per di piu' contro le autorita' che vorrebbero fare un atto di giustizia; un gruppo di lavoratori si oppone, asserendo il falso. Le autorita' sarebbero: l'impresario del Teatro San Carlo, Comm. Di Costanzo; ed il Sindaco di Napoli, Avv. Fermariello, i quali sono concordi nel dire che la cosa non dipende da loro, ma da questo gruppo di orchestrali, con a capo il Sign. De Piscopo.

D'altra parte, se la sottoscritta, ha per ben sette anni dovuto subire i danni di una legge assurda e vigliacca, e' pur giusto che sia in parte risarcita di tali incommensurabili per cui fa appello ---- al R.D.L. 20 Gennaio 1944, No. 25, concernente la reintegrazione dei dei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri, gia' dichiarati di razza ebraica. Nonche' il Decreto Luogotenenziale, 19 Ottobre 1944, No. 306, che detta norme complementari alle disposizioni del R.D.L. 20 Gennaio 1944. No. 25-

Napoli 20 Aprile 1945

(Regina Marcella Susani)

*Regina Marcella Susani*

Tav. 12. 20 aprile 1945. Memoriale della violinista Regina Marcella Susani, con richiesta di reintegrazione nell'orchestra del Teatro di San Carlo di Napoli. ASNa, Comitato di Liberazione Nazionale di Napoli, 13 a.

## Norme per gli Autori

Gli articoli per l'*Archivio di Studi Ebraici* vanno inviati con la minore formattazione possibile, senza rientri o indentature a inizio di paragrafo, numerazioni automatiche, elenchi puntati o numerati e simili, evitando l'uso del grassetto. È preferibile utilizzare, specialmente qualora siano previsti caratteri speciali o non latini, direttamente i seguenti fonts Unicode:

– testo normale e caratteri di traslitterazione: Charis SIL

scaricabile da: <http://scripts.sil.org/CharisSILfont>;

– ebraico: SBL Hebrew

([http://www.sbl-site.org/educational/BiblicalFonts\\_SBLHebrew.aspx](http://www.sbl-site.org/educational/BiblicalFonts_SBLHebrew.aspx));

– greco: SBL Greek

([http://www.sbl-site.org/educational/BiblicalFonts\\_SBLGreek.aspx](http://www.sbl-site.org/educational/BiblicalFonts_SBLGreek.aspx)).

### *Citazioni e virgolette*

Per parole o brevi brani (fino a circa 3 righe) riportati nel testo usare le virgolette basse «a caporale»; citazioni più lunghe andranno a capo in un paragrafo a parte, separate da uno spazio prima e dopo il testo principale, in corpo più piccolo. Le virgolette cd. “inglesi” vanno usate solo per segnalare enfasi o nei titoli di articoli menzionati nel testo: in caso di altre virgolette interne, adoperare virgolette ‘semplici’. La progressione è la seguente: « “ ‘ ’ ».

### *Note, punteggiatura*

Il rimando alle note a piè di pagina dev'essere posto dopo la punteggiatura e mai in parentesi.

### *Citazioni bibliografiche*

Vanno indicate le case editrici ma non i nomi propri degli autori; per indicare le pagine non usare p./pp.; per indicare il numero di un oggetto o di una scheda, usare “n. 0”; per indicare una nota, specificare «nota 00». I titoli di riviste vanno citati per esteso (per es., *Journal of Jewish Studies* e non JJS).

Sono possibili due sistemi di citazione: 1) prima citazione per esteso, in forma abbreviata dopo la prima menzione: in questo caso non va aggiunta una bibliografia finale; 2) citazione a chiave (cd. “Harvard”), ossia autore-anno, con bibliografia finale in ordine alfabetico; seguendo questo sistema, una singola citazione va inserita preferibilmente nel testo e non in nota. In entrambi i casi, all'interno delle note la bibliografia segue l'ordine cronologico.

Esempio per 1):

monografia; prima citazione: J. Juster, *Les Juifs dans l'Empire romain. Leur condition juridique, économique et sociale*, I-II, Geuthner, Paris 1914;

citazione successiva: Juster, *Les juifs*, I, 12-22.

Articolo in rivista: J. Neusner, “The Development of the Merkavah Tradition”, *Journal for the Study of Judaism* 2 (1971) 149-160;

citazione successiva: Neusner, “The Development”, 151-152.

Articolo in volume collettivo: A. Biscardi, “Nuove testimonianze di un papiro arabo giudaico per la storia del processo provinciale romano”, in G. Grosso (a c.), *Studi in onore di G. Scherillo*, I, Cisalpino, Milano 1972, 111-152.

Esempio per 2):

stessa citazione per monografia e articolo: Juster 1914; Neusner 1971;

alla bibliografia finale:

Juster, J. 1914 *Les Juifs dans l'Empire romain. Leur condition juridique, économique et sociale*, I-II, Geuthner, Paris.

Neusner, J. 1971 “The Development of the Merkavah Tradition”, *Journal for the Study of Judaism* 2: 149-160.

Nel caso di un autore con più titoli in bibliografia, dal secondo in poi sostituire il nome con un tratto medio (—) seguito dall'anno e dal completamento dell'indicazione bibliografica; distinguere l'anno con a, b, c, se risultano pubblicazioni dello stesso autore nel medesimo anno. Si noti, per indicare volume, pagine o note: Juster 1914, I: 36-81; Neusner 1971: 153 nota 22.

In caso di più articoli dallo stesso volume, indicare il volume a parte; per esempio:

Biscardi, A. 1972 “Nuove testimonianze di un papiro arabo giudaico per la storia del processo provinciale romano”, in Grosso 1972: 111-152;

Grosso, G. 1972 (a c.), *Studi in onore di G. Scherillo*, I-II, Cisalpino, Milano.

#### *Citazioni in ebraico e traslitterazioni*

Ebraico biblico: parole o brani in ebraico dalla Bibbia dovrebbero includere vocalizzazione e accenti: il testo masoretico (Codice di Leningrado) va preso dal sito internet: <http://www.tanach.us/Tanach.xml>.

Traslitterazione delle consonanti:

ʾ b ḅ g ḡ d ḏ h w z ḥ ṭ y k ḵ l m n s ʿ p f ṣ q r š ṣ t ṭ

In traslitterazione, l'indicazione della quantità vocalica può essere limitata alle vocali lunghe, indicate con accento circonflesso (âêôû) e alle semivocali (ʿ/ě, ă ǒ, o altri caratteri appropriati). Se richiesto dal contesto dell'articolo, è possibile inserire una traslitterazione completa, utilizzando coerentemente il proprio sistema di riferimento o la traslitterazione dal sito: <http://apww06.csumain.csu.edu.au/csp/zenlive/Zen.HomePage.cls>.

Ebraico mišnico, post-biblico e medievale: la distinzione nella traslitterazione delle doppie (*bgdkpt*) può essere limitata a *b, k, p* (*ḅ, ḵ, f*); se il testo originale è vocalizzato si vocalizza anche la traslitterazione, ma la quantità delle vocali può essere omessa.

Traslitterazione delle consonanti per l'ebraico moderno:

ʾ b v g ḡ d h w z ḥ ṭ y k ḵ l m n s ʿ p f ṣ č q r š ṣ t ṭ

#### *Illustrazioni*

Eventuale materiale illustrativo, di norma pubblicato in bianco e nero, dev'essere inviato in forma digitale tramite files di media o alta definizione (non meno di 300 dpi) in formato .jpg o .tif. Un elenco numerato delle immagini con le rispettive didascalie dev'essere inserito alla fine dell'articolo.

ISSN 2035-65  
ISBN 978-88-6719-020-1